

BEYOND GENDERS

INTERSEZIONALITÀ TRA TEORIA E PRATICHE. SGUARDI INTERDISCIPLINARI VOL.1

a cura di *Norma De Piccoli e Chiara Rollero*

[cirsde}
centro interdisciplinare di ricerche
e studi delle donne e di genere



UNIVERSITÀ
DI TORINO

Beyond Genders

Intersezionalità tra teoria e pratiche.

Sguardi interdisciplinari

Vol. 1

a cura di Norma De Piccoli e Chiara Rollero

Beyond Genders. Intersezionalità tra teoria e pratiche. Sguardi interdisciplinari

Vol. 1

a cura di Norma De Piccoli e Chiara Rollero

Comitato Scientifico del Convegno “Beyond Genders. Intersezionalità tra teoria e pratiche. Sguardi interdisciplinari / Intersectionality between theory and practice. Interdisciplinary gazes”:

Angela Balzano, Norma De Piccoli, Marina Della Giusta, Raffaella Ferrero Camoletto, Daniela Izzi, Cesarina Manassero, Tullia Penna, Rachele Raus, Luca Rollè, Chiara Rollero, Anna Specchio.

Comitato organizzatore del Convegno “Beyond Genders. Intersezionalità tra teoria e pratiche. Sguardi interdisciplinari / Intersectionality between theory and practice. Interdisciplinary gazes”:

Alessia Angioni, Elisa Berlin, Laura Bosaia, Paola Deiana, Edoardo Occhionero, Maria Noemi Paradiso, Fabrizio Santoniccolo, Tommaso Trombetta, Federica Turco.

Collana “Studi di Genere. Convegni” – Vol. 8

2024

CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere

Università degli Studi di Torino

www.cirsde.unito.it

cirsde@unito.it

Copertina: format grafico a cura di Simonetti Studio; realizzazione a cura del CIRSDe.

ISBN: 9788875903244

ISSN: 2610-9999



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

INDICE

Presentazione (<i>Norma De Piccoli e Chiara Rollero</i>)	6
Per un'intersezionalità situata e mobile (<i>Luisa Passerini</i>)	10
Sezione 1. Corpi e Salute	
Più (in)visibili per chi? Uno sguardo intersezionale sull'accesso alla diagnosi e al trattamento dell'endometriosi (<i>Nicole Braidà</i>).....	27
Corpi altrui: l'autodeterminazione del corpo nell'ambito della gestazione per altri (<i>Giada Cascio</i>).....	45
Narrazioni di voci oltre i confini: accesso alle cure per identità non eteronormative (<i>Rebecca Graziosi e Nicolò Maria Ingarra</i>)	60
«And if i try suicide, would you stop me? Would you help me get a grip or would you drop me?» An intersection between masculinity and mental health (<i>Nicoletta Guglielmelli</i>).....	80
Body image and disordered eating in sexual and gender minorities - a review of the intersectional literature (<i>Fabrizio Santoniccolo, Maria Noemi Paradiso, Tommaso Trombetta, Luca Rollè</i>)	93
Sezione 2. Cura e Salute tra vecchi paradigmi e nuovi scenari	
Intersezionalità tra ageismo scientifico e natalismo democratico. Il valore della vita umana al tempo di Covid-19 (<i>Franca Bimbi</i>)	112
La crisi della cura: un fallimento intersezionale (<i>Francesca Maiorano</i>)	131
Le sfide dell'invecchiamento: verso nuovi paradigmi di cura (<i>Lucrezia Alice Moschetta</i>)	147

What justice for future (and present) days? An intersectional critical approach of traditional Bioethics (*Tullia Penna*) 166

Mobilità, genere e traiettorie riproduttive: un approccio intersezionale alla giustizia riproduttiva (*Arianna Santero ed Ester Micalizzi*) 183

Intersezionalità in psicoterapia: le appartenenze multiple fra terapeuta e cliente (*Maddalena Vagnarelli*)..... 205

Sezione 3. Razza, migranti e migrazioni

Gender, violence and the law. an intersectional gaze (*Maria Borrello*) 221

L'intersezionalità e i suoi alleati teorici: riflessioni sull'intersezionalità come metodologia di diffrazione nella ricerca sociale (*Desirè Gaudioso*)..... 239

Peacekeeping paradoxes: understanding peacekeeper sexual exploitation and abuse through intersectionality (*Emily Gee*)..... 257

Intersezionalità e tutela dell'infanzia. Il caso dei figli e delle figlie di *foreign terrorist fighters* europei (*Anna Micol Tropeano e Paola Maria Torrioni*)..... 273

La figura materna nella letteratura italiana dell'immigrazione (*Serena Vinci*) 294

Sezione 4. Diritti e aspetti giuridico-legali

Soggetti e fattispecie del diritto del lavoro: frammentazione e ricomposizione nella prospettiva dell'intersezionalità (*Giulia Bandelloni, Cinzia Carta, Annamaria Donini, Marco Novella*).....311

Il primo divieto di discriminazioni intersezionali nel diritto dell'Unione europea: implicazioni e prospettive (*Daniela Izzi*)..... 321

Intersezionalità, legge e diritti (*Paola Martinatto Maritano*)..... 331

L'Intersezionalità nella giurisprudenza antidiscriminatoria: profili critici (*Maria Spanò*) 346

Autrici e autori: Cenni biografici..... 361

PRESENTAZIONE

Norma De Piccoli e Chiara Rollero

I due volumi *“Beyond Genders. Intersezionalità tra teoria e pratiche. Sguardi interdisciplinari”* raccolgono buona parte dei contributi che sono stati presentati all’omonimo Convegno che si è tenuto presso l’Università degli Studi di Torino nei giorni 24 e 25 novembre 2023.

Il Convegno, e i conseguenti contributi qui presentati, consentono di rendere note le aree tematiche e gli orientamenti disciplinari che si stanno occupando di “intersezionalità” e offrono un’occasione interdisciplinare di scambio sul tema.

È possibile individuare dei riferimenti impliciti all’idea di intersezionalità nella storia del movimento femminista e antirazzista statunitense già a fine Ottocento; l’intreccio tra “razza” e genere è ripreso nel corso del tempo e ha attraversato soprattutto il femminismo nero. In epoca più recente, come è noto, il termine “intersezionalità” è stato proposto dalla giurista statunitense afroamericana Kimberlé Crenshaw a sottolineare che le donne nere vivono una doppia discriminazione, in quanto donne e in quanto di colore e che quindi, per conoscere e studiare le specifiche forme di oppressione che le coinvolgono, è necessario considerare l’intreccio tra queste due categorie.

Ora il termine si è esteso ad altre categorie sociali e non riguarda solo l’interrelazione tra etnia e genere, ma considera gli intrecci tra diverse forme di oppressione: genere, sessualità, colore della pelle, etnia, nazione/stato, classe, abilismo età, solo per citarne alcune.

Il concetto di intersezionalità ha attraversato e attraversa sia i diversi femminismi sia differenti discipline accademiche.

Tra i femminismi e le femministe sappiamo che l’idea di intersezionalità è controversa: considerato da qualche studiosa e studioso un concetto che alimenta le cosiddette “politiche identitarie”, criticate da chi si riconosce invece in una analisi marxista fondata sulla classe sociale. Si ritiene cioè che il tema dell’intersezionalità allontani da una analisi che chiama in causa la lotta di classe di stampo marxista, considerata unica possibile risposta alle ineguaglianze e oppressioni sociali, di qualsiasi tipo esse siano. Altre correnti di pensiero,

invece, cercano una sintesi tra questi diversi posizionamenti, considerando che la classe lavoratrice è costituita da donne, uomini, migranti e altri soggetti appartenenti a gruppi minoritari.

Non è esente da una critica neppure la ricerca accademica, accusata di snaturare il concetto di intersezionalità riducendolo a mere analisi statistico-metodologiche che rilevano correlazioni tra diverse “appartenenze categoriali”, sottolineando come l’intersezionalità implichi invece una riflessione critica sui processi e sulle modalità con cui i contesti sociali e le politiche pubbliche riproducono le molteplici forme di oppressione e ineguaglianze sociali.

Il Convegno organizzato dal CIRSD e il 24 e 25 novembre ha offerto un panorama dei molteplici sguardi, sia metodologici, sia paradigmatici, con cui il tema dell’intersezionalità è oggi affrontato. Molteplicità di sguardi ma anche molteplicità disciplinari: l’obiettivo di queste due giornate infatti è stato proprio quello di far incontrare studiose e studiosi di diverse discipline su un tema comune. Sappiamo quanto l’interdisciplinarietà o, almeno, il confronto tra discipline diverse, sia auspicato ma poco praticato. Il CIRSD ha così voluto offrire una opportunità forse troppo raramente considerata anche all’interno dell’Accademia italiana.

Osservando i risultati ottenuti, possiamo affermare che l’obiettivo è stato raggiunto: durante le due giornate si sono succedute più di 200 presenze, di cui circa 90 (o poco più) relatori e relatrici.

I presenti due volumi vogliono lasciare testimonianza di queste giornate di confronto, mantenendo traccia della loro ricchezza ed eterogeneità.

I contributi sono stati accorpati in sezioni in modo che, pur mantenendo il carattere dell’interdisciplinarietà, restituissero una idea delle principali aree tematiche attorno a cui si sono sviluppati i diversi lavori.

Ricondurre i contributi qui presentati in una delle sezioni che abbiamo individuato non è sempre stato facile, dati sia il carattere di interdisciplinarietà, sia la complessità dei temi trattati, in cui un argomento ne richiama un altro, una trattazione richiama altre problematiche. Ogni lavoro di classificazione inevitabilmente porta anche a una semplificazione o a una forzatura e ci scusiamo con gli autori e le autrici dei singoli contributi se non condividono pienamente la sezione a cui il loro lavoro è stato attribuito.

All'interno di ogni sezione i contributi sono stati riportati secondo l'ordine alfabetico in base al cognome del primo autore / della prima autrice.

Il lavoro, suddiviso in due volumi solo per evitare la produzione di un testo troppo corposo, è preceduto da un contributo di Luisa Passerini, dal titolo "Per un'intersezionalità situata e mobile". Ci permettiamo di invitare tutti e tutte alla sua lettura, che fornisce una lucida e affettuosa presentazione sia del CIRSDe, essendo Luisa Passerini una delle sue fondatrici, ma soprattutto ci conduce in un viaggio che attraversa una interessante riflessione sull'utilizzo del termine "intersezionalità", precedente, come viene ricordato, alla proposta formulata da Kimberley Crenshaw. Le considerazioni di Passerini fanno riferimento a sguardi molteplici, descrivendo come il termine "intersezionalità" sia stato differentemente ripeso da diverse studiose, attraversando quindi il pensiero femminista all'incirca dagli anni Ottanta a oggi.

A seguire quindi le diverse sezioni.

Il primo volume presenta i lavori che hanno trattato le seguenti aree tematiche:

. *Sezione 1: Corpi e Salute.* Questa Sezione riporta i contributi che hanno per tema il corpo in riferimento alla salute, quindi corpo inteso come oggetto di cure o pratiche sanitarie o come espressione di salute o non-salute.

. *Sezione 2: Cura e Salute tra vecchi paradigmi e nuovi scenari.* Si ritrovano qui i contributi che propongono direzioni verso cui stanno andando le pratiche, i servizi e i professionisti che dovrebbero occuparsi della salute, o verso cui si auspica dovrebbero posizionarsi.

. *Sezione 3: Razza, migranti e migrazioni.* Il titolo di questa sezione è autoesplicativo. Raccoglie contributi che trattano il fenomeno migratorio, così come alcuni aspetti critici che riguardano le persone migranti.

. *Sezione 4: Diritti e aspetti giuridico-legali.* In questa sezione si ritrovano contributi giuridici che riguardano diversi aspetti dell'intersezionalità, come si può evincere dai titoli dei 4 contributi in essa presenti.

Il secondo volume è così articolato:

. *Sezione 1: Stereotipi e disuguaglianze.* I contributi qui raggruppati trattano il tema degli stereotipi con particolare riferimento alle disuguaglianze che interessano determinati ambiti o specifiche appartenenze sociali.

. *Sezione 2: Stereotipi...non solo di genere.* Questa sezione, affine alla precedente, include i contributi che non necessariamente esplicitano il tema delle disuguaglianze, ma si focalizzano a descrivere differenze stereotipiche.

. *Sezione 3: Femminismi intersezionali.* Sezione riferita a riflessioni che fanno esplicito riferimento a teorie femministe e/o autrici femministe, sviluppandone l'analisi.

. *Sezione 4: Pedagogia, scuola e accademia.* Sono qui inclusi i contributi che hanno per tema aspetti o riferiti all'educazione e all'insegnamento, o ai contesti preposti all'educazione.

Non ci resta che ringraziare tutti e tutte coloro che hanno offerto il loro pensiero e la propria partecipazione, augurandoci che il Convegno, e questi volumi, costituiscano spunti di riflessione e di approfondimento, onde mantenere aperto l'arricchente dialogo interdisciplinare che si è aperto proprio grazie a questo evento.

PER UN'INTERSEZIONALITÀ SITUATA E MOBILE

Luisa Passerini

In ricordo di Elena Pulcini, che ha posto la relazionalità al centro della sua ricerca filosofica ed esistenziale.

Indice

1. Antecedenti
 2. Terminologie
 3. Pratiche
 4. Considerazioni conclusive
- Riferimenti

1. Antecedenti

Questo convegno costituisce un buon osservatorio per misurare quante e quali strade abbiamo percorso dalla fondazione del CIRSDe, *Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere*. Vorrei ricordare in primo luogo che ci sono voluti anni di lotta per la costituzione del Centro; giustamente, nella storia del CIRSDe riportata sul suo sito digitale, il periodo 1988-1991 è indicato come “Il travaglio della nascita”. Infatti non avevamo cercato una via più facile, come sarebbero state sia quella di creare un centro decisamente accademico sia l'altra di fondare un luogo situato solo strumentalmente dentro l'università. Avevamo invece cercato di tenere insieme le due strade, situandoci in una posizione intersezionale, anche se in quegli anni non usavamo questo termine. Volevamo creare un ponte non solo tra istituzioni e movimenti/gruppi, ma anche dal punto di vista disciplinare, come sottolinea l'acronimo del CIRSDe. *Interdisciplinare* ha quindi

voluto dire anche tenere insieme il discorso sulla parità di genere e quello sulla rappresentazione simbolica delle donne e dei rapporti tra donne, compresa l'attenzione al linguaggio e la sua genderizzazione. In questa circostanza – e nel corso della preparazione del mio intervento – mi sono sentita e mi sento io stessa al centro di un'intersezione, un crocicchio, dove si intersecano vari percorsi.

Devo molto al CIRSDe, che ringrazio per l'invito ad aprire un convegno importante non solo per la ricchezza e la vastità dei contributi, ma anche come ricorrenza, perché si tiene a più di trent'anni dalla fondazione del Centro. Ringrazio in particolare Norma De Piccoli, che ci ha appena ricordato la natura speciale del nostro tema: “intersezionalità” infatti alberga diversi aspetti tra cui quello politico (i movimenti delle donne), quello etico, e quello scientifico, cui Norma ha aggiunto una perifrasi chiarificatrice, cioè l'espressione “pluri-appartenenza categoriale”. Quindi intendo i due sottotitoli del convegno come avvertenza che con l'appello all'intersezionalità non si pretende di andare “oltre” la categoria di genere, ma piuttosto includerla fermamente tra le altre categorie della differenza.

Vorrei prendere avvio proprio dal lato terminologico e concettuale dell'intersezionalità, e più precisamente da un ricordo che sta tra il personale e il collettivo – una testimonianza del percorso che sul tema dell'intersezionalità hanno tracciato congiuntamente il movimento delle donne e gli studi di genere. Vorrei ribadire che questa fondamentale duplicità è da tenersi costantemente presente, in quanto non pertiene soltanto al CIRSDe, ma è di natura più generale: si tratta infatti di due campi diversi sebbene fortemente connessi, l'uno politico e culturale, e l'altro piuttosto istituzionale e/o accademico. La loro compresenza auspica sia un prolungamento del movimento sociale nel tempo e nello spazio sia un sovvertimento istituzionale innovativo dell'università.

Ecco il mio ricordo. Circa quindici anni fa si tenne a Madrid un convegno internazionale sulla storia delle donne e del genere con particolare riferimento all'Italia. Ricordo che erano presenti tra le italiane Stefania Bartoloni, Luisa Muraro, Silvia Evangelisti – e io stessa. I temi toccati erano: differenza, soggettività, memoria, emozioni. Non era comparsa la parola ‘intersezionalità’, sebbene a quell'epoca contasse già una vita abbastanza lunga, essendo stata lanciata nel 1989 da Kimberlé Williams Crenshaw (pseudonimo di Gloria Jean Watkins), la giurista afroamericana femminista che applicò ai suoi – e non solo suoi – studi giuridici quella denominazione. Ho detto “lanciata” e non

“coniata”, come si trova in certi testi, perché in realtà il concetto – e lo strumento analitico – dell’intersezionalità era stato presente, almeno a livello implicito, nel discorso del femminismo nero e del movimento antischiavista del diciannovesimo secolo, e anche molto prima, tanto che Elena Ruíz ha parlato di “proto-intersectionality” a proposito delle autrici e attiviste nere del XIX secolo (Ruíz 2017).

Ora il termine si è molto diffuso, anche in senso retroattivo, e si dice addirittura che Marx, Weber e Durkheim avevano tutti adoperato metodi intersezionali. Su questa linea si potrebbe ricordare en passant che già secondo il panafricanista William Edward Du Bois, all’inizio del secolo ventesimo, l’economia politica afroamericana trovava la sua collocazione propria soltanto nell’intreccio tra razza, classe e nazione.

Tra gli antecedenti diretti di Kimberlé Crenshaw si annoverano abitualmente il discorso tenuto nel 1851 da Sojourner Truth (nom de plume di Isabella Baumfree, 1797-1883) alla *Women’s Convention* di Akron, Ohio, e lo *Statement* scritto tra il 1974 e il 1980 a Boston da un collettivo di femministe lesbiche nere, il *Combahee River Collective*. *Questo documento* mette insieme varie forme di oppressione, razzismo e identità:

Non appena le donne, in particolare [...] le donne bianche privilegiate, hanno iniziato ad acquisire un potere di classe senza sbarazzarsi del sessismo che avevano introiettato, le divisioni tra donne si sono fatte più intense. Quando le donne di colore hanno criticato il razzismo all’interno della società nel suo complesso richiamando l’attenzione sui modi in cui il razzismo ha plasmato e influenzato la teoria e la pratica femministe, molte donne bianche semplicemente hanno voltato le spalle alla prospettiva della sorellanza, chiudendo le loro menti e i loro cuori. E questo è stato altrettanto vero quando si è parlato di classismo tra donne (Crenshaw 1989).

Alla luce di tutto questo, perché oggi è ancora significativo il convegno di Madrid del 2009? Perché in quella occasione, sebbene fosse presente il discorso sul fatto che il genere non poteva essere usato come categoria isolata, ci si era divise nettamente su come applicare questa avvertenza metodologica, cioè sul se e come il genere fosse una categoria privilegiata all’interno del suo intreccio con altre categorie della differenza: classe, razza, cultura, età e così via. Per alcune delle donne allora presenti, certamente per le sostenitrici del femminismo della differenza e dell’affidamento, era una categoria assolutamente primaria, seconda a nessuna, anzi definitoria rispetto a tutte. Per altre donne, tra cui mi colloco, si doveva definire di volta in volta, a seconda del contesto spaziale e temporale,

la posizione del genere, il suo peso, il suo valore e il suo rapporto con le altre differenze. Ma come ho già accennato, la parola “intersezionalità” non venne usata in quell’incontro. Quindi un primo dato significativo è che l’approccio intersezionale è stato adottato anche da noi in Italia e in Europa negli studi di genere e delle donne prima di essere definito come tale (Perilli e Ellena 2012).

Data questa premessa – indispensabile per evitare equivoci, e soprattutto pretese di primogenitura, che sarebbero fuori luogo in una situazione molteplice e variegata come gli studi di genere – conviene ribadire un altro elemento: “intersezionalità” è un concetto o meglio uno strumento di natura metodologica, che quindi muta, anzi deve essere modificato a seconda delle situazioni in cui ci si muove o che si studiano. Questa consapevolezza accomuna i due terreni convergenti menzionati all’inizio, dei movimenti e dei Centri di studi e iniziative quali il CIRSDE.

2. Terminologie

Negli anni che sono trascorsi dal convegno di Madrid si è progressivamente diffuso l’uso del termine, con i seguenti vantaggi: porre l’accento sulle connessioni e non solo sulle singole categorie; e riconoscere che alcune categorie assumono un senso determinato a seconda dei contesti. Ma anche con uno svantaggio: che “intersezionalità” spesso risulta una categoria indeterminata. Per cercare di darle colore, e in senso non solo metaforico, è indispensabile ricordare che la razza – e il colore della pelle – sono stati alla base dell’autoriconoscimento implicito nell’intersezionalità.

Anche se il termine “intersezionalità” acquistò tutta la sua pregnanza politica e intellettuale soltanto più tardi del 1989, in ogni caso è segnato in modo indelebile dalla sua origine in un ambito contraddistinto dal colore “nero” nel senso sovraesteso del termine, riferito al conflitto del soggetto con ciò che lo circonda. Questa caratteristica deve rimanere presente anche oggi, seppure non più nella stessa posizione gerarchica – oggi, cioè in un periodo in cui la diaspora di popolazioni e individui ha assunto dimensioni globali e i razzismi hanno seguito la stessa traiettoria. Non intendo con questo ignorare o sottovalutare i razzismi non basati direttamente sul colore della pelle, quali l’antisemitismo nelle sue molteplici forme, ma conto sul fatto che avremo altre occasioni

per discuterne. D'altronde, non sono mancati nella storia i tentativi di tradurre in termini corporei la discriminazione antisemita.

Ritornando al mio punto d'avvio, faccio un ulteriore passo indietro rispetto alla data chiave del 1989, per contestualizzare l'intento del nostro convegno. Voglio ricordare la tappa che sdoganava la categoria di genere dagli studi di area e la allargava a tutte le discipline storiche: nel 1986 venne pubblicato l'articolo fondativo di Joan Scott, *Gender, a useful category of historical analysis*, in cui si stabiliva che "genere" non si identifica con "donne", ed è indispensabile per l'analisi storica (Scott 1986). Tuttavia, il mio interesse nel richiamare quel saggio non è solo in positivo ma anche *ex negativo*: infatti non si trova nel testo di Scott nessuno dei seguenti termini: *class*, *race*, *age*, e tanto meno *intersectionality*, il che dà ragione alle femministe lesbiche nere di Boston.

Continuando sull'aspetto terminologico, osservo che il termine originario in inglese è molto flessibile e duttile. Si può dire per esempio: questa persona "sta nell'" o "all'intersezione tra razza, classe, genere, razza", come suggerisce la metafora del crocevia. Oppure si può affermare, traducendo letteralmente anche se un po' goffamente: 'ha intersezionalità'. Quest'ultimo esempio è tratto da un caso significativo, la biografia di un'attivista *dalit* (termine sanscrito un tempo reso col termine 'intoccabile') che operò per le riforme sociali nell'India coloniale, Savitribai Phule (1831-1897). L'incipit della presentazione da parte della sua biografa Deepika Sarma è appunto il seguente: "she got intersectionality", che si potrebbe tradurre tentativamente "possiede, è dotata di", con un'espressione per altro comprensibile soltanto se si ricorda che è più giusto parlare di ciò che l'intersezionalità fa che non di ciò che l'intersezionalità è (Cho, Crenshaw e McCall 2013). Il significato dell'intersezionalità nella vita di Savitribai Phule può avvicinarsi all'essere reso adeguatamente se si parte dall'insieme delle proteste che lei condusse nel suo paese, l'India dell'Ottocento (Sarma 2015):

- *lotte anticaste*
- *lotte per i diritti delle donne*
- *per i diritti degli islamici e degli Adivasi (un insieme di popoli originari abitanti dell'India)*
- *per il diritto delle vedove a risposarsi*
- *creando un rifugio per vedove incinte*

- *organizzando uno sciopero dei barbieri contro la pratica delle teste rasate per le vedove Hindu*
- *istituendo scuole per i lavoratori urbani e rurali*
- *costituendo centri per alleviare la carestia*
- *e centri per accogliere le persone colpite dalla peste (di cui morì lei stessa)*
- *fondando convitti e scuole-collegio.*

Si nota subito che a ogni forma di protesta corrispondono forme di potere e di oppressione che si intersecano l'una con l'altra, riguardando razza, classe, genere, sessualità, altrettante categorie che stanno alla base di razzismo, classismo, sessismo, omofobie di vario tipo, *ageism*, abilismo. Queste svariate forme di oppressione non sono soltanto interconnesse, ma si influenzano reciprocamente, e il risultato è un'ulteriore forma di vessazione.

Secondo Kimberlé Crenshaw, non si possono comprendere l'oppressione e la discriminazione delle donne nere considerando solo il genere o solo la razza: le due categorie si intrecciano, nel compiere sia azioni legali sia analisi. Da qui, torniamo alla metafora del crocevia, dove il traffico va e viene in quattro direzioni.

Così, la discriminazione può scorrere nell'una e nell'altra direzione. E se un incidente accade in corrispondenza di un incrocio, può essere stato causato dalle macchine che viaggiavano in una qualsiasi delle direzioni e, qualche volta, da tutte. Allo stesso modo, se una donna nera si fa male a un incrocio, il suo infortunio potrebbe derivare dalla discriminazione sessuale o dalla discriminazione razziale [...] Ma non è sempre facile ricostruire un incidente: a volte i segni della frenata e le lesioni semplicemente stanno a indicare che questi due eventi sono avvenuti simultaneamente, dicendo poco su quale conducente abbia causato il danno (Crenshaw 1989, p. 149; Guerra 2024, p. 141).

Da questa citazione risulta chiaro che il termine è più pregnante in inglese, più concreto, perché designa appunto un incrocio in senso materiale, dove varie strade si intersecano. È stato scritto che il concetto di intersezionalità potrebbe essere compreso da vari punti di vista: geografico, geopolitico, globale, antimperialistico, transnazionale, translocale e postcoloniale. Non è vero che questa galassia, come hanno sostenuto alcune critiche, non comprenda la categoria di classe. Al contrario, le categorie dell'oppressione, come quelle della differenza, si possono moltiplicare: ad esempio, Helma Lutz (2014) ha sviluppato schemi multidimensionali che includono più "livelli di differenza", tra cui genere,

sessualità, razza/colore della pelle, etnia, nazione/stato, classe, cultura, capacità, età, sedentarietà/origine, ricchezza, Nord/Sud, religione, fase dello sviluppo sociale. Queste categorie, come le condizioni cui si riferiscono, si influenzano e si modificano l'una con l'altra – e il risultato non equivale alla somma di tutte, anche perché è potenzialmente sconfinato.

Molte femministe nere, quali Patricia Hill Collins (Collins 2015), Angela Davis (Davis 2018), bell hooks (hooks 2000a; hooks 2000b) e Audre Lorde (Lorde 2014), hanno ulteriormente sviluppato questo approccio. Per esempio, bell hooks ha scritto della oppressione multipla delle donne palestinesi, derivante da sesso, etnicità, religione, origine geografica (Nazzari, Stringfellow e Maclean 2024).

Fin dai primi anni 1980 bell hooks (1952-2021) lavorava in questa direzione, e osservava criticamente che le varie forme di oppressione venivano attribuite in ultima analisi al patriarcato, trascurando le forme di dominazione trattate come marginali in quanto non toccavano l'esperienza delle donne bianche occidentali. Le donne nere erano rimaste in silenzio, ma non per disinteresse o per complicità con il sistema patriarcale: secondo bell hooks, non avevano potuto unirsi alla lotta per i diritti delle donne, perché non consideravano l'essere donna come un aspetto fondamentale della loro identità. Il razzismo aveva condizionato la loro esperienza al punto da indurle a considerare la razza come loro unico elemento di identificazione. In altre parole, le donne nere pur trovandosi all'intersezione tra razza e genere sentivano di non potersi permettere il privilegio della fluidità sessuale.

Nella sua critica alle teorie femministe, hooks esortava quindi a concentrarsi sulla specificità di ogni tipo di dominazione, sul modo particolare in cui questa si esercita, soprattutto riconoscendo le molteplicità di fattori che costituiscono l'identità di ciascuna donna. Sostenendo la necessità di fornire una teoria femminista che tenesse conto delle nozioni di razza e classe, oltre a quella di genere, aveva analizzato la correlazione tra la condizione delle donne nere e il concetto di margine, dimensione che caratterizzava le loro vite da secoli.

Da bell hooks traggio un'altra avvertenza importante per la nostra ricognizione: quella di tener conto della multidimensionalità senza cedere alla tentazione di pervenire a una sintesi, riconoscendo le tensioni interne all'oppressione multipla. E voglio ancora ricordare con gratitudine la sua attenzione a inventare strategie didattiche inclusive e

intersezionali, che tengano conto dei retaggi propri delle donne, *female legacies* (hooks 2020). Le caratteristiche personali si intersecano con categorie sociali molteplici e interconnesse. Le disuguaglianze strutturali sono il risultato dell'interazione tra le categorie sociali, i rapporti di potere e i contesti – ma in questi ultimi possono non essere riconosciute le differenze oppure possono esistere forme inedite di discriminazione.

3. Pratiche

Per me è stata illuminante la lettura o l'ascolto di molte relazioni per questo convegno, che ne fanno un esempio di intersezionalità, grazie alla molteplicità dei temi trattati (Masquelier 2022), dei metodi adottati e delle discipline chiamate in causa. Elenco qui di seguito alcune appartenenze disciplinari e accademiche rappresentate nel programma:

- *Antropologia*
- *Approccio Centrato sulla Persona*
- *Beni culturali*
- *Comunicazione e spettacolo*
- *Economia*
- *Filologia*
- *Giurisprudenza, diritto, diritto del lavoro*
- *Glottopolitica, glottodidattica*
- *Intercultura*
- *Italianistica*
- *Lettere e filosofia*
- *Medicina, bioetica*
- *Politica, scienze politiche, filosofia politica*
- *Psicologia, psicologia applicata*
- *Ricerca e innovazione umanistica*
- *Scienze della formazione*
- *Scienze dell'educazione, pedagogia critica, pedagogia decoloniale, educazione dell'infanzia*
- *Sociologia*

- *Storia, microstoria e storia locale*
- *Studi afro-americani*
- *Studi internazionali, relazioni internazionali*

(Giustifico il fatto di presentare talvolta, in questo intervento, veri e propri elenchi dei temi trattati, con la convinzione che su questo terreno nominare sia importante, prevedendo future occasioni di approfondimento.)

E aggiungo altre due liste. Tra le istituzioni di appartenenza in Italia sono oggi rappresentate le Università di Bari, Cosenza, Foggia, Genova, Macerata, Milano, Modena e Reggio Emilia, Napoli, Padova, Palermo, Perugia, Pisa, Trento, Torino, Trieste, Urbino, ma anche l'Ordine degli avvocati di Torino e un Dottorato di ricerca in diritti e istituzioni, sempre a Torino. Tra le sedi di relatrici e relatori fuori d'Italia compaiono Atene, Bochum, Brema, Francoforte, Granada, Iowa State University, Lisbona, Leeds, University of Pennsylvania.

Tuttavia, la versatilità del concetto di intersezionalità e l'abuso che se ne fa come strumento analitico ci espongono al rischio di trattarlo come un contenitore vuoto, buono per tutte le stagioni, oppure "un termine elusivo, se non liberamente interpretabile" (Guerra 2024, p. 143). Penso che questo convegno possa contribuire a trasformare tale rischio in una potenzialità, riempiendo il concetto di contenuti che stanno all'incrocio tra tante tematiche e discipline diverse.

Per colmare di significati attuali il "vuoto", ho trovato che permette di avviare un processo di comprensione più articolato. Tra le proposte d'indagine ho trovato particolarmente interessanti quelle su:

- l'intersezione tra le lotte che riguardano la procreazione e le battaglie per la giustizia economica; le interconnessioni tra le dimensioni sociali, di genere, di razza, di classe e altre forme di identità individuale e collettiva; i nessi tra disabilità e giustizia riproduttiva, con riferimento ad abilismo, disabilità, maternità, mancanza di figli; il rapporto tra varie forme di potere, la violenza di genere, e la condizione delle donne immigrate; le intersezioni tra forme di maschilità, razza e genere in ambienti postcoloniali.

Tutte queste proposte evidenziano l'intersecarsi tra diversi sistemi di oppressione e le modificazioni che si generano nelle pratiche della ricerca, ponendo contemporaneamente problemi teorici, ed evidenziando la difficoltà di definire un campo di ricerca unitario.

Patricia Collins in un articolo del 2015 aveva parlato dei dilemmi che sorgono nel tentativo di definire l'intersezionalità (*intersectionality definitional dilemmas*), ma all'inizio del libro scritto con Sirma Bilge (2016, 2a edizione 2020, p. 2) avanza una proposta accettabile:

L'intersezionalità indaga in che modo rapporti di potere intersecandosi influenzino sia le relazioni sociali attraverso diverse società sia le esperienze individuali nella vita quotidiana. Come strumento analitico, l'intersezionalità considera le categorie di razza, classe, genere, sessualità, nazione, ability [capacità], etnicità, ed età – tra le altre – come interrelate e in grado di modificarsi reciprocamente. L'intersezionalità è un modo di comprendere e spiegare la complessità del mondo, delle persone, e delle esperienze umane [tr.]

A questo proposito gli interventi al nostro convegno offrono ulteriori spunti di ricerca, riconoscendo gli avvicinamenti – che permettono confronti – tra diversi tipi di oppressione: un esempio è quello tra donne con background migratorio e giovani di seconda generazione. Un altro esempio è offerto dalle varie forme di attenzione al corpo e ai corpi: corpi queer, disabili, razzializzati, colonizzati e grassi. Importante è l'analisi del corpo grasso considerato come intreccio di molte strutture di oppressione, tra le quali colonialismo e classismo, nonché i costrutti culturali neoliberisti di autocontrollo e normatività. Dal punto di vista terapeutico, richiedono particolare attenzione – ed eventualmente diversi trattamenti e cure psicologiche (si parla di *gendered care*) – le donne cisgender bisessuali e gli uomini neri bisessuali. Interessante anche il riferimento ai gruppi di padri “innovativi”.

Continua a essere illuminante l'attenzione alla terminologia, spesso utilmente mediata dalla lingua inglese, in quanto la si può considerare foriera di innovazioni concettuali e di future direzioni di ricerca, grazie ad espressioni in parte già note, come “conversazioni interculturali” o “linguaggi inclusivi”, e altre meno consuete, come “geografie della paura”. Altre ancora consentono di illustrare la compresenza delle oppressioni:

- *transgender refugees; neuroqueering* (per designare l'intersezione tra identità queer e neurodivergenza); *intersectional gaze cinema* (sguardo orientato verso il pluralismo anziché verso il binarismo).

Tra gli ulteriori casi in cui la terminologia proposta consente l'accesso a nuovi campi d'indagine, si possono segnalare: l'intersezione tra il linguaggio del patriarcato e le

ideologie delle destre estreme; la realtà di genere multi-polare (*multi-polar gender reality*); e la connessione tra oggetti, narrazioni, memoria, esplorabile soprattutto nel cinema.

Accennavo prima alle strategie didattiche. Reputo particolarmente importante la sezione del convegno “Pedagogia”, in cui spiccano accoppiamenti come *Giovani e pace* e quello di *Persone senza dimora* con altri tipi di esclusione e oppressione subiti da queste persone. Constato tuttavia che, sebbene negli interventi al convegno sia ricorrente come strumento metodologico l’intervista orale, la riflessione su di esso è piuttosto rara, tranne che nei pochi casi di un approccio auto-etnografico che indaga le posizionalità intersezionali di persone intervistate e persone intervistatrici.

Inoltre, un accoppiamento rilevante è quello tra “intersezionalità e diritti”, mentre altre espressioni eloquenti sono riferite alle istituzioni europee: è il caso di “svantaggio moltiplicato” ed “esplicito divieto di discriminazione intersezionale”. Considerazioni utili si trovano ancora a proposito di forme di oppressione intersezionali, come il fatto che la discriminazione positiva a favore di un gruppo sottorappresentato possa andare a scapito di un altro gruppo sottorappresentato (il che può accadere anche a causa di una legislazione antidiscriminatoria incoerente); da qui la difficoltà di tutelare le persone che si collocano all’incrocio tra più assi di oppressione, e l’avvertenza di considerare gli effetti del concentrare lo sguardo su temi quali “maschilità e bianchezza”, senza al tempo stesso considerare gli effetti di questa intersezione sui corpi non bianchi in uno spazio costruito per corpi bianchi.

Ho infine apprezzato la sezione “Questioning”, che accoglie proposte di ricerca nella narrativa, nei video, nelle serie televisive, nell’arte multimediale. Tra i temi di questa sezione spiccano l’alleanza tra le specie; il lavoro ibrido e rigenerativo a vantaggio degli umani; la considerazione dei corpi animali non umani anti- e oltre- l’antropocentrismo e lo specismo; le prese di posizione contro il patriarcato e il paternalismo oppure a favore della surrogata o gestazione per altri; il rapporto tra mobilità e giustizia riproduttiva, con particolare riferimento alle donne migranti e alle coppie migranti; la condizione di persone migranti LGBTQIA+ che vivono in Italia. Le femministe bianche postcoloniali hanno aggiunto alla lista la dizione: “impero e imperiale”, sottolineando che l’emancipazione delle nord globale può avvenire a costo di un’ulteriore oppressione delle donne del sud globale. Tra le persone oggetto di oppressione multipla colpiscono gli

esempi seguenti: una donna *dalit* e disabile, in quanto affetta dalla poliomielite fin da pochi mesi di vita; le donne rurali in Turchia; le vittime di *ageism*; i lavoratori a inizio carriera durante la pandemia del Covid-19. Le determinanti che si intersecano nelle oppressioni multiple comprendono: il background migratorio, le caratteristiche individuali e le loro combinazioni. In tutti questi casi è essenziale non separare le componenti dell'intersezione, quali ad esempio disabile, donna, *dalit*, bensì comprenderle nella loro interattività.

4. Considerazioni conclusive

In *Anarchafeminism* (2022, tradotto in italiano col titolo *Nessuna sottomissione*), Chiara Bottici coniuga anarchismo e femminismo traendo ispirazione da Emma Goldman e dai suoi scritti nei primi decenni del Novecento. Nel capitolo 1° della Parte Prima, "Intersectional struggles, interlocking oppressions" (lotte intersezionali, oppressioni a incastro), Bottici esplora come diverse forme di oppressione si rinforzino e sostengano l'una con l'altra. Il significato del titolo originario è che non esiste nessuna *arché*, nessun principio unico né un'unica origine della sottomissione delle donne, perché la libertà è indivisibile e non possiamo essere libere se non sono libere tutte le altre persone del mondo.

Bottici riconosce molte predecessore, fino a Audre Lorde (1934-1992), che coniugava in un unico intreccio le categorie di età, razza, classe e sesso, oltre alla sua specifica individualità, autodescrivendosi come "nera, lesbica, femminista, socialista, madre, guerriera, poeta". Lorde dedicò la sua vita e il suo talento ad affrontare ogni tipo di ingiustizia, dato che non credeva ci potesse essere una gerarchia di forme di oppressione (1984). Per lei, sessismo, ageismo, eterosessismo e classismo costituiscono altrettanti assi di oppressione, ma non sono i soli. Soltanto la politica della solidarietà è un rimedio possibile, secondo Chiara Bottici, all'oppressione multipla (Bottici 2022).

Mi ha colpito profondamente un'espressione usata da bell hooks a proposito di se stessa, autodefinendosi "queer *pas* gay". Essere *queer* per lei non si riferiva a con chi si facesse sesso, ma al sé che si opponeva all'ordine costituito. La molteplicità delle lingue nella frase "queer *pas* gay" rende assertivo quel *pas* francese che si inserisce bruscamente tra

le due parole inglesi, rendendo sibillina la frase. La interpreto come negazione di una categoria identitaria specifica (cioè limitata all'affermazione di una determinata identità quale *gay*) per affermare la contestualità dell'essere “contro” o essere “rare”, il significato originario di *queer* nella lingua inglese. E anche come provocazione per sottolineare la molteplicità di scelte anti-eteronormative.

Il lavoro di Bottici è stato rilevante per me anche perché fin dall'inizio denuncia che l'intersezionalità rischia di perpetuare il male che si proponeva di curare (Panighel 2023), cioè rasenta l'eliminazione di una posizione specifica delle donne e femministe nere, pur di salvare l'intersezionalità dagli studi femministi. Elena Ruíz ha parlato di preistoria o protostoria dell'intersezionalità fin dall'Ottocento nel pensiero e negli scritti delle femministe nere (Ruíz 2017), ma Chiara Bottici richiama l'attenzione sulla pretesa di un'inclusività apparente che nasconde una riappropriazione a parole: il rischio di vantarsi di usare “un concetto che viene dalle nostre sorelle nere” senza cambiare la sostanza dell'atteggiamento concettuale e politico.

Infine, vorrei citare un interessante tentativo di tradurre in linguaggio l'intersezionalità, che ho trovato nel saggio scritto a più mani da Magdalena Beljan, Benno Gammerl e Ulrike Schaper nel 2018. Coniano il termine “sexotic”, termine che apre nuove prospettive su temi come mobilità e migrazioni, arti e media, scienze e moralità. È una categoria relazionale che si applica a rapporti polivalenti tra luoghi, persone, oggetti e pratiche. Si riferisce alle promesse di sesso “esotico” che stanno al centro del turismo sessuale in paesi considerati “esotici”. Il termine intersezionale *sexotic* raccoglie la tradizione europeo/occidentale a proposito della presunta sessualità disinibita e intatta di altre popolazioni ritenute non civilizzate. Il discorso coloniale ha operato contrapposizioni come quella di femminilizzare gli uomini asiatici e in certi casi de-sessualizzare gli uomini africani giudicandoli “infantili”. Così una parte dell'umanità viene considerata esotica, grazie a un intreccio tra razza e sessualità. Il corpo del nativo (dal modo di camminare a quello di danzare) viene contrapposto a quello del bianco, favorendo stereotipi come “lo stupro della donna bianca” in film e romanzi e anche etno-antropologie. Il discorso si articola ulteriormente nell'intreccio con temi come la migrazione e la mobilità da un lato e l'omosessualità dall'altro.

Per concludere, vorrei tornare al mio titolo. Spero che sia risultato evidente, almeno per accenni, quanto l'intersezionalità debba essere “situata” per acquistare significati pieni e

utili a comprendere varie situazioni storiche e geografiche. Ma non solo: “situata” deve significare anche collocata al centro dell’intreccio tra le categorie della differenza. Forse qui sarebbe adatto l’aggettivo “situazionale”, anche in ricordo – per quanto mi riguarda – delle analisi situazionali inaugurate dall’antropologia storica negli anni 1970 (Arrighi e Passerini, 1976). Ma di “situazionale” si sono impadronite l’analisi di marketing, certi rami della logica, e il linguaggio aziendale e burocratico, quindi ho preferito usare “situata”.

Nello stesso tempo, se si vuole usare l’intersezionalità come strumento concettuale, è necessario accentuarne la mobilità, cioè la capacità di cambiare significato e valenza (positiva o negativa) a seconda delle attribuzioni. Nonostante l’apparente contraddizione tra i due termini “situata” e “mobile”, credo che stia proprio nella tensione tra di essi che si trovino gli aspetti più fertili dell’intersezionalità.

Questo vale anche per quanto riguarda il genere: quindi non semplicemente “oltre” il genere, ma includendolo fermamente – come anche la classe e le altre categorie della differenza – nella tensione intrinseca all’interazione tra le differenze e/o le oppressioni. Tornando alla terminologia, con cui ho cominciato, *interplay* sarebbe più bello di intersezionalità, col suo riferimento al gioco: però non è traducibile in italiano, resta solo come un accenno per sottolineare che ci interessa un’intersezionalità a volte giocosa a volte drammatica, capace di aprire nuove strade senza abbandonare i risultati già raggiunti, anzi riformulandoli in modo adeguato al presente e al futuro.

Riferimenti

Giovanni Arrighi e Luisa Passerini (a cura di), *La politica della parentela. Analisi situazionali di società africane in transizione*, Feltrinelli, Milano 1976.

Magdalena Beljan, Benno Gammerl e Ulrike Schaper, “Sexotic: The interplay between sexualization and exoticization”, *Sexualities*, 23, 1-2, November 2018.

Chiara Bottici, *Anarchafeminism: An Introduction and Guide*, Bloomsbury, NY, NY 2022.

Sumi Cho, Kimberlé Crenshaw, e Leslie McCall, “Toward a Field of Intersectionality Studies: Theory, Applications and Praxis”, *Signs*, 38, 4, 2013, pp. 785-810.

Patricia Hill Collins, “Intersectionality's Definitional Dilemmas”, *Annual Review of Sociology*, 41, 1-20, Agosto 2015. <https://doi.org/10.1146/annurev-soc-073014-112142>

Patricia Hill Collins e Sirma Bilge, *Intersectionality*, Polity, Cambridge UK 2020 (1° edizione 2016), p. 2.

Kimberlé Williams Crenshaw, “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics”, *University of Chicago Legal Forum*, vol. 1989, issue 1, article 8, pp. 139-167.

Angela Davis, *Donne, razza e classe* (1981), Edizioni Alegre, 2018.

Jennifer Guerra, *Il femminismo non è un brand*, Einaudi, Torino 2024.

bell hooks, *All about Love: New Visions*, HarperCollins, New York, NY 2000a.

bell hooks, *Feminism Is for Everybody: Passionate Politics*, Pluto Press, Londra 2000b.

bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Meltemi, Milano 2020.

Audre Lorde, *Zami. Così riscrivo il mio nome*, ETS, Pisa 2014.

Helma Lutz, *Intersectionality's (Brilliant) Career – How to Understand the Attraction of the Concept?*, Frankfurt Institute of Sociology, Goethe University, Francoforte 2014.

Charles Masquelier, “Pluriversal Intersectionality, Critique and Utopia”, *The Sociological Review*, vol. 70, 3, 2022. <https://doi.org/10.1177/00380261221079115>

Amal Nazzal, Lindsay Stringfellow e Mairi Maclean, “Webs of Oppression: An Intersectional Analysis of Inequalities Facing Women Activists in Palestine”, *Human Relations*, vol. 77, 2, 2024, pp. 1095-1099. <https://doi.org/10.1177/00187267221144904>

Marta Panighel, “Intersezionalità nei media ‘femminili’ mainstream? Il caso della rappresentazione delle donne musulmane italiane”, *Culture e Studi del Sociale*, 2023, 8 (1), pp. 110-125. <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

Vincenza Perilli e Liliana Ellena, *Intersezioni. La difficile articolazione*, in Sabrina Marchetti, Jamila M. H. Mascot e Vincenza Perilli (a cura di), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Ediesse, Roma 2012, pp. 130-135.

Elena Ruíz, *Framing Intersectionality*, in Linda Alcoff, Luvell Anderson e Paul Taylor (a cura di), *The Routledge Companion to the Philosophy of Race*, pp. 335-348, Routledge, Londra 2017.

Deepika Sarma, “Six reasons every Indian feminist must remember Savitribai Phule”, gennaio 2015, citato da Collins e Bilge, *op. cit.*, p. 4.

Joan Scott, “Gender, a Useful Category of Historical Analysis”, *The American Historical Review*, vol. 91, n. 5, dicembre 1986, pp. 1053-1075.

Sezione 1

Corpi e Salute

PIÙ (IN)VISIBILI PER CHI?

UNO SGUARDO INTERSEZIONALE SULL'ACCESSO ALLA DIAGNOSI E AL TRATTAMENTO DELL'ENDOMETRIOSI

Nicole Braida

Abstract

L'endometriosi rientra tra le patologie definite “invisibili”, in quanto presentano manifestazioni cliniche altamente soggettive e sono caratterizzate dall'assenza di un'eziologia nota, dalla variabilità soggettiva delle soluzioni proposte per controllare i sintomi e dalla mancanza di conoscenza medica. Queste caratteristiche, combinate con una delegittimazione della sofferenza delle pazienti da parte della classe medica, hanno favorito la creazione di gruppi di mutuo-aiuto basati sulla condivisione di esperienze e conoscenze, talvolta sfidando esplicitamente l'autorità medica. Recentemente queste patologie hanno attirato una maggiore attenzione da parte dei media, grazie alle mobilitazioni di gruppi e associazioni che ne chiedono il riconoscimento.

Il contributo si concentra sui primi risultati di una ricerca che adotta una prospettiva intersezionale, evidenziando il ruolo svolto dalle caratteristiche individuali (e dalle loro combinazioni) nell'esperienza dell'endometriosi, nel rapporto con il sapere esperto e con le istituzioni mediche, e nelle possibilità di accesso ai servizi. In particolare, si indaga la costruzione medica della “paziente tipica” e come questa costruzione possa influenzare l'accesso all'assistenza sanitaria per le pazienti che non hanno quelle caratteristiche. Infine, l'articolo approfondisce le difficoltà che le persone trans e non binarie incontrano nell'accedere alla diagnosi di una patologia dalla forte connotazione di genere.

Parole chiave: endometriosi, malattie invisibili, paziente tipica, malattie genderizzate, disuguaglianze di salute.

Endometriosis is among the conditions that have been referred to as “invisible”, in that they present highly subjective clinical manifestations and are characterized by the absence of a known

aetiology, subjective variability in the solutions proposed to control the symptoms and by the lack of medical knowledge. These characteristics, combined with a delegitimization of patients' suffering by medical practitioners, have fostered the creation of self-help groups based on the sharing of experiences and knowledge, sometimes explicitly challenging medical authority. Recently, these pathologies have attracted increased media attention, thanks to the mobilizations of groups and associations calling for their recognition.

The paper focuses on the first results of a research that adopts an intersectional perspective, highlighting the role played by individual characteristics (and their combinations) in the experience of endometriosis, in the relationship with expert knowledge and medical institutions, and in the possibilities of access to services. In particular, it investigates the medical construction of the "typical patient" and how this construction may affect access to health care for patients that do not have those characteristics. Finally, the article delves into the difficulties trans and non-binary people face in accessing the diagnosis of a condition with a strong gender connotation.

Keywords: endometriosis, invisible illnesses, typical patient, gendered illnesses, health inequalities.

Indice

1. Malattie invisibili genderizzate
2. Attivismo e (in)visibilità
3. La ricerca: metodi e posizionamento
4. La costruzione della "paziente tipica"
5. Persone trans e non-binarie e malattie invisibili genderizzate
6. Considerazioni conclusive: come raggiungere i gruppi marginalizzati?
7. Bibliografia

1. Malattie invisibili genderizzate

Le malattie invisibili sono patologie che presentano sintomi difficilmente individuabili dall'occhio di chi osserva e, anche se colpiscono milioni di persone, hanno un considerevole ritardo diagnostico e non godono di un pieno riconoscimento da parte dello Stato. Molte patologie croniche condividono questo status di «malattia invisibile». La

definizione stessa di patologia cronica non è univoca perché include un ventaglio di condizioni molto diverse fra loro. Possiamo individuare tuttavia alcuni tratti comuni, quali: avere un decorso lungo e di solito lento; avere un andamento non lineare, con fasi acute alternate a fasi di latenza della malattia; avere ripercussioni nella gestione della vita quotidiana, delle relazioni sociali e dell'identità personale delle persone che ne sono affette, data l'instabilità e l'incertezza che caratterizzano l'andamento della malattia. Come sottolineato da Pieri (2023), il contributo di Bury (1982, 1991, 1997) può essere considerato un punto di svolta negli studi sulle patologie croniche. L'autore mette in rilievo l'impatto delle patologie non solo a livello individuale ma anche a livello sociale, parlando di «interruzione biografica». Anche se la definizione di Bury è stata dibattuta e integrata all'interno degli studi sulla disabilità¹, mi interessa qui evidenziare come la patologia cronica costringa a riconsiderare l'organizzazione della propria vita quotidiana e a «crea[re] nuove cornici per dare un senso al presente e al futuro» (Pieri, 2023, 15, trad. mia).

Questo contributo si concentra sull'endometriosi quale patologia cronica invisibile che ha una dimensione di genere particolarmente accentuata, in quanto colpisce prevalentemente persone con utero. Come vedremo più avanti, tuttavia, questa dimensione di genere è al centro di recenti dibattiti e conflitti nella (ri)definizione della patologia.

L'endometriosi è una patologia infiammatoria cronica caratterizzata dalla presenza di un tessuto simile all'endometrio fuori dalla cavità uterina. Lesioni riconducibili all'endometriosi possono crescere o espandersi anche in zone extra-pelviche. I sintomi più comuni, sebbene non esaustivi della variabilità delle manifestazioni della patologia, comprendono: dolore pelvico cronico, dismenorrea (mestruazioni dolorose), dispareunia (dolore durante i rapporti penetrativi), dischezia (defecazione difficoltosa) ed ematochezia (presenza di sangue nelle feci). Si stima che la patologia colpisca tra il 6 e il 10 per cento delle persone assegnate al sesso femminile alla nascita (Chen et al., 2023; Zondervan et al., 2020).

Questa patologia presenta un'alta variabilità e soggettività nelle sue manifestazioni cliniche, al momento la sua eziologia non è nota né i trattamenti a disposizione sono

¹ Per esempio, Monaghan e Gabe (2015) propongono di parlare di “contingenza biografica” sostituendo l'idea di interruzione con una più ampia idea di cambiamento, di svolta.

risolutivi, le soluzioni proposte per controllare i sintomi sono piuttosto variabili e in generale la conoscenza medica sulla patologia è scarsa e spesso limitata solo ai centri specializzati (Hawkey et al., 2022; Kaler, 2006).

Diverse autrici hanno rilevato come il severo ritardo diagnostico dell'endometriosi o di altre patologie invisibili genderizzate quali la vulvodinia sia da ricondurre almeno parzialmente all'invalidazione o minimizzazione dei sintomi da parte del personale medico. Parte del problema è dovuta alla normalizzazione del dolore dei corpi percepiti come femminili, alla normalizzazione del dolore mestruale e, più in generale, al fatto che le persone socializzate come donne imparano dal contesto sociale che è buona norma occultare i problemi legati alle mestruazioni (Laws, 1990; Seear, 2009). La storia di molte delle persone che sono giunte a una diagnosi di endometriosi o vulvodinia è segnata da quello che si può chiamare *gaslighting* medico, che si traduce nell'ignorare i sintomi riportati dalla persona paziente oppure ricondurli a cause psicosomatiche² (Shohat, 1992; Sanmiguel, 1996; Denny, 2009; Jones, 2015). Come sottolinea Sebring (2021), il *gaslighting* medico non riguarda semplicemente l'interazione interpersonale tra medico e paziente, ma è un problema sistemico, che affonda le sue radici nelle ideologie che guidano la prassi del personale medico-sanitario. Diverse autrici hanno messo in luce anche la dimensione di genere: sono soprattutto le persone lette socialmente come donne, le persone trans, intersex, queer e razzializzate a subire *gaslighting*, perché il sistema medico-sanitario è permeato da androcentrismo e paternalismo (Jones, 2015; Sebring, 2021).

2. Attivismo e (in)visibilità

Le difficoltà incontrate nel tortuoso percorso diagnostico-terapeutico e l'invisibilizzazione delle patologie sono state una spinta decisiva perché le pazienti cercassero confronto e supporto in altre che condividevano percorsi simili. Sono nati, così, diversi gruppi di auto-mutuo-aiuto che offrono una rete di condivisione di esperienze e saperi tra pari. Nell'ultimo decennio, inoltre, c'è stato un progressivo aumento della

² Il famigerato «È tutto nella tua testa!».

divulgazione online dedicata a diverse patologie invisibili con una forte dimensione di genere, soprattutto sulla piattaforma Instagram. Come evidenziano Buonaguidi e Perin (2023), questi contenuti sono spesso informati implicitamente o esplicitamente dai discorsi e dalle pratiche femministe e si pongono come obiettivo l'aumento della visibilità delle esperienze delle persone affette e, in generale, l'aumento della conoscenza e della consapevolezza sulle patologie. Le stesse autrici riconoscono come l'esplosione dell'attivismo digitale femminista intersezionale abbia creato uno spazio importante per la disseminazione di idee femministe e per mettere in connessione persone geograficamente distanti e coinvolgere anche persone impossibilitate a partecipare a forme di politica collettive dal vivo. D'altra parte, però, l'attivismo online presenta anche il rischio di invidualizzazione delle lotte per cui diverse autrici hanno espresso preoccupazione. Per quanto riguarda il campo della salute delle donne, Dubriwny (2013) teme che la logica post-femminista stia rimpiazzando le lotte collettive, con la conseguenza che diventa sempre più una responsabilità individuale quella di reperire le informazioni disponibili sui migliori trattamenti invece che lottare collettivamente perché queste informazioni siano rese disponibili attraverso canali ufficiali e raggiungibili da tutte le persone.

Prendo qui in prestito da Pieri (2023) il termine «(in)visibilità» nella sua forma grafica, per sottolineare come visibilità e invisibilità costituiscano un continuum più che una dicotomia. L'autrice mette infatti in evidenza come visibilità e invisibilità siano in relazione mutua, siano dipendenti dal contesto di riferimento e vadano considerate in relazione alle loro intersezioni con le dimensioni di genere, orientamento sessuale, età, classe, abilità, razzializzazione.

Grazie soprattutto al lavoro di advocacy delle associazioni di pazienti e dei gruppi transfemministi e alla divulgazione online da parte di un gruppo crescente di profili di persone affette, queste patologie hanno aumentato la loro visibilità negli ultimi anni. Leggere l'(in)visibilità come continuum ci permette però di aprire una riflessione su quali fasce di popolazione siano effettivamente raggiunte da questa ondata di visibilità, quali risorse servano per accedere alle informazioni sulla patologia e quali risorse aggiuntive per accedere a una diagnosi e a un trattamento. Di contro, partendo da una prospettiva intersezionale, possiamo riflettere su quali sono i gruppi sociali per cui è più difficile sia essere visibili come persone con una malattia cronica «genderizzata», sia accedere alle

informazioni e ai servizi dedicati alla malattia. Possiamo quindi chiederci, sostanzialmente: per chi l'endometriosi è più (in)visibile? Nei paragrafi 4 e 5 cercheremo di gettare le basi per una riflessione più ampia che verrà sviluppata nelle fasi successive della ricerca.

3. La ricerca: metodi e posizionamento

La ricerca è parte di un progetto più ampio coordinato dalla professoressa Raffaella Ferrero Camoletto dal titolo *Dare voce al dolore. Esplorare pratiche di cura accessibili e inclusive per le persone che soffrono di dolore pelvico e vulvare*. Il progetto si propone di indagare le esperienze di malattia e i fattori strutturali e socioculturali che determinano disuguaglianze nell'accesso alle cure e nelle possibilità di negoziazione del piano terapeutico. L'esplorazione si concentra soprattutto sul territorio piemontese, prendendo in considerazione sia i servizi sanitari pubblici e privati sul territorio, sia l'attivismo delle pazienti e le loro reti sociali.

Questo contributo rende conto di una fase preliminare di esplorazione che si concentra sull'aspetto dell'accesso differenziale alla diagnosi e alle cure dell'endometriosi da una prospettiva intersezionale. In particolare, l'ipotesi di ricerca da cui si parte è che le costruzioni bio-mediche sulla patologia e sulla paziente-tipo abbiano delle conseguenze sulla possibilità di diagnosi e trattamento da parte di alcuni gruppi sociali.

Situandomi all'interno della riflessione femminista sulla non-neutralità dello sguardo di chi fa ricerca (Rich, 1986; Haraway, 1988), mi prendo questo spazio per dichiarare il mio posizionamento epistemologico e socio-politico come base da cui sono partite le riflessioni che stanno alla base di questo contributo. Innanzitutto, il mio sguardo è influenzato dalle prospettive della teoria critica e dall'approccio costruzionista. Gli studi femministi e queer, nello specifico, sono stati un solido punto di partenza per le riflessioni su come la costruzione sociale del concetto di salute e la costruzione sociale del genere si intersecano. Non solo le teorie, ma anche le pratiche transfemministe queer hanno guidato il mio percorso, sia come attivista sia come ricercatrice. Per questo tema di ricerca nello specifico, non posso non menzionare l'esperienza di attivismo nella Consultoria transfemminista FAM, un consultorio autogestito nato a Torino nella primavera 2022. La

mia esperienza come attivista all'interno della Consultoria FAM è cominciata prima che iniziassi a occuparmi di patologie invisibilizzate anche come persona che fa ricerca accademica. Posso quindi dire che il mio approccio alla tematica studiata è stato induttivo, e sta proseguendo attraverso un'ibridazione costante tra il ruolo di attivista e il ruolo di ricercatore. È all'interno della Consultoria FAM che mi si è reso tangibile che cosa volesse dire trasmissione di saperi dal basso: è attraverso il confronto con le compagne della Consultoria che avevano avuto una diagnosi di endometriosi che ho iniziato a interrogarmi sui miei sintomi fino a giungere a una diagnosi di adenomiosi³. La mia esperienza di ricerca è quindi influenzata anche dall'esperienza autoetnografica di persona affetta, ricostruita a posteriori e in itinere.

Oltre che su questa esperienza, i risultati preliminari presentati in questo contributo si basano sulla pratica dell'osservazione partecipante durante diversi eventi dedicati all'endometriosi nel territorio piemontese, sulle interviste condotte ad alcune testimoni privilegiate (soprattutto attiviste di associazioni di pazienti e di gruppi transfemministi che si occupano di accesso alla salute sul territorio piemontese oltre che essere persone con dolore pelvico cronico) e sullo studio di documenti online prodotti da associazioni di pazienti e divulgatore.

4. La costruzione della “paziente tipica”

Seear nel suo libro *The Makings of a Modern Epidemic* (2014) ricostruisce il profilo della paziente tipica di endometriosi che, secondo le parole dell'autrice, è «uno dei tratti più persistenti degli ultimi 150 anni di medicina dell'endometriosi» (p. 107, trad. mia). Allo stesso tempo, l'autrice riconosce che il profilo della paziente tipica non è statico ma cambia nel tempo, sebbene mantenga alcune caratteristiche costanti. Il ritratto che emerge – nonostante non tutte le caratteristiche siano stabilmente sostenute nella letteratura di riferimento – è quello di una donna bianca, benestante, senza figli e orientata alla carriera. Oltre a queste caratteristiche più generiche, la letteratura medica aggiunge tratti di personalità molto specifici: la paziente tipica è intelligente, perfezionista, ansiosa ed

³ Nell'adenomiosi il tessuto cresce sulla parete uterina invece che fuori dall'utero, può essere considerata una forma di endometriosi con localizzazione interna all'utero.

egocentrica. Riguardo il perfezionismo, il ginecologo Robert Kistner si è spinto a commentare che la donna con endometriosi è “quel tipo di persona che deve [...] pulire i posacenere in continuazione” (in Older, 1984, p. 135). Altre caratteristiche che emergono riguardano l’apparire “meticolose nelle loro abitudini personali” e “non obese o trascurate” (Older, 1984, p. 137). Sempre a proposito dell’apparenza fisica, uno studio del 2013 di sei autorə italianə (Vercellini et al., 2013, citato in Rita 2020) pubblicato sulla rivista scientifica *Fertility and Sterility* sosteneva che le donne con endometriosi al setto rettovaginale fossero in media più avvenenti rispetto ai gruppi di controllo composti da donne senza endometriosi o con altri tipi di endometriosi, oltre che avere una silhouette più snella, un seno più grande ed essere sessualmente più precoci. L’articolo, dal titolo *Attractiveness of Women with Rectovaginal Endometriosis: A Case-Control Study*, è stato poi ritirato sette anni dopo a causa delle accese polemiche suscitate. Il ritiro è avvenuto su richiesta dellə autorə, lə quali hanno dichiarato come motivazione la possibilità di «aver causato stress ad alcune persone», senza però mettere in dubbio la scientificità dei loro risultati né il rigore etico dello studio⁴. Ammesso che l’individuazione di un fenotipo prevalente nella paziente con endometriosi al setto rettovaginale possa essere di beneficio alla ricerca sull’endometriosi, non si spiega – come ha commentato la ginecologa canadese Jen Gunter – in che modo la valutazione sull’avvenenza fisica da parte di quattro medici possa essere di rilevanza scientifica (Rita 2020). Sembra, anche in questo caso, che sia all’opera una costruzione di paziente tipica che conferma ipotesi pregresse sulle caratteristiche possedute.

Facendo riferimento alla proposta teorica di Barad (2007) di una performatività post-umanista e al lavoro di Fraser (2006) e Vitellone (2011) che hanno applicato la cornice teorica di Barad ai loro studi rispettivamente sulla somministrazione di metadone e sull’uso di droghe, Seear (2014) utilizza la stessa cornice teorica per dimostrare che le pazienti tipiche non sono soggetti pre-esistenti che la medicina si limita a trattare ma che è la stessa medicina – e in particolare i regimi di trattamento – a costituire questi soggetti. Avere in mente un ideal-tipo di paziente così specifico può scoraggiare o ritardare la diagnosi nei confronti di chi non rientra in quel profilo, come le donne con scarse risorse

⁴ Le donne sono state «giudicate» per la loro avvenenza da un gruppo di quattro medici di diverso genere senza aver espresso consenso esplicito per sottoporsi a questa valutazione. Il modulo per il consenso informato riguardava la partecipazione allo studio e gli obiettivi generali ma non entrava nel dettaglio di questa valutazione.

economiche e/o culturali, non-bianche, senza figli, e le persone trans e non-binarie. Inoltre, Seear (*ibidem*) riporta come nella letteratura medica anche il trattamento dell'endometriosi abbia subito l'influenza della profilazione della paziente tipica. Per esempio, a lungo in parte della letteratura medica la gravidanza e l'allattamento sono state presentate come cura per l'endometriosi: alle donne con endometriosi senza figli, insomma, si consigliava di fare un figlio. Nonostante gli sforzi di parte dell'attivismo per mettere in evidenza le problematicità di questo approccio, che la gravidanza «curi» l'endometriosi è un'idea ancora oggi difficile da sradicare (Sirohi et al., 2023). Quest'idea è evidentemente ispirata da una visione essenzialista del corpo femminile, biologicamente progettato per generare la prole. Seear (2014) fa riferimento al lavoro dell'ostetrico e ginecologo Joe Vincent Meigs, dal quale emerge l'idea della gravidanza come imperativo morale femminile. Ecco che l'endometriosi, in questo quadro, sembra configurarsi come punizione per le donne che ritardano o rifiutano la riproduzione (*cfr.* anche Lauersen e deSwann 1988).

Solo nella letteratura medica più recente si inizia a mettere in dubbio il rapporto di causa-effetto che sta alla base della profilazione della paziente tipica. Kennedy (2005, p. 18, trad. mia) per esempio scrive: «È opinione diffusa che l'endometriosi si manifesti più comunemente nelle donne di mezza età, di classe superiore, ambiziose e bianche. Tuttavia, non ci sono prove a sostegno di queste convinzioni. Lo stereotipo probabilmente dimostra solo che queste donne hanno un maggiore accesso alle cure mediche e alla diagnosi laparoscopica». Questo sospetto ci riporta all'ipotesi che guida questo contributo, ovvero che le difficoltà dell'accesso alla diagnosi e al trattamento dell'endometriosi fungano esse stesse da filtro e influenzino così la percezione e costruzione della paziente tipica da parte del personale medico. Arrivare a una diagnosi e a un trattamento, infatti, richiede una certa quantità di risorse culturali ed economiche – e spesso anche relazionali – nonché una certa dose di tenacia e persistenza e un approccio analitico che permettano di superare il gaslighting medico; caratteristiche queste ultime che la società patriarcale tende a leggere come perfezionismo e maniacalità quando sono presenti in un soggetto femminilizzato.

5. Persone trans e non-binarie e malattie invisibili genderizzate

Quando si parla di accesso alla salute per le persone trans si fa spesso riferimento all'accesso ai percorsi di affermazione di genere⁵ medicalizzati. Tuttavia, le difficoltà delle persone trans e non-binarie riguardo all'accesso alle cure sono più ampie, come diversi studi hanno messo in evidenza (e.g. Safer et al, 2016). Le maggiori difficoltà nell'accesso ai contesti sanitari riguardano la scarsa preparazione medica sulle necessità delle persone trans. A queste difficoltà si sommano barriere socio-economiche e culturali. Si può supporre che l'impreparazione da parte della specialistica abbia un peso maggiore per quegli ambiti medici che hanno una forte connotazione di genere, come la ginecologia. Il fatto che le ginecologhe siano poco preparate a ricevere pazienti con un aspetto che non corrisponde a quello dei corpi che vengono socialmente letti come femminili scoraggia, per esempio, le persone trans e non-binarie a sottoporsi a visite ginecologiche. Per quanto riguarda il contesto italiano, esiste anche un problema di tipo burocratico che ostacola l'accesso alle visite all'interno del sistema sanitario nazionale, ovvero il fatto che un uomo trans con i documenti rettificati al maschile non può accedere a visite ginecologiche né agli screening per il virus HPV nel settore pubblico perché i codici per questo tipo di prestazione possono essere attivati solo in presenza di un codice fiscale che corrisponde a una persona di genere femminile.

Riguardo all'endometriosi, i pochi studi su uomini transgender sembrano segnalare un'incidenza maggiore rispetto alle donne cisgender: il 25,14 per cento secondo la rassegna della letteratura sull'argomento di Okita et al. (2021). Tuttavia, la scarsità dei dati in possesso richiede approfondimenti futuri, anche sulle possibili cause della maggiore prevalenza (Vallée et al. 2023).

Le persone trans non sembrano essere soggetti previsti nella costruzione medica della paziente tipica con endometriosi. Allo stesso tempo, sono anche soggetti marginali nell'attivismo dedicato alla patologia, che appare molto centrato sul supporto tra donne in risposta alla delegittimazione dei sintomi subita a lungo nei contesti medici. Tuttavia, recentemente alcune associazioni nazionali di pazienti hanno iniziato a rendere più

⁵ Preferisco parlare di «percorsi di affermazione di genere» piuttosto che «percorsi di transizione» in accordo con un lessico maggiormente inclusivo di tutti i percorsi – binari e non, medicalizzati e non – proposto recentemente all'interno dell'attivismo transgender.

inclusivo il proprio linguaggio. Per esempio, l'associazione La voce di una è la voce di tutte ODV ha apportato variazioni al linguaggio utilizzato sul proprio sito e dove prima usava il termine «donne» ora usa «persone». L'associazione A.L.I.C.E. ODV spiega così l'adozione di un linguaggio inclusivo rispetto al genere: “[S]e pensiamo alle persone transgender o di genere non binario affette dalla patologia, utilizzare un linguaggio inclusivo è il primo passo verso l’abbattimento dei pregiudizi e l’equità dell’accesso alla salute” (A.L.I.C.E. ODV). Da parte dell’attivismo informato sulla ricerca medica più recente c’è anche uno sforzo per de-genderizzare la patologia in un altro senso, ovvero ridefinendola non più come patologia ginecologica ma come patologia infiammatoria sistemica, allargando il focus dall’apparato riproduttore femminile all’intero organismo. Sempre sul sito dell’associazione A.L.I.C.E. ODV troviamo scritto, a questo proposito:

L’endometriosi è una malattia ginecologica che colpisce tutte le donne in età fertile? NO!

Quando si parla di endometriosi spesso si pensa ad una malattia di esclusiva pertinenza ginecologica. In realtà si tratta di una patologia infiammatoria progressiva che non riguarda il solo apparato riproduttivo.

L’endometriosi, che viene classificata in pelvica ed extra-pelvica in base alla sua localizzazione, può interessare tube, ovaie, peritoneo, legamenti larghi dell’utero, legamenti uterosacrali, cervice uterina, vagina, vescica, intestino, colon, retto, ureteri, reni e, meno frequentemente, fegato, polmoni, diaframma, pleure e pericardio.

Inoltre è una patologia che, sebbene con maggiore frequenza trovi la sua diagnosi nelle persone assegnate femmine alla nascita in età riproduttiva, può essere riscontrata prima della comparsa della prima mestruazione, post intervento chirurgico di isterectomia o durante la menopausa.

È stata, inoltre, riscontrata la presenza di tessuto endometriosico in feti umani e, in rari casi, in persone di sesso maschile (A.L.I.C.E. ODV).

Inoltre, alcune persone trans con endometriosi e/o altre patologie invisibili genderizzate come la vulvodinia hanno iniziato a fare divulgazione online sul tema parlando della loro esperienza di difficoltà nell’accesso alla diagnosi. Una di queste persone è Majid Capovani – scrittore, formatore e attivista LGBT+ – il quale nel suo profilo Instagram ha dedicato diversi post alla questione dell’intersezione tra la lotta per il riconoscimento delle malattie invisibili e la lotta alla transfobia. Riguardo alle difficoltà di accesso al sistema sanitario, l’attivista scrive:

Ma in un sistema medico abituato a studiare e ad aver a che fare solo con persone cis, una persona trans (ancor più se in transizione) va spesso incontro a difficoltà che ho evidenziato in precedenti post e che possiamo riassumere con:

- Scarsa o nulla conoscenza dei corpi trans in transizione
- Stereotipi e pregiudizi diffusi, con il rischio di micro e macro aggressioni
- Invalidazione dei sintomi legata al percorso di transizione (es. “questi fastidi/dolori sono legati alla terapia ormonale”)
- Scarsa sensibilità nel trattare con persone che potrebbero provare disforia verso i propri genitali
- Impossibilità di accedere alle visite ginecologiche nel settore pubblico dopo la rettifica dei documenti (Capovani, 2022)

Queste esperienze riecheggiano anche nell’esperienza di una delle persone intervistate: Sim (25 anni), persona non-binaria che ha iniziato l’assunzione di testosterone all’interno di un percorso di affermazione di genere da circa un anno. Sim ha ricevuto la diagnosi di endometriosi in un ambulatorio pubblico dedicato all’endometriosi prima di iniziare l’assunzione di testosterone. Quando ha chiesto alla ginecologa se l’assunzione di testosterone – che avrebbe voluto iniziare a breve – avrebbe potuto avere effetti benefici sui sintomi di dismenorrea e dolore pelvico legati all’endometriosi, la specialista inizialmente non ha capito cosa stesse chiedendo, poi ha risposto che non lo sapeva e l’ha frettolosamente congedato senza ulteriori indicazioni terapeutiche. Allo stesso modo, quando ha posto la stessa domanda all’endocrinologo del centro di affermazione di genere che lo segue nel suo percorso, lo specialista ha risposto: “Non confondiamo l’essere trans con l’avere dolori mestruali!”, insinuando che il vero motivo per cui Sim voleva intraprendere il percorso fosse legato al non volere più i dolori mestruali più che al non riconoscersi nel genere assegnato alla nascita.

Queste testimonianze confermano un gap nei percorsi di formazione medica riguardo alle necessità mediche e sociali delle persone trans e all’interazione delle diverse terapie con l’assunzione di terapie ormonali finalizzate all’affermazione di genere.

6. Considerazioni conclusive: come raggiungere i gruppi marginalizzati?

Grazie al lavoro di divulgazione online e offline e all'advocacy dei gruppi e della singola attivista, le malattie invisibili genderizzate hanno conquistato maggiore visibilità negli ultimi anni. Tuttavia, le informazioni riguardo alle patologie e soprattutto riguardo all'accesso ai servizi sul territorio rimangono poco accessibili a un pubblico ampio. Per arrivare alla diagnosi di endometriosi è spesso necessario avere un bagaglio di risorse economiche e/o culturali, o almeno poter contare su una rete di relazioni sociali che possa essere d'aiuto nel reperimento delle informazioni – come per esempio le reti transfemministe.

Probabilmente non è un caso che dalla costruzione medica della paziente-tipo emerga il ritratto di una donna abbiente, in carriera, con risorse culturali e perfezionista. La costante delegittimazione e minimizzazione dei sintomi ha reso difficile l'accesso alle cure per le persone con endometriosi che non rientrano in questo profilo.

In questo contributo, nel quale ho reso conto di una fase preliminare di esplorazione del campo di ricerca, ho dato spazio soprattutto alle difficoltà delle persone trans e non-binarie nell'accedere alla diagnosi e al trattamento dell'endometriosi, così come di altre patologie croniche con una forte connotazione di genere. Nelle direzioni future di ricerca l'obiettivo è quello di raggiungere anche altre fasce di popolazione marginalizzate, con l'intento di approfondire le specifiche difficoltà di accesso attraverso uno sguardo intersezionale rispetto a identità di genere, classe, razzializzazione e background migratorio, abilità, età. Per fare ciò, cercherò di mettere in atto diverse strategie:

- indagare, attraverso interviste a diverse specialiste nella diagnosi e/o nel trattamento dell'endometriosi, se qualche idea di paziente tipica persiste all'interno della classe medico-sanitaria e approfondire le caratteristiche prevalenti delle pazienti che arrivano alla diagnosi;
- prendere contatto con ambulatori popolari e con i centri pubblici dedicati all'endometriosi;
- estendere i contatti con le associazioni e chiedere un feedback sulle loro esperienze di formazione in contesti variegati.

Come abbiamo accennato, la definizione dell'endometriosi è in costante ridefinizione, sia da parte della ricerca accademica, sia da parte dell'attivismo. In questo contesto, è importante approfondire i discorsi prodotti sia sul versante del sapere esperto sia sul versante del sapere incorporato, con il fine di tracciare i confini dei conflitti, dei rapporti di potere e delle ibridazioni di saperi e di seguire il filo delle loro conseguenze nelle pratiche di cura.

Bibliografia

A.L.I.C.E. ODV, "Parlare di endometriosi? Sì, ma nel modo corretto!", in *A.L.I.C.E. odv*, <https://www.aliceodv.it/endometriosi/parlare-di-endometriosi-si-ma-nel-modo-corretto/> (ultima consultazione: 29/04/2024).

Barad Karen, *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Duke University Press, Durham, 2007.

Buonaguidi Alice e Perin Chiara, "Resisting but Embracing Fragility: Exploring Prominent Themes Emerging from Online Feminist Activists and Advocates' Posts Addressing Conditions Characterized by Chronic Pelvic Pain on Instagram", in *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, vol.12, n.23, 2023.

Bury Michel, "Chronic Illness as Biographical Disruption", in *Sociology of Health & Illness*, vol.4, n.2, 1982, pp. 167-182.

Bury Michel, "The Sociology of Chronic Illness: A Review of Research and Prospects", in *Sociology of Health & Illness*, vol.13, n.4, 1991, pp. 451-468.

Bury Michel, *Health and Illness in a Changing Society*, Routledge, London, 1997.

Capovani Majid, “Perché la lotta per il riconoscimento delle malattie invisibili e la lotta alla transfobia sono collegate”, in *Majid Capovani*, https://www.instagram.com/p/Cim_iakM69/ (ultima consultazione: 29/04/2024).

Chen Liang-Hsuan, Lo Wei-Che, Huang Hong-Yuan e Wu Hsien-Ming, “A Lifelong Impact on Endometriosis: Pathophysiology and Pharmacological Treatment”, in *International Journal of Molecular Sciences*, vol.24, n.28, 2023, p. 7503.

Denny Elaine, “‘I Never Know from One Day to Another How I Will Feel’: Pain and Uncertainty in Women with Endometriosis”, in *Qualitative Health Research*, vol.19, n.7, 2009, pp. 985-995.

Dubriwny Tasha N., *The Vulnerable, Empowered Woman: Feminism, Postfeminism, and Women’s Health*, Rutgers University Press, New Brunswick, 2013.

Fraser Suzanne, “The Chronotope of the Queue: Methadone Maintenance Treatment and the Production of Time, Space and Subjects”, in *International Journal of Drug Policy*, vol.17, n.13, 2006, pp. 192–202.

Haraway Donna, “Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective”, in *Feminist Studies*, vol.14, n.3, 1988, pp. 575-599.

Hawkey Alexandra, Chalmers K. Jane, Micheal Sowbhagya, Diezel Helene e Armour Mike, “‘A Day-to-Day Struggle’: A Comparative Qualitative Study on Experiences of Women with Endometriosis and Chronic Pelvic Pain”, in *Feminism & Psychology*, vol.32, n.4, 2022, pp. 482-500.

Jones Cara E., “Wandering Wombs and ‘Female Troubles’: the Hysterical Origins, Symptoms, and Treatments of Endometriosis”, in *Women’s Studies*, n.44, 2015, pp. 1083-1113.

Kaler Amy, “Unreal Women: Sex, Gender, Identity and the Lived Experience of Vulvar Pain”, in *Feminist Review*, vol.82, n.1, 2006, pp. 50-75.

Kennedy Stephen, “Who gets Endometriosis?”, in *Women’s Health Medicine*, vol.2, n.1, pp. 18-19, 2005.

Lauersen Niels H. e deSwann Constance, *The Endometriosis Answer Book: New Hope, New Help*, Rawson Associates, New York, 1988.

Laws Sophie, *Issues of Blood: The Politics of Menstruation*, Macmillan, Hampshire, 1990.

Monaghan Lee F. e Gabe Jonathan, “Chronic Illness as Biographical Contingency? Young People’s Experiences of Asthma”, in *Sociology of Health & Illness*, vol.37, n.8, 2015, pp. 1236-1253.

Older Julia, *Endometriosis*, Charles Scribner’s Sons, New York, 1984.

Okita Fernanda, Abrao Mauricio, Lara Lucia A.S., Andres Marina Paula, Cunha C., Oliviera Brito Luiz Gustavo, “Endometriosis in Transgender Men – A Systematic Review with-Metanalysis”, in *Journal of Minimally Invasive Gynecology*, n.28, 2021, p. S103-S104.

Pieri Mara, *LGBTQ+ People with Chronic Illness. Chroniqueers in Southern Europe*, Palgrave Macmillan, Cham, 2023.

Rich Adrienne, “Notes toward a Politics of Location”, in Rich Adrienne (cur.), *Blood, Bread and Poetry: Selected Prose 1979-1985*, W.W. Norton & Company, New York, 1986, pp. 210-231.

Rita Viola, “È stato ritirato lo studio italiano che collegava la bellezza fisica all'endometriosi”, in *Wired*, 06/08/2020, <https://www.wired.it/scienza/medicina/2020/08/06/ritirato-studio-italiano-bellezza-fisica-endometriosi/> (ultima consultazione: 29/04/2024).

Safer Joshua D., Coleman Eli, Feldman Jamie, Garofalo Robert, Hembree Wylie, Radix Asa e Sevelius Jae, “Barriers to Healthcare for Transgender Individuals”, in *Current Opinion in Endocrinology & Diabetes and Obesity*, vol.23, n.2, 2016, pp. 168-171.

Sanmiguel Lisa, “What’s Wrong with this Picture?: Comparing Lived Experience and Textual Representations of Endometriosis”, in *Cultural Studies*, n.1, 1996, pp. 107-118.

Sebring Jennifer C.H., “Towards a Sociological Understanding of Medical Gaslighting in Western Health Care”, in *Sociology of Health & Illness*, vol.43, n.9, 2021, pp. 1951-1964.

Seear Kate, “The Etiquette of Endometriosis: Stigmatisation, Menstrual Concealment and the Diagnostic Delay”, in *Social Science & Medicine*, vol.69, n.8, 2009, pp. 1220-1227.

Seear Kate, *The Makings of a Modern Epidemic: Endometriosis, Gender and Politics*, Ashgate, Farnham, 2014.

Shohat Ella, “‘Lasers for Ladies’: Endo Discourse and the Inscriptions of Science”, in *Camera Obscura*, n.29, 1992, pp. 57-90.

Sirohi Diksha, Freedman Sylvia, Freedman Lesley, Carrigan Gretchen, Hey-Cunningham Alison J., Hull M. Louise e O’Hara Rebecca, “Patient Experiences of Being Advised by a Healthcare Professional to get Pregnant to Manage or Treat Endometriosis: A Cross-sectional Study”, in *BMC Women's Health*, vol.23, n.638, 2023.

Vallée Alexandre, Feki Anis e Ayoubi Jean-Marc, “Endometriosis in Transgender Men: Recognizing the Missing Pieces”, in *Frontiers in Medicine*, vol.10, n.126613, 2023.

Vercellini Paolo, Laura Buggio, Edgardo Somigliana, Giusy Barbara, Paola Viganò e Luigi Fedele, “RETRACTED: Attractiveness of women with rectovaginal endometriosis: a case-control study”, in *Fertility and Sterility*, vol.99, n.1, 2013, pp. 212-218.

Vitellone Nicole, “The Science of the Syringe”, in *Feminist Theory*, vol.12, n.2, 2011, pp. 201-207.

Zondervan Krina T., Becker Christian M. e Missmer Stacey A., “Endometriosis”, in *The New England Journal of Medicine*, n.382, 2020, pp. 1244-1256.

CORPI ALTRUI: L'AUTODETERMINAZIONE DEL CORPO NELL'AMBITO DELLA GESTAZIONE PER ALTRI

Giada Cascio

Abstract

La gestazione per altri, spesso denominata “utero in affitto”, è una tecnica medica che rientra nella sfera della PMA (procreazione medicalmente assistita). È un processo di riproduzione medicalmente assistita in cui una donna porta avanti una gravidanza per un'altra persona o per una coppia. Questa pratica è stata, ed è tuttora, oggetto di ampi dibattiti nei campi medico, legale e sociale. A tal fine, il concetto di "autodeterminazione", esaminato in una prospettiva anti paternalistica giuridico moderata, sarà un punto di partenza fondamentale. È importante considerare che una tecnica come questa, all'interno di un sistema capitalista, può rappresentare sia un mezzo di scambio sia uno strumento di ulteriore emarginazione; pertanto, sarà fondamentale riflettere sulle cause che determinano le scelte e se queste scelte possano davvero essere definite "libere".

Parole chiave: sistema capitalistico; paternalismo; autodeterminazione; gestazione per altri.

Surrogacy (GPA in Italian, “Gestazione per altri”), often referred to as “rent-a-womb”, is a medical technique that falls within the sphere of MAP (medically assisted procreation, PMA in Italian). It is a process of assisted reproductive technology in which a woman carries on a pregnancy for another person or for a couple. This practice has been, and still is, the subject of wide-ranging debates, in the medical, legal, and social fields. To this end, the concept of "self-determination", examined from the perspective of moderate legal anti paternalism, will be a fundamental starting point. It's important to consider that a technique like this, within a capitalist system, can represent both a means of exchange and a tool for further marginalization; therefore, it will be fundamental to reflect on the causes that determine choices, and whether these choices can indeed be referred to as “free”.

The awareness of the lenses - often paternalistic - used by states in defining legislation on the subject will, in the end, be one of the useful keys to understanding the complexity of the phenomenon, which cannot be reduced to a single aspect.

Keywords: capitalistic system; paternalism; self-determination; surrogacy.

Indice

1. La GPA: il complesso bilanciamento di interessi
2. La sacralità della famiglia
3. Autodeterminazione, dignità e mercato del lavoro riproduttivo
4. Conclusioni
5. Bibliografia

1. La GPA: il complesso bilanciamento di interessi

Quando Simone de Beauvoir nel 1949 affermava che «con la fecondazione artificiale si compie l'evoluzione che permetterà all'umanità di dominare la funzione riproduttrice. Questi cambiamenti hanno per la donna in particolare un'immensa importanza; può ridurre il numero delle gravidanze, integrarle razionalmente alla propria vita, invece di esserne schiava» (p. 142), certo non poteva prevedere la centralità che queste tematiche avrebbero avuto in ragione dello sviluppo medico-scientifico.

Dalla fine degli anni Ottanta, in Italia, si è assistito a un'interpretazione più attenta e della legge riguardante i diritti fondamentali della persona⁶. Tuttavia, questa stessa sensibilità non è stata estesa alle questioni riguardanti il corpo femminile, soprattutto in relazione alla capacità riproduttiva. I cosiddetti "diritti procreativi" (Rodotà, 2012, p. 283 ss.) possono essere considerati oggi come una delle manifestazioni dell'autodeterminazione individuale; essi, intrecciandosi con il concetto di ordine pubblico, richiedono un quadro legislativo che tenga conto anche delle esigenze dello Stato e della comunità, al fine di

⁶ Si fa riferimento alla L. n.164/1982 sul procedimento di rettificazione del sesso; ancora, la L.76/2016 che disciplina le unioni civili.

bilanciare i diritti e gli interessi in gioco. Ma rare volte questo è accaduto; ciò perché, come è stato osservato, i corpi delle donne sono da sempre stati oggetto di un forte potere di disciplinamento (Rodotà, 2010. V.; Palmeri, 2019). Questo potere è spesso esercitato al fine di controllare e determinare le scelte in relazione a fattori sociali come la religione, la cultura, la politica (Fanlo Cortés, 2017).

In particolare, la legge italiana 40 del 2004 in materia di procreazione medicalmente assistita (PMA) proibisce l'utilizzo della pratica della gestazione per altri (d'ora in avanti, GPA), criminalizzando coloro che la promuovono, i genitori intenzionali e la potenziale madre gestante⁷.

Gran parte delle critiche che vengono mosse in Italia alla GPA si concentrano sulla presunta offesa alla dignità delle donne che tale pratica comporterebbe; questa affermazione si rivela ambigua e problematica, poiché si basa su un giudizio paternalistico (Marchesiello, 2015) del concetto di dignità, in quanto si dà per certa la sua lesione senza tenere conto dei valori sociali contemporanei in evoluzione, che potrebbero portare ad una rivalutazione del principio, risignificandolo. Una delle più evidenti ricadute di tale approccio paternalistico è presente proprio nella legge 40/2004, il cui obiettivo è in realtà quello di oscurare l'autodeterminazione delle persone che si inseriscono in maniera attiva all'interno del percorso di procreazione, prima fra tutte le donne e segnatamente la madre gestante; la previsione di una sanzione particolarmente ingente⁸ nei suoi confronti sottolinea, infatti, il tentativo di comminarle una responsabilità (di tipo penale) più severa di quella imputata agli altri potenziali soggetti coinvolti nel processo procreativo. Questa affermazione non nasce dall'esigenza di attuare un tentativo di bilanciamento di responsabilità delle persone coinvolte in un percorso di *surrogacy*, bensì mira a sottolineare il fatto che così facendo la madre gestante da vittima dell'asserito reato finisce per divenire ad opera dello stesso legislatore perpetratrice dello stesso. La disposizione è stata particolarmente criticata dalla dottrina, poiché la inclusione della madre gestante «tra i possibili soggetti attivi determina una chiara contraddizione con la presunta oggettività del reato» (Mantovani, 2006).

⁷ L. 40/2004, art.12.6.

⁸ «Chiunque, in qualsiasi forma, realizza, organizza o pubblicizza la commercializzazione di gameti o di embrioni o la surrogazione di maternità è punito con la reclusione da tre mesi a due anni e con la multa da 600.000 a un milione di euro», l.40/2004, art.12.6.

La dicotomia fra autodeterminazione e dignità fa da sfondo ad una seconda bipartizione, quella fra consenso e coercizione, chiara espressione del complesso sistema capitalistico caratterizzante il nostro mercato economico, che gioca un ruolo fondamentale nella definizione dei ruoli di potere e/o di potere di scambio; il sistema appena menzionato determina una divisione in due grandi gruppi di ruoli: coloro che occupano una posizione tale per cui si ha il potere di decidere (coercizione) – e decidere per altre/i – e coloro che occupano una posizione che spesso non è compatibile con una *scelta libera* (consenso, inteso in senso passivo, ovvero impossibilità di esprimerlo o comunque ininfluenza dello stesso se espresso/prestato). Andando ad analizzare il ruolo che il mercato ha nelle scelte dei singoli, verrà evidenziata la complessità circa la definizione di una risposta univoca alle complessità derivanti dall'uso della pratica. La consapevolezza della diversità di posizioni rivestite da ognuna porta al necessario ripensamento delle valutazioni fatte fino ad adesso relativamente alla GPA, proprio in nome di quell'esigenza di problematizzazione della posizione da cui si giudica.

Ulteriore azione cardine nel processo di decostruzione delle critiche fortemente paternalistiche che vengono rivolte alla GPA è quella di problematizzare – da un lato – l'esaltazione della genitorialità *naturale* e – dall'altro – la delegittimazione di formazioni familiari *altre* in funzione della consacrazione dei modelli classici.

2. La sacralità della famiglia

Al di là di ogni personale visione sull'argomento, è fondamentale interrogarsi sul perché di un così ampio ricorso alla tecnica della GPA.

A questo proposito risultano determinanti sia i modelli familiari tradizionali sia il regime giuridico della PMA che l'adozione, in quanto quest'ultima potrebbe essere vista come una alternativa valida alla GPA.

L'istituzione "famiglia" risulta essere oggi centrale più che mai nell'affermazione di sé, della persona come soggetto facente parte di un gruppo; una sorta di necessità scaturita dalla pressione sociale che finisce per legittimare e accettare i soggetti entro alcuni standard definiti, tra questi, appunto, la famiglia. Al crollo del sistema di welfare e di un'idea più ampia di cittadinanza, che affonda le radici non tanto nell'adesione a

determinati canoni, quanto nella legittimazione di un soggetto in quanto cittadino – e quindi che cumula su di sé diritti e doveri – è coincisa la nascita di un sistema che riconosce e accoglie soltanto sulla base di precise variabili quali il genere, l’orientamento sessuale e la filiazione etero-normate (Bozzi, 2021); il nuovo linguaggio dei diritti fa da sostrato all’articolazione della soggettività giuridica, attribuendo una forte dominanza all’orientamento sessuale e alle formazioni familiari (Marella, 2021).

La centralità dell’istituzione famiglia per l’affermazione di sé all’interno del contesto sociale spiega la ragione del ruolo di assoluta preminenza assegnato dalla comunità LGBTQ+ all’istituto del matrimonio egualitario e alla filiazione, con riferimento alla quale si finisce per assegnare un valore “superiore” alla presenza della discendenza biologica da almeno uno dei genitori della coppia

Come è noto, però, la famiglia è storicamente modellata su schemi determinati, che per definizione sono distanti da espressioni di sessualità diverse da quelle della famiglia eterosessuale con figli che, quindi, ove presenti nella realtà sociale, creano conflitto; da ciò l’impossibilità di riconoscere una genitorialità, riferibile alle tecniche di PMA, che va al di là di quella classicamente concepita come “normale” e perciò accettabile (Marcus, Copelon, Hubbard, Katz Rothman, Omolade. 1988-89, e in Frug, 1992, p. 501 ss.; Stanzione, 2010).

L’adozione, dall’altro lato, non è un’alternativa valida alla PMA perché non permette la piena espressione dell’autodeterminazione riproduttiva delle persone. Inoltre, essendo molto osteggiata⁹ – almeno in Italia – è di per sé inaccessibile, e quindi non permette la coronazione di un progetto di genitorialità da parte di chi non rientra nel modello prescelto dal legislatore. Potremmo dire che le persone che desiderano diventare genitori attraverso l’adozione sono spesso bloccate da una regolazione complessa. Il quadro legislativo, sebbene miri a proteggere il superiore interesse del minore¹⁰, rende molto difficile e frustrante il percorso per diventare genitori (Bartholet, 1991, riprodotto in Frug, 1991).

In questo quadro di riferimento la GPA – che permette di concepire mantenendo un legame biologico con almeno uno dei partner – è in grado di essere/rappresenta uno degli strumenti per riuscire a varcare i confini dell’accettazione sociale, grazie alla nascita di

⁹ L’adozione, in Italia, prevede un iter lungo e complesso; inoltre, non è accessibile alle coppie *same sex* e/o alle persone fisiche. V. L.184/1983.

¹⁰ Il superior interesse del minore, principio informatore di tutta la legislazione relativa ai minori, viene teorizzato e sancito per la prima volta all’interno della Convenzione di New York del 1989, recepita in Italia con la L. 176/1991.

un nucleo familiare che rimanda a quello noto, composto da due coniugi e relativa prole, almeno fino a quando la coppia genitoriale è eterosessuale. Inoltre, andando oltre gli scogli dell'adozione – che, come precedentemente affermato, rappresenta un percorso lungo e complesso che non sempre giunge ad una conclusione lieta - la GPA, probabilmente nell'immaginario comune permette la coronazione di quel progetto di genitorialità simile a quello biologico e socialmente riconosciuto, salvo poi scontrarsi con la realtà, che corrisponde all'illegalità dell'utilizzo della pratica in Italia.

I modelli *classici* hanno vinto sulla sessualità e la genitorialità *differenti*, facendo nascere quasi l'esigenza di essere genitori, a fronte però di forti mancanze da parte del diritto, che in Italia di fatto vieta il ricorso alla tecnica. Ciò significa che, spesso, le pressioni sociali date da un'esigenza di uniformità potrebbero far nascere il desiderio di una genitorialità che viene riconosciuta anche esternamente come “normale”, ovvero *biologica*.

Le lacune del diritto nel riconoscere e legittimare i nati tramite tecniche di procreazione medicalmente assistita¹¹ hanno come risultato, innanzitutto, la lesione dello status unico di figlio¹², negato – almeno in Italia – a centinaia di minori che esistono, e alle famiglie di cui fanno parte. Le principali vittime dei pregiudizi della politica e del diritto sono proprio i minori, che fin dalla più tenera età diventano protagonisti di iter processuali lunghissimi il cui fine è determinare la legittimazione dell'esistenza della loro famiglia. Alla base di queste vere e proprie diversificazioni rispetto allo status unico di figlio¹³ vi è il pregiudizio circa l'utilizzo della PMA, in particolare della GPA, per dar vita ad un progetto genitoriale. I nati diventano quindi veicoli di manifestazione di un ideale paterno e controllante rispetto ai modelli consentiti di famiglia e filiazione, quasi a far pagare loro per quelle che si ritengono essere le *colpe* dei genitori.

Il paradosso è proprio che tramite questo controllo e questa delegittimazione delle formazioni familiari – attuata mediante il divieto di utilizzo della tecnica della gestazione

¹¹ Si fa riferimento alla difficoltà dell'Ordinamento circa la trascrizione presso i registri dello stato civile degli atti di nascita di nati tramite PMA all'estero; la domanda di trascrizione presso comporta un lungo iter giudiziale.

¹² Un ulteriore garanzia, ottenuta attraverso l'eliminazione della previsione di *status* differenti dipendenti dalla nascita dei figli all'interno del matrimonio o al di fuori dello stesso, è stata possibile grazie alla legge 219/2012, relativa alla riforma della filiazione, che ha introdotto la totale parificazione degli *status*, senza la necessità di utilizzare strumenti come quello della legittimazione, previsto dalla precedente riforma del diritto di famiglia, 151/del 1975.

Con le novità normative introdotte nel 2012, viene espressamente previsto, con la modificazione dell'art. 315 del cc che «Tutti i figli hanno lo stesso status giuridico».

¹³ Relativamente alla diversità di trattamento derivante dalla violazione dello status unico di figlio.

per terzi, con le relative conseguenze dal punto di vista giuridico – si tenta di tutelare la dignità femminile, anche se appare evidente il vizio che sta alla base di questo tentativo: in che modo si può pensare di tutelare la dignità se allo stesso tempo viene criminalizzata un eventuale scelta – quella di essere gestanti – relativa alla libera autodeterminazione sul proprio corpo?

3. Autodeterminazione, dignità e mercato del lavoro riproduttivo

Uno sguardo a ciò che accade nel Sud del Mondo può aiutare a comprendere il senso del paradosso/contraddizione. L'India è stata la destinazione principale del turismo riproduttivo, determinato dai rigidi divieti posti in alcuni ordinamenti. Sono state migliaia le coppie provenienti da tutto il mondo che si sono rivolte alle cliniche indiane specializzate in tecniche di PMA; proprio questi massicci flussi hanno determinato un ripensamento da parte delle Istituzioni indiane sulla politica da adottare anche a seguito delle proteste della società civile relativamente all'accesso alle tecniche da parte di coppie straniere. Dopo un iter legislativo complesso¹⁴ l'India ha ristretto enormemente il bacino di persone alle quali è permesso accedere alle tecniche di PMA¹⁵. L'esempio dell'India è calzante al fine di comprendere alcune delle dinamiche che potrebbero essere parte di un processo di GPA, che a loro volta forniscono interessanti spunti di riflessione e punti di vista differenti utili per la precomprensione del fenomeno. Chi, come la scrivente, sostiene il diritto all'autodeterminazione non può esimersi da una preventiva analisi del contesto sociale ed economico in cui viviamo. Poter parlare di libertà di scelta presuppone la conoscenza delle variabili all'interno delle quali questa scelta si compie: la scelta, infatti, è veramente libera se non è condizionata dal bisogno. Far riferimento al sud del mondo è un modo per confrontarsi anche con i concetti di classe e razza, anch'essi determinanti nell'ambito della GPA e del ragionamento in tema di libertà di

¹⁴ V. ART Bill 2008, Surrogacy Regulation Act 2021.

¹⁵ I criteri di idoneità della coppia committente sono così individuati: (i) la coppia deve essere di nazionalità indiana e sposata da almeno 5 anni; (ii) la moglie deve avere un'età compresa tra i 23 e i 50 anni e il marito tra i 26 e i 55 anni; (iii) non devono avere figli a meno che il bambino non sia mentalmente o fisicamente affetto da patologie potenzialmente letali.

La legge esclude la comunità LGBTQI+ dalla possibilità di utilizzare la procedura di maternità surrogata, poiché il matrimonio fra persone same-sex non è legalmente riconosciuto in India. Capitolo III, Sezione 4, clausola (iii)(b), Surrogacy Regulation Act 2021.

autodeterminazione. Non si può ignorare la circostanza per la quale ad essere madre gestante sono spesso donne che vivono condizioni economiche svantaggiate (Pande, 2016). Il punto interessante su cui riflettere è se le tecniche di procreazione medicalmente assistita - quando utilizzate per trarre sostentamento - possano contribuire ad acquisire quell'indipendenza che per molte donne altrimenti non sarebbe possibile raggiungere. In una società in cui tutto è potenzialmente commercializzabile, la vendita di una prestazione attuata attraverso il proprio corpo è davvero così distante dalla vendita di prestazioni altre, come la vendita di proprietà intellettuale? Perché le tecniche di procreazione medicalmente assistita che come altri atti di disposizione del proprio corpo che possono essere soggetti a commercializzazione, per esempio le prestazioni sessuali (Garofalo, Geymonat, Selmi, 2022) destano uno scalpore politico e mediatico così elevato e in grado di cambiare radicalmente le sorti delle persone coinvolte nel processo?

Le critiche che vengono poste nei confronti della GPA (che sia essa retribuita o meno) sembrano affondare le radici - oltre che nel tentativo paternale di tutela della donna - nella visione sacrale del corpo, spesso definito come inestimabile; motivazioni che spiegherebbero anche l'avversione per la vendita di prestazioni sessuali, rispetto alle quali però l'ordinamento delinea una netta differenza di ruolo, e conseguentemente di ricadute, tra chi offre sul mercato il proprio corpo e chi ne sfrutta la prestazione.

Il tema trattato impone di ricordare che dall'inizio degli anni Settanta, in Italia - ma in realtà anche nel resto del mondo - ha avuto luogo una rivalutazione del valore del lavoro riproduttivo, che ha fatto venir meno la dicotomia lavoro/famiglia e ha rotto con la svalutazione degli «impieghi femminili» (Zamagni, 2014) – bipartizione che nasce dalla divisione di genere delle attività, ghettizzando le mansioni *da donna* – evidenziando come le prestazioni domestiche e di cura siano fondamentali per lo sviluppo e l'esistenza della società stessa.

Inoltre, nonostante due dei maggiori assi di oppressione tentino di negarlo – capitalismo da un lato, patriarcato dall'altro – la riproduzione appare come essenziale per l'ampliamento del mercato a ulteriori ambiti della vita sociale, malgrado le gerarchie sociali segnate dal genere, però, lo rendono subalterno, lo confinano al focolare domestico, ne esaltano la sacralità e naturalità, relegando il ruolo della donna a madre e angelo del focolare domestico.

Eppure, la rivendicazione politica del carattere produttivo della riproduzione, con i suoi connotati emancipatori, deve necessariamente confrontarsi con la possibilità di mercificazione del relativo lavoro.

Nell'opinione dell'autrice la polarizzazione fra *commodification* e dignità risulta essere, però, fin troppo banale; è piuttosto da problematizzare, attuando una doppia analisi: è più dignitosa una vita condotta senza autonomia reddituale, che vuol dire anche mancanza di libertà, subalternità ai mariti/fratelli/padri; e ancora di che tipo di dignità si parla quando mancano le prospettive, le alternative, la possibilità di scegliere. È complesso riuscire a trovare una risposta univoca a queste domande, è importante però comprendere come tale complessità sia data anche dalle diverse posizioni che ogni persona ricopre all'interno della società; non possono essere date soluzioni univoche per persone che vivono situazioni economiche differenti. Interessante sarebbe, invece, indagare e mettere in discussione il sistema che pone e contribuisce a porre le persone in posizioni radicalmente diverse, chi di subalternità, chi di potere, consentendo che ciò si perpetui nel tempo. Un'analisi del genere contribuirebbe senza dubbio a sciogliere molti dubbi, nonostante non sia possibile condurla in questa sede per questioni di tempo.

In generale, però, può dirsi che (Corti, 2017) vietare la GPA per tutelare la dignità e la libertà riflette quella visione paternale che vede le donne come vittime, incapaci in ogni contesto di assumere scelte consapevoli.

4. Conclusioni

Fondamentale è allora una riflessione su autodeterminazione e dignità. La sfera della libertà dell'individuo passa anche tramite l'autodeterminazione – a partire dagli atti di disposizione del proprio corpo (Cossutta, 2021) – e sott'intende un ambito di insindacabilità circa le conseguenti scelte, in relazione ai valori dominanti in una data società; facendo riferimento al diritto, ciò significa la necessità di non ingerenza da parte dello Stato nelle scelte delle singole/i circa le relative azioni, bensì il ripensamento di un impianto normativo in grado di permettere l'esplicazione delle proprie scelte – in questo caso con riguardo al proprio corpo – in sicurezza, ovvero con le dovute tutele giuridiche.

Per quanto riguarda la dignità, attualmente la stessa non è ascrivibile alla definizione che il singolo ne dà, tenendo in considerazione le proprie inclinazioni e i propri valori, bensì a quella data dalla collettività e dell'autorità (Marella, 2022); il risultato è una discrasia fra l'interpretazione che viene fatta del concetto da parte dello Stato e quella che viene fatta da parte della società, con la forte mancanza da parte del primo di riuscire a ripensare schemi che ormai sembrano essere obsoleti¹⁶, con una conseguente impossibilità di attuare una libera scelta sul proprio corpo, a causa dell'ostacolo della dignità umana.

Fondamentale è attribuire un significato al concetto di dignità, partendo dal testo costituzionale, che ne fa menzione agli art. 3 e 36 Cost. Da un lato viene riferita in relazione alla *dignità sociale*¹⁷, affondando le sue radici nel principio di uguaglianza, che a sua volta deve tenere in considerazione le esigenze sociali. Dall'altro lato, l'art. 36 Cost. fa riferimento alla vita dignitosa, in relazione al lavoro retribuito. Allora, quando si fa riferimento alla lesione della dignità¹⁸ che comporterebbe l'utilizzo della pratica della GPA, si trascura la chance di *empowering* che l'accesso alla GPA può offrire, in relazione al miglioramento delle proprie condizioni di vita economiche.

L'incompletezza del bilanciamento tra autodeterminazione e dignità, lo svuotamento di senso del concetto stesso di dignità (Mazzoni, 2019) rende evidente come il significato che le viene attribuito sia in realtà fortemente opinabile. Per questi motivi, basare le critiche alla GPA sul concetto di dignità senza effettivamente attuare un ragionamento sul concetto stesso, evidenziandone i limiti e le variabili, tenendo in considerazione i valori sociali del secolo che stiamo vivendo, con le conseguenze che ne derivano – sia per la madre gestante, che per i genitori intenzionali, nonché per i nati – è chiara espressione di un controllo che viene attuato attraverso il diritto, che tenta di mantenere immutato l'ordine storico delle cose, dalla famiglia alla sessualità, dai ruoli di potere al controllo sui corpi. Nel lungo percorso interpretativo del diritto, sia da parte della dottrina che da parte della giurisprudenza, sarebbe fondamentale una ricomprensione delle esigenze delle persone che vivono e che sono portatrici di istanze e bisogni, consce dei doveri e degli oneri che ne derivano. Abbandonare la lente attraverso cui abitualmente si guarda alle

¹⁶ V. par. 1

¹⁷ In tema di dignità sociale, Esposito, 1954; Ferrara, 1974; Marella, 2007; Rodotà, 2012; Pirozzoli, 2007; Repetto, 2016; Politi, 2018.

¹⁸ Corte cost., 18-12-2017, n. 272, in Giur. It., 8-9, 2018, p. 1830 ss.

scelte altrui, ai corpi altrui, a ciò che appare difforme da quello che si conosce, permetterebbe di tutelare realmente le persone che compongono questa società.

Bibliografia

Agnellini Francesca, “Bilanciare insieme verità di parto e interesse del minore. La Corte costituzionale in materia di maternità surrogata mostra al giudice come non buttare il bambino con l’acqua sporca”, in *Costituzionalismo.it*, fascicolo 1, 2018, pp. 149-177.

Aragno Alessandra, “L’utilizzo dell’art. 44 lett. d nei casi di omogenitorialità: le ragioni del no”, in *Minorigiustizia*, n.1, 2017, pp. 146-152.

Ballarino Tito, *Manuale breve di diritto internazionale privato*, Padova, 2002.

Balzano Angela, “Best practice e sperimentazioni: dall’interruzione di gravidanza alla contraccezione”, in *Bioetica*, n.2-3, 2015, pp. 431-449.

Balzano Angela, “In bilico tra mercificazione del biologico e autodeterminazione delle donne: oltre il divieto di surrogacy”, in *Notizie di Politeia*, n.128, 2017, pp. 22-41.

Baratta Roberto, “Diritti fondamentali e riconoscimento dello status filii in casi di maternità surrogata: la primazia degli interessi del minore”, in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2016, n.2, pp. 309 ss.

Barba Vincenzo, “Ordine pubblico e gestazione per sostituzione. Nota a Cass. Sez. Un. 12193/2019”, in *GenIUS, Rivista di studi giuridici sull’orientamento sessuale e l’identità di genere*, n.1, 2019, pp. 1-23

Bartholet Elizabeth, *Parenting Options for the Infertile*, unpublished manuscript, 1991, riprodotto in Frug Mary Joe, *Women and the Law*, pp. 523 ss, 1992.

Becker Gary, *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*, University of Chicago Press, Chicago, 1993.

Bazzicalupo Laura, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006.

Berlinguer Giovanni, *Etica della salute*, Il Saggiatore, Milano, 1997.

Bernardini Maria Giulia, *Introduzione. Le teorie critiche del diritto: soggettività in mutamento*, Pacini Editore, Pisa, 2017.

Bernardini Maria Giulia, Casalini Brunella, Giolo Orsetta, Re L. (a cura di), *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*, If Press, Roma, 2018.

Bertini Ilaria, *Uso e abuso del richiamo alla natura*, Il Mulino, Torino, 2018.

Bifulco Raffaele, “Sovrappopolazione, qualità della democrazia e sviluppo sostenibile”, in *Consulta Online.it*, n.1, 2020, pp. 39-55.

Blazier J., Janssen R., “Regulating the international surrogacy market: the ethics of commercial surrogacy in the Netherlands and India”, *Medicine Health Care and Philosophy*, Springer, 2020.

Borrillo Daniel, *Disporre del proprio corpo, un diritto ancora da conquistare*, Textuel, Parigi, 2019.

Brindsen Peter, “Gestational Surrogacy”, in *Human Reproduction Update*, n.9, 2003, pp. 483-491.

Corti Ines, *La maternità per sostituzione*, Giuffrè Editore, Roma, 2000.

De Beauvoir Simone, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, 2008.

Grimaldi Paola, “Gli accordi di maternità surrogata tra autodeterminazione sulle scelte procreative, autonomia privata e best interest of the child”, in *Famiglia: il diritto della famiglia e delle successioni in Europa*, n. 3/2017, 2017, pp. 323-338.

Esposito Carlo, “Eguaglianza e giustizia nell’art. 3 della Costituzione”, Arista Giovanni Battista (cur.), *La Costituzione italiana. Saggi*, Cedam, Padova, 1954, pp. 17-66.

Fanlo Cortés Isabel, “A quarant'anni dalla legge sull'aborto in Italia. Breve storia di un dibattito”, in *Politica del diritto*, n.4, 2017, pp. 643-666.

Ferrara Giuliano, “La pari dignità sociale. Appunti per una ricostruzione”, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, Milano, Giuffrè, 1974.

Liberali Benedetta, “La Procreazione Medicalmente Assistita con donazione di gameti esterni alla coppia fra legislatore, giudici comuni, Corte costituzionale e Corte Europea dei Diritti dell’Uomo”, in *Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, n.3, 2012, pp. 1-18.

Long Joëlle, Naldini Manuela, “Turismo matrimoniale e procreativo: alcune riflessioni socio-giuridiche”, in *GenIUS Rivista di studi giuridici sull’orientamento sessuale e l’identità di genere*, n. 4, 2015, pp. 163-171.

Marchesiello Michele, “Il paternalismo giuridico: tra conoscenza e compassione”, in *Politica del diritto*, n. 1, 2015, pp. 131-155.

Mantovani Ferrando, “Procreazione medicalmente assistita e principio personalistico”, in *Legislazione Penale*, n. 6, 2006, pp. 326 ss.

Marella Maria Rosaria, “Antropologia del soggetto di diritto. Note sulle trasformazioni di una categoria giuridica”, in *Oss. dir. civ. e comm.*, n. 2, 2021, p. 71 ss.

Marella Maria Rosaria, “Dobbs e la geopolitica dei diritti”, in *Foro.it*, n.1/2, 2022, pp. 3-8.

Marella Maria Rosaria, “Il fondamento sociale della dignità umana. Un modello costituzionale per il diritto europeo di contratti”, in *Riv. cri. dir. priv.*, n. 2, 2007, p. 67 ss.

Marcus Isabel, Copelon Rhonda, Hubbard Ruth, Katz Rothman Barbara, Omolade Barbara, “Looking Toward the Future: Feminism and Reproductive Technologies”, in *Buffalo L.Rev.*, n.4, 1988-89, pp. 203-220.

Mazzoni Cosimo Marco, *Quale dignità. Il lungo viaggio di un'idea*, Olschki, Firenze, 2019.

Palmeri Giuseppa, “Accordi di gestazione per altri, principio di autodeterminazione e responsabilità genitoriale”, in *Riproduzioni e relazioni-La surrogazione di maternità al centro delle questioni di genere*, n. 1, 2019, pp. 44-82.

Pande Amrita, “Global reproductive inequalities, neo-eugenics and commercial surrogacy in India”, in *Sage Journals*, n.3, 2016, pp. 123-142.

Pirozzoli Anna, *Il valore costituzionale della dignità. Un'introduzione*, Aracne, Roma, 2007.

Politi Fabrizio, *Diritti sociali e dignità umana nella Costituzione Repubblicana*, Giappichelli, Torino, 2018.

Repetto Giovanni Paolo, “La dignità umana e la sua dimensione sociale nel diritto costituzionale europeo”, in *Dir. pubbl.*, n.5, 2016, p. 247 ss.

Rodotà Stefano, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

Rodotà Stefano, *La vita e le regole*, Feltrinelli, Milano, 2010.

Stanzione Maria Gabrielle, *Filiazione e «genitorialità». Il problema del terzo genitore*, Giappichelli, Torino, 2010.

Salanitro Ugo, “La riforma della disciplina della filiazione dopo l’esercizio della delega (parte II)”, in *Fam. e dir.*, n.1, 2010, pp. 675 ss.

Sicchiero Gianluca, “La nozione di interesse del minore”, in *Fam. e dir.*, n.5, 2015, pp. 72-80.

Tonolo Sara, “Lo status filiationis da maternità surrogata tra ordine pubblico e adattamento delle norme in tema di adozione”, in *GenIUS, Rivista di studi giuridici sull’orientamento sessuale e l’identità di genere*, n.3, 2019, pp. 1-9.

Ferrando Gilda, *Il nuovo diritto di famiglia*, Zanichelli, Bologna, 2007.

Venuti Maria Carmela, “Le sezioni unite e l’omopaternità: lo strabico bilanciamento tra il best interest of the child e gli interessi sottesi al divieto di gestazione per altri”, in *GenIUS, Rivista di studi giuridici sull’orientamento sessuale e l’identità di genere*, 2019, n.2, pp. 1-17.

Zamagni Vera Negri, “Il lavoro femminile in Italia nel secondo dopoguerra”, in *Oikonomia.it*, n.1, 2014, pp. 16-24.

NARRAZIONI DI VOCI OLTRE I CONFINI: ACCESSO ALLE CURE PER IDENTITÀ NON ETERONORMATIVE

Rebecca Graziosi e Nicolò Maria Ingarra

Abstract

Il diritto di accesso alle cure (ossia l'insieme di servizi funzionali a un completo stato di benessere psicofisico e sociale) è un principio che emerge da diverse fonti normative. Ciononostante, l'assenza di un approccio intersezionale ha ostacolato la visibilità dei migranti LGBTQAI+ nel campo dell'assistenza sanitaria. Pertanto, le loro vite sono state a lungo condannate a rimanere ai margini della legge e della politica. La presente ricerca qualitativa si propone di esplorare i fattori che possono impedire o ostacolare l'accesso alle cure. Le interviste semi-strutturate condotte con migranti non eteronormativi che vivono in Italia e con testimoni significativi che operano in associazioni per i diritti LGBTQAI+ hanno permesso di indagare le esperienze di cura. I risultati mostrano la natura variegata degli ostacoli incontrati, a partire dai problemi relazionali con il personale sanitario fino alle questioni burocratiche. Attraverso le parole degli intervistati sono state individuate possibili misure e interventi che potrebbero essere realizzati per migliorare l'accesso alle cure e rimuovere gli ostacoli. I risultati hanno suscitato riflessioni sulla necessità di fornire supporto e assistenza a livello multidimensionale.

Parole chiave: cura; LGBTQIA+; migranti; intersezionalità; salute.

Access to care for all (i.e. to the set of services functional to a complete state of psycho-physical and social well-being) is a right emerging from various normative sources. Notwithstanding, the absence of an intersectional approach has prevented LGBTQAI+ migrants from being given visibility in the field of healthcare. Thus, their lives have long been condemned to remain outside the frontiers of law and politics. This qualitative research aims to explore the factors that may impede or hinder access to care. The semi-structured interviews - conducted with non-heteronormative migrants living in Italy and expert witnesses from LGBTQAI+ rights

associations - consented to investigate the experiences with care. The results show the varied nature of the obstacles encountered, from the relational problems with healthcare staff to the bureaucratic issues. Possible measures and interventions that could be realized to improve access to care and remove the barriers are identified through the words of the interviewees. The findings stimulate reflections about the necessity to provide support and care on a multidimensional level.

Keywords: care; LGBTQIA+; migrants; intersectionality; health.

Indice

1. Oltre i confini nazionali e di genere: l'invisibilità dei diritti nell'età dei diritti
 2. Comprendere la discriminazione: gli effetti sulla salute delle persone LGBTQAI+ migranti e l'accesso alle cure
 3. Metodi della ricerca
 4. Risultati
 - 4.1 Gli ostacoli e le barriere all'accesso alle cure
 - 4.1.1 Ostacoli burocratici ed economici
 - 4.1.2 La lingua come privilegio, gli ostacoli culturali e i pregiudizi
 - 4.1.3 "Ho sempre evitato non dicendo". Quando il relazionarsi diventa un ostacolo
 - 4.1.4 La questione centro-periferia e il problema della mobilità
 - 4.2 Quali misure, interventi e soluzioni possibili?
 5. Discussione e conclusioni
- Bibliografia

1. Oltre i confini nazionali e di genere: l'invisibilità dei diritti nell'età dei diritti

La differenza non deve essere solo tollerata, ma vista come una riserva di quelle necessarie polarità tra le quali la nostra creatività può fare scintille come una dialettica. Solo allora la necessità dell'interdipendenza cessa di essere minacciosa. Solo all'interno di quella interdipendenza di forze differenti, riconosciute e uguali, il potere di cercare nuovi modi di essere nel mondo diventa generativo, e con esso il coraggio e il sostegno per agire senza modelli prestabiliti (Lorde, 2014, p.118).

Nell'età dei diritti umani parlare della loro invisibilità può sembrare solo un'occasione per discutere provocatoriamente sul paradosso tra teoria e prassi dei diritti stessi. Al contrario, l'intento delle riflessioni sulle condizioni e le vite delle persone LGBTQIA+¹⁹ migranti, o percepite tali, intende piuttosto gettare luce su una parte di umanità oscurata a causa dell'intersezione tra genere e confini nazionali che li pone marcatamente al di fuori di quelle tradizionali frontiere del diritto e della politica (Corti e Matucci, 2019). Se i diritti umani delle persone migranti subiscono già un primo «svuotamento» (Gasparini, 2021) per ragioni territoriali, l'intersecarsi di discriminazioni di genere produce un ulteriore sconfinamento all'esterno di quei tradizionali perimetri del binarismo. Il genere d'altronde rappresenta «un campo politico entro cui esercitare uno scontro sempre più aspro tra i movimenti della destra radicale e le soggettività LGBTQ+» così come «l'attacco alla presunta "ideologia gender" ha ormai prodotto un vasto repertorio discorsivo e di azioni politiche» (Mostaccio e Raffa, 2022, p. 10) che tende a polarizzare sempre più quella dicotomia noi/loro.

La vulnerabilizzazione a cui dà vita tale intrecciarsi di condizioni di vita è stata poco affrontata dalla letteratura, adombrata principalmente dall'attenzione rivolta con lenti monofocali sull'aspetto migratorio o su quello di genere. Per un verso, è certamente da sottolineare che, da un punto di vista di teoria e prassi dei diritti umani, le persone migranti LGBTQI+ possiedono un diritto alla protezione internazionale in quanto appartenenti a «un determinato gruppo sociale», in applicazione dell'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951. Ciò nonostante, è impossibile non evidenziare come lo stesso dispositivo, che sul piano dei diritti umani rappresenta il tentativo di tutelare l'intersezione tra migrazione e genere/orientamento sessuale - il dispositivo di protezione internazionale SOGI (sexual orientation and gender identity²⁰) - sia comunque espressione di un sistema carico di violenza simbolica. Del resto, le soggettività a cui il

¹⁹ Con l'acronimo LGBTQAI+ si intende Comunità Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender, Queer, Intersessuali, Asessuali e altro. In questa ricerca si è deciso di utilizzare tale acronimo nella sua accezione più inclusiva. Laddove compaia una diversa sigla si specifica che è dovuto alla necessità di riportare una citazione testuale in maniera letterale.

²⁰ A tal proposito, si rinvia alla Raccomandazione CM/Rec (2010)5 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati membri sulle misure volte a combattere la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere. Con l'approvazione della Raccomandazione da parte di tutti gli Stati Membri si garantisce il pieno godimento dei diritti umani per le persone gay, lesbiche, bisessuali e transessuali/transgender. Il Consiglio d'Europa si impegna a promuovere i diritti e la dignità di ogni individuo combattendo la discriminazione, la violenza, l'emarginazione e l'esclusione sociale.

diritto d'asilo è accordato «vengono selettivamente inserite nel processo di protezione che questo dispositivo garantisce a seconda della *verità* che riescono a produrre sulla propria identità sessuale» (Guaraldo, 2020, p. 9). Si instaura, pertanto, un meccanismo non dissimile dalla vittimizzazione secondaria: la protezione è subordinata alla produzione di una verità sulla propria vulnerabilità.

Sul piano transfrontaliero e internazionale il mancato riconoscimento del diritto all'autodeterminazione di genere²¹ “genera” per così dire ulteriori incertezze e difficoltà nell'ascolto di coloro che vivono giornalmente situazioni di frontiera nel tentativo di cercare quella tutela della propria dignità di persona e ciò proprio a partire dalla necessità di dover provare la propria “condizione”. Questo è riscontrabile non solo nei contesti di concessione di protezione internazionale, ma anche nell'accesso alle cure. Il “fragile” percorso di depatologizzazione delle soggettività transgender (Sartorelli, 2023) appare, infatti, ancora accidentato. D'altronde, nella prima edizione del Manuale Diagnostico delle Malattie Mentali (DSM-I del 1952), l'omosessualità era catalogata all'interno dei Disturbi Sociopatici di Personalità e soltanto nel 1973 l'American Psychiatric Association (APA) ha proceduto a rimuoverla per prima dalla lista delle patologie mentali. Pertanto, da un punto di vista clinico, la richiesta di documenti attestanti la disforia di genere può risultare qualitativamente incongrua rispetto agli avanzamenti scientifici: con la pubblicazione dell'ICD-11 dal 18 giugno 2018, l'OMS ha avviato un processo di de-medicalizzazione della disforia di genere (ora *incongruenza*), generando un conseguente adeguamento della manualistica diagnostica di riferimento.

Nel contesto in cui la polarizzazione tra esclusione e inclusione appare generare soggettività sempre più vulnerabili, sembra che il diritto all'accesso alle cure e al sistema sanitario in generale possa fornire una cartina tornasole per comprendere effettivamente l'effetto di quella marginalizzazione politico-normativa e sociale a cui è stata sottoposta tale parte di umanità nell'esercizio di quel diritto ad avere diritti che trascende i confini. Del resto, lo stesso Bobbio affermava come «il riconoscimento di alcuni diritti sociali fondamentali sia il presupposto o la preconditione di un effettivo esercizio dei diritti di libertà. L'individuo istruito è più libero di uno incolto; un individuo che ha un lavoro è

²¹ Si consideri esemplificativamente la risoluzione PACE 2048 (<https://pace.coe.int/en/files/21736/htm>) del 22 Aprile 2015, che, in termini di equità e di non discriminazione, al punto 4 fa esplicito riferimento al principio di auto-determinazione di genere.

più libero di un disoccupato; un uomo sano è più libero di un malato» (Bobbio, 1999, p.465). Sulla carta, la disciplina dell'accesso alle cure per le persone migranti in Italia garantisce l'assistenza sanitaria a tutti i cittadini stranieri presenti. Tuttavia, non senza differenze: per le persone straniere regolarmente sul territorio nazionale è previsto lo stesso trattamento riservato ai cittadini italiani, mentre a chi non possiede un regolare permesso sono assicurate soltanto le cure urgenti, essenziali e continuative, in particolare per quanto riguarda la prevenzione, la tutela della maternità e dei minori²². Indipendentemente dal fatto che l'identità di genere, l'espressione di genere e/o l'orientamento sessuale siano o meno il motivo della migrazione, o che siano alla base dello status di rifugiato o richiedente asilo, l'identità non eteronormativa complica l'esperienza nel Paese ospitante: le barriere linguistiche e culturali riducono già l'accesso di migranti, rifugiati/e e richiedenti asilo all'assistenza sanitaria e l'identità non eteronormativa agisce come un'ulteriore barriera tra il diritto umano all'assistenza sanitaria e l'accesso alle cure (Namer & Razum, 2018).

Punto da cui si intende ripartire è, dunque, la ricostruzione di quella vulnerabilità narrativa delle persone migranti che non rientrano nei dettami eteronormativi (Prearo, 2020, p. 67), attraverso la voce e i vissuti di coloro che dai margini dei confini del diritto territoriale e del genere si trovano a dover accedere alle cure e alle prestazioni sanitarie. Nel fare ciò, è necessario fare ancora alcune considerazioni. Innanzitutto, la stessa ricerca di una definizione di migrante così come quella di persone LGBTQI+ rischia di focalizzare la ricerca all'interno di nuove barriere epistemologiche o ereditare i limiti delle definizioni del *policy-maker* (Fumagalli, 2021). Pertanto, nel tentativo di guardare ai contesti si prenderà in esame, da una parte, una concezione ampia di migrante, ponendo l'accento sull'aspetto del movimento, dello spostamento, da un Paese europeo o extraeuropeo all'Italia e che si inserisca nell'ambito di un qualsiasi tipo di percorso di vita. Dall'altra,

²² Il diritto degli individui (non solo dei cittadini) di accedere alle cure sanitarie sul territorio nazionale è un principio che trova il proprio fondamento in diverse fonti normative, in primo luogo nella Costituzione (art. 32) e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (art. 35), oltre che in disposizioni di legge ordinaria (DLvo 25 luglio 1998, n. 286, art. 35, comma 3). Si specifica, inoltre, che alle persone straniere temporaneamente presenti in Italia e non in regola con le norme relative all'ingresso e al soggiorno può essere rilasciato un tesserino di iscrizione al Servizio Sanitario (STP, Straniero Temporaneamente Presente), a carattere temporaneo (6 mesi), rinnovabile. Il codice STP può essere rilasciato, comunque, esclusivamente a cittadini stranieri non appartenenti all'Unione Europea (né a Svizzera, Norvegia, Islanda e Liechtenstein), presenti irregolarmente sul territorio nazionale, nei cui confronti vigono accordi specifici a livello sovranazionale o internazionale.

si darà pieno significato all'autodeterminazione nel considerare persone LGBTQI+ coloro che, percependo di appartenere o meno a una comunità, si ritengono al di fuori delle regole dettate dall'eteronormatività su cui il diritto e la politica hanno costruito le proprie trame. In quest'ottica, appare altrettanto imprescindibile l'importanza non solo di una comprensione ampiamente interdisciplinare, ma soprattutto intersezionale, che cioè «definisce processi variabili di trasformazione dei diritti umani originati dall'intersezione tra due o più qualità dell'identità personale» (Ferrari et al., 2022, p.12).

2. Comprendere la discriminazione: gli effetti sulla salute delle persone LGBTQAI+ migranti e l'accesso alle cure

La discriminazione e i pregiudizi nei confronti delle persone LGBT possono influenzare l'accesso alle cure, anche a causa della concezione eteronormativa del personale sanitario (Alencar Albuquerque et al., 2016). Una serie di difficoltà affrontate dalle persone LGBT nell'accedere alle cure è stata individuata negli studi considerati nella revisione sistematica di Alencar Albuquerque et al. (2016), tra cui: differenze nell'assistenza sanitaria fondate sull'orientamento sessuale, pregiudizi e difficoltà di comunicazione con il personale sanitario, mancata osservanza del principio di riservatezza, episodi in cui è stato rivelato l'orientamento sessuale, omofobia interiorizzata e differenze di trattamento in base all'età del paziente LGBT. Le difficoltà di comunicazione con lo staff sanitario - che possono originare dalla paura di vedere rivelato il proprio orientamento sessuale o più in generale di ravvisare comportamenti omofobi - suscitano riflessioni circa la formazione professionale in questo ambito e le misure atte a impedire l'abbandono dei servizi sanitari (Alencar Albuquerque et al., 2016). Nel caso delle persone transessuali, il rischio che evitino di richiedere servizi di cura - a causa del timore di non ottenere un trattamento adeguato - aumenta tra gli uomini trans piuttosto che tra le donne trans, secondo una ricerca di Kcomt et al. (2020). Inoltre, fattori di tipo razziale o di appartenenza etnica, come le condizioni di povertà, possono aumentare la probabilità di rinuncia alle cure, anche denominata *healthcare avoidance* (Kcomt et al., 2020). Anche le persone transessuali che appaiono meno conformi a livello visuale presentano un rischio maggiore di sottrarsi alle cure rispetto a coloro che sono maggiormente conformi

(*visual conformity*) (Kcomt et., 2020). Lo studio condotto da Shires e Jafee (2015) su persone transessuali FTM (*female to male*) negli Stati Uniti ha invece rivelato che oltre il 40% di coloro che hanno partecipato alla ricerca ha subito episodi di violenza verbale o aggressione fisica, o hanno visto negato il proprio diritto ad un'equa assistenza in contesti ospedalieri o ambulatoriali. Tuttavia, la probabilità di subire trattamenti discriminatori in ambiti di cura risulta più consistente tra le persone partecipanti allo studio con basso reddito, Nativi Americani e multirazziali (Shires e Jafee, 2015).

Dallo studio di Hsieh e Ruther (2016) emerge la complessità della relazione tra genere, sessualità, appartenenza etnica o razziale, che può impattare in maniera diversa sulla salute. Difatti, un'indagine qualitativa condotta in Svezia con migranti LGBTQ si è soffermata su tre dimensioni: passato, il presente e il futuro (Kostenius et al., 2022). Un passato caratterizzato dal rischio e dalla paura di cadere vittima di omicidio, anche a causa della guerra e della persecuzione politica- con i conseguenti effetti sulla salute dovuti alla depressione, l'ansia e lo stress- è seguito da un presente in cui il cambiamento positivo avviene nel momento in cui si viene assistiti. Per quanto riguarda le prospettive future, i partecipanti oscillano tra la volontà di aiutare il prossimo e la paura di quello che potrà accadere, tra cui la paura di dover tornare al proprio paese (Kostenius et al., 2022). Secondo i risultati della revisione sistematica qualitativa di Nematy, Namer e Razum (2022), le persone rifugiate e richiedenti asilo LGBTQI+ spesso esperiscono discriminazione, violenza e sfruttamento prima, durante e dopo il processo migratorio. Le condizioni di salute mentale sembrano innestarsi con discriminazioni di tipo strutturale; infatti, tra le principali cause del disagio vissuto dalle persone LGBTQI+ migranti rientrano le esperienze violente e discriminatorie, i problemi di salute mentale mai risolti, le difficoltà legate al sistema di asilo e il limitato accesso ai servizi di salute mentale (Nematy, Namer e Razum, 2022).

3. Metodi della ricerca

Lo studio qualitativo si propone di esplorare quei fattori che possono ostacolare o impedire l'accesso alle cure delle persone LGBTQAI+ migranti in Italia, cercando di individuare possibili soluzioni e misure. In particolare, la ricerca ipotizza che le differenti

esperienze vissute da queste ultime in ambito sanitario possano derivare dall'effetto dell'intersezione identità di genere/orientamento sessuale con etnia/razza. L'omofobia, il razzismo, l'esclusione sociale nonché gli ulteriori ostacoli che si trovano ad affrontare le persone migranti con identità non eteronormativa potrebbero agire congiuntamente, influenzando l'accesso ai servizi sanitari e di cura.

Al fine di indagare un tema poco affrontato dalla letteratura, lo studio adotta i metodi di ricerca della Grounded Theory, quale approccio flessibile che consente di generare nuove teorie (Charmaz, 2014; Glaser e Strauss, 1999). Lo strumento utilizzato è quello dell'intervista semi-strutturata con un campionamento a valanga dei casi. Inoltre, sono state contattate associazioni e realtà che si occupano di migrazioni e questioni di genere/orientamento sessuale. Sono state intervistate otto persone migranti che si identificano come LGBTQAI+ e vivono in Italia da un tempo sufficiente a sostenere un colloquio in lingua italiana. Sono state incluse nel campione persone migranti di prima e seconda generazione. Le interviste hanno coinvolto anche tre testimoni significativi che operano in associazioni in difesa dei diritti LGBTQAI+, ricoprendo diversi ruoli. Le interviste si sono svolte online per consentire una maggiore copertura sul territorio nazionale. Le persone che hanno partecipato allo studio provengono da diverse zone geografiche del mondo, tra cui America Latina, Europa centrale, Europa orientale e Medio Oriente. L'età delle persone intervistate che si identificano come LGBTQAI+ va dai 20 ai 50 anni, di cui una sola persona con meno di 30 anni. Il livello di istruzione delle persone intervistate risulta alto, in quanto nessuna ha conseguito un titolo di studio minore del diploma superiore. In aggiunta, la maggioranza è giunta in Italia successivamente alla nascita avvenuta all'estero.

Dopo aver proceduto alla trascrizione completa delle interviste, sono stati realizzati tre livelli di codifica: iniziale, focalizzata e teorica (Charmaz, 2014). Dall'analisi delle interviste sono state individuate due macro-categorie: gli ostacoli e le barriere all'accesso alle cure; le misure, gli interventi e le soluzioni. La prima categoria consente di indagare la natura degli impedimenti che rendono difficoltoso l'accesso alle cure per le persone LGBTQAI+ migranti. La seconda, invece, intende mettere in luce le possibili misure che potrebbero assicurare il diritto alla salute a questo tipo di identità.

4. Risultati

La conduzione delle interviste ha permesso di rivolgere lo sguardo verso le esperienze di vita di persone spesso invisibilizzate e marginalizzate, a causa dell'identità di genere, l'orientamento sessuale e l'appartenenza etnica o razziale. In particolare, il focus sull'accesso alle cure ha consentito di ottenere un quadro generale degli impedimenti che possono ledere il diritto alla salute. I risultati mostrano infatti una natura variegata degli ostacoli che possono rendere difficoltoso l'accesso ai luoghi della cura, quali i problemi di carattere burocratico, economico, culturale e relazionale con il personale medico-sanitario, i pregiudizi nei confronti delle persone LGBTQAI+ e migranti, le barriere linguistiche e le questioni legate alla mobilità sul territorio. A partire dalle problematiche emerse, è possibile aprire una riflessione su quali soluzioni potrebbero essere intraprese per migliorare l'accessibilità delle cure. A tal proposito, le testimonianze significative sono state utili a individuare alcune possibili misure e interventi.

4.1 Gli ostacoli e le barriere all'accesso alle cure

Le diverse voci delle persone intervistate - provenienti da contesti sociali, culturali, geografici e da differenti esigenze di cura - hanno portato alla luce la complessità ed eterogeneità degli ostacoli che possono limitare o a volte impedire l'accesso alle cure. Queste barriere non devono essere intese in maniera monolitica, ma come fattori che interagiscono, rendendo difficoltosa l'esperienza di cura. Ai fini esplicativi, sono stati identificati vari tipi di ostacolo: burocratico, economico, relazionale, culturale, linguistico e problemi di mobilità.

4.1.1 Ostacoli burocratici ed economici

Gli impedimenti di carattere burocratico riguardano in maniera trasversale sia la condizione di migrante sia l'appartenenza alla comunità LGBTQAI+, intrecciandosi e dando vita a un diverso tipo di ostacolo. Le difficoltà relative alle procedure per la richiesta della tessera sanitaria riguardano in particolar modo le persone straniere e richiedenti asilo. Ad esempio, come raccontato, per l'accesso ai medicinali le persone

sieropositive devono attendere l'emissione dell'STP (il codice per lo Straniero Temporaneamente Presente), che può essere richiesto dopo tre mesi di permanenza in Italia. Anche la difficoltà nello scegliere o cambiare la medica o il medico di base è stata riscontrata, non soltanto per motivi legati allo status di migrante, ma anche per ragioni relative alla propria identità di genere.

“Quando dovevo cambiare il medico di base è stato veramente difficile, perché addirittura mi hanno detto una volta che...se ero io, no? Quindi le ho detto: ‘Sì, sono io’, e quindi anche lì, ho dovuto anche moderare.... non moderare, fare la mia voce più maschile [...]” (migrante LGBTQAI+, 003)

Inoltre, altri ostacoli burocratici possono in qualche modo forzare la persona a fornire i propri dati personali o comunque a esplicitare la propria identità di genere/orientamento sessuale, soprattutto quando la persona accompagna il proprio partner o necessita di accompagnamento.

“[...] ti fanno firmare, no, delle deleghe per capire un familiare: a questo punto io ho dovuto spiegare che non sono ancora sposata con la mia compagna, quindi stiamo insieme, non siamo sposati, non c'è nulla, però è lei che in futuro deve venire, per tipo, le visite.” (migrante LGBTQAI+, 008)

“[...] per qualsiasi motivo sto male, devo firmare dei consensi e mi chiedono dei familiari, io sono con la mia compagna, ma non è considerata come la mia compagna, è considerata come la mia amica o un referente altro. Quindi, questo. Soprattutto questo sarebbe la mia paura. Che poi se la persona è tua amica, ti dicono che è tua amica, non ha diritto né a vederti, né a assisterti, né a accompagnarti.” (migrante LGBTQAI+, 009)

Tra gli ostacoli burocratici rientrano le lunghe tempistiche per ottenere prestazioni sanitarie e operazioni chirurgiche. Le cosiddette lungaggini possono risultare particolarmente invalidanti nel caso delle persone trans:

“Magari, come si sa, la nostra sanità è lenta; quindi, magari alcune analisi che io avrei bisogno di fare nell'immediato non posso farle nella sanità pubblica e mi tocca magari pagare anche molto per andare in delle strutture private.” (migrante LGBTQAI+, 002)

Inoltre, come emerso dal racconto di un testimone significativo, alcune criticità individuate riguardano invece l'ostacolo economico, che può incidere negativamente sul percorso di affermazione di genere. Nel caso in esame, una persona trans ha dovuto scegliere di sottoporsi a un intervento meno invasivo per motivi economici, non potendo

assentarsi dal lavoro per un periodo prolungato:

“[...] quindi diciamo si è scelta una strada di minor, come dire, qualità della vita poi sul lungo periodo, per evitare di dover fare compromessi troppo grandi sul breve.” (testimone significativo 1)

4.1.2 La lingua come privilegio, gli ostacoli culturali e i pregiudizi

“Noi prima di tutto si doveva imparare l'italiano, si doveva imparare a vivere, a fare delle cose completamente nuove.” (migrante LGBTQAI+, 008)

Conoscere la lingua italiana diventa un privilegio agli occhi delle persone intervistate, che si sono trovate a dover affrontare questioni burocratiche, a doversi relazionare con il personale di cura e a prenotare prestazioni sanitarie. Dai seguenti estratti si evidenzia infatti come il livello e il supporto linguistico possa in qualche modo influenzare il rapporto con il personale di cura:

“Sì, solo quando te parla l'italiano come lo parlo io e capiscono che non sono di qua, [...] subito il comportamento della persona è mantenere un po' la lontananza” (migrante LGBTQAI+, 010)

“Quel periodo si parlava già un pochino di più in italiano, quindi per capire le cose non è stato così difficile anzi sono stati molto carini. Più che altro anche perché con questa associazione quasi abbiamo fatto tutto, era il nostro sostegno quotidiano.” (migrante LGBTQAI+, 008)

Oltre a ciò, fattori di tipo culturale e pregiudizi nei confronti sia delle persone LGBTQAI+ che delle persone straniere sembrano influenzare l'accesso alla sanità, creando specifici ostacoli alla cura. Difatti, il principio di autodeterminazione di genere spesso non viene preso in considerazione e tutelato come fattore cruciale per il benessere della persona. Nel caso delle persone migranti con identità non eteronormative, ci si scontra con una concezione patologizzante dell'omosessualità e della transessualità; ciò si riscontra nel dover dimostrare, far comprendere, informare circa la propria sessualità e/o identità di genere ed esplicitare la necessità di particolari esigenze di cura.

“Volevo fare dei vaccini per quanto riguarda l'epatite e sapevo che potevo fare questi vaccini gratuitamente, in quanto appartenente alla comunità LGBT e quindi ritenuto categoria a rischio, che secondo me anche semplicemente questo fatto è discriminante.”

(migrante LGBTQAI+, 003)

“Purtroppo, abbiamo avuto esperienze invece di persone, ad esempio, medici endocrinologi molto attaccati ancora a un paradigma patologizzante. Per cui la persona trans, ad esempio, è una persona da curare ed è per questo che si fa la terapia ormonale, perché si cura qualche cosa. Ci sono, ad esempio, ancora tanti medici attaccati a quel paradigma del comportamento a rischio della... della categoria a rischio e non del comportamento a rischio.” (testimone significativo 1)

“[...] ci sono, appunto, state parecchie situazioni in cui invece l'identità sessuale della persona straniera non viene creduta [...].” (testimone significativo 1)

4.1.3 “Ho sempre evitato non dicendo”. Quando il relazionarsi diventa un ostacolo

Nell'ostacolo definito relazionale è centrale invece il rapporto diretto tra la persona richiedente le cure e il personale sanitario. Le cause di questo ostacolo sono da rinvenire nelle esperienze negative vissute o percepite tali da parte da chi richiede le cure e avrebbero come conseguente effetto una percezione di disagio ad informare circa la propria sessualità, il timore a recarsi presso le strutture sanitarie e anche talvolta la rinuncia alle cure stesse, come è stato suggerito anche dalla letteratura.

Per quanto riguarda le esperienze negative, è emerso come spesso sia stata percepita da parte delle persone intervistate una mancanza di ascolto e/o di sensibilità e rispetto della privacy durante le visite o gli esami, riscontrabile anche nel chiedere il genere della persona o nell'uso del deadname:

“Quindi vedere già una persona davanti, secondo me la cosa più appropriata è chiamarla per il cognome, non per il nome.” (migrante LGBTQAI+, 003)

“Mi sono sentito un po', come dire un po', ecco oggettificato o comunque no, sono sentito un po' come se questo medico avesse il pregiudizio del fatto che i gay fossero promiscui a prescindere e quindi ecco il timore c'è da questo punto di vista, nel senso che tu pensi un po' no, hai paura di essere giudicato.” (migrante LGBTQAI+, 002)

È stato, inoltre, evidenziato come elemento negativo l'inesistenza di un posto dedicato alle persone trans nel reparto di emergenza:

“E quindi quando sono stata ricoverata, è stato una cosa che ti dico... bella da un certo

punto, perché mi sono sentita protetta e mi sono sentita che mi hanno ricoverato in un modo molto umano, però allo stesso tempo ho visto anche la loro difficoltà in dove mettermi.” (migrante LGBTQAI+, 003)

Per quanto riguarda, la reticenza o meno ad informare circa la propria identità di genere e/o orientamento sessuale, sono principalmente le persone che si identificano come gay o lesbiche ad avere maggiore disagio e reticenza nell’esporsi:

“Lo farei, ma magari non mi sentirei al 100% a mio agio [...] Magari se me lo chiedevi qualche anno fa, nonostante io non fossi aperto, dichiarato, però magari con un dottore che non conoscevo eccetera, mi sarei sentito più a mio agio a dire il mio orientamento.” (migrante LGBTQAI+, 002)

“Ho sempre evitato non dicendo.” (migrante LGBTQAI+, 004)

Gli effetti di questi ostacoli, che scaturiscono da esperienze negative nella relazione con chi dovrebbe fornire le cure, potrebbero materializzarsi anche nel timore di recarsi presso le strutture sanitarie o addirittura nella rinuncia alle cure. Ad esempio, una delle persone intervistate ha dichiarato di aver timore a recarsi presso strutture di cura per paura di incontrare personale non adeguatamente formato e informato, ma anche per questioni di tipo burocratico. La maggior parte delle persone intervistate si è mostrata non del tutto soddisfatta dalla formazione del personale sanitario riguardo alla gestione delle esigenze delle persone LGBTQI+ migranti: la maggior parte ha infatti riferito di aver percepito che la sensibilità del personale dipende per lo più da fattori personali e di contesto, variando da situazione a situazione.

“Volevo fare dei vaccini per quanto riguarda l’epatite e sapevo che potevo fare questi vaccini gratuitamente, in quanto appartenente alla comunità LGBT e quindi ritenuto che categoria a rischio, che secondo me anche semplicemente questo fatto è discriminante. Però comunque mi vergognavo, perché sarei dovuto andare a chiederlo al mio medico di base e quindi il mio medico di base avrebbe saputo il mio orientamento sessuale. Poi all'epoca non ero dichiarato nei confronti dei genitori e quindi avevo paura, no che si venisse a sapere.” (migrante LGBTQAI+, 002)

4.1.4 La questione centro-periferia e il problema della mobilità

Un aspetto non secondario in tema di accesso alla salute riguarda il problema della mobilità, legato spesso alla questione centro-periferia. Nelle interviste alle persone LGBTQAI+ migranti sono state evidenziate alcune difficoltà relative al vivere in zone periferiche, come i piccoli centri urbani o le zone rurali. La distanza dai servizi di cura può rendere difficoltoso spostarsi in caso di necessità, al punto da condurre la persona a limitare la richiesta di assistenza solo per esigenze di salute più gravi o urgenti:

“Non avevo la macchina, non sapevo come andare perché con i mezzi, una volta avevo una ferita all'occhio, vedevo male e non sapevo come andare, senza amici non ci sarei riuscita ad andare perché non c'è niente di vicino.” (migrante LGBTQAI+, 004)

“[...] però non sono troppo vicina per andare per qualsiasi cosa. Ho avuto questa esperienza [...], perché si doveva, però dopodiché non sono andata per una cura medica per qualsiasi cosa. Quindi, se mi viene raffreddore e queste cose non è che vado.” (migrante LGBTQAI+, 008)

Inoltre, due delle persone intervistate percepiscono il contesto urbano come più aperto e accogliente, in quanto il personale di cura viene considerato più avvezzo a lavorare con pazienti provenienti da diversi background.

“Soprattutto nei grandi centri urbani, e magari credo che nei piccoli centri urbani [...] ci sia meno attenzione rispetto a queste cose, a...rispetto magari a diverse culture che hanno diverse necessità.” (migrante LGBTQAI+, 002)

4.2 Quali misure, interventi e soluzioni possibili?

Trasversalmente a molte delle categorie fin qui presentate è emersa l'importanza di ottenere il supporto di un'associazione che possa fornire una guida nelle procedure burocratiche, supporto linguistico, accompagnamento e informazioni. Ragionando sulle misure che possono essere attuate per cercare di mitigare gli ostacoli all'accesso alle cure, può essere necessario tenere in considerazione il ruolo che l'associazionismo presente sul territorio può ricoprire. A partire dalle interviste e dalle testimonianze delle persone esperte in tema, è possibile delineare una serie di soluzioni. In particolare, le misure più menzionate sono legate alla formazione e l'informazione del personale medico-sanitario

e delle persone LGBTQAI+ migrante, oltre al supporto e l'accompagnamento di queste ultime.

“[...] Oppure non sapevano che il test HIV è gratis o che il vaccino per il papilloma per gli MSM è gratis. O che, non lo so, si può richiedere l'esenzione del ticket per motivi di reddito. Quindi, insomma, c'è da fare anche delle campagne informative di senso, che garantiscano l'accesso alle informazioni, perché se una persona non ha accesso alle informazioni non è possibile neanche pensare poi di strutturare coerentemente un percorso di integrazione all'interno del sistema sanitario.” (testimone significativo 1)

“La scarsa informazione magari che si ha sia negli ospedali che in generale sui...ad esempio, sui preservativi per le donne. La poca informazione o non informazione su come avere una cura specifica nell'ambito sessuale. Sarebbe, cioè, magari non per me, ma in generale per le donne più piccole, ragazze più piccole che sono entrate in un'età dove devono magari scoprire la loro sessualità, ma non hanno accesso a nessuna di questa informazione.” (migrante LGBTQAI+, 009)

Una misura che potrebbe essere presa in considerazione è la carriera alias²³ per l'accesso alla sanità, come avviene nell'ambito dell'educazione.

“Allora, una prima soluzione potrebbe essere l'uso dell'identità alias per l'accesso alla sanità, che ci rendiamo conto essere estremamente complicato, perché la sanità è legata al codice fiscale” (testimone significativo 1)

Un'altra soluzione, a partire dalla proposta di un testimone significativo, vede la creazione di un database nazionale, consultabile online, che possa consentire alle persone LGBTQAI+ migranti di accedere in autonomia ai percorsi di cura. La persona intervistata sostiene che una buona pratica di questo tipo potrebbe fornire informazioni utili in varie lingue per rendere le persone straniere indipendenti nell'accesso alle cure. Inoltre, la proposta include l'estensione di questo strumento anche alle persone con HIV.

La formazione per il personale di cura risulta particolarmente necessaria sulle questioni riguardanti la transessualità e il non-binarismo di genere, come l'uso dei pronomi, del nome elettivo o soltanto del cognome.

²³ La Carriera Alias è una policy che nasce al fine di garantire l'attribuzione di una identità transitoria consentendo la sostituzione del nome anagrafico con il “nome di elezione” scelto. Sul tema si veda Francesca Galgano e Maria Sarah Papillo (a cura di), *Diversity Management. Nuove frontiere dell'inclusione e sfide per i C.U.G. universitari*, Napoli, Federico II University Press, 2020.

“Se vogliamo fare qualcosa iniziamo proprio da capo, formazione dal livello proprio di pronomi, si inizia da lì. Pronomi e il nome preferito, e cioè, uno. Due. C'è anche questa paura di trattare le persone trans [...] e allora dobbiamo formarli per poter trattarli come qualsiasi altra persona” (migrante LGBTQAI+, 001)

“Se non incontriamo queste persone, se non abbiamo un rapporto con le persone così, cioè alla fine rimaniamo con questa: “Noi e loro”, questa separazione e quando, cioè, loro sono così, non so come trattarli. Non siamo loro. Siamo noi, siamo tutti noi. Trattami come tratti “noi”. No?” (migrante LGBTQAI+, 001)

“Sicuramente formazione al personale sanitario e in qualche modo sostenere un po' lo sviluppo di una sensibilità del personale sanitario verso queste tematiche e chiaramente anche una rimodulazione del lavoro, cioè ovviamente il personale sanitario meno stressato [...]” (testimone significativo 2)

“[...] può essere fatto di chiamare per cognome, si fa molto spesso, ormai viene fatto per evitare di fare outing rispetto a una persona in transizione.” (testimone significativo 3)

5. Discussione e conclusioni

In ottica intersezionale, gli ostacoli individuati danno origine a discriminazioni che interagiscono tra loro in modi differenti. Makkonen (2002) fornisce la definizione di tre diversi tipi di discriminazione: *multiple discrimination* avviene quando in situazioni distinte si affrontano discriminazioni su basi diverse; *compound discrimination* si riscontra in un contesto specifico in cui si sommano discriminazioni diverse; *intersectional discrimination* indica l'interazione congiunta e simultanea di diverse discriminazioni. Focalizzandoci sull'ambito della salute è stato, d'altronde, evidenziato come sia proprio la discriminazione intersezionale ad essere la più ricorrente (Solanke, 2017). Da quanto emerso nei risultati le discriminazioni a cui sono sottoposte le persone LGBTQAI+ nell'accesso alle cure non possono che essere comprese e affrontate che come discriminazioni inscindibili fra loro e totalmente diverse da ogni altro tipo di discriminazione. Considerando la salute come un diritto multidimensionale che comprende un benessere fisico, psichico e sociale (OMS, 1948), la difficoltà nell'inclusione sociale delle persone *transgender* danno vita non solo alla necessità di

intraprendere una transizione “medica”, ma anche e soprattutto sociale. Le interviste hanno infatti reso visibili le difficoltà derivanti dalla transizione sociale, che non riguardano soltanto l’accesso alle cure e alla possibilità di sottoporsi a trattamenti per l’affermazione di genere, ma anche gli altri ambiti del sociale, come l’istruzione e la questione abitativa. Si consideri anche la discriminazione a cui sono sottoposte le persone LGBTQAI+ migranti nel momento in cui devono indicare una persona da contattare in caso di emergenza o a cui consentire l’accesso alle strutture sanitarie per le visite. L’ascolto delle esperienze e delle percezioni delle persone intervistate ha consentito di comprendere la complessità e l’interazione delle discriminazioni vissute dalle persone LGBTQAI+ migranti. Si evidenzia dunque una necessità di accompagnamento e di assistenza, non solo capace di fornire informazioni circa le procedure burocratiche, ma anche attenta alla sfera relazionale e di cura in senso multidimensionale. Una cura che sconfinando oltre i perimetri del genere e della provenienza sia in grado di vedere la persona:

“[...] perché ci ammaliamo, siamo degli umani, ecco.” (migrante LGBTQAI+, 008)

“Penso che sono una persona e ho il diritto dell’attenzione.” (migrante LGBTQAI+, 010)

Bibliografia

Alencar Albuquerque Grayce, De Lima Garcia Cintia, Da Silva Quirino Glauberto, Alves Maria Juscinaide Henrique e Bélem Moreira Jameson, Dos Santos Figueiredo Francisco Winter, Da Silva Paiva Laércio, Do Nascimento Vânia Barbosa, Da Silva Maciel Érika, Valenti Vitor Engrácia, De Abreu Luiz Carlos e Adami Fernando, “Access to health services by lesbian, gay, bisexual, and transgender persons: systematic literature review”, in *BMC International Health and Human Rights*, vol. 16, n.1, 2016, pp. 2.

Bobbio Norberto, “Sui diritti sociali”, 1996, in Bovero Michelangelo (a cura di), *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1999.

Charmaz Kathy, *Constructing Grounded Theory*, 2nd Edition, Sage, 2014.

Corti Ines e Mattucci Natascia (a cura di.), *Le nuove frontiere del diritto e della politica. Studi e questioni LGBTI*, Aracne, Roma, 2019.

Ferrari Daniele, Palazzo Nausica e Valenzi Ilaria, *L'intersezionalità come approccio giuridico: una prospettiva multilivello tra diritto internazionale, diritto europeo, diritto italiano e prospettive di comparazione*, Report Progetto Europeo “INtersecting GRounds of Discrimination in Italy” (INGRID), 2022.

Fumagalli Corrado, “Una definizione di migrante”, in *Rivista di filosofia*, vol. 113, n. 3, dicembre 2021, pp. 409-426.

Galgano Francesca e Papillo Maria Sarah (a cura di), *Diversity Management. Nuove frontiere dell'inclusione e sfide per i C.U.G. universitari*, Napoli, Federico II University Press, 2020.

Gasparini Gianluca, “Il diritto d’asilo: l’ospitalità tra svuotamento e ripensamento dei diritti umani”, in *Diritto & Questioni Pubbliche*, 2021, 2023-207.

Glaser Barney G. e Strauss Anselm L., *The discovery of Grounded Theory. Strategies for Qualitative Research*, Aldine Transaction, 1999.

Guaraldo Olivia, “Prefazione. Fra corpi: ambiguità e potenzialità del dispositivo SOGI”, in Martorano Noemi e Prearo Massimo (a cura di), *Migranti LGBT. Pratiche, politiche e contesti di accoglienza*, Edizioni ETS, Pisa, 2020, pp- 7-20.

Hsieh Ning e Ruther Matt, “Sexual Minority Health and Health Risk Factors”, in *American Journal of Preventive Medicine*, vol. 50, n.6, 2016, pp.746-755.

Kcomt Luisa, Gorey Kevin M., Barrett Betty Jo, McCabe Sean Esteban, “Healthcare avoidance due to anticipated discrimination among transgender people: A call to create trans-affirmative environments”, in *SSM - Population Health*, vol.11, 2020, pp. 100608.

Kostenius Catrine, Hertting Krister, Pelters Pelle e Lindgren Eva-Carin, “From Hell to Heaven? Lived experiences of LGBTQ migrants in relation to health and their reflections on the future”, in *Culture, Health & Sexuality*, vol. 24, n.1, 2022, pp.1590-1602.

Lorde Audre, *Sorella Outsider - Gli scritti politici di Audre Lorde*, Il dito e la luna, Milano, 2014.

Makkonen Timo, *Multiple, compound and intersectional discrimination: bringing the experiences of the most marginalized to the fore*, Institute For Human Rights Åbo Akademi University, April 2002.

Mostaccio Fabio e Raffa Valentina, “Genere e politica: note introduttive”, in Id (a cura di), *Genere e politica. Discorsi, rappresentazioni e pratiche per i diritti delle donne e delle soggettività LGBTQ+*, FrancoAngeli, Milano, 2022.

Namer Yudit e Razum Oliver, “Access to primary care and preventive health services of LGBTQ+ migrants, refugees, and asylum seekers”, in Rosano Aldo (a cura di), *Access to Primary Care and Preventative Health Services of Migrants*, Springer International Publishing, 2018, pp. 43-55.

Nematy Azadeh, Namer Yudit e Razum Oliver, “LGBTQI + Refugees’ and Asylum Seekers’ Mental Health: A Qualitative Systematic Review” in *Sexuality Research and Social Policy*, vol. 20, n.2, 2023, pp.636-663.

Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), *Costituzione dell’Organizzazione mondiale della Sanità*, 1946.

Prearo Massimo, “Stato, politica e morale dell’asilo LGBTI”, in Prearo Massimo e Martorano Noemi (a cura di), *Migranti LGBT. Pratiche, politiche e contesti di accoglienza*, Edizioni ETS, 2020, pp. 43-70.

Sartorelli Emilie, “La “fragile” depatologizzazione delle persone transgender”, in *Ricerca e Pratica*, vol. 39, no. 1, 2023, pp. 28-29.

Shires Aisling Deirdre e Jafee Kim, “Factors Associated with Health Care Discrimination Experiences among a National Sample of Female-to-Male Transgender Individuals” in *Health and Social Work*, vol.40, n.2, 2015, pp.131-141.

Solanke Iyiola, *Discrimination as Stigma: A Theory of Anti-discrimination Law*, Hart Publishing, Oxford e Portland, Oregon, 2017.

«AND IF I TRY SUICIDE, WOULD YOU STOP ME?

WOULD YOU HELP ME GET A GRIP OR WOULD YOU DROP ME?²⁴»

AN INTERSECTION BETWEEN MASCULINITY AND MENTAL HEALTH

Nicoletta Guglielmelli

« And if you ever need a friend, then you got me
And in the end, when I die, would you watch me
And if I try suicide, would you stop me
Would you help me get a grip or would you drop me»
(Lil Peep, Life is beautiful)²⁵

Abstract

This contribution stems from the need to investigate male suicide rates by analyzing the implications of hetero-patriarchal, gendered, and racist processes that underlie the relationship with the self, one's corporeality, and the care of one's mental health.

Using the lens of critical phenomenology, an interpretation of the epidemiological data on male suicide in its intersection with the variables of gender and whiteness is proposed. Overall, the text aims to contribute to the debate on mental health by highlighting the individualism and empowerment that Western societies demand from their citizens.

As a social construct, mental health should be investigated as a terrain within which the subject enacts practices of defense and care linked to other social instances.

²⁴ Lil Peep (2018). Life is beautiful,
https://www.youtube.com/watch?v=2ORsrbQa94M&ab_channel=LilPeep.

²⁵ Thus sang Lil Peep, the American singer who died of an overdose several years ago. In his songs, he often spoke about his relationship with depression, mental health, and the struggles of living with mental anguish. During the ethnographic research I am conducting for my doctoral project, I have frequently revisited his songs during moments of reflection on my positioning and field immersion. When I began analyzing the relationship between mental health, masculinity, and whiteness, I revisited his albums and immersed myself in his music to explore one of the many ways in which one can narrate their relationship with their own mental suffering and listen to that of others.

This paper invites the politicization of mental health, care practices, and the complex dynamics individuals enact in response to societal challenges.

Keywords: masculinities; society; mental health; whiteness; critical phenomenology.

Questo contributo nasce dall'esigenza di indagare i tassi maschili di suicidio analizzando le implicazioni dei processi etero-patriarcali, di genere e razzisti che sottendono il rapporto con il sé, la propria corporeità e la cura della propria salute mentale.

Attraverso l'utilizzo della lente della fenomenologia critica, si propone una lettura del dato epidemiologico sul suicidio maschile nella sua intersezione con le variabili di genere e bianchezza. Nel complesso, il testo intende contribuire al dibattito sulla salute mentale mettendo in luce l'individualismo e la responsabilizzazione che le società occidentali richiedono ai propri cittadini.

In quanto costruito sociale, la salute mentale deve essere indagata come terreno all'interno del quale il soggetto mette in atto delle pratiche di difesa e di cura legate ad altre istanze sociali.

In estrema sintesi, questo elaborato invita alla politicizzazione della salute mentale, delle pratiche di cura e delle complesse dinamiche che gli individui mettono in atto in risposta alle sfide imposte dalla società.

Parole chiave: maschilità; società; salute mentale; bianchezza; fenomenologia critica.

Table of contents

1. Introduction
2. Society and mental health
3. Masculinities and mental health
4. Masculinities, whiteness, suicide
5. Summing up the speech
6. Conclusions
7. References

1. Introduction

This work stems from the encounter I had during my doctoral journey with research that has analyzed the relationship between masculinity and mental health. Indeed, most of the research aimed to examine the male relationship with mental health starting from one evidence: the disproportionate ratio between women and men in suicide rates, which sees the male population engaging in this practice much more.

The research considered, often belonging to psychological disciplines, construct their reflections in a neutral and uncritical manner, without attempting to problematize or critically interpret suicide data. Thus, after engaging with the available literature, I began to reflect on the particular (and simplistic) incipit that typically characterizes this type of contributions: "men are overrepresented within suicide data." This paper, therefore, arises from the need to reaffirm the complexity of male suicide and to show how this phenomenon is affected by other intersections, particularly those of gender and whiteness. For these reasons, I attempted to "navigate" the complexity that the data presented, critically observing how the latter is inhabited by intersections and power relations that act and influence individuals in social space. I thus envisioned this work as a theoretical attempt to partially unravel the tangle that often hides behind epidemiological data.

The purpose of this contribution is, in summary, to critically analyze – through the use of critical phenomenology – suicide rates and, in particular, how these are influenced by the specific construction of the intersection between masculinity, whiteness, and mental health.

2. Society and mental health

According to the World Health Organization (WHO), mental health is defined as «a state of mental well-being that enables people to cope with the stresses of life, realize their abilities, learn well and work well, and contribute to their community»²⁶. Mental health, in Western countries, is considered a state of well-being resulting from individuals' ability

²⁶ https://www.who.int/health-topics/mental-health#tab=tab_1

to cope with the stresses of life, utilize the skills acquired in their social, relational, and educational spaces, and ultimately be active participants within their community. This definition reveals, on one hand, the neoliberal and work-centric logic that permeates individuals' daily lives and their complex relationship with their mental health; on the other hand, it highlights what Fisher refers to as *individualization* and *responsibility*, as citizens are seen as solely responsible for caring for and maintaining their mental health (Fisher, 2019).

These social pressures are keenly analyzed by Ehrenberg (1999), who asserts that it is the depressed individual who unveils the unreality of the injunction, typical of capitalist societies, to "be oneself": depression, understood as an illness of contemporary society, can reveal the illusory nature of the Western and neoliberal paradigm of "be yourself" by affirming the "fatigue of being oneself".

As Fisher notes, the dominant ontology today denies any possible social origins of mental illness. The chemical-biologicalization of mental disorders is directly proportional to their depoliticization, and the process of structuring individual chemical-biological problems is, for the capitalist system, a huge advantage²⁷ (Fisher, 2019).

Some scholars have thus begun to reason in terms of an emotional and psychological turn in Western societies, whereby no individual can claim to be exempt from experiencing, along their biographical trajectory, mental distress or discomfort (Rose, 2018; Brossard, and Chandler, 2022). Mental health, therefore, no longer concerns a minority of individuals secluded in total institutions, and the profound relationship between individuals²⁸ and the defining categories of mental health is not necessarily mediated by professionals and/or institutions²⁹.

²⁷ Fisher extensively analyzed the relationship between mental health and capitalist realism. According to the theorist, mental health has always been controlled and rendered invisible within capitalist societies.

²⁸ Furthermore, mental health is often superficially perceived in our society as "feeling good" in order to "look good" (Ehrenberg, 1999; Fisher, 2009).

²⁹ Similarly, the sociology of mental health is no longer a discipline dedicated to studying a marginalized group that bears witness to and criticizes the repressive and marginalizing actions of society. Instead, it is transforming into a sociology of the majority (Chandler, and Brossard, 2022).

3. Masculinities and mental health

As seen in the introduction of this article, multiple reflections have combined a psychological approach to studies on men and masculinities to delve into how gendered behaviors relate to the care – or lack thereof – of one's mental health.

Already, Durkheim had questioned, in his work on suicide as a social phenomenon (1897), the relationship between suicidal behaviors and gender. According to Durkheim, women "prefer" self-harm, which he perceives as a failed suicide³⁰.

More recently, several studies that have addressed the topic of male suicide have interpreted this practice through the concept (and theory) of hegemonic masculinity. According to this theory (Connell, 1995), men possess a whole repertoire of practices considered effective in the given context and specific dynamics in which they act, which they can adopt to assert their hegemony and privilege (Kimmel, 2015). The concept of hegemonic masculinity has emphasized that the idea that men are "naturally" more inclined to have worse health conditions, engage in risky behaviors, and be reluctant to seek help is merely a social construct (O'Brien et al., 2005).

Furthermore, within studies on men and masculinities, a heated debate has opened around the transformations of masculinities³¹, further complicating the issue. During this lively theoretical debate, De Boise and Hearn (2017) have proposed a particularly interesting example revolving around one of the normative practices of masculinity: the imposed silence on the sphere of mental health. There is indeed a tendency, both in public debate and, more worryingly, within academic reflections, to interpret any experiences of sharing as moments of "breakage" and implicit subversion of patriarchal norms (or, at least, roles). As the authors note, these narratives can be enacted by the hegemonic subject, replicating power dynamics without necessarily deconstructing or distancing from hegemonic practices. Therefore, framing reflections or even analyses of discourses and experiences related to men's mental health in terms of "strength" and "courage" (for having shared

³⁰ The supposed passivity of women, according to Durkheim, would render them incapable of completing the act.

³¹ These changes have been observed in what has been interpreted as a form of opening of masculinities (termed inclusive in this regard) towards non-normative sexualities and gender identities, particularly in aesthetic references and in the relationship with one's own emotions (Anderson, 2009). However, other authors argue that these transformations should be more accurately considered as hybridizations of hegemonic masculinity, aimed at perpetuating, and maintaining power dynamics and inequality in "historically new ways" (Bridges, and Pascoe, 2014, p. 246).

one's emotions with someone) risks diverting the discourse (and observation) and reifying the processes of hybridization of a certain masculinity. On the contrary, one must constantly take into account the relational and socio–structural context within which these narratives are enacted, as a determining factor in shaping masculine narratives around their mental health (De Boise, and Hearn, 2017; Chandler, 2019).

Analyzing male suicide, or more generally male mental health, through an uncritical lens towards emotions risks being particularly misleading because, as noted by Hearn and De Boise (2017), attention must be paid to the relationship between the development and expression of emotions within the context in which they are enacted and how these are linked to other social, contextual, and situational variables. Consequently, it is necessary to investigate the relationship between emotions, men, and masculinity while considering «the political implications [and therefore non–neutral; Ed.], particularly how social factors regulate the development and circulation of emotions, and how these necessarily change with social change» (ibid, p. 787).

As noted by Chandler, studies that have addressed the high rates of suicide in the male population have not considered certain specific variables that appear to impact the phenomenon. Currently, suicide rates are higher among men living in economically disadvantaged conditions and among those who identify with the LGBTQIA+ community, especially gay and bisexual men. This shows how those men who inhabit the most marginal positions in terms of sexuality, class, and socioeconomic status are more exposed to the risk of suicide. Furthermore, in contexts where epidemiological data also consider processes of racialization, such as in the United States, whiteness³² also seems to impact suicidal practices, although there are still few studies that have delved into this specific intersection (Oliffe et al. 2017; Apesoa–Varano et al. 2018).

Taking inspiration from the suggestions just mentioned, this article shares their theoretical framework and intends to complicate the study of suicide rates starting from their intersection with masculinity and whiteness³³.

³² For the purpose of this work, the term "whiteness" is used both as a theoretical paradigm and in the context of an anti–racist stance. The term *caucasian*, although frequently found in sociological writings that reference epidemiological data, carries connotations deeply rooted in a racist and xenophobic perspective.

³³ While the first of these intersections has already been explored, the second is often still overlooked and marginalized.

To do this, in the next section, I propose Sarah Ahmed's critical phenomenology – with particular reference to the phenomenology of whiteness (2007) – as an effective tool for investigating these intersections.

4. Masculinities, whiteness, suicide

Although mental health is a deeply complex construct intertwined with various aspects of society, such as racialization, gender, disability, class, and so forth, it remains challenging within sociology to prioritize this dimension as a focal point for investigating society itself. My contribution aims to reaffirm the centrality of these dimensions in understanding mental health and, specifically, to analyze – using the theoretical foundations of my doctoral work – the intersection between masculinity, whiteness, and mental health within suicide rates, through the lens of Sarah Ahmed's critical phenomenology.

Critical phenomenology investigates the embodied experience of subjects and the action of social structure, power, oppression, and social disparities upon them (Merleau-Ponty, 1945; Fanon, 1952). Ahmed (2006, 2007) employs critical phenomenology to examine the experiences of oppression and otherness experienced by those individuals who do not inhabit norms, particularly those related to gender and racialization processes.

Ahmed provides an invaluable resource for those who seek to critically analyze social constructions and their functioning, which are oppressive and never neutral, upon individuals viewed as others. Therefore, as Chandler (2019) has noted, Ahmed's proposed critical phenomenological perspective is crucial for analyzing suicide and, I would add, the politicization processes of mental health.

I intend to examine Ahmed's phenomenology of whiteness (2007) and then use it as a tool to investigate data on male suicide. The author defines whiteness as an orientation that guides our bodies in space, but not all bodies perceive and are perceived in the same way:

«In the case of race, we would say that bodies come to be seen as 'alike', as for instance 'sharing whiteness' as a 'characteristic', as an effect of such proximities, where certain 'things' are already 'in place'. The familial is in a way like the 'pod', as a shared space of dwelling, in which things are shaped by their proximity to other things. 'The familial' is after all about 'the familiar': this is the world we implicitly

know, as a world that is organized in specific ways. It is the world Fanon speaks of when he describes the 'implicit knowledge' we might have of 'where things are', as a knowledge that is exercised by orientations towards objects. Objects are familiar, for sure, but familiarity is also about our capacity to use objects, how they are within reach as objects we do things with. To think of this implicit knowledge as inherited is to think about how we inherit a relation to place and to placement: at home, things are not done a certain way, but the domestic 'puts things' in their place. Whiteness is inherited through the very placement of things». (Ahmed, 2007, 157)

Drawing on Fanon's concept of implicit knowledge – that is, the process of passive learning through which knowledge is acquired through experience and habit – Ahmed asserts that bodies have the capacity to deeply understand the space they traverse until it is perceived as an extension of the body itself. Objects in space, trajectories followed, and bodies encountered within it are habitually acquired as extensions of the body itself. Therefore, public space becomes part of bodily actions, taking on the form of the bodies that inhabit it. This process of acquiring knowledge and mastery of space operates differently on bodies, as there are privileged bodies that are considered more integral to space than others. These are white bodies, male bodies, ultimately bodies that inhabit norms.

Ahmed's approach highlights how the world is configured to favor certain bodies over others, highlighting disparities in access to public space and the objects within it. For example, given objects, opportunities, and trajectories are more easily accessible to white bodies, while they are inaccessible or more difficult to reach for non-white bodies. Racialized bodies are obstructed in their biographical and spatial movements, made visible as strangers to the context, as bodies that are habitually stopped³⁴.

For these bodies, bodily movements are not simple insofar as they are always scrutinized and seen as other by space.

Who are you? Why are you here? What are you doing? These are questions often posed to these bodies. Each of these questions acts as a kind of stopping device: receiving these questions puts the body on pause, and the act of asking the question itself implies that the subject is put on pause.

³⁴ Arrest and search, for example, are racist technologies that have repercussions within and beyond space: on the bodies of those stopped, this practice has indeterminate consequences over time, as being stopped is both a political economy, unequally distributed, and an affective economy as it leaves its traces by impacting the bodies it encounters.

This phenomenological paradigm can be effectively used to analyze those bodies as others by space, which experience an interruption of their life trajectory due to mental suffering, and how suicide is a response, within social space, to this halt. Chandler herself has begun to use Ahmed's concept of interruption to investigate the experience of some white working-class English men who have attempted suicide, to analyze the experience of inhabiting a body for which the world seems to be "made," but which encounters difficulties in achieving some socially perceived fundamental goals such as work, intimate relationships, or financial security (Chandler, 2019).

5. Summing up the speech

Ahmed introduces the concept of being stopped to refer to those bodies that do not inhabit the white norm that permeates space, whose skin does not conform to the bright white light of a space imbued with racialization processes. Being stopped, Ahmed notes, entails numerous oppressive actions for the body that receives them: to cease, conclude, and to interrupt, arrest, hinder, obstruct, or prevent³⁵.

Being stopped is both a political economy, unevenly distributed, and an affective economy, affecting bodies by modifying them, insofar as it influences those bodies subject to its orientation.

At this point, we should ask ourselves, what happens when objects, other bodies, the space itself, oppose the white male body? What happens when the support collapses, when it is no longer an extension of the space that it itself creates with its mere passage? When is it no longer rendered invisible, unnoticed?

From a phenomenological perspective, suicide is a bodily act, and the disproportionate presence of men involved in this practice can be read as an attempt to control and act upon space, a practice that asserts control over and within trajectories that have been interrupted and perceived as wrong (Chandler, 2019). I believe this perception arises from the short circuit between the habit of inhabiting a privileged body with respect to gender and the racialization processes that inform the space the body itself traverses and interacts

³⁵ To put it more precisely, the only way in which that non-recrutable body must still be incorporated into the (racialized) space is through the very reiteration of the action of being stopped.

with, a space that is in turn shaped by the same privileged variables, masculinity, and whiteness.

Based on what has been said so far, high rates of male suicide can thus be interpreted as a response of bodies within social space, bodies for whom this space seems to have been created, unexpectedly experiencing the inability to act and be. Suicide can be seen as a perpetration of violence and control towards oneself by bodies that perceive themselves as incapable of continuing to traverse space and overall be productive within a society seemingly built in their image and measure, a white and male society.

White men engage with hegemonic masculinity in social space and are educated in the laws of hetero patriarchy through the tools of masculinity pedagogy (Segato, 2022). We can assert that, following critical phenomenology, space takes on the hetero–normative and patriarchal semblances that permeate the body "educated" by the processes of masculinity pedagogy.

Let's imagine these processes as part of the same construction and reproduction of hegemonic masculinity, which, in intersection with gender and racialization processes, can be named as the support that the bodies of men and white individuals receive from society and are accustomed to possessing.

This allows them not to be "stressed" (Ahmed, 2007) in and by space – encountering objects or others – because masculinity and whiteness "pass unnoticed" (Ahmed, 2007) since, as we have seen, space is habituated by masculine and white bodies.

As proposed by Chandler, the critical phenomenological approach to the intersection of suicide, masculinity, and whiteness (and, more broadly, the relationship between masculinity and mental health) opposes the view of men as new victims of society responding to social change – namely, the opening towards the rights of women and communities marginalized by hetero–patriarchy – through violence towards others and oneself.

Chandler introduces the concept of contested privilege, through gender, class, and racialization processes, to analyze self–harming and suicidal practices among men. Contested privilege highlights the male perception of the interruption of their own life trajectory: «male suicide is not simply about men being ‘new victims’– in many ways men, and especially white men, are privileged, and have anticipated certain ‘rewards’

which some men are now less likely – due to a wide range of structural, social, and cultural changes – to receive» (Chandler, 2019, 1362).

6. Conclusions

As we have seen, Fisher asserts that while any mental illness can be understood as a neurological fact, this awareness does not inform us in any way about the social causes of distress: «if it is true that depression generally involves a low level of serotonin, then what needs to be explained is why the level of serotonin is so in certain individuals» (Fisher, 2019, p. 85). According to the author, therefore, it is necessary – regardless of how complicated or complex it may be – to politicize individuals' mental health in order to provide an explanation for this phenomenon³⁶.

Privileges and oppressions shape individuals' experiences of suffering and distress, as well as the responses they enact within social space. Responses to being stopped in the course of our existence arise from experiences, habits to which our bodies, as more or less gendered and racialized, are accustomed. Therefore, I believe it is not possible to exclude social variables from the study of mental health, but rather that we must instead strive to investigate them in their complexity and intersection.

It is necessary to deepen and extend what has been analyzed in this work to empirical analysis, in order to expand knowledge of the relationship between body, experience, and mental health within a social structure – such as ours – constantly informed and shaped by processes of gendering, racialization, and discrimination.

The invitation – which I feel compelled to extend to the academic community – is therefore to look at both experiences of mental suffering and the care practices implemented through a political lens.

³⁶ As seen in the introduction to this article, the present work contributes to the debate on the politicization of mental health, particularly in its relation to gender and processes of racialization.

References

Ahmed Sarah, *Queer Phenomenology: Orientations, Objects, Others*, Duke University Press, Durham, 2006.

Ahmed Sarah, “A phenomenology of whiteness”, in *Feminist Theory*, n.8(2), 2007, pp. 149–168.

Anderson Eric, *Inclusive Masculinity: The Changing Nature of Masculinities*, Routledge, London, 2009.

Apesoa-Varano Ester, Barker Judith C., & Hinton Ladson, “‘If You Were Like Me, You Would Consider It Too’: Suicide, Older Men, and Masculinity”, in *Society and Mental Health*, n.8(2), 2003, pp. 157–173.

Bridges Tristan, and Pascoe C.J., “Hybrid Masculinities: New Directions in the Sociology of Men and Masculinities”, in *Sociology Compass*, n.8(3), 2014, 246–258.

Brossard Baptiste, and Chandler Amy, *Explaining Mental Illness: Sociological Perspectives*, Bristol University Press, Bristol, 2022.

Chandler Amy, “Boys don’t cry? Critical phenomenology, self-harm and suicide”, in *The Sociological Review*, n.67(6), 2019, pp. 1350–1366.

Connell Raewyn, *Masculinities*, Polity Press: Cambridge, 1995.

De Boise Sam, and Hearn Jeff, “Are men getting more emotional? Critical sociological perspectives on men, masculinities and emotions”, in *The Sociological Review*, n.65(4), 2017, pp. 779–796.

Fanon Frantz, *Peau noire, masques blanches*, Seuil, Paris, 1952.

Fisher Mark, *Realismo Capitalista*, Produzioni Nero, Roma, 2019.

Kimmel Michael, *Angry White Men: American Masculinity at the End of an Era*, Nation Books, New York, 2015.

Merleau-Ponty Maurice, *La fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano, 2003.

O'Brien Rosaleen, et al., "It's caveman stuff, but that is to a certain extent how guys still operate': men's accounts of masculinity and help-seeking", in *Social Science and Medicine*, n.61(3), 2005, pp. 503–516.

Oliffe John L., et al., "Injury, Interiority, and Isolation in Men's Suicidality", in *American Journal of Men's Health*, m.11(4), 2017, pp. 888–899.

Rose Nikolas, *Our Psychiatric Futures*, Polity Press, Cambridge, 2018.

Segato, Rita Laura, *La guerra contro le donne*, Tamu Edizioni, Napoli, 2022.

BODY IMAGE AND DISORDERED EATING IN SEXUAL AND GENDER MINORITIES - A REVIEW OF THE INTERSECTIONAL LITERATURE

Fabrizio Santoniccolo, Maria Noemi Paradiso, Tommaso Trombetta, Luca Rollè

Abstract

Sexual and gender minorities have been found to be at a heightened risk of developing negative body image and disordered eating behaviours, in part due to specific minority stressors. A growing body of literature suggests the intersection between multiple potential marginalization factors (e.g., sexual orientation, gender identity, race/ethnicity, socioeconomic status, weight) may play a role in determining related health outcomes in sexual and gender minorities, particularly identities that heighten the risk of stressful experiences. Specific intersections may compound or reduce body-image-related and disordered-eating-related risks, which may partially explain the significant differences in prevalence observed between LGBTQIA+ groups (e.g., the experience of bisexual cisgender women, or bisexual black men). Moreover, an intersectional perspective may be helpful in explaining specificities related to symptomatology in each subgroup, as culturally specific factors shaping body image ideals and subsequent body-image-related and disordered-eating related perceptions and behaviours can vary by subgroup. These findings highlight the importance of developing intersectionality-informed research (e.g., collecting identity-related data, avoiding grouping separate identities) and health practices and services that respect and take the uniqueness of identity-related personal experiences into account.

Keywords: LGBTQIA+; sexual minorities; gender minorities; body image; disordered eating

Le ricerche evidenziano come le minoranze sessuali e di genere abbiano un rischio maggiore di sviluppare un'immagine corporea negativa e comportamenti alimentari disfunzionali, in parte a causa di fattori legati al *minority stress*. Un sempre maggiore numero di pubblicazioni suggerisce che l'intersezione tra più fattori di potenziale marginalizzazione (ad esempio, orientamento sessuale, identità di genere, razza/etnia, status socioeconomico, peso) può avere un ruolo nel determinare gli esiti di salute correlati nelle minoranze sessuali e di genere, in particolare le

identità che aumentano il rischio di esperienze stressanti. Intersezioni specifiche possono aggravare o ridurre i rischi legati alla immagine corporea e ai comportamenti alimentari disfunzionali, il che può spiegare in parte le differenze significative di prevalenza osservate tra i gruppi LGBTQIA+ (per esempio, l'esperienza delle donne bisessuali cisgender o degli uomini bisessuali neri). Inoltre, una prospettiva intersezionale può essere utile per spiegare le specificità legate alla sintomatologia in ciascun sottogruppo, poiché i fattori culturalmente specifici che modellano gli ideali dell'immagine corporea e le conseguenti percezioni e comportamenti legati alla immagine corporea e ai comportamenti alimentari disfunzionali possono variare a seconda del sottogruppo. Questi risultati evidenziano l'importanza di sviluppare una ricerca informata sull'intersezionalità (per esempio, raccogliendo dati relativi all'identità, evitando di raggruppare identità separate) e pratiche e servizi sanitari che rispettino e tengano conto dell'unicità delle esperienze personali legate all'identità.

parole chiave: LGBTQIA+; minoranze sessuali; minoranze di genere; immagine corporea; comportamenti alimentari disfunzionali

Table of contents

1. Introduction
2. Methodology
3. Results
 - 3.1 Prevalence of intersectional perspectives
 - 3.2 Race/Ethnicity
 - 3.3 Gender identity
 - 3.4 Weight
 - 3.5 Socio-economic status
4. Conclusions
5. Limitations
6. References

1. Introduction

Sexual and Gender Minorities (SGMs) – people who have either a sexual orientation other than heterosexual – e.g., gay, lesbian, bisexual, pansexual, etc. – or a gender identity other than cisgender – e.g., trans, gender non-conforming, non-binary, etc. – have been found to have a comparatively higher risk of psychopathology compared to heterosexual and cisgender people (Meyer and Frost, 2012). One of the main hypotheses regarding the cause of this disparity is Minority Stress Theory (Hendricks and Testa, 2012; Meyer, 2003; Meyer, Schwartz and Frost, 2008), which posits that LGBTQIA+ people are exposed to additional stressors. These range from distal stressors, such as sexual discrimination and homophobia and transphobic violence, to the proximal stressors that may derive from this exposure, such as internalized negativity towards one's sexual orientation or gender identity or expectations of rejection. These additional stressors have further been theorized to deplete psychological and social resources as well as have an effect on coping and emotional regulation processes (Hatzenbuehler, 2009), producing an effect on general psychological processes that explains how minority stress determines these disparities. These theories have been widely explored in the scientific literature, receiving substantial empirical support (Frost and Meyer, 2023).

Throughout the years, a wealth of research has been produced pertaining to exploring the specificities of LGBTQIA+ people regarding two closely interlinked aspects – body image and disordered eating (Miller and Luk, 2019; Nowicki, Marchwinski, O'Flynn, Griffiths and Rodgers, 2022; Parker and Harriger, 2020). Consistently with previous related research, sexual and gender minorities show additional vulnerability regarding general disordered eating behaviors (Brewster, Velez, Breslow and Geiger, 2019; Muratore, Flentje, Schuster and Capriotti, 2022; Wang and Borders, 2017), including more specific forms such as overeating (Ancheta et al., 2021), binge eating (Bayer, Robert-McComb, Clopton and Reich, 2017; Grunewald et al., 2021), dieting (Convertino, Helm, Pennesi, Gonzales and Blashill, 2021), purging, use of diet pills (Austin, Nelson, Birkett, Calzo and Everett, 2013) and food addiction (Rainey, Furman and Gearhardt, 2018). Furthermore, body image concerns have been found to be prevalent, such as a higher presence of body dissatisfaction (Brewster, Sandil, DeBlaere, Breslow and Eklund,

2017), weight dissatisfaction (Meneguzzo et al., 2021), and a lower presence of body esteem (Mahon et al., 2023).

The physical and psychological consequences of these issues can be extremely severe. Eating disorders in particular have been found to have one of the highest levels of mortality risk among mental illnesses, as well as one of the highest number of years lived with disability due to illness complications (Van Hoeken and Hoek, 2020). Furthermore, body image concerns and disordered eating have been found to be associated with several additional psychological issues such as anxiety, depression, self-harm and suicidal ideation (Jones, Haycraft, Murjan and Arcelus, 2016; Klemmer, Arayasirikul and Raymond, 2021; Tabaac, Perrin and Benotsch, 2018; Uniacke, Glasofer, Devlin, Bockting and Attia, 2021).

Several authors have highlighted the need for intersectional perspectives when considering minoritized populations (Beccia, Baek, Austin, Jesdale and Lapane, 2021; Burke, Schaefer, Hazzard and Rodgers, 2020; O’Flynn, Nowicki, Laveway, Gordon and Rodgers, 2023) and that this may be particularly true for research focusing on disordered eating and body image. Among sexual and gender minorities, several risk factors have been linked to a higher chance of developing disordered eating. Some of these risk factors indeed include aspects that are commonly included in intersectional analyses as possible causes for social marginalization, such as a lower socioeconomic status (Burke et al., 2023), race and ethnicity (Austin et al., 2013; Beccia et al., 2021; Burke et al., 2023), and perceived weight status (Luk et al., 2019).

A reflection on the specific role of the intersection of multiple marginalization factors with sexual orientation and gender identity may help focus the unique role these play in determining body image concerns and disordered eating.

2. Methodology

A review of the literature was conducted and the following inclusion criteria applied:

a) analysis of either sexual orientation or gender identity, combined with at least one intersection of marginalization; b) considering either body image or disordered eating. The most relevant contributions were found consulting academic search engines and

databases (e.g., EBSCO: APA PsycArticles, CINAHL Complete, Education Source, Family Studies Abstracts, Gender Studies Database, MEDLINE, Mental Measurements Yearbook, Sociology Source Ultimate, Violence and Abuse Abstracts; PUBMED; Scopus; Web of Science). Search strings included terms relevant to SGMs (e.g. lgbt, gay, lesbian, bisexual, trans), disordered eating (e.g., binge eating, purging, diet, food restriction, eating disorder), body image (e.g., body dissatisfaction, body shame, body dysmorphia) and intersectional aspects (e.g., intersectional, race, ethnicity, socioeconomic status, gender identity, weight). Any relevant cited sources inside the papers were reviewed as well.

A dataset of 89 selected potentially relevant papers was created. After excluding papers that did not meet the inclusion criteria, a total of 25 articles were included in the results of this review. The findings were discussed among researchers until unanimous consensus was reached.

3. Results

Overall, the findings of this review of the literature show how specific intersections of personal identities appear to influence the prevalence of body image-related phenomena in heterogeneous ways. Additionally, they appear to shape the paths through which body image-related phenomena may translate into disordered eating. However, more robust evidence is needed to confirm these findings.

3.1 Prevalence of intersectional perspectives

Overall, while some contributions exist that attempt to describe the possibility of multiple marginalization, the existence of intersectional analyses is often confined to studies that explicitly adopt an intersectional perspective as its main focus. For example, despite collecting data on race, ethnicity or socioeconomic status, many studies (Brewster et al., 2017; Convertino et al., 2021; Hong, Tang, Barnhart, Cui and He, 2023; Jhe, Mereish, Gordon, Woulfe and Katz-Wise, 2021) did not attempt to integrate these variables in their statistical analyses.

Even when an intersectional perspective is adopted, it is also often limited in conceptualizing this as a matter of prevalence, such as by verifying the existence of differences in rates of disordered eating or body image concerns between differing populations. A systematic review of the literature conducted by Nowicki and colleagues (2022) found that of 24 studies on body image incorporating intersectional analyses, the vast majority focused exclusively on prevalence, and conceptualized marginalized identities as simultaneous risk factors rather than attempting to verify interaction effects.

3.2 Race/Ethnicity

The intersection of race and sexual orientation has been tentatively explored in some studies. One study (Austin et al., 2013) found strong disparities in some disordered eating behaviors among sexual minority adolescents; specifically, a higher prevalence of diet pills use and purging behaviors in lesbian Latina women and bisexual black men³⁷. Another (Burke et al., 2023) found a significantly higher eating disorder prevalence in some populations, such as Hispanic/Latino bisexual men or Asian bisexual men, and a significantly lower prevalence in others such as Asian lesbian and bisexual women. This finding is mirrored in a similar comparison study (Iacono et al., 2023), in which across sexual and gender minority youths Asian people had the lowest rates of overeating, while Native American and Middle Eastern/Arab youths had the highest¹. The authors interpret these results to mean that for some racialized groups sociocultural protective factors may be present, while members of other groups may be at increased risk.

Furthermore, one's racialized appearance may determine specificities in the experience of seeking intimate relationships. In a qualitative study of LGBTQIA+-oriented dating app users (Tran et al., 2020), some participants commented on how when defining body image ideals, skin tone, race and ethnicity may be important as well. In addition to thinness and muscularity, a white skin tone is said to be preferred by other app users. This perception is later shared recounting experiences of racial discrimination by other users based on their skin tone – for example, by finding “no blacks”, “no asians” in other users' profile descriptions. The experience of racial discrimination in intimate same-gender relationships has also been found to be associated with higher body dissatisfaction for

³⁷ These comparisons were percentage-based, due to the low statistical power found in the studies.

black men in a quantitative study (Bhambhani, Flynn, Kellum and Wilson, 2019), which may prove to be an additional concern regarding body image.

3.3 Gender identity

Among sexual and gender minorities, several aspects related to eating and body image concerns were particularly relevant for women, both cisgender and trans. Cisgender sexual minority women consistently show higher body dissatisfaction compared to cisgender sexual minority men (Richburg and Stewart, 2022; Simone, Askew, Lust, Eisenberg and Pisetsky, 2020). Bisexual women in particular showed the highest prevalence of eating pathology relative to their sexual and gender minority peers (Simone et al., 2020), a disparity that is common across sexual orientations. This disparity may be interpreted to relate to further additional risk factors of the bisexual sexual orientation. For example, they may be subjected to dual sources of stigmatization, by both heterosexual people – i.e., for being attracted to people of the same gender – and LGBTQIA+ communities – e.g., for not being “truly gay/lesbian” or by endorsing negative stereotypes about bisexuality – which may lead to a lack of social support (Doan Van, Mereish, Woulfe and Katz-Wise, 2019). Additionally, some negative stereotypes related to the bisexual orientation may further interact with identifying as a woman: bisexual people are sometimes negatively stereotyped as promiscuous, which is a characteristic that is portrayed as particularly socially undesirable – stigmatized – for a woman (McLean, 2008). Objectification of one’s body (Fredrickson and Roberts, 1997) – an additional aspect that may be compounded by this kind of stereotype – has also been found to be a risk for body image concerns (Brewster et al., 2017), and has been discussed to be particularly relevant for bisexual women due to increased cultural sexualization (Brewster et al., 2014).

While research on these aspects has historically focused on cisgender women, specificities appear to be present for trans people as well. They appear to show worse body image outcomes (Mofradidoost and Abolghasemi, 2020; Richburg and Stewart, 2022). Cisnormativity – the assumption that cis bodies are the norm – may act as an additional force influencing body image negatively, by restricting body image ideals to their gender-stereotypical ideals. This is partially supported by the finding that gender

non-conforming people show a higher degree of body satisfaction compared to trans people (Richburg and Stewart, 2022) – possibly due to attempting to abandon gender binary pressures entirely. Disordered eating behaviors may therefore be carried out by trans people in order to reach perceived congruence with one’s gender identity (Uniacke et al., 2021) – often promoting a drive for thinness in trans women and a drive for muscularity in trans men. Furthermore, in this regard, objectification may play an additional role for trans women: due to being perceived as a phenomenon that typically happens to women, it may have both positive and negative implications as a source of stress and gender affirmation (Brewster et al., 2019; Sevelius, 2013).

3.4 Weight

Weight bias has been shown to be an important factor in determining body image concerns and disordered eating behaviors and appears to be particularly high in sexual and gender minorities (Meneguzzo, Collantoni, Meregalli, Favaro and Tenconi, 2022; Meneguzzo, Zuccaretti, Tenconi and Favaro, 2024). Two different qualitative studies (Rawlings, Soulliard and Knafo, 2022; Simone, Askew, Beccia, Cusack and Pisetsky, 2023) identified in participants a strong association between femininity and thinness – weight status in women being another common potential risk factor towards developing body image concerns. Participants in another qualitative study (Rawlings et al., 2022) found social attitudes towards weight to be an additional negative aspect in one’s self-evaluation. One participant in particular recounted not wanting to be “double abnormal” (i.e., both a fat and gay person), as both are stigmatized aspects in society, and being both would inevitably mean being doubly stigmatized.

3.5 Socio-Economic Status

One study found LGBTQIA+ people with a lower socio-economic status had overall a higher risk of positive screening for eating disorders (Burke et al., 2023). This disparity may be interpreted to be caused by additional stress as byproduct of financial difficulties, related for example to interpersonal conflicts, trauma and negative affect (Sturgeon et al., 2016), as well as food insecurity (Hazzard, Loth, Hooper and Becker, 2020). While Burke

and colleagues' (2023) study found interaction effects between gender identity and sexual orientation, as well as race/ethnicity and sexual orientation, it found no significant interaction effects between socio-economic status and sexual orientation, gender identity, race or ethnicity.

4. Conclusions

While the consensus of research on the subject is preliminary, the intersection of multiple marginalization factors appears to have an impact on body image and disordered eating in SGMs. Considering the heavy impact body image concerns and disordered eating behaviors have on the physical and psychological health of LGBTQIA+ people, more studies adopting an intersectional perspective are needed. Quantitative and qualitative studies may benefit from integrating an intersectional perspective by taking potential marginalizations into account, possibly developing better models as a consequence. The specificities emerging regarding LGBTQIA+ people highlight a need for more training and cultural competence in clinical, research, and institutional settings. Person-centered, holistic approaches that take each person's unique identity-related experiences into account and tailor interventions accordingly may result more effective.

5. Limitations

Due to its methodology, this review only included papers in the English language available from academic search engines and their respective relevant cited sources. The described literature certainly represents a very small subset of all existing literature on the subject. As such, it should not be taken as a comprehensive examination of all available information on the theme.

References

Ancheta April J., Caceres Billy A., Zollweg Sarah S., Heron Kristin E., Veldhuis Cindy B., VanKim Nicole A. and Hughes Tonda L., “Examining the associations of sexual minority stressors and past-year depression with overeating and binge eating in a diverse community sample of sexual minority women”, in *Eating Behaviors*, n. 43, 2021, p. 101547, <https://doi.org/10.1016/j.eatbeh.2021.101547>

Austin S. Bryn, Nelson Lauren A., Birkett Michelle A., Calzo Jerel P. and Everett Bethany, “Eating Disorder Symptoms and Obesity at the Intersections of Gender, Ethnicity, and Sexual Orientation in US High School Students”, in *American Journal of Public Health*, n. 103(2), 2013, pp. e16–e22, <https://doi.org/10.2105/AJPH.2012.301150>

Bayer Vanessa, Robert-McComb Jacalyn J., Clopton James R. and Reich Darcy A., “Investigating the influence of shame, depression, and distress tolerance on the relationship between internalized homophobia and binge eating in lesbian and bisexual women”, in *Eating Behaviors*, n. 24, 2017, pp. 39–44, <https://doi.org/10.1016/j.eatbeh.2016.12.001>

Beccia Ariel L., Baek Jonggyu, Austin S. Bryn, Jesdale William M. and Lapane Kate L., “Eating-related pathology at the intersection of gender identity and expression, sexual orientation, and weight status: An intersectional Multilevel Analysis of Individual Heterogeneity and Discriminatory Accuracy (MAIHDA) of the Growing Up Today Study cohorts”, in *Social Science & Medicine*, n. 281, 2021, p. 114092, <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2021.114092>

Bhambhani Yash, Flynn Maureen K., Kellum Karen Kate and Wilson Kelly G., “Examining sexual racism and body dissatisfaction among men of color who have sex with men: The moderating role of body image inflexibility”, in *Body Image*, n. 28, 2019, pp. 142–148, <https://doi.org/10.1016/j.bodyim.2019.01.007>

Brewster Melanie E., Sandil Riddhi, DeBlaere Cirleen, Breslow Aaron and Eklund Austin, “Do you even lift, bro?” Objectification, minority stress, and body image concerns for sexual minority men”, in *Psychology of Men & Masculinity*, n. 18(2), 2017, pp. 87–98, <https://doi.org/10.1037/men0000043>

Brewster Melanie E., Velez Brandon L., Breslow Aaron S. and Geiger Elizabeth F., “Unpacking body image concerns and disordered eating for transgender women: The roles of sexual objectification and minority stress”, in *Journal of Counseling Psychology*, n. 66(2), 2019, pp. 131–142, <https://doi.org/10.1037/cou0000333>

Brewster Melanie E., Velez Brandon L., Esposito Jessica, Wong Stephanie, Geiger Elizabeth and Keum TaeHyuk Brian, “Moving Beyond the Binary With Disordered Eating Research: A Test and Extension of Objectification Theory With Bisexual Women”, in *Journal of Counseling Psychology*, n. 61(1), 2014, pp. 50–62, <https://doi.org/10.1037/a0034748>

Burke Natasha L., Hazzard Vivienne M., Schaefer Lauren M., Simone Melissa, O’Flynn Jennifer L. and Rodgers Rachel F., “Socioeconomic status and eating disorder prevalence: At the intersections of gender identity, sexual orientation, and race/ethnicity”, in *Psychological Medicine*, n. 53(9), 2023, pp. 4255–4265, <https://doi.org/10.1017/S0033291722001015>

Burke Natasha L., Schaefer Lauren M., Hazzard Vivienne M. and Rodgers Rachel F., “Where identities converge: The importance of intersectionality in eating disorders research”, in *International Journal of Eating Disorders*, n. 53(10), 2020, pp. 1605–1609, <https://doi.org/10.1002/eat.23371>

Convertino Alexandra D., Helm Jonathan L., Pennesi Jamie-Lee, Gonzales Manuel I. V. and Blashill Aaron J., “Integrating minority stress theory and the tripartite influence model: A model of eating disordered behavior in sexual minority young adults”, in *Appetite*, n. 163, 2021, p. 105204, <https://doi.org/10.1016/j.appet.2021.105204>

Doan Van Emilie E., Mereish Ethan H., Woulfe Julie M. and Katz-Wise Sabra L., “Perceived Discrimination, Coping Mechanisms, and Effects on Health in Bisexual and Other Non-Monosexual Adults”, in *Archives of Sexual Behavior*, n. 48(1), 2019, pp. 159–174, <https://doi.org/10.1007/s10508-018-1254-z>

Fredrickson Barbara L. and Roberts Tomi-Ann., “Objectification Theory: Toward Understanding Women’s Lived Experiences and Mental Health Risks”, in *Psychology of Women Quarterly*, n. 21(2), 1997, pp. 173–206, <https://doi.org/10.1111/j.1471-6402.1997.tb00108.x>

Frost David M. and Meyer Ilan H., “Minority Stress Theory: Application, Critique, and Continued Relevance”, in *Current Opinion in Psychology*, 2023, p. 101579, <https://doi.org/10.1016/j.copsyc.2023.101579>

Grunewald William, Convertino Alexandra D., Safren Steven A., Mimiaga Matthew J., O’Cleirigh Conall, Mayer Kenneth H. and Blashill Aaron J., “Appearance discrimination and binge eating among sexual minority men”, in *Appetite*, n. 156(2020-86503–001), 2021, p. 104819, <https://doi.org/10.1016/j.appet.2020.104819>

Hatzenbuehler Mark L., “How does sexual minority stigma ‘get under the skin’? A psychological mediation framework”, in *Psychological Bulletin*, n. 135(5), 2009, pp. 707–730, <https://doi.org/10.1037/a0016441>

Hazzard Vivienne M., Loth Katie A., Hooper Laura and Becker Carolyn Black., “Food Insecurity and Eating Disorders: A Review of Emerging Evidence”, in *Current Psychiatry Reports*, n. 22(12), 2020, p. 74, <https://doi.org/10.1007/s11920-020-01200-0>

Hendricks Michael L. and Testa Rylan J., “A conceptual framework for clinical work with transgender and gender nonconforming clients: An adaptation of the Minority Stress Model”, in *Professional Psychology: Research and Practice*, n. 43(5), 2012, pp. 460–467, <https://doi.org/10.1037/a0029597>

Hong Dinan, Tang Chanyuan, Barnhart Wesley R, Cui Shuqi and He Jinbo, “Testing the associations between internalized cisgenderism, self-objectification, body shame, and mental health correlates in the framework of the pantheoretical model of dehumanization: A study in Chinese transgender adults” in *Body Image*, n. 46, 2023, pp. 62–72, <https://doi.org/10.1016/j.bodyim.2023.05.003>

Iacono Gio, Holle Leah, Smith Jamie, Lin Hsiu-Ju, Bietsch Breana and Watson Ryan J., “An exploratory analysis of overeating patterns among sexual and gender minority youth”, in *Social Work in Mental Health*, n. 21(6), 2023, pp. 736-756, <https://doi.org/10.1080/15332985.2023.2239409>

Jhe Grace B., Mereish Ethan H., Gordon Allegra R., Woulfe Julie M. and Katz-Wise Sabra L., “Associations between anti-bisexual minority stress and body esteem and emotional eating among bi+ individuals: The protective role of individual- and community-level factors”, in *Eating Behaviors*, n. 43, 2021, p. 101575, <https://doi.org/10.1016/j.eatbeh.2021.101575>

Jones Bethany Alice, Haycraft Emma, Murjan Sarah and Arcelus Jon, “Body dissatisfaction and disordered eating in trans people: A systematic review of the literature”, in *International Review of Psychiatry*, n. 28(1), 2016, pp. 81–94, <https://doi.org/10.3109/09540261.2015.1089217>

Klemmer Cary L., Arayasirikul Sean and Raymond Henry F., “Transphobia-Based Violence, Depression, and Anxiety in Transgender Women: The Role of Body Satisfaction”, in *Journal of Interpersonal Violence*, n. 36(5/6), 2021, pp. 2633–2655, <https://doi.org/10.1177/0886260518760015>

Luk Jeremy W., Miller Jacob M., Lipsky Leah M., Gilman Stephen E., Haynie Denise L. and Simons-Morton Bruce G., “A longitudinal investigation of perceived weight status as a mediator of sexual orientation disparities in maladaptive eating behaviors”, in *Eating Behaviors*, n. 33, 2019, pp. 85–90, <https://doi.org/10.1016/j.eatbeh.2019.04.003>

Mahon Ciara, Fitzgerald Amanda, O'Reilly Aileen, McDermott Courtney, O'Connor Clíodhna and Dooley Barbara, "An exploratory investigation of body esteem, body dissatisfaction and body change behaviours in sexual minority young adults from a risk and protective perspective", in *Psychology & Sexuality*, n. 14(2), 2023, pp. 351–370, <https://doi.org/10.1080/19419899.2022.2130084>

McLean Kirsten, "Inside, Outside, Nowhere: Bisexual Men and Women in the Gay and Lesbian Community", in *Journal of Bisexuality*, n. 8(1–2), 2008, pp. 63–80, <https://doi.org/10.1080/15299710802143174>

Meneguzzo Paolo, Collantoni Enrico, Bonello Elisa, Vergine Marianonietta, Behrens Simone C., Tenconi Elena and Favaro Angela, "The role of sexual orientation in the relationships between body perception, body weight dissatisfaction, physical comparison, and eating psychopathology in the cisgender population", in *Eating and Weight Disorders - Studies on Anorexia, Bulimia and Obesity*, n. 26(6), 2021, pp. 1985–2000, <https://doi.org/10.1007/s40519-020-01047-7>

Meneguzzo Paolo, Collantoni Enrico, Meregalli Valentina, Favaro Angela and Tenconi Elena, "Addressing Weight Bias in the Cisgender Population: Differences between Sexual Orientations", in *Nutrients*, n. 14(9), 2022, p. 1735, <https://doi.org/10.3390/nu14091735>

Meneguzzo Paolo, Zuccaretti Daniele, Tenconi Elena and Favaro Angela, "Transgender body image: Weight dissatisfaction, objectification & identity - Complex interplay explored via matched group", in *International Journal of Clinical and Health Psychology*, n. 24(1), 2024, p. 100441, <https://doi.org/10.1016/j.ijchp.2024.100441>

Meyer Ilan H., "Prejudice, social stress, and mental health in lesbian, gay, and bisexual populations: Conceptual issues and research evidence", in *Psychological Bulletin*, n. 129(5), 2003, pp. 674–697, <https://doi.org/10.1037/0033-2909.129.5.674>

Meyer Ilan H. and Frost David M., "Minority Stress and the Health of Sexual Minorities", In Charlotte J. Patterson and Anthony R. D'Augelli (Eds.), *Handbook of Psychology and*

Sexual Orientation, Oxford University Press, Oxford, 2012, pp. 252–266, <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199765218.003.0018>

Meyer Ilan H., Schwartz Sharon and Frost David M., “Social patterning of stress and coping: Does disadvantaged social statuses confer more stress and fewer coping resources?”, in *Social Science & Medicine*, n. 67(3), 2008, pp. 368–379, <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2008.03.012>

Miller Jacob M. and Luk Jeremy W., “A Systematic Review of Sexual Orientation Disparities in Disordered Eating and Weight-Related Behaviors Among Adolescents and Young Adults: Toward a Developmental Model”, in *Adolescent Research Review*, n. 4(2), 2019, pp. 187–208, <https://doi.org/10.1007/s40894-018-0079-2>

Mofradidoost Reyhane and Abolghasemi Abbas, “Body Image Concern and Gender Identities between Transgender and Cisgender Persons from Iran”, in *Journal of Sex & Marital Therapy*, n. 46(3), 2020, pp. 260–268, <https://doi.org/10.1080/0092623X.2019.1683665>

Muratore Laura A., Flentje Annesa, Schuster David and Capriotti Matthew R., “Disordered eating and body dissatisfaction in transgender and gender-expansive adults: An evaluation and integration of the gender minority stress and resilience and tripartite influence models”, in *Behavior Therapy*, n. 53(5), 2022, pp. 869–886, <https://doi.org/10.1016/j.beth.2022.02.006>

Nowicki Genevieve P., Marchwinski Breana R., O’Flynn Jennifer L., Griffiths Scott and Rodgers Rachel F., “Body image and associated factors among sexual minority men: A systematic review”, in *Body Image*, n. 43, 2022, pp. 154–169, <https://doi.org/10.1016/j.bodyim.2022.08.006>

O’Flynn Jennifer L., Nowicki Genevieve P., Laveway Katherine, Gordon Allegra R. and Rodgers Rachel F., “Toward inclusivity: A systematic review of the conceptualization of sexual minority status and associated eating disorder outcomes across two decades”, in

International Journal of Eating Disorders, n. 56(2), 2023, pp. 350–365,
<https://doi.org/10.1002/eat.23830>

Parker Lacie L. and Harriger Jennifer A., “Eating disorders and disordered eating behaviors in the LGBT population: A review of the literature”, in *Journal of Eating Disorders*, n. 8(1), 2020, p. 51, <https://doi.org/10.1186/s40337-020-00327-y>

Rainey Jacob C., Furman Celina R. and Gearhardt Ashley N., “Food addiction among sexual minorities”, in *Appetite*, n. 120, 2018, pp. 16–22,
<https://doi.org/10.1016/j.appet.2017.08.019>

Rawlings Zachary W., Soulliard Zachary A. and Knafo Danielle, “When it doesn’t get better: A qualitative study of eating disorders, sexual identity, and coming out in sexual minority men”, in *Journal of Gay & Lesbian Mental Health*, n. 28(1), 2022, pp. 20-45,
<https://doi.org/10.1080/19359705.2022.2118922>

Richburg Abigail and Stewart Abigail J., “Body Image Among Sexual and Gender Minorities: An Intersectional Analysis”, in *Journal of Homosexuality*, n. 71(2), 2022, pp. 319–343, <https://doi.org/10.1080/00918369.2022.2114399>

Sevelius Jae M., “Gender Affirmation: A Framework for Conceptualizing Risk Behavior Among Transgender Women of Color”, in *Sex Roles*, n. 68(11–12), 2013, pp. 675–689,
<https://doi.org/10.1007/s11199-012-0216-5>

Simone Melissa, Askew Autumn J., Beccia Ariel L., Cusack Claire E. and Pisetsky Emily M., “‘let the ladies know’: Queer women’s perceptions of how gender and sexual orientation shape their eating and weight concerns”, in *Culture, Health & Sexuality*, n. 26(1), 2023, pp. 108–125, <https://doi.org/10.1080/13691058.2023.2189931>

Simone Melissa, Askew Autumn, Lust Katherine, Eisenberg Marla E. and Pisetsky Emily M., “Disparities in self-reported eating disorders and academic impairment in sexual and gender minority college students relative to their heterosexual and cisgender peers”, in

International Journal of Eating Disorders, n. 53(4), 2020, pp. 513–524, <https://doi.org/10.1002/eat.23226>

Sturgeon John A., Arewasikporn Anne, Okun Morris A., Davis Mary C., Ong Anthony D. and Zautra Alex J., “The Psychosocial Context of Financial Stress: Implications for Inflammation and Psychological Health”, in *Psychosomatic Medicine*, n. 78(2), 2016, pp. 134–143, <https://doi.org/10.1097/PSY.0000000000000276>

Tabaac Ariella, Perrin Paul B. and Benotsch Eric G., “Discrimination, mental health, and body image among transgender and gender-non-binary individuals: Constructing a multiple mediational path model”, in *Journal of Gay & Lesbian Social Services*, n. 30(1), 2018, pp. 1–16, <https://doi.org/10.1080/10538720.2017.1408514>

Tran Alvin, Kaplan Justin A., Austin S. Bryn, Davison Kirsten, Lopez Gilberto and Agénor Madina, “‘It’s all outward appearance-based attractions’: A qualitative study of body image among a sample of young gay and bisexual men”, in *Journal of Gay & Lesbian Mental Health*, 24(3), 2020, pp. 281–307, <https://doi.org/10.1080/19359705.2019.1706683>

Uniacke Blair, Glasofer Deborah, Devlin Michael, Bockting Walter and Attia Evelyn, “Predictors of eating-related psychopathology in transgender and gender nonbinary individuals”, in *Eating Behaviors*, n. 42, 2021, p. 101527, <https://doi.org/10.1016/j.eatbeh.2021.101527>

Van Hoeken Daphne and Hoek Hans W., “Review of the burden of eating disorders: Mortality, disability, costs, quality of life, and family burden”, in *Current Opinion in Psychiatry*, n. 33(6), 2020, pp. 521–527, <https://doi.org/10.1097/YCO.0000000000000641>

Wang Shirley B. and Borders Ashley, “Rumination mediates the associations between sexual minority stressors and disordered eating, particularly for men”, in *Eating and*

Weight Disorders, n. 22(4), 2017, pp. 699–706, <https://doi.org/10.1007/s40519-016-0350-0>

Sezione 2
**Cura e Salute tra vecchi paradigmi e
nuovi scenari**

INTERSEZIONALITÀ TRA AGEISMO SCIENTIFICO E NATALISMO DEMOCRATICO.

IL VALORE DELLA VITA UMANA AL TEMPO DI COVID-19

Franca Bimbi

Abstract

L'articolo esplora il periodo di Covid-19 come un nuovo tempo sociale di disincanto, che svela attitudini interconnesse di ageismo, pro-natalismo "democratico" e nazionalista, e di crescente ostilità per le persone migranti. Analizziamo da un punto di vista di genere le resistenze e le contestazioni silenziose ma esplicite verso alcune dimensioni delle narrative pubbliche italiane sulla "questione demografica". In Italia, come pure nei mondi europei e occidentali, la prospettiva universalista Occidentale sui diritti umani di genere risulta in crisi, svelata da indicatori intersezionali quali i commenti diffusi sulla longevità come costo sociale, i toni sempre più nativisti e etnocentrici sullo spopolamento, l'insistenza sulla necessità di aumentare le nascite native-nazionali, l'enfasi sul significato biologico della maternità, con le parallele paure dell'immigrazione, soprattutto se "nera" e musulmana. Dopo una prima ricerca di tipo auto-etnografico, quella in corso riguarda le narrative rilevate da articoli di quotidiani, stampati e online, raccolti tra il 21 febbraio 2020 e il 20 novembre 2023. Utilizzando un approccio intersezionale leggiamo i malintesi nei discorsi pubblici sui comportamenti demografici, rispetto alle motivazioni, intenzioni e possibili decisioni delle persone. Le biopolitiche fattualmente contestate sono di due tipi: quelle della governance demografica attraverso misure di *welfare* combinate a politiche esortative per una maggior natalità, e quelle che combinano tagli al *welfare* e ai diritti riproduttivi con misure pro-nataliste di fatto di tipo coercitivo. L'approccio intersezionale è qui un'epistemologia critica e un metodo interpretativo delle forme di *agency*, che tiene conto delle esperienze corporali vissute e delle condotte di genere nella vita quotidiana. Le relazioni di potere, e i malintesi, emergono dal confronto delle differenti forme di dominio, nei loro effetti di violenza simbolica, con le forme divergenti di razionalità, che mettono in luce pratiche contro-egemoniche e conflittuali. Nelle interconnessioni tra ageismo, narrative *anti-gender* e anti-immigrati si trovano anche le tracce culturali di eugenismo scientifico.

Parole chiave: ageismo, natalismo democratico, valore della vita umana, COVID-19.

This article explores the period after the COVID-19 outbreak as a new social time for the disenchantment unveiling the interwoven attitudes of ageism, “democratic” pro-natalist nationalism, and the increasing hostility for migrant people. From a gender standpoint, we analyze the silent as well as the explicit resistance and contestation against many dimensions of Italian public narratives on the “demographic question”. In Italy, as in the European and Western sociopolitical areas, the universalist Western perspective on human and gender rights seems in crisis as revealed by intersectional indicators such as the widespread comments on longevity as a social cost, the increasing nativist and ethnocentric tones on depopulation, the stress on the necessity for increasing national native birth-rates, the emphasis on the biologic meaning of maternity, the parallel fear for the immigrant (mainly black and muslim) people. The first research path was based mainly on an autobiographical account. This ongoing work bases on narrative analysis on printed and online newspapers’ articles collected from 21 February 2020 to 20 November 2023. Intersectionality as a critical social theory observes here the misunderstanding between public discourses on population and people's demographic behaviors, considering their motivations, intentions, and possible decisions during life course. This perspective allows us to keep the attention towards two contested biopolitics: that of the governance of the population by some welfare benefits and the nudging politics of reproduction or by the decreasing of welfare and health rights and the increasing of pro-natalist coercive politics. We consider intersectionality as an epistemology and a method for interpretation of the people's agency, starting from their lived bodies and the gendered experience within everyday life. Power relations and misunderstandings are analyzed by comparing both the interplay between different forms of domination with their effects of symbolic violence and the diverging forms of rationality, thus producing counter-hegemonic practices and social conflicts. In the interplay of ageism, anti-gender and anti-immigrants we found also cultural traces of scientific eugenic.

Keywords: ageism, democratic natalism, human life value, Covid-19

Indice

1. Svelamenti e malintesi
2. Ageismo
3. Invecchiamento come patologia sociale e natalità come rimedio

4. Natalismo democratico e doppia ansia demografica

5. Tutte le vite sono uguali? 2020-2022

1. Svelamenti e malintesi

In Italia, primo tra i Paesi occidentali, all'arrivo di COVID-19 si è rivelata una forte letalità della pandemia, con una maggior mortalità tra le persone anziane. Dall'inizio del *lockdown* abbiamo iniziato una ricerca sul dibattito tra esperti in scienze sociali e sulle cronache delle morti nelle residenze per anziani del Veneto (Bimbi, 2021, 2023)³⁸. Qui il "caso" italiano è letto nel contesto di un conflitto che continua, celato da alcuni malintesi diffusi dalle analisi di tipo demografico che suggeriscono politiche sociali pro-natalità, interpretando motivazioni, intenzioni e decisioni della popolazione, relative alla vecchiaia, alla procreazione, alla maternità e al bilanciamento tra tempi del lavoro e della famiglia. Il conflitto si colloca nel campo delle costruzioni culturali di biopotere (*Sigle, 2021; Riley e McCarthy, 2003*), che anche in Italia ispirano politiche e prassi di tipo ageista, di natalismo nazionalista, e varie forme di ostilità rivolte ai migranti, le quali si confrontano con condotte collettive di autodeterminazione e di ricerca di "vita buona", considerate socialmente dannose, oppure moralmente problematiche, o irrazionali, come l'aumento della longevità, la diminuzione della nascite, l'aumento delle donne senza figli, il rifiuto delle gravidanze non desiderate, l'arrivo di migranti privi di documenti d'ingresso. Soprattutto i movimenti senza marce e senza centro (Levenstein, 2020) mettono in luce come nel cambiamento demografico si esprima un'autonomia soggettiva e sociale, sui cui esiti si riflette anche nel dibattito scientifico tra demografi e scienziati sociali (Castiglioni, Della Zuanna e Tanturri, 2020, European Commission, 2020), mentre nel dibattito pubblico persistono le argomentazioni *mainstreaming* che suggeriscono politiche pastorali (Foucault, 1981) democratiche o coercitive, variamente inefficaci

³⁸ I due articoli riguardano i periodi tra il 21 febbraio-8 giugno 2020 e tra il 5 ottobre 2020-31 gennaio 2021. Per il primo articolo abbiamo analizzato l'ageismo, con una postura in parte autobiografica, attenta al rapporto tra le generazioni di madri-nonne e figli* con bambin* sotto i 12 anni. Per il secondo articolo abbiamo considerato, per lo stesso periodo, la voce degli esperti sulla stampa quotidiana e sulle cronache locali, confrontata con il punto di vista del «cittadino ben informato» di Alfred Schutz (1979, trad.it.), esterno a molti avvenimenti ma interno alla scena delle narrazioni pubbliche che lo riguardano. Questo secondo percorso sta proseguendo tutt'ora.

(Gietel-Basten, Rotkirch and Sobotka, 2020). Dalla fine del 2019 l'evento drammatico di COVID-19 ha portato con sé anche un crescente nazionalismo etnico razzializzato (Woods et al., 2020), con evidenze internazionali di aumento delle "ingiustizie di salute" (Prah Ruger, 2020) e con il riaffiorare di propensioni eugenetiche esplicite (Btihadj, 2021; Sear, 2021). La lettura delle dinamiche italiane tra soggetti e attori diversi richiede l'approccio di una teoria critica intersezionale (Hill Collins, 2019; Anthias, 2021) per interpretare l'*agency* demografica analizzando i rapporti di potere e i conflitti che riguardano differenti forme di dominio, con i loro effetti di violenza simbolica, e le forme di razionalità divergenti che producono pratiche contro-egemoniche. Oggi la domanda ritorna ad essere la stessa di un passato che sembra lontano: «qual è il numero ottimale di popolazione per il "nostro" Paese, considerando gli obiettivi della produttività economica interna, della difesa dalla collera dei poveri, "nostri" e stranieri, e della necessaria capacità per competere nella politica internazionale?». L'interrogativo ha informato le scienze mediche e sociali (McKlveen, 1895; Mortara, 1911) attraversando la narrativa scientifica dell'eugenetica (Galton, 1904) e quella di molte attiviste femministe (Gautier, 2012). Le risposte di scienziati e politici derivavano, e in parte derivano, da approcci di tipo natalista, oppure neomaltusiano o di pianificazione familiare razionale, intesi tutti a controllare il numero e migliorare la qualità della popolazione, sollecitando le classi popolari, i poveri e le donne all'assunzione di responsabilità sociali e di tipo igienico-morale negli stili di cura della salute, particolarmente di quella riproduttiva e della cura dei bambini. Quest'anno, 2024, anche il Presidente Macron, bilanciando il suo possibile consenso, ha affrontato le necessità di sopravvivenza della nazione e di competitività internazionale. Il 16 gennaio ha chiamato al «riarmo demografico», mentre il 4 marzo ha salutato come «fierezza francese, messaggio universale» la costituzionalizzazione dell'IVG. Un'offerta di conciliazione tra natalismo politico e diritti delle donne? Anche Livi Bacci (2024) sottolinea la crucialità della combinazione tra due elementi demografici della potenza delle nazioni: controllo del numero e controllo della qualità del capitale umano. L'oggetto del discorso, e del contendere, a trent'anni dagli impegni dell'ONU per i diritti della salute sessuale e riproduttiva (1994), resta il corpo delle donne. Qui consideriamo l'evento di COVID-19 come un tempo di re-inizio obbligato del presente (Butler, 2022), per il possibile disincanto e svelamento (Jenkins, 2000) dei maltesi scientifici e politici persistenti nell'«argomento demografico», già da tempo molto

discussi in Francia (Rosental, 2007) piuttosto che in Italia. Dissolto il panico pandemico, con la scia di una crescita di diseguaglianze interconnesse, persistenti ma differenziali, gli eventi del Ferragosto 2021 a Kabul e del giugno 2022 in USA con la sentenza sull'aborto, e ancora la guerra in Ucraina, hanno dissolto un mito fondante della modernità occidentale e delle maschilità egemoniche post-patriarcali (Wojnicka, 2023). Avevamo creduto che i corpi delle donne fossero universalmente protetti, di principio e in molti contesti anche di fatto, da uno scudo di diritti umani di genere, tenuto saldamente in mano dall'Occidente. Dal fallimento di questo paradigma si vengono chiarendo anche i paradossi delle politiche della popolazione chiuse in un'ottica nazionale. L'esaltazione della «questione demografica» nel contesto nazionale non rafforza la coesione sociale ma radicalizza i conflitti, con l'effetto di indebolire il pluralismo culturale interno e di incentivare il nativismo (Amin, 2023), cioè l'esaltazione delle identità e di ogni inconciliabile separatezza. Ogni "altri*" può apparire nemic* e la ricerca di molti capri espiatori diventa inevitabile. I primi sono stati i vecchi, ma non da soli.

2. Ageismo

Tra le vulnerabilità plurime svelate da COVID-19 la prima è emersa in Italia ed ha riguardato la vita dei vecchi, la cui mortalità è stata proporzionalmente superiore rispetto sia alla letalità del virus, prevalente per le loro fasce d'età, che alla numerosità della popolazione in età anziana. In pochi giorni il rischio, potenziale ma quotidiano, di contagio per tutta la popolazione, mostrava, nei suoi effetti di attacco alla salute, anche le differenze di capacità di accesso alle cure e, dunque, di probabilità di sopravvivenza. Le attese di "salute e salvezza per tutti" hanno virato verso una logica esclusionaria. Accantonati i popoli in movimento, che anche nei primi giorni premevano ai confini con donne incinte e bambini, le classificazioni protettive di tipo sanitario hanno prodotto effetti di stratificazione sociale, per età, generi, necessità economiche ritenute essenziali, capacità considerate produttive, garanzie di lavoro con reddito, obblighi di *care* familiare, titoli di cittadinanza. L'Italia è stata anche il primo Paese Occidentale in cui una Società scientifica (SIAARTI, 2020), di fronte alla crisi delle risorse di cura nelle terapie intensive, aveva approvato una valutazione di appropriatezza per l'accesso alle cure sulla

base della sola età anagrafica, delegata alla sola *équipe* curante. Il Documento ha aperto un acceso dibattito pubblico soprattutto a livello internazionale, (Carroll, 2020; Rosenbaum, 2020; Ezekiel, Govind et al., 2020). Da qui il dibattito internazionale si allargherà esplicitamente al *trade-off* tra il valore economico delle vite umane e quello delle differenti attività economiche (Adler, 2020; Jessop, 2020; Keller, Newman et al., 2021). In Italia, inoltre, cadranno nel vuoto gli appelli reiterati da un gruppo di medici delle terapie intensive di Bergamo (Nacoti, Ciocca et al. 2020) per spostare la logica di *governance* della pandemia dagli ospedali agli interventi territoriali, seguendo i criteri di un'emergenza umanitaria. Dall'inizio di COVID-19 si sono riattivate riflessioni e ricerche sugli effetti negativi dell'ageismo, prevalentemente nelle reti internazionali, tra gerontologi, studiosi di salute pubblica e di *social work* (Balard et Corvol, 2020). I vecchi: i più vulnerabili e i meno utili? Memorie sacre ma corpi accantonabili? Dall'inizio della pandemia, su domande analoghe anche per altri raggruppamenti epidemiologici, segmentati con motivazioni di protezione della salute e della vita, si è rotto, in momenti diversi, l'equilibrio percepito tra la qualità affidabile dei diversi sistemi europei di biopolitiche sanitarie e di welfare, e il rispetto dei patti di cittadinanza. All'opinione pubblica italiana l'attenzione verso l'*ageism*, introdotto nella letteratura medica da Robert Butler (1969), è stata sollecitata il 22 maggio 2020 dall'Appello «Senza anziani non c'è futuro. Per riumanizzare le nostre società. No a una sanità selettiva». La Comunità di Sant'Egidio aveva così denunciato una mentalità diffusa in tutt'Europa che metteva in pericolo la vita degli anziani. Nel settembre 2020, al delinearsi di una seconda ondata europea di pandemia, le Società italiane di geriatria e gerontologia hanno aderito alla Campagna Internazionale *OldLivesMatter* (SIGG e SIGOT, 2020), promossa dalla Francia come «*lutte contre l'âgisme*». Nel testo francese, ma non in quello italiano, si esplicita anche il riferimento alla Campagna *#BlackLivesMatters*, sostenuta su *Nature* dal 9 giugno 2020 (Editorial, June 11, 2020). Una protezione sanitaria più accurata avrebbe potuto difendere meglio una popolazione già sottoposta alle forme più costrittive di separazione, distanziamento e confinamento? La domanda, di senso comune, è emersa anche dal confronto internazionale tra addetti ai lavori. Nel documento dell'11 maggio 2020, i 51 Paesi dell'*International Long Term Care Policy Network* avevano espresso una sintetica valutazione: «*these deaths are not inevitable*» (Comas-Herrera, Ashcroft and Lorenz-Danet, 2020, p.2). Durante la seconda ondata, *Nature* (Editorial, November 19,

2020), esprimeva lo sconcerto per uno tra i più alti livelli mondiali di perdite di vite umane del mondo, concentrato nei paesi europei con la più alta spesa sanitaria (Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Spagna), con morti addensate nelle fasce d'età teoricamente più protette di altre dalle norme di distanziamento. La Svezia, scegliendo di gestire la pandemia attraverso una «naturale» immunità di gregge, ha avuto la maggior mortalità europea tra le residenze per anziani (Grothe-Hammer, Roth, 2020), che le autorità sanitarie hanno imputato allo scarso livello di preparazione del personale, costituito in gran parte da immigrate e richiedenti asilo. La riflessione sulle residenze per anziani illumina un nesso emblematico tra due esperienze rese tra loro drammaticamente divaricate: vecch* vicini alla morte e donne adulte con potenzialità generative o almeno con impegni di cura familiare. Anche alle analisi femministe sulla pandemia è sfuggito che le persone ospiti e occupate nelle residenze per anziani fossero prevalentemente donne, che il personale fosse in gran parte costituito da migranti, e che le esposizioni ai rischi di un soggetto fossero collegate alle maggiori o minori difese dai contagi e dalla letalità del virus dell'altro. Vecch* e donne, rappresentat* come età e corpi diversamente utili: un corpo vecchio, reso asessuato, dipendente, silente, è una vita oramai «altra da noi», e perciò onerosa per la comunità, un corpo femminile, in età “giusta”, è una speranza di rinascita, con l'impiego fruttuoso del suo capitale umano, che si valorizza aderendo al dovere sociale di donare nuovi nati. Infatti, tutte le donne in età riproduttiva –purché native o legalmente cittadine- sono state indicate come necessarie per il “rimpiazzo demografico”, di riequilibrio del peso dei troppi anziani, e per allontanare il rischio della “sostituzione demografica” da parte degli immigrati.

3. Invecchiamento come patologia sociale e natalità come rimedio

Se già “prima” di COVID-19 le residenze per anziani erano luoghi da cui i vecchi non potevano aver voce pubblica, né come “io” né come “noi” (Eribon, 2023), “dopo”, anche la complementarità tra marginalizzazione e differenziazione di vecch* e donne migranti ha continuato ad essere ignorata. COVID-19 ha segnalato la scomparsa della longevità come valore, come se la demografia non considerasse le probabilità di sopravvivenza e i guadagni di longevità indicatori di benessere delle popolazioni; come se la maggior

longevità delle donne, emersa nel tempo dalla minor mortalità per gravidanze e parti, non avesse favorito anche la diminuzione della mortalità neonatale e infantile (Caselli, Egidi e Strozza, 2021). Questi cambiamenti silenziosi, di lunga durata, hanno permesso la diffusione sempre più ampia, ormai visibile anche nei Paesi più poveri, di sentimenti sociali che hanno reso ragionevole e socialmente accettabile, sia per le coppie, che per le donne e gli uomini, anche considerat* separatamente, la contrazione del numero di figli, la questionabilità del desiderio di maternità e il rifiuto delle gravidanze indesiderate (Kantorová 2020). Tuttavia, la domanda, proveniente dall'India, «diventeremo vecchi senza esser diventati ricchi?» (Goli, Pandey, 2011), preoccupa anche i governanti dei Paesi occidentali più ricchi, e, nel tempo eccezionale di COVID-19, ha egemonizzato il dibattito pubblico. Il grafo della piramide delle età viene interpretato come l'immagine oggettiva del peso dei residenti non- produttori che graverebbero sulle spalle dei produttori censiti come residenti. Eppure, nei Paesi più ricchi, le ricerche hanno messo in luce da tempo (Kohli, Albertini and Künemund, 2010) che anche con un welfare pubblico sviluppato i vecchi trasferiscono ai familiari più giovani più denaro e sostegno di quel che ricevono. Del resto, nei paesi più poveri e più giovani, la realtà economica non corrisponde ai modelli idealtipici della *youth dependency*, date le maggiori proporzioni della popolazione economicamente attiva, sia di infra 14 anni che di *over* 65. Dunque, l'ageismo specifico di COVID-19 è emerso da una «questione demografica» in cui la longevità era già rappresentata come costo sociale eccessivo per il welfare e come furto del futuro dei giovani. La pandemia ha visto l'accettazione rammaricata del sacrificio dei «vecchi», mentre la società veniva proiettata verso l'utile investimento nei corpi fertili delle donne. Nell'aprile 2020 la voce scientifica autorevole del Presidente dell'ISTAT ha interpretato la maggiore mortalità dei vecchi del Bergamasco, come un «terribile processo di selezione naturale» (Blangiardo, 2020), mentre per quell'area è ancora aperta la discussione sulle cause sociali che hanno reso più letale la pandemia. Durante COVID-19 l'enfasi del discorso pubblico sull'invecchiamento della popolazione come patologia sociale ha occultato gli acquisti storici in anni di vita delle fasce sociali in passato più a rischio di morte prematura: i bambini, le neo-madri, le donne gravide e partorienti.

4. Natalismo democratico e doppia ansia demografica

Prima di Covid-19 le metafore come inverno demografico, desertificazione, spopolamento, per denatalità e invecchiamento della popolazione nazionale, erano già diffusi nel linguaggio della «questione demografica» pubblica. Anna Treves, all'inizio del secolo, aveva paragonato il «natalismo democratico» italiano degli anni '80 ad alcuni aspetti di quello del regime fascista. L'enfasi sulle "culle vuote" esprimeva un timore nazionalista della diminuzione della popolazione, che, dagli anni '90, si tradurrà in intenzioni e tentativi di politiche esplicite di contrasto della denatalità (Treves, 2001, 2007). Nel 1987 (Golini), il direttore dell'Istituto di ricerche sulla popolazione sottolineava ancora la distinzione netta tra diminuzione della mortalità e invecchiamento della popolazione, escludendo esplicitamente qualsiasi auspicio di politica natalista. Tuttavia, negli anni '90 è prevalsa una narrazione di causa-effetto tra denatalità e invecchiamento della popolazione. Parallelamente, particolarmente per il caso dei Paesi con una denatalità più pronunciata, l'analisi femminista dei *gender welfare regimes* ha sviluppato la narrazione di una relazione stretta tra la debolezza delle politiche per la famiglia e per l'occupazione femminile e la frustrazione per la rinuncia ai due figli desiderati, coincidenti col numero necessario al rimpiazzo demografico. Le due narrazioni convergono nelle proposte politiche di «natalismo democratico», che colloca in una coppia ideale, eterosessuale e isolata, di *dual earner, dual carers*, le misure per la realizzazione del desiderio frustrato di maternità. Tuttavia, si deve riconoscere che l'incremento dell'occupazione femminile, lo sviluppo dei servizi per l'infanzia, la corresponsabilità genitoriale e una più equa divisione del tempo di cura si sono rilevati inefficaci a invertire il declino della natalità, anche dove le politiche di sostegno familiare sono sistemiche, come in Svezia e in Francia. Le argomentazioni della democrazia delle pari opportunità, a favore di politiche nataliste, restano lontane dalle prospettive di implementazione della cittadinanza sessuale, della giustizia di genere e della giustizia demografica. Del resto, il desiderio di due figli potrebbe non corrispondere alle motivazioni o alle intenzioni che portano alle reali decisioni (Miller, Pezeshki et al., 2021). Un desiderio ideale, rilevato in risposta a domande di opinione, potrebbe corrispondere all'espressione di una norma sociale, consuetudinaria ma concretamente in declino; come avviene, per l'indicazione di un numero maggiore di figli desiderati, nei

Paesi a natalità più alta ma già in diminuzione. La denatalità ha visto crescere i pregiudizi verso le persone categorizzate come *childless* e *child-free* (Fiori, Rinesi and Graham, 2017; Ashburn-Nardo 2017), con le donne considerate persino come responsabili di incrementare un “neocidio” culturale (Filippi, 2014). In Italia alcune ricerche antropologiche hanno rilevato come la «questione demografica» abbia contribuito a costruire una «fabbrica della paura» sempre più razzializzata (Krause, 2006). Dagli anni 2000 il natalismo democratico assume i risvolti di un natalismo non democratico. Infatti, la «doppia ansia», per il mancato rimpiazzo dei vecchi e per lo spettro della sostituzione, diffonde un pregiudizio di irrazionalità riproduttiva. Chi intenzionalmente non genera il numero “giusto” di figli, concorre sia allo spopolamento della nazione che al rischio di sostituzione etnica e culturale da parte dei migranti. (Krause, 2012; Marchesi, 2012). Con COVID-19 la ripresa della natalità viene considerata esplicitamente come necessità per fronteggiare la crisi economica in un’ottica di difesa del “nostro” modello di civiltà. Nel marzo 2020, studiosi* autorevoli hanno interpretato “l’emergenza demografica” nelle “aree avanzate del mondo” come analoga a quella epidemica, suggerendo la necessità di politiche per «curare» la denatalità della civiltà occidentale (Zamagni, 2020). L’auspicabile ripresa della “nostra” natalità esprimerebbe il massimo della capacità generativa atta a rivitalizzare la cultura dei diritti della «civilizzazione europea» (Mazzarella, 2020). Infine, la maternità viene intesa come funzione sociale necessaria, celebrata come altamente morale nel solo significato di procreazione biologica. Vittorio Filippi il 3 gennaio 2021 (*Corriere del Veneto*, pp.1 e 4) rilegge il paradigma della nascita, utilizzato da Hanna Arendt per argomentare sulla generatività e sulla *vita activa* (Söderbäck, 2018), scrivendo che «...il senso del futuro...ci è permesso solo dall’esperienza del mettere al mondo, del generare, del fare figli». Filippi rappresenta una delle versioni del pregiudizio e dell’incantamento radicato nell’argomento demografico. Il numero che conta è quello dei bambini, presenti e futuri, che devono “rimpiazzare”, mentre, attraverso le donne, la procreazione biologica, realizzata, sussume tutte le capacità generative e di ri-generazione sociale. Nel tempo di Natale e di pandemia, la corporeità è simbolizzata dalla contingenza di un corpo materno, fissato nella biologia e quasi divinizzato. Il racconto enfatizza la generatività come intrinseca alla procreazione biologica, così depotenziando il corpo come esperienza vivente di autocoscienza ma anche tutte le altre possibilità generative, di età non fertili, di infertilità, di generi diversi

e di vocazioni non votate alla procreazione. La sovrapposizione della generazione biologica al senso della vita che continua, e della capacità riproduttiva femminile alla capacità umana di riconoscersi come soggetto generativo, sembra proporre una complementarità esclusiva tra due sessi biologici come il massimo della *vita activa*. Potrebbe essere l'equivoco in cui incorre anche la Dichiarazione *Dignitas Infinita* (Dicastero Dottrina della Fede, 2024), con una tassonomia della moralità sessuale e procreativa in cui l'aborto è definito un omicidio e la sessualità non-eteronormata un peccato.

5. Tutte le vite sono uguali? 2020-2022

Nell'ottobre 2020, il coordinatore della Commissione di *Lancet* sul valore della morte, si chiede se tutte le vite e tutte le morti possono considerarsi uguali (Smith, 2020). All'inizio del 2021, un Editoriale di *Lancet* richiama a un universalismo convergente, tra la ricerca di salvezza dal virus sul piano scientifico (vaccini ma anche tracciamenti e cure) e la giustizia sociale nell'accesso alle cure (Editorial, January 2, 2021). La gestione di COVID-19 è stata diversa dalle sue narrazioni solidaristiche e dalle intenzioni per la «salute globale per tutti». Dal dibattito sui limiti del diritto alla vita dei vecchi e dall'enfasi sul valore bio-sociale del corpo delle donne viene veicolato l'ideale di una cintura di sicurezza demografica bianca. Tuttavia, nel 2022, *Nature* compie una rivoluzione prospettica e metodologica riconoscendo l'eugenetica, legittimata dal 1904 (Galton, idem), come scientificamente fallace. La rivista titola un Editoriale (September 29) «*How Nature contributed to science's discriminatory legacy*». È uno dei risultati dell'adesione alla Campagna *#BlackLivesMatters*, in cui la rivista denuncia, durante e dopo le ondate pandemiche di COVID-19, le discriminazioni interconnesse, anche nella propria ricerca scientifica, *adversus* gli americani afrodiscendenti, i non-bianchi, le donne, i vecchi, i diversamente abili, le persone LGBT, le minoranze, e in molte situazioni e gruppi dei Paesi poveri. Tuttavia, nel 2024, le ricomposizioni possibili tra la vita bio-materiale, i vissuti personali e le politiche della vita (Fassin, 2018) restano una scommessa aperta. Apollinaire nel 1918, dopo la Grande Guerra, sembrava richiamare lo scacco di questa prospettiva, mostrando ai francesi, anche come dominatori coloniali, una realtà

surreale, nel conflitto tra la necessità postbellica di più figli per la nazione e la ribellione *queer* delle donne, che contrastavano sia gli imperativi maritali che quelli dell'ordine statale, a Parigi come a Zanzibar.

Bibliografia

Adler Matthew, "What should we spend to save lives in a pandemic? A critique of the value of statistical life", in *Covid Economics*, n.33, 2020, pp.1-45.

Amin Ash, *After nativism. Belonging in an Age of Intolerance*. Polity Press, London, 2023.

Anthias Floya, *Translocational Belongings: Intersectional Dilemmas and Social Inequalities*, Routledge, New York, 2021.

Apollinaire Guillaume, *Les Mamelles de Tirésias : drame surréaliste en deux actes et un prologue*, Éditions SIC, Paris, 1918.

Ashburn-Nardo Leslie, "Parenthood as a Moral Imperative? Moral Outrage and the Stigmatization of Voluntarily Childfree Women and Men", in *Sex Roles* n.76, 2017, pp. 393–401.

Balard Frédéric, Corvol Aline, "Covid et personnes âgées: liaisons dangereuses", in *Gérontologie et société*, vol. 42, n. 162, 2020/2, pp.9-16.

Blangiardo Gian Carlo, "Morti e nati cosa cambierà", intervista in *Avvenire*, 2 aprile, 2020, p.1.

Bimbi Franca, "L'ageismo. Vita quotidiana e discorsi pubblici all'inizio della pandemia Sars Covid-19", in Favretto Anna Rosa, Maturo Antonio, e Tomelleri Stefano (cur.), *L'impatto sociale del Covid-19*, Angeli, Milano, 2021, pp.145-156.

Bimbi Franca, “Corpi di donna e rapporti di genere nella tempesta. La generatività come luogo della cura del mondo sociale”, in Bruni Domenica, Cava Antonia. Meo Milena, Penna Assunta (cur.), *Pluralismi. Riflessioni su corpi, politiche e rappresentazioni di genere*, Mimesis, Milano, 2023, pp.11-54.

Bthiaj Ajana, “Immunitarianism: defence and sacrifice in the politics of Covid-19”, in *History and Philosophy of the Life Sciences*, vol. 43, n.1, 2021, pp.1-31.

Butler Robert, “Age-ism: Another form of bigotry”, *The Gerontologist*, vol.9, n.4, 1969, pp. 243–246.

Butler Judith, *What World is this? A pandemic phenomenology*, Columbia University Press, New York, 2022.

Carroll E. Aaron, “Here’s the Biggest Thing to Worry About With Coronavirus”, in *The New York Times*, <https://www.nytimes.com>, March 12, 2020, p.9.

Caselli Graziella, Egidi Viviana e Strozza Cosimo, *L’Italia longeva*, Il Mulino, Bologna, 2021.

Castiglioni Maria, Dalla Zuanna Gianpiero e Tanturri Maria Letizia, “Post-transitional Demography and Convergence: What Can We Learn from Half a Century of World Population Prospects?”, in Mazzuco Stefano, Keilman Nico (ed.), *Developments in Demographic Forecasting*, Springer, Cham, 2020, pp.63-88.

Comas-Herrera Adelina, Ashcroft Elizabeth C. and Lorenz-Danet Klara, “International examples of measures to prevent and manage COVID-19 outbreaks in residential care and nursing home settings”, in *Report in LTCcovid.org, International Long-Term Care Policy Network*, CPEC-LSE, 11 May, 2020.

COM-European Commission, *Report on the Impact Demographic Change*, COM 241 final, CELEX 52020DC0241 IT TXT, <https://eur-lex.europa.eu>, 2020.

Dicastero Dottrina della Fede, *Dichiarazione “Dignitas Infinita”*, Vaticano, Roma, 2024.

Editorial, “Systemic racism: science must listen, learn and change”, in *Nature*, vol. 582, June 11, 2020, p.147.

Editorial, “Europe must think more globally in crafting its pandemic response”, in *Nature*, vol. 587, November 19, 2020, p.329.

Editorial, “Health as a foundation for society”, in *Lancet*, vol.397, January 2, 2021, p.1.

Editorial, “How “Nature” contributed to science’s discriminatory legacy”, in *Nature*, vol. 609, September 29, 2022, pp.875-876.

Eribon Didier, *Vita, vecchiaia e morte di una donna del popolo*, L’Orma, Roma, 2024.

Ezekiel J. Emanuel, Govind Persad et al., “Fair Allocation of Scarce Medical Resources in the Time of Covid-19”, in *The New England Journal of Medicine*, vol. 382, n.21, 2020, pp. 2049-2055.

Fassin Didier, *La vie. Mode d’emploi critique*, Seuil, Condé-sur-Noireau, 2018.

Filippi Vittorio, “Giovani in dissolvenza: un caso di neocidio?”, in *Neodemos*, 9 Luglio 2014.

Filippi Vittorio, “Il miracolo che salva il mondo”, in *Corriere del Veneto. Padova e Rovigo*, 3 gennaio 2021, p.1 e p.4.

Fiori Francesca, Rinesi Francesca and Graham Elspeth, “Choosing to Remain Childless? A Comparative Study of Fertility Intentions Among Women and Men in Italy and Britain”, in *European Journal of Population*, vol. 33, n.3, 2017, pp. 319–350.

Foucault Michel, “Omnes et Singulatim: Toward a Criticism of ‘Political Reason’”, Conference Delivered at Stanford University, October 10 and 16, 1979, in McMurrin M. Sterling (ed.) *The Tanner Lectures on Human Values*, n.1, University of Utah Press, Salt Lake City, 1981, pp.223-254.

Galton Francis, “Eugenic: its definition, scope and aims”, abridge for a not read before the Sociological Society at a Meeting in the School of Economics and Political Science (London University), on May 16th, in *Nature*, May 26, vol.70, n.1804, 1904, p.82.

Gautier Arlette, *Genre et biopolitiques l'enjeu de la liberté*, L'Harmattan, Paris, 2012.

Gietel-Basten Stuart, Rotkirch Anna and Sobotka.Tomáš. “Changing the perspective on low birth rates: why simplistic solutions won’t work”, in *BMJ*, 379: e072670 doi:10.1136/bmj-2022-072670, 2022.

Goli, Srinivas and Anamika Pandey, "Is India getting old before getting rich: beyond demographic assessment.", in Anand Sandip, Kumar Ibha and Srivastava Aniula (ed.), *Challenges of Twenty-First Century-A Trans Disciplinary Perspective*, Macmillan, New Delhi, 2011, pp.116-139.

Golini Antonio, “L’invecchiamento della popolazione italiana in un quadro internazionale”, in CNR-IRP, Atti Convegni e Seminari, 2, *L’invecchiamento della popolazione in Italia e nelle società occidentali*, CNR-IRP, Roma, 1987, pp.9-100.

Grothe-Hammer Michael and Roth Steffen, “Dying is normal,dying with the coronavirus is not: a sociological analysis of the implicit norms behind the criticism of Swedish ‘exceptionalism’”,in *European Societies*, vol. 23, sup.1, 2021, pp. S332-S347.

Hill Collins Patricia, *Intersectionality as Critical Social Theory*, Duke University Press, Durham, 2019 (trad. It. Corbisiero Fabio, Mariella Nocenzi, *Intersezionalità. Come teoria critica della società*, UTET, Torino, 2022).

Jenkins Richard, “Disenchantment, Enchantment and Re-Enchantment: Max Weber at the Millennium”, in *Max Weber Studies*, vol. 1, n.1, 2000, pp. 11–32.

Jessop Julian, “The UK lockdown and the economic value of human life”, in *Economic Affairs*, vol. 40, n.2, 2020, pp. 138–147.

Kantorová Vladimira, “Unintended pregnancy and abortion: what does it tell us about reproductive health and autonomy?”, in *Lancet Global Health*, vol. 8 n.9, 2020, pp. e1106-e1107.

Keller Elena, Newman E. Jade et al., “How Much Is a Human Life Worth? A Systematic Review”, *Value in Health*, vol. 24, n. 10, 2021, pp.1531-1541.

Kohli Martin, Albertini Marco and Künemund Harald, “Linkages among adult family generations: evidence from comparative survey research”, in Patrik Heady and Martin Kohli (ed.) *Family, Kinship and State in Contemporary Europe*, vol. 3: *Perspectives on theory and Policy*, Campus, Frankfurt, 2010, pp. 195–220.

Krause L. Elizabeth, "Dangerous Demographies and the Scientific Manufacture of Fear", in *The Corner House*, University of Massachusetts Amherst, briefing 36, 2006, pp.1-16.

Krause L. Elizabeth, “‘They just happened’: the curious case of the unplanned baby, Italian low fertility, and the ‘end’ of rationality”, in *Medical anthropology quarterly*, vol. 26, n.3, 2012, pp.361-382.

Levenstein Lisa, *They Didn't See Us Coming: The Hidden History of Feminism in the Nineties*, 2020.

Livi Bacci Massimo, *La geodemografia. Il peso dei popoli e i rapporti tra stati*, Il Mulino, Bologna, 2024.

MacKinnon Alison, “Were women present at the demographic transition? Questions from a feminist historian to historical demographers”, in *Gender History*, vol. 7, n.2, 1995, pp. 222-240.

Marchesi Milena, “Reproducing Italians: contested biopolitics in the age of “replacement anxiety”, in *Anthropology&Medicine*, vol.19, n.2, 2012, pp.171-188.

Mazzarella Eugenio, *Prima nascere. La società del vivente terminale*, in “Italianieuropei”, n.2, 19 Marzo, 2020, www.italianieuropei.it.

McKlveen H.B., “The Depopulation of Civilized Nations”, in *JAMA, The Journal of the American Medical Association*, vol. XXV, n.13, 1895, pp.527-529.

Miller B.Warren, Pezeshki Mohammad et al., “Relationships between Positive and Negative Childbearing Motivations - A Cross-National Study”, in *Preprint*, 2021, doi:10.13140/RG.2.2.29653.55524.

Mortara Giorgio, *L'incubo dello spopolamento e l'Italia*, Università di Messina, Tipografia D'Angelo, Messina, 1911.

Nacoti Mirco, Ciocca Andrea et al., “At the Epicenter of the Covid-19 Pandemic and Humanitarian Crises in Italy: Changing Perspectives on Preparation and Mitigation”, in *NEJM Catalyst innovations in care delivery*, 1, n. 2, (2020).

Prah Ruger Jennifer, “The injustice of COVID-19: we need a moral constitution for our planet’s health”, in *Comment, The Lancet, Planetary-health*, vol. 4 July, 2020, pp. e264-e265.

Riley Nancy E. and McCarthy James, *Demography in the Age of the Postmodern*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

Rosenbaum Lisa, “Facing Covid-19 in Italy — Ethics, Logistics, and Therapeutics on the Epidemic’s Front Line”, in *N.Engl. J. Med.*, n.82, March 18, 2020, pp.1873-1875.

Rosental Paul-André, “L’argument démographique. Population et histoire politique au 20e siècle”, in *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, n.95, 2007, pp. 3-14.

Schütz Alfred, “Il cittadino ben informato: saggio sulla distribuzione sociale della conoscenza”, in Schütz Alfred (trad.it., a cura di Izzo Alberto), *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979, pp. 404-418.

Sear Rebecca, “Demography and the rise, apparent fall, and resurgence of eugenics”, in *Population Studies*, n. 75, sup.1, 2021, pp. 201-220.

SIAARTI, Società Italiana Anestesia Analgesia Rianimazione e Terapia Intensiva, “Raccomandazioni di etica clinica per l’ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione, in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili”, 6 marzo, 2020, <http://www.siaarti.it/News>.

SIGG: Società Italiana di Gerontologia e Geriatria, SIGOT: Società Italiana di Geriatria Ospedale e Territorio, #OldLivesMatter: *Una campagna internazionale contro la discriminazione nei confronti degli anziani*, 12 settembre, 2020, <https://www.sigg.it/news/oldlivesmatter>.

Sigle Wendi, “Demography’s theory and approach: (How) has the view from the margins changed?”, in *Population Studies*, 75,sup. 1, 2021, pp. 235-251.

Söderbäck Fanny, “Natality or birth? Arendt and Cavarero on the human condition of being born”, in *Hypatia. A Journal of Feminist Philosophy*, vol. 33, n.2, 2018, pp- 273–288.

Smith Richard, “Are all lives and deaths equal?”, in *BMJ Opinion*, October 14, <https://blogs.bmj.com/bmj/2020/10/14/>, 2020.

Treves Anna, “L'Italie, de la surnatalité aux “berceaux vides “. Réalités, représentations et politiques démographiques (1945-2005)”, in *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, Presses de Science Po vol.3, n.95, 2007, pp. 45-61.

Treves Anna, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, LED-Edizioni, Milano, 2001.

Wojnicka Katarzyna, “His body, his choice? Patriarchy, discrimination against men and protective masculinity at war”, in *NORMA. International Journal for Masculinity Studies*, vol.18, n.1, 2023, pp. 1-4.

Woods Eric T., Schertzer Robert et al., “COVID-19, nationalism, and the politics of crisis: A scholarly exchange”, in *Nations and Nationalism*, n. 21 2020, pp. 807–825.

Zamagni Vera, “Si può curare l'emergenza demografica della civiltà occidentale?”, in *Italianieuropei*, n.2, 19 Marzo, 2020, www.italianieuropei.it.

LA CRISI DELLA CURA: UN FALLIMENTO INTERSEZIONALE

Francesca Maiorano

Abstract

Il presente contributo propone un'analisi intersezionale della crisi della cura attraverso l'integrazione della Social Reproduction Theory (SRT) con l'approccio intersezionale. La crisi della cura è qui intesa non solo come una problematica limitata alla sfera familiare e domestica, ma come una crisi più ampia di natura economica, politica e sociale, acuita dalle dinamiche globali e migratorie. Partendo dal presupposto che il lavoro di cura rappresenta un punto di intersezione tra genere, classe e razza, si esamina come le attuali politiche di conciliazione tra lavoro e vita privata, specialmente nell'Unione Europea, non riescano a considerare adeguatamente tali dimensioni, perpetuando le disuguaglianze esistenti. La SRT, applicata insieme al concetto di intersezionalità, permette di sviluppare un paradigma teorico e normativo in grado di affrontare le complesse interconnessioni tra sfruttamento economico, oppressione patriarcale e colonialismo. Infine, viene sottolineato come l'approccio giuridico alla crisi della cura debba essere ripensato alla luce di queste dinamiche, superando la tradizionale invisibilizzazione del lavoro riproduttivo e riconoscendo il suo valore strutturale nel sistema economico contemporaneo.

Parole chiave: crisi della cura, Social Reproduction Theory, intersezionalità, lavoro di cura, disuguaglianze di genere, politiche di work-life balance.

This paper offers an intersectional analysis of the care crisis by integrating Social Reproduction Theory (SRT) with an intersectional approach. The care crisis is understood not only as a problem confined to the familial and domestic sphere, but as a broader economic, political, and social crisis, exacerbated by global and migratory dynamics. Starting from the premise that care work represents an intersection of gender, class, and race, the paper examines how current work-life balance policies, especially in the European Union, fail to adequately address these dimensions, perpetuating existing inequalities. By applying SRT alongside the concept of intersectionality, a

theoretical and normative framework is developed to tackle the complex interconnections between economic exploitation, patriarchal oppression, and colonialism. Finally, it is emphasized that the legal approach to the care crisis must be rethought in light of these dynamics, moving beyond the traditional invisibility of reproductive labor and recognizing its structural value within the contemporary economic system.

Keywords: care crisis, Social Reproduction Theory, intersectionality, care work, gender inequality, work-life balance.

Indice

Introduzione

1. La crisi della cura
2. Le misure di *work-life balance* e la riproduzione di disuguaglianze
3. Integrare l'Approccio Intersezionale con il Femminismo della Riproduzione Sociale
4. Conclusioni: il diritto della riproduzione sociale

Bibliografia

Introduzione

Il presente contributo si propone di integrare l'approccio intersezionale con la Social Reproduction Theory (SRT o femminismo della riproduzione sociale) al fine di comprendere la crisi della cura e, più in generale, della riproduzione sociale nel contesto contemporaneo.

Considerare unicamente il lavoro svolto all'interno della famiglia e la sua distribuzione risulterebbe limitante: al concetto di cura andrebbe preferito quello di 'globalizzazione della riproduzione sociale' che, forse, è maggiormente in grado di spiegare i collegamenti fra le diverse attività e i luoghi in cui queste avvengono, mettendo in connessione circuiti migratori, organizzazione del lavoro, della famiglia e dell'educazione (Kofman, 2012). Le basi di una catena globale di sfruttamento della cura, sia nella sua forma domestica sottopagata che in quella endofamiliare non retribuita, sembrano trovarsi nello spazio di intersezione tra la struttura sociale e gli assi identitari di genere, classe e razza.

Si tenterà di offrire un'analisi – parziale – delle ragioni che rendono tale crisi una questione intersezionale e di come la mancata consapevolezza dell'intreccio tra i diversi piani di oppressione determini l'adozione di scelte legislative inadeguate.

Verrà, quindi, proposta una rilettura dello strumentario intersezionale integrandolo con il framework teorico della Social Reproduction Theory al fine di offrire nuovi stimoli che possano aiutare a rispondere alle sempre più impellenti questioni di giustizia distributiva. Nella parte finale del contributo, analizzando le implicazioni nel contesto giuridico, si cercheranno di illustrare nuovi tentativi di conferire valore al lavoro di cura.

1. La crisi della cura

Il dibattito culturale e politico e le mobilitazioni in campo femminista degli ultimi anni, in particolare dalla crisi economica del 2008 e, ancor più recente, la discussione sviluppatasi attorno alla diffusione del Covid-19 e alle misure di contenimento del contagio hanno riportato al centro del discorso pubblico il tema della cura.

L'introduzione graduale di mezzi di supporto al lavoro femminile e i nuovi modelli generazionali meno aderenti alle logiche di genere hanno alimentato l'illusione di un sostanziale miglioramento nella distribuzione delle mansioni all'interno del *ménage* familiare. Tuttavia, si è assistito a una mera re-distribuzione per classe del lavoro: le famiglie più abbienti avevano delegato a quelle meno benestanti, formate per lo più da immigrati, la gestione delle faccende domestiche al fine di poter lavorare o anche solo di godere di più ampi margini di libertà (Marella, 2022). Tale analisi trova riscontro negli ultimi dati di indagine Istat e nel Rapporto annuale sul lavoro domestico, redatto dall'Osservatorio Nazionale Domina (2022), che dimostrano come le responsabilità domestiche ricadano ancora in maggior misura sulle donne e, nei casi in cui tali mansioni siano state esternalizzate, su donne migranti e sottopagate³⁹.

³⁹ Secondo i dati dell'indagine ISTAT, *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo* (2019), disponibile su <https://www.istat.it/it/archivio/230102> (consultato il 18 aprile 2024), il tempo quotidiano dedicato al lavoro non retribuito è rimasto pressoché invariato dall'inizio del secolo. Si è registrata una lieve riduzione del contributo femminile (da 5 ore e 31 minuti a 5 ore e 9 minuti) e un corrispondente lieve aumento di quello maschile (da 1 ora e 59 minuti a 2 ore e 16 minuti). Con questi ritmi, si stima che il raggiungimento della parità di genere nei tempi di lavoro familiare richiederà più di 60 anni. Il *Rapporto Domina* (consultato il 19 aprile 2024) fornisce ulteriori dettagli sulla nazionalità e la composizione di genere delle lavoratrici domestiche, rivelando che il 70,3% di queste sono straniere e

Alla luce di tale panorama, ci si è chiesti se la crisi dei tradizionali modelli e strumenti di cura derivi da uno squilibrio sempre meno sostenibile tra famiglia e lavoro o se, come suggeriscono alcune teoriche femministe, sia un fenomeno più ampio: una crisi sociale, politica, economica e culturale. La questione dell'asimmetrica distribuzione degli oneri di cura all'interno della famiglia si può inserire nella più ampia discussione relativa all'invisibilizzazione della riproduzione sociale⁴⁰, parallelamente al lavoro domestico e al lavoro sessuale.

La relazione tra produzione e riproduzione è da sempre oggetto di indagine da parte del femminismo marxista e oggi, del femminismo della riproduzione sociale. Entrambi identificano la riproduzione come luogo di valorizzazione del capitale al pari della produzione di beni per il mercato, in quanto dimensione produttrice della «forza lavoro». La dipendenza del modello produttivo dalla sfera della riproduzione si configura come una delle «contraddizioni social-riproduttive del capitalismo finanziarizzato» che rischia di implodere nei momenti in cui lo scontro tra la logica del profitto e la logica della riproduzione raggiungono punti di massima tensione, come è quello odierno (Fraser, 2017).

Questo sarebbe evidente per due motivi: in primo luogo, le donne continuano a sostenere il peso del lavoro di cura non retribuito, compreso il sostegno agli anziani, la cura dei bambini e altri membri vulnerabili della società, esponendosi a una maggiore precarietà economica e sociale. In secondo luogo, persiste la marginalizzazione e la svalorizzazione

l'88,7% sono donne. Tuttavia, poiché il rapporto considera solo le lavoratrici regolari, il numero effettivo di straniere potrebbe essere ancora più elevato a causa della possibile incidenza di irregolarità nel settore. La presenza di lavoratrici straniere varia notevolmente in base alle politiche migratorie: tende ad aumentare durante i periodi di regolarizzazione e a diminuire quando vengono imposti limiti all'ingresso dei migranti. Tra le lavoratrici domestiche conviventi, la percentuale di straniere è particolarmente alta (le italiane rappresentano solo il 9%) e queste sono maggiormente esposte a forme di sfruttamento.

⁴⁰ La categoria della 'riproduzione sociale' ha origine nel pensiero economico del Settecento e in particolare in Marx nella Critica dell'economia politica. Marx sostiene che il sistema capitalistico, per sopravvivere, debba continuamente riprodurre i suoi membri e riprodurre i rapporti sociali che lo caratterizzano. Tale concetto, benché individuato, non è stato approfondito. Marx, infatti, tende a naturalizzare (talvolta anche nella forma di un biologismo molto grezzo) il processo di riproduzione anziché integrarlo appieno all'analisi del capitalismo e riconoscerne, così, la valenza fortemente sociale e socializzata della riproduzione. Si veda in particolare, nelle diverse edizioni disponibili, il Capitolo VI inedito del Libro I del Capitale intitolato «Risultati del processo di produzione immediato». Tale nozione è poi stata ripresa e riletta in chiave critica dal femminismo marxista degli anni '70. Questo individuava nel lavoro non pagato delle donne il punto di equilibrio del capitalismo fordista e una fonte nascosta di valore per il capitale: un serbatoio di valore d'uso per il valore. Il processo di riproduzione che Marx aveva concepito come *immediato* risulta, infatti, mediato da un tipo di lavoro specifico, svolto dalle donne dentro le case, completamente desocializzato e svalorizzato. Vd. Fortunati Leopoldina, *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Venezia, 1981.

del lavoro di cura e/o domestico nei sistemi economici e politici dominanti: nonostante il suo ruolo vitale nel mantenimento della società, esso viene spesso ignorato o considerato irrilevante nei dibattiti e nelle politiche pubbliche. Tutto ciò porta a una mancanza di riconoscimento e di supporto per coloro che svolgono questo lavoro, contribuendo così a perpetuare le disuguaglianze di genere e socioeconomiche⁴¹.

L'ambito della riproduzione sociale assume una rilevanza fondamentale in periodi di crisi poiché costituisce una risorsa con la quale si è instaurato un rapporto essenzialmente predatorio e di sfruttamento.

Il capitalismo, infatti, si configura come un modello produttivo che trae beneficio da realtà che costruisce come distinte da sé e separate dalla sfera economica (come la riproduzione sociale, l'espropriazione delle terre, il trasferimento di beni e risorse dal pubblico al privato). Per fronteggiare la richiesta sempre maggiore di 'cura' è necessario ripensare l'impianto che ha relegato la riproduzione a un ruolo subalterno di invisibilità e di naturalità formulando nuove politiche che riescano a tener conto delle complesse interconnessioni tra genere, classe e razza.

Per farlo, però, è necessario riconsiderare l'evoluzione del concetto di intersezionalità nel dibattito accademico. Le riflessioni, infatti, si sono spesso arrestate al diritto antidiscriminatorio e alle politiche identitarie, trascurando gli aspetti materiali e contingenti che contribuiscono alla creazione di sistemi oppressivi: integrare l'approccio intersezionale con gli strumenti analitici del femminismo della riproduzione sociale può essere un punto di partenza per la costruzione di nuovi paradigmi normativi ed evitare politiche inefficaci.

Finora i deboli tentativi di arginare la crisi della cura non sono riusciti a considerare in modo adeguato le complesse intersezioni di oppressione e discriminazione. Si pensi alle misure di conciliazione tra lavoro e vita familiare adottate dall'Unione Europea, i cui effetti verranno analizzati nel prossimo paragrafo, che trascurando le differenze nell'accesso ai servizi di assistenza all'infanzia o nel supporto per i caregiver familiari hanno contribuito a mantenere le disuguaglianze esistenti nella società (Isailović, 2020).

⁴¹ Si pensi al debole statuto giuridico delle lavoratrici domestiche. Solo dopo anni di mobilitazioni, sono state adottate nel 2011 la Convenzione (C189) e la raccomandazione (R201) sulle lavoratrici domestiche dall'Organizzazione Internazionale del lavoro. Questi strumenti e la loro ratificazione hanno istituzionalizzato l'urgenza di riconoscimento dello status di lavoratore delle lavoratrici domestiche, *"workers like no others"*.

2. Le misure di *work-life balance* e la riproduzione di diseguaglianze

Negli ultimi vent'anni, l'Unione Europea ha investito in politiche volte a conciliare lavoro e vita privata, con l'obiettivo di rafforzare un quadro normativo antidiscriminatorio e sfidare i tradizionali ruoli di genere, facilitando così l'accesso delle donne al mercato del lavoro. Il principio di parità e non discriminazione rappresenta infatti uno degli elementi più rilevanti del diritto comunitario, con un impatto diretto sui diritti nazionali. Sebbene inizialmente le questioni sociali fossero affrontate in funzione delle esigenze economiche con l'obiettivo di garantire il buon funzionamento del mercato, le autorità comunitarie hanno successivamente promosso la parità in molteplici aspetti, ottenendo vari adeguamenti nei sistemi nazionali (Roccella, Aimo, Izzi, Treu, 2023). Tuttavia, il progetto sociale europeo odierno risente dell'influenza della logica neoliberale e di una visione formale del principio di uguaglianza, che ha ridotto la questione a una dimensione puramente economica (Isailović, 2020). Le misure introdotte, quindi, non riescono a garantire una parità effettiva per diverse ragioni.

Innanzitutto, non incidono significativamente sulla divisione del lavoro di cura all'interno del nucleo familiare e consolidano un "nuovo maternalismo"⁴²; impattano la condizione delle donne altamente qualificate trascurando quella delle donne economicamente vulnerabili; infine, non tenendo conto delle interconnessioni con i circuiti migratori e con le condizioni socio economiche delle soggettività subalterne, rischiano di rafforzare le discriminazioni esistenti.

Relativamente al primo punto, tali interventi rischiano di rafforzare l'assunto secondo cui le donne sono le principali *caregiver* (Saraceno, 2017). Si pensi alla Direttiva 1158/2019 del Parlamento europeo⁴³ che, introducendo un congedo di paternità di 10 giorni a fronte

⁴² Secondo il cd. *new maternalism*, la maternità diventa un pilastro per lo sviluppo economico e il ruolo delle donne viene circoscritto principalmente alla sfera materna. Esemplificativi gli scritti di Esping-Anderson in cui si concentra principalmente sui ruoli delle donne come lavoratrici e madri per affrontare la crisi demografica e promuovere lo sviluppo economico. Prospettiva critica dalla sociologa Jane Jenson, che ravvisa una cancellazione delle rivendicazioni per l'uguaglianza di genere economica, sociale e politica. V. Jenson Jane, *The New Maternalism: Children first; Women Second*, in *Reassembling Motherhood: Procreation and Care in a Globalized World*, Yasmine Ergas, Jane Jenson, Sonya Michel (a cura di), New York Chichester, West Sussex: Columbia University Press, 2017, pp. 269-286

⁴³ Direttiva (UE) 2019/1158 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 20 giugno 2019 relativa all'equilibrio tra attività professionale e vita familiare per i genitori e i prestatori di assistenza e che abroga la direttiva 2010/18/UE del Consiglio.

delle 14 settimane previste per il congedo di maternità, non riesce ad avere conseguenze significative sulla distribuzione delle responsabilità di cura.

Un rischio aggiuntivo è quello di creare ulteriori divisioni tra donne sulla base della loro classe sociale, svalutando quelle meno istruite e mettendo in discussione la loro capacità di essere madri socialmente meritevoli (Saraceno, 2017)⁴⁴. Nella Direttiva sul congedo di maternità⁴⁵, ad esempio, viene prevista una compensazione "adeguata"; tuttavia lasciando la discrezionalità agli Stati membri, solo pochi retribuiscono completamente il congedo di maternità per l'intero periodo. Nonostante la Direttiva del 2019 sia intervenuta sul punto sottolineando la perdita di reddito causata dal congedo, non offre soluzioni concrete per garantire un tenore di vita adeguato⁴⁶. Questo determina la possibilità o meno di accedere agli strumenti di conciliazione che dipenderà fortemente dai contesti di welfare locali e dal livello di istruzione delle donne stesse: quelle con un alto livello di istruzione tendono, infatti, a trovarsi in famiglie doppio reddito, mentre le donne meno istruite in famiglie monoreddito. Considerato il contesto economico attuale che vede un aumento delle condizioni precarie e informali di lavoro (le quali impattano maggiormente le donne⁴⁷), la disparità nell'accessibilità ai servizi dedicati alla cura dei bambini e delle bambine⁴⁸ e i tagli alle prestazioni sociali, solo le donne altamente retribuite e in famiglie doppio-reddito, che possono permettersi di non lavorare, beneficiano di tali strumenti. Al contrario, le donne economicamente vulnerabili potrebbero essere costrette ad accettare lavori part-time o a lasciare il mercato del lavoro.

⁴⁴ Alla luce del *new maternalism*, le donne sono viste come "un asset" o "un rischio" per la formazione del capitale umano dei loro figli. Pertanto, le donne altamente qualificate sul mercato del lavoro devono essere incoraggiate a trascorrere più tempo con i loro figli, al contrario della genitorialità delle donne poco qualificate. Queste vengono viste principalmente come co-contribuenti al reddito anziché come genitori adatti.

⁴⁵ Direttiva 92/85/CEE del Consiglio, del 19 ottobre 1992, concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento

⁴⁶ Direttiva (EU) 2019/1158, p. 31.

⁴⁷ *Employment and social affairs, precarious employment in Europe. Part i: patterns, trends and policy strategy*, (2016), [http://www.europarl.europa.eu/regdata/etudes/stud/2016/587285/ipolstu\(2016\)587285en.pdf](http://www.europarl.europa.eu/regdata/etudes/stud/2016/587285/ipolstu(2016)587285en.pdf) (ultima consultazione 20/04/2024)

⁴⁸ European Commission's expert group on gender and employment issues (egg), *The provision of Childcare services, A comparative review of 30 European countries* (2009).

Infine, nel valutare gli effetti di tali politiche non possono essere dimenticati altri due fattori di analisi: la razza e l'etnia che si intersecano a loro volta con la classe⁴⁹. Infatti, come ricordato precedentemente, una delle soluzioni per liberarsi dagli oneri di cura è l'esternalizzazione di tali compiti attraverso l'assunzione di lavoratrici domestiche che permettono ai genitori di restare nel mercato del lavoro⁵⁰.

Si pensi che nel contesto europeo l'80% del lavoro di assistenza è informale, e il 75% di tale lavoro è svolto da donne, spesso di origine immigrata⁵¹, la cui condizione è costantemente invisibilizzata (Blackett, 2019). Inoltre, l'Unione Europea favorisce con le sue politiche migratorie e con il mancato riconoscimento dei diritti delle lavoratrici domestiche il mantenimento della cd. "*global care chain*"⁵² (Garofalo, Marchetti 2019). Paradossalmente, coloro che consentono un migliore bilanciamento tra lavoro e vita privata non sono coperte dall'ambito della direttiva che esclude i lavoratori di assistenza informali.

In conclusione, non si vuole negare l'importanza di tali politiche, ma mostrare come l'assenza di un approccio multifocale rischi di invalidarne l'efficacia. Se l'obiettivo è il raggiungimento di una società più equa, sarà allora necessario adottare nuovi paradigmi che sfidino davvero le disuguaglianze di genere, di classe e di razza.

⁴⁹ European Union Agency For Fundamental Rights, *Second European Union Minorities And Discrimination Survey. Being Black In The Eu* (2018) <https://fra.europa.eu/en/publication/2018/Being-Black-Eu>

⁵⁰ Sebbene il razzismo strutturale sia un problema riconosciuto dalla Commissione europea, gli studi e i sondaggi sulla povertà e l'esclusione sociale raramente affrontano la razza e l'etnia come fattori intersecati, in parte perché, a differenza degli Stati Uniti, i dati disaggregati per razza e etnia sono rari. In alcuni Stati membri come la Francia, la raccolta di tali dati è incostituzionale e il concetto stesso di razzismo sistemico è fortemente contestato dalle élite politiche e culturali. Tuttavia, secondo alcuni recenti studi dell'UE sulle condizioni di vita delle persone di discendenza africana e delle comunità rom, nell'UE, complessivamente, questi gruppi tendono ad essere più esposti alla povertà e all'esclusione sociale rispetto ad altri gruppi ad alto rischi. Vd. European Union Agency For Fundamental Rights, *Out Of Sight, Migrant Women Exploited*, 1 (2018) <https://fra.europa.eu/en/publication/2018/out-sight-migrant-womenexploited-domestic-work>. Vengono evidenziate le condizioni di lavoro delle lavoratrici domestiche nell'UE e la loro importanza sociale ed economica dal momento che consentono a "più donne di partecipare ai segmenti superiori del mercato del lavoro".

⁵¹ Communication from the European Commission, A Union of Equality: Gender Equality Strategy 2020-2025, COM (2020) 152 final, 2020).

⁵² Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), ci sono 67 milioni di lavoratori domestici in tutto il mondo e 11,5 milioni di lavoratori domestici migranti, di cui il 73,4% sono donne. ILO, *Stime Globali Sui Lavoratori Migranti* (2015), https://www.ilo.org/global/topics/labourmigration/publications/WCMS_436343/lang--en/index.htm; ILO, *Chi Sono i Lavoratori Domestici?*, <https://www.ilo.org/global/topics/domestic-workers/who/lang--en/index.htm>.

3. Integrare l'Approccio Intersezionale con il Femminismo della Riproduzione Sociale

Il paragrafo precedente ha esemplificato i rischi insiti in interventi che non tengano in considerazione le interconnessioni tra le varie forme di oppressione e discriminazione, quali genere, razza, classe sociale, orientamento sessuale e altre dimensioni dell'identità. Viene qui suggerito l'utilizzo dell'intersezionalità, integrata dallo strumentario analitico della SRT, come potenziale paradigma normativo nella formulazione di nuove politiche e nell'introduzione di regole normative volte a fronteggiare la crisi della cura.

Come noto, l'approccio intersezionale rappresenta un fondamentale strumento teorico nell'analisi delle disuguaglianze e nell'individuazione del funzionamento delle categorie sociali nei processi di marginalizzazione: è infatti nelle *identity politics* che l'intersezionalità trova la sua maggiore proliferazione, riuscendo a riconoscere la complessità delle esperienze individuali e collettive in relazioni agli assi di oppressione. Questa attenzione per il riconoscimento ha allontanato l'intersezionalità da qualsiasi obiettivo volto alla redistribuzione⁵³: le teoriche dell'intersezionalità dubitavano che la mera redistribuzione delle risorse potesse risolvere le ingiustizie causate dal mancato riconoscimento delle persone subalterne che, invece, affondano le proprie radici nelle società e nella cultura.

In totale rottura con l'essenzialismo, lo strutturalismo e l'universalismo che aveva caratterizzato la seconda ondata del femminismo⁵⁴, le riflessioni intersezionali hanno

⁵³ In questa sede non è possibile approfondire la dicotomia tra *recognition* e *redistribution*. Superficialmente, si può affermare che le politiche volte alla "redistribuzione", ricorrendo a lunghe tradizioni di organizzazione egualitaria, laburista e socialista, cercano una più giusta allocazione delle risorse e dei beni. Al contrario, gli interventi che mirano al "riconoscimento" perseguono un riconoscimento delle differenti identità sociali, individuali e collettive.

⁵⁴ Quando si parla di femminismo, frequentemente viene usata la teorie delle ondate che ha cercato di sistematizzare le diverse istanze che si sono delineate nel corso degli anni: '800/1950 femminismo di prima ondata; 1960/1970 femminismo della seconda ondata; 1980/2000 femminismo della terza ondata; 2010/2020 femminismo della quarta ondata. Una suddivisione convenzionale che risulta utile a fini espositivi. Sebbene il femminismo non sia mai stato un fenomeno unitario, quanto piuttosto un fenomeno *molecolare* formato da persone che agiscono in contesti diversi e ciascuna con le proprie istanze, il femminismo della seconda ondata si caratterizza per aver spostato il focus delle rivendicazioni. Non vi è più la mera richiesta di uguaglianza e assimilazione al mondo maschile, come avveniva durante l'Ottocento, ma la volontà è quella di costruire una società che tenga conto delle peculiarità femminili garantendo allo stesso tempo l'uguaglianza dei diritti. Il nuovo pensiero femminista identifica le differenze sessuali e biologiche come base della discriminazione, peculiarità che si traducono poi in differenze sociali e culturali, relegando la donna a un ruolo subalterno. Partendo da una riscoperta del corpo e a una rottura del binomio

preso le distanze dalla nozione di sfruttamento e di classe per concentrarsi su altre forme di oppressione. Infatti, si criticava l'analisi marxista per la sua visione economico-deterministica delle relazioni sociali, che tendeva a ridurre tutte le forme di oppressione e disuguaglianze alla sfera economica della produzione, trascurando in tal modo le dinamiche di potere basate su razza, genere, sessualità e altre dimensioni dell'identità sociale⁵⁵. Si pensi alle critiche rivolte alla campagna per il salario al lavoro domestico lanciata da un gruppo di ricercatrici di Padova facenti capo a Lotta Femminista (Dalla Costa, 1972). Tale iniziativa partiva dalla convinzione che la figura della casalinga e la sua esclusione dal lavoro produttivo rappresentassero tutte le donne, tralasciando l'esperienza delle donne nere e migranti.

La mancata prospettiva storica e materialistica del potere, delle strutture e delle istituzioni nell'elaborazione di politiche volte al riconoscimento rischia, oggi, di produrre interventi formali inefficaci nel creare condizioni di parità. Per questo sembra necessario un riavvicinamento al femminismo marxista che, a sua volta, si è evoluto ed è arrivato a più complesse e ampie formulazioni teoriche che prendono il nome di femminismo della Riproduzione Sociale (Social Reproduction Theory). Quest'ultimo ha avuto uno sviluppo e un successo più modesto rispetto alle riflessioni intersezionali.

Tramite l'analisi dei processi produttivi del capitalismo, la SRT si fonda sull'idea che la produzione di beni e servizi e la (ri)produzione della vita facciano parte di un unico processo integrato che si autoalimenta (Bhattacharya 2017). A partire da tale assunto, la SRT offre una teoria critica del capitalismo tenendo conto delle sue condizioni di possibilità: non solo lo sfruttamento economico, ma anche il patriarcato, il colonialismo e l'eterosessualità.

Il modello produttivo neoliberale ha instaurato un rapporto predatorio con alcune sfere che vengono costruite come disgiunte da quella economica e viste al pari di una risorsa da sfruttare. Quest'architettura dicotomica è il risultato di un processo di divisione,

anatomia-ruolo della persona, si afferma la donna come soggetto e si assiste a una vera e propria rivoluzione epistemologica.

⁵⁵ In particolare si criticava l'universalità insita al concetto di classe che rischiava di presentare un soggetto omogeneo e annullare le differenze. Tuttavia, la paura del riduzionismo di classe ha portato le analisi internazionalista a tralasciare completamente la critica economica. Per una lettura più approfondita si consiglia Gimenez Martha, *Marxism and class: gender and race rethinking the trilogy*, in *Race Gender and Class*, 8, 2, 2001 pp.23-33.

dipendenza e disconoscimento (Fraser 2001): a partire, appunto, dalla separazione tra produzione e riproduzione che nega ai soggetti relegati alla seconda (donne e persone marginalizzate) ogni possibilità di riconoscimento. Il merito di questa teoria è stato quello di riuscire a rendere la simultaneità delle relazioni di potere e delle strutture di oppressione che si intersecano e si sovrappongono (Boher, 2017).

Tale integrazione tra lo strumentario intersezionale e la prospettiva femminista della SRT non offre solamente spunti per un nuovo framework teorico, ma offre un nuovo paradigma normativo al fine di ridare valore a quelle sfere ‘saccheggiate’ dal modello economico. Ed è per questo che tale unione risulta fondamentale anche nel discorso giuridico in cui ci si è iniziati a interrogare circa la possibilità di superare l'apparente irrilevanza del lavoro domestico (Marella, 2023).

4. Conclusioni: il diritto della riproduzione sociale

Non è casuale che l'analisi intersezionale abbia trovato terreno fertile nel discorso giuridico, dove sono emerse diverse modalità attraverso le quali l'ideologia opera distorcendo le relazioni di potere e occultando le asimmetrie e le disuguaglianze che il diritto contribuisce a riprodurre. Come i Critical Legal Studies⁵⁶ hanno evidenziato, il diritto non si limita a riflettere e riprodurre le strutture di potere presenti nella società, ma le costruisce: non è mai neutrale. Le norme giuridiche determinano i poteri che gli individui, appartenenti a gruppi diversi, possono esercitare nei rapporti con gli altri.

⁵⁶ Teoria critica del diritto diffusasi negli anni '70 nel Nord degli Stati Uniti che condivideva con il femminismo giuridico lo studio delle strutture gerarchiche del potere. Essa cerca di dimostrare l'ambiguità e il possibile uso strumentale di dottrine giuridiche apparentemente imparziali, di illustrare la dimensione storica, sociale, economica e psicologica del diritto e di demistificare l'analisi e la cultura giuridica al fine di aumentare la trasparenza dei processi giuridici. Il movimento annovera tra i propri membri accademici Duncan Kennedy, Karl Klare e Roberto Mangabeira Unger e Kimberly Crenshaw. In particolare, Duncan Kennedy ha evidenziato l'erotizzazione del potere maschile all'interno dei gruppi di intellettuali e il modo in cui il sesso possa essere usato nei rapporti di forza e di potere. Applicando tale metodo di indagine, si è utilizzato il punto di vista femminile anche nei campi del diritto che sembravano più neutri come il diritto dei contratti e della responsabilità contrattuale. Si è individuata, inoltre, una netta distinzione tra famiglia e mercato nella consapevolezza che quest'ultimo segue i principi dell'autonomia della volontà e dell'eguaglianza tra le parti, mentre la famiglia opera secondo logiche di status diverse. L'incontro tra i CLS e il femminismo ha generato nuove teorie giuridiche (tra cui il femminismo radicale) e nuove tendenze come la *Critical race theory*, i *Lat(ino/a) crits*, la *Postcolonial theory* e i *Queer studies*.

Gli scritti di Kimberlé Crenshaw si collocano in questo filone ed evidenziano come le discriminazioni siano strutturali, istituzionali, sistemiche e sempre legate alla disuguale distribuzione del potere: allo stesso tempo, però, individuano nello strumento giuridico un mezzo per modificare e redistribuire il potere sociale⁵⁷.

Parallelamente, la SRT è sempre stata più scettica sull'utilizzo delle norme giuridiche, viste come uno strumento di oppressione. Tuttavia, diverse esponenti della *feminist legal theory* hanno affrontato nei diversi settori del diritto argomenti riconducibili alla riproduzione sociale e sono arrivate a dimostrare, smascherando la neutralità delle regole giuridiche, la centralità delle norme nel costruire l'invisibilità della sfera riproduttiva e le loro potenzialità nel ribaltare quelle stesse dinamiche (Kotiswaran, 2023).

Il diritto è uno degli strumenti che costruisce i tre principali pilastri della subalternità della riproduzione sociale – il mercato, lo stato e la famiglia – in cui le norme distinguono tra produzione e riproduzione, determinano il valore delle diverse attività e attribuiscono potere agli attori sul mercato e nella sfera domestica.

L'invisibilità della sfera riproduttiva e del lavoro di cura è mantenuta tramite una costruzione della stessa come “naturale” e pre-giuridica che trova le sue fondamenta nel diritto di famiglia⁵⁸. Questo, infatti, ha perpetuato una visione che considera il lavoro di cura come una responsabilità naturale, limitandone la rilevanza principalmente ai contesti matrimoniali e in sede di divorzio⁵⁹.

⁵⁷ Sebbene il concetto di intersezionalità trovi le sue origini nella storia femminista e antirazzista, è con la giurista e attivista statunitense Kimberlé Crenshaw che viene introdotto il termine *intersectionality*, secondo cui per comprendere l'oppressione delle donne nere è necessario considerare la dimensione del genere e della razza contemporaneamente. La problematizzazione delle interazioni tra genere, classe e “razza” verrà poi sviluppata da altre femministe nere statunitensi quali ad esempio Angela Davis, Bell Hooks e Audre Lorde e, insieme ai femminismi non occidentali, porteranno a comprendere e denunciare le complesse relazioni di potere che vivono le donne e le persone non bianche. Si vd. Crenshaw Kimberlé, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*, *University of Chicago Legal Forum*, 4, 1989, pp.139-167.

⁵⁸ Non si precisa volontariamente l'ordinamento di riferimento dal momento che la naturalità del lavoro di cura è un assunto riscontrabile in tutta la *Western legal tradition*.

⁵⁹ Con l'entrata in vigore della Costituzione e il riconoscimento del principio di uguaglianza morale e giuridica tra i coniugi, l'ordinamento giuridico italiano non poteva più ignorare il lavoro svolto in ambito familiare (art. 29 Cost.; art. 143 c.c.). Con la legge n. 151 del 19 maggio 1975, è stato introdotto il regime della comunione dei beni nel matrimonio, un primo tentativo di equiparare la sfera produttiva a quella riproduttiva e di compensare i costi sostenuti da uno dei coniugi nel contesto familiare (art. 159 e art. 177 ss. c.c.). Questo regime patrimoniale, letto in combinato disposto con l'art. 143, comma 3, c.c., prevede che ciascun coniuge contribuisca ai bisogni familiari in proporzione alle proprie risorse economiche e alle capacità lavorative, sia professionali che domestiche. Tuttavia, l'innovazione apportata da tali norme, che avrebbe potuto rappresentare un passo avanti verso il riconoscimento del lavoro domestico come parte del circuito produttivo, è stata in parte vanificata dalla possibilità di scegliere il regime di separazione dei beni, preferito nella maggioranza dei matrimoni. Ai sensi dell'art. 159 c.c., i coniugi possono infatti derogare al regime legale della comunione attraverso una convenzione stipulata ex art. 162 c.c. Sebbene il terzo comma

Parte della dottrina – femminista – si è chiesta se sia possibile contrattualizzare gli oneri di cura, trasformando questo lavoro in un'attività valutabile patrimonialmente (Marella 2023). Tale possibilità apre ad alcune perplessità: da quelle avanzate dalla dottrina civilistica classica, che considera la sfera familiare come un ambito di solidarietà immune dalle logiche di mercato, a quelle di giuriste femministe che vedono nello strumento contrattuale e nel principio dell'autonomia negoziale un modo per invisibilizzare le dinamiche di potere legate al genere o alla razza (Catanossi, Marella 2014).

In risposta a queste critiche, alcune studiose hanno iniziato a leggere in chiave critica la teoria del contratto, dando maggiore rilevanza ad alcuni principi del diritto contrattuale quali la tutela dell'affidamento o la buona fede e, in particolare nei sistemi di Common law, si assiste a una sempre maggiore flessibilità nell'utilizzo degli strumenti dell'autonomia privata per tutelare i rapporti familiari (si pensi all'istituto della *contractual licence*, *proprietary estoppel* e del *constructive trust*) (Thompson, 2018; Gan 2021).

In definitiva, la crisi della cura si rivela come una sfida intricata che richiede una profonda analisi delle strutture sociali esistenti, unita alla determinazione nel formulare nuove soluzioni; come sottolineato da Nancy Fraser, i momenti di crisi rappresentano anche opportunità di trasformazioni radicali (Fraser, 1995).

Bibliografia

Bhattacharya Tithi (a cura di), *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentering Oppression*, Pluto Press, London, 2017.

Blackett Adelle, *Everyday Transgressions: Domestic Workers' Transnational Challenge To International Labour Law*, Cornell University Press, Ithaca, 2019.

dell'art. 143 c.c. stabilisca un principio di proporzionalità nel contributo ai bisogni familiari tra lavoro professionale e domestico, nella pratica quotidiana si genera spesso un surplus di lavoro di cura che il diritto di famiglia non riesce a valorizzare pienamente. In conclusione, l'ordinamento ha cercato di riconoscere e compensare il lavoro domestico eccedente quanto previsto dall'art. 143 c.c. tramite l'assegno di divorzio, gli obblighi di mantenimento e il riconoscimento dell'impresa familiare (art. 230 bis c.c.), ma queste misure risultano insufficienti. Per un approfondimento sul tema vd. Marella Maria Rosaria, "Il diritto delle relazioni familiari tra stratificazioni e 'resistenze'. Il lavoro domestico e la specialità del diritto di famiglia", in *Rivista Critica del Diritto Privato*, 2010

Bohrer, Ashely J., *Marxism and Intersectionality. Race, Gender, Class, and Sexuality Under Contemporary Capitalism*, Transcrip, Bielefeld, 2019.

Carasthatis Ana, *Intersectionality. Origins, Contestations, Horizons*, University of Nebraska Press, Lincoln and London, 2016.

Crenshaw Kimberle, “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics”, in *University of Chicago Legal Forum*, Vol. 1989, 1, Article 8, pp. 139-167.

Dalla Costa Mariarosa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia, 1972, Ferguson Susan, *Women and Work: Feminism, Labour, and Social Reproduction*, Pluto Press, London, 2020.

Fortunati Leopoldina, *L'arcano della riproduzione. Casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Marsilio, Venezia, 1981.

Fraser Nancy, *La politica femminista nell'era del riconoscimento. Un approccio bidimensionale alla giustizia di genere* (2001), tr. it. in *Fortune del femminismo*, Ombre corte, Verona, 2014, p. 188.

Fraser Nancy, “Crisis of Care? On the Social-Reproductive Contradictions of Contemporary Capitalism”, in Bhattacharya Tithi (a cura di), *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentering Oppression*, Pluto Press, London, 2017, p. 21-36.

Fraser Nancy, “From redistribution to recognition? Dilemmas of justice in a 'post-socialist' age”, in *New Left Review*, 1995; 0 (212), p. 68.

Garofalo Geymonat Giulia, Marchetti Sabrina, “La migrazione fa bene alle donne? Il nesso genere-migrazione e la riproduzione sociale in una prospettiva globale”, in *Iride, Filosofia e discussione pubblica*, 1/2019, pp. 115-130.

Gimenez Martha, "Marxism and class: gender and race rethinking the trilogy", in *Race Gender and Class*, 8, 2, 2001 pp. 23-33.

Isailović Ivana, "Gender Equality as Investment: EU Work-Life Balance Measures and the Neoliberal Shift", in *Yale Journal of International Law*, 21, 2020.

Jenson Jane, "The New Maternalism: Children first; Women Second", in Yasmine Ergas, Jane Jenson, Sonya Michel (a cura di), *Reassembling Motherhood: Procreation and Care in a Globalized World*, Columbia University Press, New York Chichester, West Sussex, 2017, pp. 269-286.

Kofman Eleanor, "Rethinking Care Through Social Reproduction: Articulating Circuits of Migration", in *Social Politics*, 19, 2012.

Kotiswaran Pathi, "Social Reproduction, Feminism and the Law: Ships in the Night Passing Each other", in *Feminist@law*, Vol.12, n.2, 2023.

Marella Maria Rosaria, "Il diritto delle relazioni familiari tra stratificazioni e 'resistenze'. Il lavoro domestico e la specialità del diritto di famiglia", in *Rivista Critica del Diritto Privato*, 2010, pp. 233-27.

Marella Maria Rosaria, Catanossi Stefania, "Il contratto e il mercato sono maschili? Teorie de-generi intorno al consenso contrattuale", in Rojas Elgueta Giacomo, Vardi Noah (a cura di), *Oltre il soggetto razionale*, Sistema Bibliotecario d'Ateneo, 2014.

Marella Maria Rosaria, "Voce Lavoro domestico nella famiglia", in *Enciclopedia del diritto IV*, 2022, pp. 657-680.

Marella Maria Rosaria, "The law of social reproduction", in *Feminist@law*, Vol.12, n.2, 2023.

Nash Jennifer C., “Re-thinking intersectionality” in *Feminist Review*, 2008, N.89, 2008, pp. 1-15.

Orit Gan, “A Feminist Economic Perspective on Contract Law: Promissory Estoppel as an Example”, in *Michigan Journal of Gender & Law*, 28, 1, 2021.

Rocella Massimo, Treu Tiziano, Aimo Mariapaola, Izzi Daniela, *Diritto del Lavoro dell’Unione Europea*, Cedam, Milano, 2023.

Saraceno Chiara, “Family Relationships and Gender Equality in the Social Investment Discourse: An Overly Reductive View?”, in Anton Hemerijck (a cura di), *The Uses of Social Investment*, Oxford University Press, 2017.

Thompson Sharon, “Feminist Relational Contract Theory: a new model for family property agreement”, in *Journal of Law and Society*, 45 (4), 2018, pp. 617-645.

LE SFIDE DELL'INVECCHIAMENTO: VERSO NUOVI PARADIGMI DI CURA

Lucrezia Alice Moschetta

Abstract

L'invecchiamento è un processo universale e inevitabile che comporta una miriade di sfide e riflessioni sulle dinamiche sociali, culturali ed economiche. Questo articolo esplora le connessioni tra invecchiamento, cura e migrazione, offrendo una prospettiva interdisciplinare che integra la ricerca femminista, gerontologica e sulla povertà del welfare. Si tratta di un'analisi critica che evidenzia l'importanza di ripensare i concetti tradizionali di cura e di sviluppare un nuovo paradigma che riconosca l'interdipendenza umana e affronti le disuguaglianze nell'assistenza delle persone anziane. Questo approccio sottolinea le sfide globali associate all'invecchiamento e alla cura, evidenziando l'urgente necessità di politiche inclusive e intersezionali che garantiscano un'assistenza equa e dignitosa per tutti/e.

Parole chiave: Invecchiamento, Cura, Migrazione, Interdipendenza.

Aging is a universal and inevitable process that entails a myriad of challenges and reflections on social, cultural, and economic dynamics. This paper explores the connections between aging, care, and migration, offering an interdisciplinary perspective that integrates feminist, gerontological, and welfare poverty research. A critical analysis highlights the importance of rethinking traditional concepts of care and developing a new paradigm that acknowledges human interdependence and addresses inequalities in elder care. This approach underscores the global challenges associated with aging and care, emphasizing the urgent need for inclusive and intersectional policies that ensure equitable and dignified care for all.

Keywords: Aging, Care, Migration, Interdependence.

Indice

Introduzione

1. Invecchiamento, cura e migrazione

2. Il concetto di cura

2.1 Povertà di cura

2.2 Verso un nuovo paradigma della cura

3. Discussione

Conclusioni

Bibliografia

Introduzione

Il corso della vita è scandito da fasi naturali: nascita, crescita, adolescenza, età adulta e, infine, vecchiaia. Tuttavia, il processo di invecchiamento rimane avvolto nell'incertezza. Ci interroghiamo su chi ci accudirà, se godremo del tempo in famiglia oppure isolati, se trascorreremo l'età matura nel posto in cui siamo nati oppure se ci sposteremo inseguendo nuove mete, ma soprattutto se saremo ancora persone autonome e autosufficienti.

La vecchiaia, spesso vista con sospetto e forse con riluttanza, è comunemente associata all'avvicinarsi della morte e all'incombenza di malattie ed è quindi percepita come un periodo di declino inesorabile.

Abbracciare il concetto di «declino» è fondamentale per comprendere la vera natura della vecchiaia. A questo proposito, Jacopo Favi (2021) sottolinea l'importanza di incorporare immagini significative di transitorietà e decadenza nelle nostre narrazioni di vita. Questo approccio sfida il perseguimento del sogno sfuggente di una mezza età prolungata, guidato da una forte avversione all'invecchiamento. La vecchiaia e la morte non sono anomalie ma aspetti inevitabili della vita. Pertanto, invece di considerarli uno scandalo, bisognerebbe riconoscere il loro ruolo intrinseco nell'esperienza umana. Le rughe sui nostri volti raccontano storie sulla nostra vita. Come sostiene la teoria della prospettiva del corso di vita (Gardner, 2009), invece di esser considerato un punto di arrivo, l'invecchiamento dovrebbe essere visto come l'insieme di eventi, progetti, relazioni, quindi, come un processo. Inoltre, l'esperienza dell'invecchiamento cela una profonda

dipendenza fra gli esseri umani che diventa particolarmente evidente con l'avanzare dell'età (The Care Collective, 2021): i legami che formiamo e le cure che riceviamo o ricambiamo fungono da fili di connessione, sottolineando la natura condivisa del viaggio attraverso le diverse fasi della vita.

In Italia, per esempio, la quota della popolazione con più di 65 anni rappresenta circa il 23% della popolazione totale e, secondo le previsioni Istat (2019), salirà al 33% tra il 2040 e il 2060. Questo livello è superiore a quello di tutti gli altri Paesi dell'Unione Europea (Eurostat, 2021). Presentano risultati vicini al caso italiano Grecia, Finlandia, Portogallo, Germania e Bulgaria (Eurostat, 2021). In Italia, Grecia e Portogallo (tra gli stati più vecchi d'Europa), la famiglia è il principale ammortizzatore per l'assistenza agli/alle anziani/e e ai/alle bambini/e, per questo motivo possiamo parlare di *modello familistico* (Esping-Andersen, 1990; Toc e Guțu, 2022; Da Roit, 2010; Da Roit e Sabatinelli, 2005; Van Hooren, 2008), cioè lo Stato incoraggia il mantenimento del lavoro di cura all'interno della famiglia attraverso le sue politiche sociali. Inoltre, bisogna considerare che il settore dell'assistenza è fortemente genderizzato, infatti, si potrebbe dire che *la cura è femminile* (Boris e Parreñas, 2010; Garofalo, Geymonat e Marchetti, 2019; Hochschild, 2003; Saraceno, 2008; Butler, 1990). Per quanto concerne l'Italia, i cambiamenti socio economici attorno agli anni 2000 hanno portato a una trasformazione del modello di assistenza: da *women-in-the-family* a *migrant-in-the-family* (Bettio, Simonazzi e Villa, 2006; King-Dejardin, 2019) contribuendo al pieno mantenimento del regime di cura all'interno della famiglia. Le donne migranti hanno quindi sostituito le donne italiane (ma più in generale europee) diventando il vero pilastro dell'intero sistema di assistenza agli/alle anziani/e.

La cura, le migrazioni e l'invecchiamento sono dinamiche intrinsecamente interconnesse che emergono come elementi vivaci nelle società cosiddette occidentali, specialmente in quelle caratterizzate da un welfare familistico: tre fili conduttori intrecciati che definiscono il panorama sociale del nostro tempo (King et al., 2017). Esplorando queste tematiche cruciali, questo articolo rompe gli schemi convenzionali e propone un cambio di prospettiva su come le vite si intrecciano e si trasformano in un mondo sempre più complesso.

1. Invecchiamento, cura e migrazione

L'invecchiamento non è solo un processo biologico, ma un viaggio influenzato da una miriade di fattori culturali e sociali, tali da rendere ogni esperienza unica e significativa. Attraverso questa lente poliedrica, esploriamo non solo il processo dell'invecchiamento stesso, ma anche il ruolo della cura, del genere e della migrazione nel plasmare il nostro futuro collettivo.

Il dibattito accademico femminista ha fatto grandi progressi nello studio della cura e della migrazione sin dagli anni Sessanta e Settanta. Figure chiave come Simone de Beauvoir (1949), Carol Gilligan (1982) e bell hooks (1984; 2004) hanno svolto un ruolo cruciale nel promuovere una visione alternativa della cura, evidenziando le sue complesse sfaccettature legate al genere e alla razza. Questa prospettiva critica si estende all'analisi degli stereotipi di genere associati al lavoro di cura, mettendo in luce come la società tenda a percepirlo come un compito intrinsecamente femminile (Federici, 1975; Fraser, 2022; hooks, 2004). Inoltre, grazie alla teoria dell'etica della cura emergono le profonde disuguaglianze sociali presenti nel settore dell'assistenza (Gilligan, 1982; Tronto, 1993). La cura, la migrazione e l'invecchiamento sono tre temi correlati che meritano una riflessione. In questo articolo utilizzeremo il concetto di «cura» proposto da The Care Collective⁶⁰, che suggerisce di rivedere e rielaborare nuovi immaginari che la elevino a priorità di tutti/e e per tutti/e. La cura oggi si muove sul terreno della disuguaglianza: non è fatta per tutti/e, non tutti/e possono permettersela e solo alcuni/e sono designati a fornirla. Soprattutto quando si parla degli/le anziani/e, il concetto di cura diventa più ostico. La prospettiva del sistema neoliberale demonizza a tal punto il decadimento, la fragilità e la dipendenza dall'assistenza sanitaria da far percepire l'invecchiamento come una malattia mostruosa piuttosto che come un passaggio naturale della vita. Nelle nostre società rimbomba un diffuso sentimento ageista, ovvero comportamenti discriminatori nei confronti degli/le anziani/e (Butler, 1975). Le persone anziane sono spesso stereotipate come deboli, fragili, meno capaci o mentalmente lente, con conseguenze nell'ambito lavorativo, sanitario e delle relazioni interpersonali. L'ageismo si traduce in

⁶⁰ Questo collettivo nasce nel 2017 a Londra come gruppo di studio orientato a comprendere e affrontare le diverse forme di crisi del concetto di cura. Tra i membri: Andreas Chatzidakis, Jamie Hakim, Catherine Rottenberg e Lynne Segal.

mancanza di opportunità di lavoro, isolamento sociale e disparità nelle politiche di assistenza, influenzando anche le decisioni degli operatori sanitari (Butler, 1975; Kalánková et al., 2021).

Un esempio di ageismo sociale, economico e istituzionale è sicuramente quello che ha accompagnato le vicende delle residenze per anziani/e durante il COVID-19 in Italia. Il numero di decessi, di pazienti e di criticità operative incontrate dalle Rsa hanno dimostrato che questi istituti sono stati sostanzialmente dimenticati, soprattutto nella prima fase dell'emergenza. Questa dimenticanza non è altro che il risultato della grande frammentazione dei sistemi socio-sanitari e delle persistenti difficoltà di comunicazione tra questi ultimi e i primi, nonché di una ben documentata mancanza di dibattito pubblico e politico sulla questione degli/le anziani/e (Berloto et al., 2020).

Nella nostra società, è molto più comune concentrarsi sul futuro delle persone giovani anziché su quello delle persone anziane, e questo sembra legittimo se consideriamo l'importanza dell'uguaglianza di opportunità professionali, sociali, economiche e così via, per tutte le generazioni. Tuttavia, non possiamo aspirare a un mondo equo, con un'assistenza equa per tutti/e, se trascuriamo i/le più vulnerabili. Allo stesso tempo, non possiamo costruire una società giusta se neghiamo agli/le anziani/e un futuro e li spingiamo ai margini delle nostre comunità.

2. Il concetto di cura

In primo luogo, è opportuno chiarire il concetto di «cura» utilizzato in questa analisi per fornire una base di comprensione del tema dell'invecchiamento. *Prendersi cura* è un'attività intrinseca alla vita quotidiana umana, presente sin dalle prime comunità umane. All'interno di tali comunità, sorge la necessità di prendersi cura degli altri poiché, come sostiene Joan Tronto, questo contribuisce a «mantenere, continuare e riparare il “nostro” mondo affinché possiamo viverlo nel miglior modo possibile» (Tronto, 1993, 40).

Questa definizione di cura ci permette di pensarla non solo come un'attività continua ed evolutiva (mantenere, continuare e riparare), ma anche come un'attività finalizzata al benessere futuro delle persone (Tronto, 1993). La caratteristica dell'assistenza è proprio la sua prospettiva orientata al futuro. Pertanto, le attività di cura sono tutte quelle attività

che muovono il mondo e sostengono la riproduzione e la produzione della vita umana (Mezzadri 2018).

È stimolante anche esplorare il concetto di cura proposto da The Care Collective in *The Care Manifesto: The Politics of Interdependence* (2020), che si riferisce non solo al senso pratico della cura in sé – cioè al lavoro di coloro che si occupano dei bisogni fisici ed emotivi degli altri – ma anche di una capacità sociale, di un'attività dedicata al nutrimento della vita. È interessante considerare la prospettiva adottata dal Collettivo: «La cura è la nostra capacità individuale e collettiva di creare le condizioni politiche, sociali, materiali ed emotive che consentono alla stragrande maggioranza delle persone e delle creature su questo pianeta di prosperare - insieme al pianeta stesso» (The Care Collective, 2020, 5). Per dare priorità alla cura nella nostra vita, dobbiamo riconoscere e abbracciare la nostra interdipendenza. Da una prospettiva biologica, la vita non è posta come un principio statico e totalizzante, piuttosto come un'esperienza dinamica ed evolutiva che comporta crescita e interazione con il contesto in cui viviamo (Boublil, 2023). Ha luogo una condivisione reale con l'ambiente, le persone e le cose con cui generiamo uno scambio continuo e reciproco di informazioni, emozioni, conoscenze. Questa prospettiva sfida le visioni atomistiche neoliberiste dell'individualità che ci dipingono come soggetti distaccati ed egoisti (The Care Collective, 2020). Il primo passo per mettere la cura al centro della nostra vita è prendere coscienza dell'interdipendenza umana, anche considerando i diversi accessi alle risorse nei vari angoli del mondo: non può esistere un sistema di assistenza equo e dignitoso senza un accesso uguale per tutti e tutte e in tutto il pianeta. Come accennato in precedenza, l'ideologia individualista insita nel capitalismo ha per prima cosa mercificato la cura e patologizzato la dipendenza, invece di riconoscerla come parte della condizione umana (The Care Collective, 2020). Gli/Le anziani/e rimangono in fondo alla scala delle priorità, come evidenziato dai tagli alla spesa pubblica per i servizi di assistenza in tutta Europa. A partire dagli anni Ottanta, ad esempio, leader tra cui Margaret Thatcher nel Regno Unito hanno creato una narrazione della cura come una questione principalmente individuale. Il cinismo che accompagna questa narrazione incolpa gli individui che dipendono dal sostegno statale, dipingendoli come deboli e incapaci di risollevare le proprie condizioni. Ciò ha portato all'attuazione di politiche di austerità, con tagli significativi ai servizi sociali, in particolare all'assistenza sanitaria. Come risultato di queste politiche di austerità, negli ultimi cento anni si è verificato un

aumento senza precedenti della mortalità della popolazione anziana nel Regno Unito (ONS-Office for National Statistics, 2020). Attualmente nel Regno Unito sono un milione e mezzo le persone anziane che non ricevono le cure di cui hanno bisogno (ONS, 2020). Numerose indagini confermano che anche in Spagna la maggior parte dell'utenza giudica inadeguate o non accessibili le cure. Verso la fine del 2016, solo il 7,2% della popolazione anziana riceveva assistenza, mentre oltre 270.000 persone rimanevano in lista d'attesa (Turi, 2019). Nel 2015, quasi un milione di famiglie spagnole lamentava un'assistenza domiciliare non soddisfacente (Turi, 2019), in più l'80% degli/delle anziani/e con gravi limitazioni era assistito/a principalmente dal partner o dai familiari. In Italia, l'84,4% degli/delle anziani/e con gravi difficoltà di assistenza (circa 1,5 milioni di persone) riceveva aiuto dai familiari (Istat, 2019). Questi dati mettono in luce il peso dell'assistenza informale sulle famiglie, con particolare impatto sulle donne caregiver. Occorre qui proporre un'ulteriore riflessione: la famiglia nucleare non può più essere considerata l'unità fondamentale perché perpetua un sistema di disuguaglianza. Molte persone non beneficiano del sostegno familiare, alcune non ne hanno una, altre lavorano lontano da casa per migliorare le proprie prospettive economiche e alcune considerano «familiari» relazioni non tradizionali. Infine, la mercificazione dell'assistenza non può essere l'unica soluzione alle asimmetrie di genere nelle prospettive di cura. The Care Collective (2020) propone vari modi per affrontare il sistema difettoso e creare una comunità di assistenza attraverso l'aiuto reciproco, lo spazio pubblico, la condivisione delle risorse e la democrazia locale. Tuttavia, nessuno di questi obiettivi può essere raggiunto senza che gli Stati si assumano la responsabilità dell'assistenza e adottino politiche mirate che rispondano ai bisogni collettivi. In assenza di politiche oculate e adeguate alla cura degli/le anziani/e, l'intero sistema rischia il collasso, poiché le crescenti disuguaglianze indeboliranno sempre più le fondamenta su cui si basa il neoliberalismo: la famiglia e il mercato dell'assistenza.

2.1 Povertà di cura

Il concetto di «*care poverty*», introdotto da Kröger (2022), rappresenta un importante punto di convergenza tra diverse discipline.

Questo concetto affonda le sue radici in tre filoni principali di ricerca: la politica sociale femminista, la ricerca gerontologica e lo studio della povertà e della disuguaglianza sociale. La politica sociale femminista ha svolto un ruolo chiave nel portare l'attenzione sulla cura all'interno della ricerca sulle politiche sociali e sullo sviluppo dello stato sociale (Sevenhuijsen, 2003; Naldini, 2011). La gerontologia, d'altro canto, ha evidenziato l'importanza dei bisogni assistenziali insoddisfatti degli/le anziani/e e ha fornito metodologie di ricerca fondamentali (Twigg e Martin, 2015). La ricerca sulla povertà e sulla disuguaglianza si è concentrata sull'accesso alle risorse e sulla loro distribuzione ineguale tra diversi gruppi sociali (Platt, 2011b). La teoria della povertà di cura mira a unire questi tre diversi filoni di ricerca analizzando la mancanza di cura sia a livello individuale che di prospettive sociali. Kröger considera l'assistenza, sia informale che formale, come una risorsa critica ed esamina la sua distribuzione ineguale: non si tratta solo di una mancanza di risorse specifiche, ma di una risorsa immateriale vitale per il benessere, alla pari delle risorse economiche considerate nella ricerca sulla povertà. Questo concetto attira l'attenzione sulle disuguaglianze, che svolgono un ruolo cruciale nella comprensione del modo in cui le persone vivono, si relazionano con gli altri e si integrano nella società. Le disuguaglianze sono strettamente legate alle politiche sociali, poiché sistemi di protezione sociale e servizi di assistenza ben progettati e ben attuati possono contribuire ad attenuarle. La *care poverty* si riferisce alla mancanza di un'adeguata copertura dei bisogni di assistenza derivante dall'interazione di fattori individuali e sociali; si tratta quindi di una situazione in cui le persone bisognose di cure non ricevono un aiuto sufficiente né da fonti informali né formali.

In Italia sono un milione gli/le anziani/e che necessitano di assistenza o ausili a causa della mancanza di autonomia nella cura della persona, pari al 6,9% della popolazione di 65 anni e più (Istat, 2019) e il 44,2% delle persone di 65 anni e più con gravi difficoltà dichiara di non disporre di ausili adeguati (Istat, 2019). Valori più elevati sono particolarmente evidenti in alcuni paesi dell'Europa dell'Est – Croazia (71,0%), Bulgaria (67,5%), Romania (61,6%) – e valori più bassi in Lettonia (23,4%), Paesi Bassi (24,5%), Cipro (30,4%) e Austria (32,4%) (Istat, 2019). In Italia, più di un anziano su quattro (25,9%) dichiara di avere una rete di supporto sociale forte, il 18% debole e uno su due una situazione intermedia (Istat, 2017). Nel 2019, il 46,6% della popolazione anziana nell'UE con gravi difficoltà nella cura personale o nelle attività domestiche ha segnalato

la mancanza di aiuto in tali attività. Questi sono solo alcuni dei dati che confermano l'elevato livello di bisogni insoddisfatti tra gli/le anziani/e europei/e. Il concetto di «*care poverty*» rappresenta un passo importante verso una comprensione più profonda delle dinamiche sociali legate all'assistenza agli/le anziani/e, in quanto evidenzia l'importanza determinante di garantire un accesso equo e sufficiente alle cure, riconoscendo che questa è una risorsa fondamentale per i/le cittadini/e e per la loro qualità di vita. In passato, la ricerca si è spostata dall'analisi dei trasferimenti sociali all'analisi dei sistemi di assistenza, portando all'emergere di concetti come il deficit di assistenza (Hochschild, 2003) e il divario di assistenza (Knijn, 2006). Questi concetti sottolineano il crescente squilibrio tra la domanda e l'offerta di assistenza rivolte alla popolazione, evidenziando il fatto che le società sono in ritardo nel fornire il supporto necessario nonostante le crescenti esigenze di assistenza. Diverse ricerche mostrano che i bisogni assistenziali insoddisfatti hanno un impatto negativo sulla salute e sul benessere degli/le anziani/e, portando a un maggiore ricorso ai servizi sociali e sanitari (Kalánková et al., 2021). Può anche portare all'emarginazione, alla discriminazione e al disuguale accesso nella fornitura di assistenza e servizi (Kalánková et al., 2021). Queste conseguenze agiscono su vari aspetti della vita di una persona anziana, influenzando in ultima analisi i tassi di mortalità (Zhen et al., 2020). Invecchiando ci sentiamo più fragili e vulnerabili, il che aumenta il nostro bisogno di cure e sottolinea la nostra dipendenza dalle cure degli altri. La teoria della *care poverty* mette in luce come i bisogni di assistenza non soddisfatti e trascurati non solo abbiano conseguenze negative per gli individui, aumentando i tassi di mortalità, ma influenzano anche l'intero sistema di welfare, poiché comportano un ricorso esponenziale ai servizi sociali e sanitari. Questo fenomeno sottolinea la rilevanza del riconoscimento dell'interdipendenza collettiva e delle reti di assistenza che ci legano. In altre parole, quando i bisogni di assistenza non vengono affrontati adeguatamente, non solo gli individui soffrono, ma si verifica anche un impatto diffuso sull'intera struttura del sistema di benessere sociale. Questo aspetto evidenzia la necessità di affrontare le questioni legate alla povertà assistenziale non solo per il bene degli individui, ma anche per garantire la sostenibilità e l'efficacia del sistema di welfare nel suo complesso.

2.2 Verso un nuovo paradigma della cura

I modelli eurocentrici spesso dominano lo studio dell'invecchiamento e della migrazione, trascurando la diversità e la complessità della mobilità oltre il Nord globale (Lamb, 2017; Sampaio e Amrith, 2023). Le dinamiche dell'invecchiamento si comprendono meglio considerando i *fili di connettività* che attraversano i confini spaziali, socioeconomici e culturali, piuttosto che confinare i paesi all'interno di semplicistiche geografie globali (Sampaio e Amrith, 2023).

Il tentativo dell'Occidente di imporre i propri valori ad altre culture e società può essere esaminato attraverso la lente della *coloniality of power*, un concetto sviluppato da Quijano (2002) e Grosfoguel (2003). Questa teoria mostra come le eredità coloniali durature modellano le dinamiche di potere contemporanee, influenzando idee, valori e pratiche lavorative discriminatorie affrontate dai migranti.

L'invecchiamento in Europa, una questione ancora da sciogliere, contrasta con le diverse rappresentazioni in altre regioni del mondo che associano la vecchiaia all'emarginazione e alla povertà (Lamb, 2017). Le agende di sviluppo internazionali spesso adottano una prospettiva occidentale, trascurando le interpretazioni culturalmente specifiche dell'invecchiamento, dell'assistenza e delle relazioni intergenerazionali (Sivaramakrishnan, 2018; Lamb, 2017).

I cambiamenti neoliberisti e gli approcci orientati al mercato dell'assistenza, indipendentemente dall'origine geografica, esacerbano le divisioni sociali ed emarginano i gruppi più vulnerabili – le persone anziane, le donne anziane, le persone con disabilità, chi svolge lavori informali e coloro che non hanno sostegno familiare –, rafforzando le disuguaglianze sociali e spaziali su scala globale (Sivaramakrishnan, 2018).

La mercificazione globale dell'assistenza colpisce gruppi diversi, dai/le migranti internazionali che si prendono cura dei propri familiari a coloro che migrano per prendersi cura di estranei (Nguyen, Baldassar e Wilding, 2022). Le rappresentazioni neoliberali dell'invecchiamento e dell'assistenza perpetuano le gerarchie sociali, con alcune persone incapaci di godere di assistenza e altre che adottano nuovi stili di vita indipendenti in età avanzata. In sostanza, le esperienze interconnesse Nord-Sud di invecchiamento, migrazione e assistenza sottolineano la necessità di una comprensione articolata e inclusiva che trascenda le prospettive eurocentriche e riconosca le diverse realtà delle

differenti regioni e gruppi sociali. È inevitabile evidenziare le interdipendenze e le esperienze che attraversano le geografie del Sud e del Nord (Sampaio e Amrith, 2023; Palomino, 2019), le quali sono reciprocamente costitutive, intrinsecamente connesse e parte integrante una delle storie delle altre. In altre parole, le persone non invecchiano né migrano in un vuoto senza significato. Le loro esperienze sono legate alle espressioni contemporanee del capitalismo globale, alle relazioni postcoloniali e alla costituzione di regimi di confine in grado di perpetuare nuove disuguaglianze all'interno e tra le regioni. È pertinente ampliare la nostra comprensione dell'invecchiamento, poiché sempre più migranti non europei si dedicano alla cura dei/le nostri/e anziani/e, potendo così contribuire a modificare il paradigma della cura.

3. Discussione

In questo articolo, sono state esaminate due dinamiche intrinseche alla società contemporanea: la povertà assistenziale e le eredità coloniali, le quali ostacolano il raggiungimento di un'assistenza dignitosa ed equa per tutti/e. Le disuguaglianze nel campo sanitario e assistenziale sono particolarmente inquietanti nel contesto dell'invecchiamento. Al centro di queste disuguaglianze vi è un diffuso ageismo (Butler, 1975) che nega agli/le anziani/e il riconoscimento a individui pienamente capaci e vitali. Nell'immaginario collettivo, gli/le anziani/e sono spesso associati/e a un peso quasi insostenibile. Gli atteggiamenti ageisti influenzano molti ambiti della vita quotidiana: lavoro, partecipazione sociale e comunitaria, persino salute e politica sanitaria (Butler, 1975). Come abbiamo visto, l'Europa in generale è stata colpita da politiche di austerità, soprattutto nel settore sanitario, che hanno contribuito a rafforzare una particolare visione della vecchiaia che etichetta le persone vulnerabili e bisognose di cure come incapaci di trasformare le proprie condizioni e il proprio benessere. In questo modo, la negligenza ricade esclusivamente sul singolo individuo colpevole di versare in gravi condizioni psicofisiche. Ma come rendere l'assistenza inclusiva quando esiste una significativa avversione per la vita degli/le anziani/e?

In primo luogo, è necessario che gli Stati diano priorità alla cura e all'assistenza agli/le anziani/e nelle loro agende politiche. Ciò non solo per garantire un'equa sanità pubblica,

ma anche perché il progressivo invecchiamento della popolazione è un fenomeno che non può più essere ignorato. Non è più possibile far gravare sulle famiglie la cura dei/le propri/e anziani/e, poiché il concetto storico di «famiglia» non corrisponde più alle realtà contemporanee. Le profonde trasformazioni del Novecento hanno ridefinito modelli e ruoli di genere, portando a cambiamenti radicali nel modo di pensare, essere e vivere in famiglia (Weeks et al., 2001). Per comprendere la molteplicità di significati che la famiglia può assumere, ci vengono in aiuto sia le teorie queer che gli studi di sociologia della famiglia. Le discussioni accademiche si sono spostate verso lo smantellamento della caratterizzazione normativa della stessa. Inoltre, i/le ricercatori/trici stanno esplorando le complessità che stanno alla base delle diverse strutture, pratiche, atti, negoziazioni e interpretazioni delle famiglie attraverso i periodi storici e i mutevoli contesti sociali (Weeks et al., 2001; Smart e Shipman, 2004). All'interno di questo discorso, è diventato comune sostenere una teoria inclusiva della vita familiare che distingue tra le nostre immaginazioni e idee e l'effettiva realtà quotidiana delle relazioni familiari (Morgan, 2011). Questo concetto è sintetizzato dall'espressione coniata da Gillis «families we live by/families we live with» (Gillis, 2022, 2), ciò significa che la famiglia oggi ha connotazioni diverse; per alcuni/e la famiglia è rappresentata da amici/che, vicini/e di casa, colleghi/e, mentre per altri/e ancora essere single e senza figli/e costituisce essa stessa una forma di famiglia con il diritto di esistere. La cura non può essere confinata nella definizione ristretta di famiglia, perché spesso essa non esiste in quella forma, quindi occorre ampliarne i limiti e confini. Tutte le forme di cura verso gli altri dovrebbero avere uguale valore, dovremmo abbracciare quella che The Care Collective (2020) definisce come *cura promiscua* che ci aiuta a ridefinire le relazioni di sostegno, dalle più intime alle più distanti.

In secondo luogo, il mercato dell'assistenza in sé non può costituire una soluzione, almeno non per come è stato concepito e articolato. Questo perché perpetua disuguaglianze di razza, classe e genere definendo quali parti del mondo possono permettersi assistenza retribuita (aiuto domiciliare, case di cura, ecc.) e quali no, delinea quali parti del mondo ricevono assistenza e non ricambiano, rendendo le catene di assistenza globali fragili e ingiuste. La distribuzione dei servizi di assistenza basata su criteri di mercato aggrava le disuguaglianze di reddito e i deficit di assistenza preesistenti. La compravendita di assistenza sul mercato si concentra sugli interessi personali e

strumentalizza ogni aspetto della vita legato alle cure, riducendone l'efficacia e la qualità. Infatti, come sottolineato da The Care Collective (2020), risolvere la crisi dell'assistenza significa ripensare radicalmente il suo valore. Concentrarsi semplicemente sulla ridistribuzione delle cure sarebbe inutile, poiché ci saranno sempre capri espiatori su cui trasferire la responsabilità dell'assistenza. La chiave è ripensare noi stessi come esseri interdipendenti che credono nella cura in quanto obiettivo primario.

In ultimo luogo, è essenziale considerare come le dinamiche coloniali contribuiscano a una diffusa carenza di assistenza tra le persone. Il capitalismo e le relazioni postcoloniali amplificano e perpetuano le disuguaglianze sociali, aumentando la fragilità individuale. Questo fenomeno rende particolarmente vulnerabili le persone anziane in termini di assistenza. È cruciale riflettere sulla capacità delle persone più colpite da queste dinamiche di accedere a cure adeguate e a servizi sanitari appropriati. Si pone inoltre la questione del destino dei/le migranti che si trasferiscono in Occidente per assistere i nostri/e anziani/e e di quale tipo di assistenza riceveranno quando saranno essi/e stessi/e in necessità. Resta da valutare se il nostro sistema di assistenza sia realmente in grado di fornire un supporto sufficiente o se, invece, contribuisca a un peggioramento esponenziale della condizione dei/le migranti, portando inevitabilmente a una povertà di cura.

Conclusioni

L'invecchiamento è spesso affrontato con pregiudizi e insicurezze, poiché è associato al declino fisico e mentale. Tuttavia, è una fase naturale della vita che richiede cura e attenzione. In Europa, dove la popolazione sta invecchiando rapidamente, la cura diventa sempre più essenziale ed è fondamentale renderla accessibile a tutti/e, poiché attualmente esistono forti disuguaglianze nell'accesso e al godimento delle cure. Le teorie della decolonialità ci aiutano a sfidare i modelli eurocentrici di invecchiamento e migrazione, esplorando le dinamiche dell'invecchiamento al di là dei confini culturali e geografici statici; questo ci porta a riconoscere l'interdipendenza umana e l'importanza di pensare alle persone come connesse e interconnesse. Le migrazioni possono darci la possibilità di cambiare quel paradigma della cura che sembra cristallizzarsi in dinamiche basate su

mercificazione e esclusione: riconoscerci interdipendenti può aiutare ad abbracciare nuovi modi di pensare e fare cura.

Bibliografia

Berloto Sara, Notarnicola Elisabetta, Perobelli Eleonora e Rotolo Andrea, “Italy and the COVID-19 long-term care situation.”, in *Country report in LTCcovid.org*, International Long Term Care Policy Network, CPEC-LSE, 2020.

Bettio Francesca, Simonazzi Annamaria e Villa Paola, “Change in care regimes and female migration: the ‘care drain’ in the Mediterranean.”, in *Journal of European Social Policy*, 16, 2006, pp. 271–285.

Boris Eileen e Parreñas Rhacel Salazar, *Intimate Labours: Cultures, Technologies, and the Politics of Care*, Stanford University Press, Stanford, 2010.

Boublil Elodie, “Vulnerability, Interdependence and the Care for the Living”, in *Philosophy and Medicine*, 10, 2023, pp. 143-158.

Butler Judith, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York, 1990.

Butler Robert, *Why Survive? Being Old in America*, Harper & Row, New York, 1975.

Da Roit Barbara e Sabatinelli Stefania, “Il modello di welfare mediterraneo tra famiglia e mercato. Come cambia la cura di anziani e bambini in Italia”, in *Stato e Mercato*, 74, 2005, pp. 167-290.

Da Roit Barbara, *Strategies of care. Changing elderly care in Italy and the Netherlands*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2010.

De Beauvoir Simone, *The Second Sex*, Alfred A. Knopf, New York, 1949.

Esping-Andersen Gøsta, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1990.

Eurostat, *The 2021 Ageing Report: Economic and Budgetary Projections for the EU Member States (2019-2070)*, 2021, https://economy-finance.ec.europa.eu/publications/2021-ageing-report-economic-and-budgetary-projections-eu-member-states-2019-2070_en

Favi Jacopo, *Invecchiare. Prospettive antropologiche*, Meltemi, Milano, 2021.

Fraser Nancy, *Cannibal Capitalism. How Or System Is Devouring Democracy, Care and the Planet – And What We Can Do about It*, Verso, London, 2022.

Gardner Katy, Live in Motion: The Life-Course, Movement and Migration in Bangladesh, in *Journal of South Asian Development*, 4 (2), 2009, pp. 229-251.

Garofalo Geymonat Giulia e Marchetti Sabrina, “La migrazione fa bene alle donne? Il nesso genere-migrazione e la riproduzione sociale in una prospettiva globale”, in *Iride*, Fascicolo 1, 2019.

Gilligan Carol, *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge, 1982.

Gillis John, *Our Imagined Families: The Myths and Rituals We Live By*, Emory Center for Myth and Ritual in American Life Working Paper 007-02, 2002.

Grosfoguel Ramón, *Colonial Subjects: Puerto Ricans in a Global Perspective*, University of California Press, Berkeley, 2003.

Hochschild Arlie Russell, *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling, Twentieth Anniversary Edition, With a New Afterword (2nd ed.)*, University of California Press, Los Angeles, 2003.

hooks bell, *Feminist Theory: From Margin to Center*, South End Press, Boston, 1984.

hooks bell, *The Will to Change: Men, Masculinity, and Love*, Washington Square Press, New York, 2004.

Istat, *Report-anziani*, 2019, <https://www.istat.it/it/files/2021/07/Report-anziani-2019.pdf>

Kalánková Dominika, Kirwan Marcia, Bartoníčková Daniela, Cubelo Floro, Žiaková Katarína e Kurucová Radka, “Missed, rationed or unfinished nursing care: A scoping review of patient outcomes”, in *Journal of Nursing Management*, 28(8), pp. 1783-1797.

King Russell, Lulle Aija, Sampaio Dora e Vullnetari Julie, “Unpacking the ageing–migration nexus and challenging the vulnerability trope”, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43(2), 2017, pp. 182–198.

King-Dejardin Amelita, “The Social Construction of Migrant Care Work At the intersection of care, migration and gender”, International Labour Office (ILO), Ginevra, 2019.

Knijjn Trudie, “Care work: Innovations in the Netherlands”, in M. Daly (Ed.), in *Care Work: The Quest for Security*, International Labour Office, 2006, pp. 159–174.

Kröger Teppo, *Care Poverty: When Older People’s Needs Remain Unmet*, Springer, Jyväskylä, Finland, 2022.

Lamb Sarah, *Successful Aging as Contemporary Obsession: Global Perspectives*, Rutgers University Press, New Brunswick, 2017.

Mezzadri Alessandra, “On the Value of Social Reproduction: Informal Labour, the Majority World and the Need For Inclusive Theories and Politics”, in *Radical Philosophy*, 2(4), 2018, pp. 33-41.

Morgan David, “Locating ‘Family Practices’”, in *Sociological Research Online*, 16(4), 2011, pp.174-18.

Naldini Manuela, “Introduzione. Opinioni femministe sulla politica sociale e l'uguaglianza di genere”, in *Sociologica*, Rivista Italiana di Sociologia Online, 1, 2011.

Nguyen Hien Thi, Baldassar Loretta e Wilding Raelene, “Lifecourse Transitions: How ICTS Support Older Migrants’ Adaptation to Transnational Lives”, in *Social Inclusion*, 10(4), 2022, pp. 181-193.

Nguyen Hien Thi, Baldassar Loretta e Wilding Raelene, “Successful Ageing: The Novel Perspectives and Experiences of Vietnamese Migrants in Australia”, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 49(4), 2023, pp. 996-1013.

Office for National statistics-ONS, *Life expectancy factors and indicators of the health of the elderly in the UK. Statistics to help us understand the needs of an ageing population*, 2020,
<https://www.ons.gov.uk/peoplepopulationandcommunity/birthsdeathsandmarriages/ageing>

Palomino Pablo, “On the Disadvantages of ‘Global South’ for Latin American Studies”, in *Journal of World Philosophies*, 4(2), 2019, pp. 22–39.

Platt Lucinda, *Understanding Inequalities: Stratification and Difference*, Polity, Cambridge, 2011.

Quijano Aníbal, “Coloniality of Power, Eurocentrism, and Latin America”, in *International Sociology*, 15(2),2000, pp. 215-232.

Sampaio Dora e Amrith Megha, “Southern riconfigurations of the ageing-migration nexus”, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 49(4), 2023, pp. 927-944.

Saraceno Chiara, “Tra uguaglianza e differenza: il dilemma irrisolto della cittadinanza femminile”, in *Il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica*, 4, 2008, pp. 603-614.

Sevenhuijsen Selma, “The Place of Care: The Relevance of the Feminist Ethic of Care for Social Policy”, in *Feminist Theory*, 4(2), 2003, pp. 179-197.

Sivaramakrishnan Kavita, *As the World Ages: Rethinking a Demographic Crisis*, Harvard University Press, Harvard, 2018.

Smart Carol e Shipman Beccy, “Visions in Monochrome: Families, Marriage and the Individualization Thesis”, in *British Journal of Sociology*, 55(4), 2004, pp.491-509.

The Care Collective, *The Care Manifesto: The Politics of Interdependence*, Verso Books, London and New York, 2021.

Țoc Sebastian e Guțu Dinu, “Migration and Elderly Care Work in Italy: Three Stories of Romanian and Moldovan Care Workers”, in *Review of Central and Eastern European Migration Review*, 10(2), 2021, pp. 71–90.

Tronto Joan, *Moral boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York, 1993.

Turi Marina, “Se la Spagna adottasse il modello svedese”, in *Genere*, 2019, <https://www.ingenere.it/articoli/se-spagna-adottasse-modello-svedese>

Twigg Julia e Martin Wendy, “The challenge of cultural gerontology”, in *The Gerontologist*, 55(3), 2015, pp. 353-359.

Van Hooren Franca, “Welfare provision beyond national boundaries: The politics of migration and long-term elderly care in Italy”, paper presentato al *Migration Working Group*, Istituto Universitario Europeo, Firenze, 2008.

Weeks Jeffrey, Heaphy Brian e Donovan Catherine, *Same Sex Intimacies: Families of Choice and Other Life Experiments*, Routledge, London, 2001.

Zhen Zhihong, Feng Qiushi e Gu Danan, “The impacts of unmet needs for long-term care on mortality among older adults in China.”, in *Journal of Disability Policy Studies*, 25(4), 2015, pp. 243–251.

WHAT JUSTICE FOR FUTURE (AND PRESENT) DAYS? AN INTERSECTIONAL CRITICAL APPROACH OF TRADITIONAL BIOETHICS

Tullia Penna

Abstract

Despite the demand for a paradigm shift in bioethics has been reiterated over the years (Murphy, 2015; Wilson, White, Jefferson, 2019), this field of research has effectively proven itself as resistant to transformation. Indeed, bioethics still appears as a cis- and heteronormative discipline, for which an intersectional critical investigation would be essential. Among the world famous ‘Pillars’ (the principles of autonomy, beneficence, non-maleficence, and justice), justice has been oftentimes overlooked, by this undermining the potential bioethics’ inclusive nature. Assuming an intersectional and queer perspective became even more urgent after the pandemics (Ray, Fletcher, Martschenko, 2023), which has thoroughly shown bioethical failures in considering (and granting) social justice beyond theoretical frameworks. Questioning bioethics through a justice-oriented and intersectional approach is therefore essential (Sudenkaarne, 2021; Brünig, Salloch, 2022), either for the sake of the discipline and for its social, ethical, and legal impacts on persons.

Keywords: Intersectionality in Bioethics; Traditional Bioethics; Black Bioethics; Queer Bioethics.

A dispetto delle persistenti proposte di revisione del paradigma principalista in bioetica, avanzate e reiterate nel corso degli anni tra studiose e studiosi del settore (Murphy, 2015; Wilson, White, Jefferson, 2019), tale disciplina si è dimostrata particolarmente resistente a una metamorfosi dei propri canoni. La bioetica appare infatti una disciplina cis- ed eteronormata, rispetto alla quale una riflessione teorica in chiave intersezionale appare cruciale. In particolare, tra i globalmente noti 4 “pilastri” della bioetica (i principi di rispetto dell’autonomia individuale, di beneficenza, non-maleficenza e giustizia), il principio di giustizia è stato sovente trascurato, andando così nel concreto a minare la natura potenzialmente inclusiva della disciplina stessa. Adottare una prospettiva intersezionale, e queer, nell’ambito bioetico è diventata un’autentica urgenza anche a seguito del fenomeno pandemico (Ray, Fletcher, Martschenko, 2023), che ha messo ulteriormente

in luce la capacità della disciplina di tenere in considerazione e di garantire un approccio orientato al principio di giustizia non solo nel quadro teorico, ma anche al di là di esso. Appare quindi essenziale indagare la bioetica c.d. tradizionale attraverso una lente intersezionale (Sudenkaarne, 2021; Brünig, Salloch, 2022), sia per la tenuta teorica della disciplina, sia, e soprattutto, per le ricadute pratiche della stessa in ambito sociale, etico e giuridico sulla vita delle persone.

Parole chiave: Intersezionalità; Bioetica; Bioetica tradizionale; Bioetica Black; Bioetica Queer.

Table of contents

1. Theoretical origins and current spectrum of application of «Intersectionality
2. Intersectionality as a critical tool to Law (and to traditional Bioethics)
3. Black and Queer Bioethics: The role of Intersectionality in contemporary Bioethics
4. Conclusions

References

1. Theoretical origins and current spectrum of application of «Intersectionality»

Theoretical origins of intersectionality are rooted in the work of the African American feminist scholar and lawyer Kimberlé Crenshaw (Crenshaw, 1989), as well as in the efforts of black feminist movements and collectives in the United Kingdom and United States' context (1970s and 80s). As a matter of fact, the white mainstream feminism underwent harsh criticism for making black women invisible in their life experience, delegitimized from the general perspective of feminism (Hill Collins, 1998, 1999; Combahee River Collective, 1977). At the beginning of the 90s, Patricia Hill Collins published a comprehensive interpretative framework of words and ideas of Black feminist intellectuals and writers, both within the academy and without; This revolutionary book provided the first synthetic overview of Black feminist thought.

Both Hill Collins and the Combahee River Collective⁶¹ highlighted the interconnection of the binomial sex-gender with different categories, such as class, race, age, and ability:

«The most general statement of our politics at the present time would be that we are actively committed to struggling against racial, sexual, heterosexual, and class oppression, and see as our particular task the development of integrated analysis and practice based upon the fact that the major systems of oppression are interlocking. The synthesis of these oppressions creates the conditions of our lives. As Black women we see Black feminism as the logical political movement to combat the manifold and simultaneous oppressions that all women of colour face» (Combahee River Collective, 1981, 270).

These categories have been summarised into the “Big 3” (gender – race – class), by emphasizing their nature of triple oppression of women. Nevertheless, from late 1980s Crenshaw started criticising the additive quality of such categories, by focusing on the major complexity of the reality of discrimination against black women in the US. Indeed, Crenshaw suggested how «intersecting oppression» should be considered a more consistent theoretical critical tool (Crenshaw, 1991). In her words, Crenshaw sharply criticised legal loopholes, gaps, and vacuums in relation to black women’s interests and rights. Indeed, legal protection for black women appeared weak, as well as their claims got neglected, since the overlays and interactions of gender – race – class were overlooked or, at least, not considered in relation to the specific social context. Crenshaw clarified that

«intersectionality is not being offered as some new, totalizing theory of identity. Nor do I mean to suggest violence against women of color can be explained only through the frameworks of race and gender considered here. Indeed, factors I address only in part or not at all, such as class or sexuality, are often as shaping the experiences of women of color. My focus on the intersections race and gender only highlights the need to account for multiple identity when considering how the social world is constructed» (Crenshaw, 1991, 1244-1245).

More recently, scholars have highlighted a matrix of domination, characterised by «specific forms of complex disadvantage» (Anthias, 2012), definable as «complex social

⁶¹ From the Combahee River Collective Statement, 1977: «We are a collective of Black feminists who have been meeting together since 1974. During that time we have been involved in the process of defining and clarifying our politics, while at the same time doing political work within our own group and in coalition with other progressive organizations and movements», p. 270.

locations» (Veenstra, 2011) of the different axes through which gender and age may shape domination itself. Nowadays, intersectionality aims to create both theoretical and political awareness (not exclusively in academic fields) on how individual and social groups are affected in their life experiences by their position on different levels of systems of power (Degele, Winker, 2011). In addition to this, intersectionality is often depicted as a «travelling» concept or theory, stemming from feminist and antiracist scholarship, but aimed to enrich many different fields of reflection (and action) (Chebout, 2011). As a matter of fact, intersectionality consists of a theoretical never-ending «work in progress» (Walgenbach, 2012) helpful both in opening up new research perspectives and in analysing existing power structures throughout different axes of analysis (Hankivsky, 2012)⁶². Indeed, after three decades from her first works, Crenshaw stated how nowadays intersectionality can be described as an extensive «field of studies» (Cho, Crenshaw, McCall, 2013, 785), and not exclusively a «concept».

On these basis, Lisa Brünig, Hannes Kahrass and Sabine Salloch accomplished a systematic review to demonstrate the broad spectrum of implementation of the concept of intersectionality, both in academic fields and in healthcare disciplines (Brünig, Kahrass, Salloch, 2024). Namely, this study reveals the peculiar significance of intersectionality in relation to bioethical analyses (from data collection to philosophical and legal reflection), in order to make inequalities noticeable and the traditional «justice» principle, as we will see, effectively applicable. According to the authors, «Intersectionality is also a critical praxis and fits neatly into the overarching goal of bioethics to work toward social justice in health care. Intersectionality aims at making research results relevant for respective communities and patients, and informs the development of policies»⁶³. Therefore, what can be suggested as feasible theoretical applications of intersectionality in Bioethics? More precisely, would traditional Bioethics require a re-definition action throughout the re-shaping of its classical principles?

⁶² As Olena Hankivsky demonstrated, even if intersectionality is nowadays acknowledged in the health context (independently from the focus on women's or men's health, as well as on gender and health), its full potential and its thorough implications for research, policy, and practice have not yet been questioned. Indeed, Hankivsky demonstrated not exclusively the methodological feasibility of intersectionality, but speccifically the broad spectrum advantages of devolving gender through intersectional analyses. Hankivsky Olena, "Women's health, men's health, and gender and health: implications of intersectionality", in *Social Science & Medicine*, 74(11), 2012, pp. 1712 -1720.

⁶³ Brünig Lisa, Kahrass Hannes, Salloch Sabine, "The concept of intersectionality in bioethics: a systematic review", in *BMC Medical Ethics*, 25(64), 2024, p. 1.

2. Intersectionality as a critical tool to law (and to traditional Bioethics)

As Barbara Bello highlighted during her keynote talk for *Beyond Genders* congress (November 24th, 2023)⁶⁴, intersectionality was not created as a new category, as a new conceptual tool, but rather as a critic to law, to its traditional scheme and functioning system. Namely, from Crenshaw works' on, dealing with intersectionality means questioning the alleged «neutral» and «unbiased» nature of law, supposed to refer to a correspondingly neutral «subject» in terms of gender. Indeed, law had proven itself, throughout the decades, to refer specifically to an archetypal subject, characterised by being a white – heterosexual – middle class *male* (Bello, 2020; Bernardini, Giolo, 2017; Ferrajoli, 2018; Giolo, 2015). Furthermore, intersectionality aids in criticising another assumption on law and legal systems, namely the archetypal concept of a «woman-subject, deceptively universal and neutral» (Faralli, 2003, 699). Nevertheless, intersectionality grants a room for a theoretical project in which women's life experiences are legitimised accordingly to a «contextualisation» work (Faralli, 2003, 699). More specifically, intersectionality focuses not on rejecting identity categories, instead it consists of rewiring them at their point of *intersection* (Bello, 2020). That is, questioning identity topics in relation to social structures, power relationships, and public discourses; In other words, intersectionality requires some level of interdisciplinarity, at least to metaphorically build strong foundations to a theoretical reflection aiming at comprising both social and hard sciences of diverse nature.

Therefore, here we can visualise a contact point between intersectionality and Bioethics, which can be understood as the one of the most interdisciplinary existing disciplines. That discipline including law, philosophy, ethics, medicine, biology, etc. This interdisciplinary nature of Bioethics, indeed, calls specifically for an intersectional approach, granting consideration to the different features of personal identity and different power structures in society. As aforementioned, intersectionality requires to identify the contact points between identity categories, even when it comes to bioethics and those specific relations existing with social structures (including healthcare systems), power relationships (such

⁶⁴ *Beyond Genders. Intersezionalità tra teoria e pratiche. Sguardi interdisciplinari*, CIRSDDe, Turin, November 24th, 2023, <https://www.cirsde.unito.it/it/eventi/beyond-genders-intersezionalita-tra-teoria-e-pratiche-sguardi-interdisciplinari>, last visited on June 4, 2024.

as doctor-patient relationship), and public discourses (among other, those regarding reproduction, end-of-life care, and genomics).

In order to clarify how intersectionality (as a method) and Bioethics (as a discipline) may relate, let us dwell for a few lines on an historical and methodological perspective about the traditional bioethical approach as an applied ethics. Indeed, traditional Bioethics works through principles, which are supposed, and then assumed, as universal. Sometimes, these principles are deemed and are claimed to be the *most* universal.

These principles, stemming from the «Belmont Report» (1979) and successfully theorized by Thomas Lee Childress and Jeremy Franklin Beauchamp in world famous book «Principles of Biomedical Ethics» (1979), are essentially: (1) respect for autonomy; (2) non maleficence; (3) beneficence; (4) justice. Also known as the 4 «pillars» of Bioethics, these principles shaped the traditional bioethical debate until nowadays and, we can say, despite the fact of the harsh criticism they received in the last decade. Thereby, what is the content of these principles?

To summarise, «respect for autonomy» amounts to recognise freedom and independence of persons, as moral and legal subjects, in making their call about health, medical treatments, and healthcare in general (as well as human experimentation). Namely, to respect someone's autonomy in the bioethical field may be *translated* into what is legally known as *self-determination*. In other words, by respecting individual autonomy, we do acknowledge that agents are entitled to hold their own perspectives, and therefore they are free to make choices, and act voluntarily according to their values, beliefs and preferences.

Then, «non-maleficence» grounds its roots in the Hippocratic notion of «neminem laedere» (do not harm others), that is the moral obligation of healthcare professional to not damage their patient, neither voluntary, nor involuntary on the basis of ignorance or negligence. As a matter of fact, «non-maleficence» can be even described as a general moral duty of care, independently from the professional role of the moral subject. Whilst, when it comes to the third principle, that is «beneficence», it is a so-called supererogatory moral duty, linked exclusively to professionals, that is the idea of not just refraining from damaging patients, but acting in a pro-active way to grant the most beneficial outcome for patients as people.

Last, but not least, «justice». Justice is the principle that, when weighing up if something is ethical or not, we have to think about whether it's compatible with the law, the patient's rights, and, most of all, if it's fair and balanced. It also means that we must ensure no one is unfairly disadvantaged when it comes to access to healthcare. Justice is about legality, but mainly about fairness, equity. Since the late 1970s, the main tasks given to the concept of justice have been linked to (1) non-discrimination in research; (2) prioritization in medical practice; (3) and redistribution in healthcare. «Justice» consists specifically of equity and fairness in treatment. In this way, justice may be understood in a twofold way: distributive and comparative. «Distributive justice» addresses the degree to which healthcare services are distributed equitably throughout society. Within the logic of distributive justice, we should treat similar cases similarly. While comparative justice determines how healthcare is delivered at the individual level. It looks at disparate treatment of patients on the basis of age, disability, gender, race, ethnicity, and religion. Of particular interest currently are the disparities that occur because of age. In 1975, Singer related bias as a result of age to gender and race discrimination and referred to the practice as «ageism» (Gabard, Martin, 2003). In a society where equal access to healthcare does not exist, there is a continuing concern about the distribution of resources, particularly as the population ages and the demand for services increases.

It becomes evident as these 4 «Pillars», claimed and assumed as *universal*, can be accepted as such exclusively from a quite restrictive theoretical standpoint. In other words, the principles consisting of the cornerstone of traditional Bioethics are effortlessly objectionable in their application, given their neglect of real, effective, and practical life conditions of people involved in bioethical dilemmas, decisions, and practices. Indeed, this is the reason why intersectionality may prove its great effectiveness in deconstructing even traditional Bioethics in reshaping both its conceptual toolbox and its everyday application in healthcare services (as well as in research). After all, it should be arduous to sustain that «respect for autonomy», «non-maleficence», «beneficence», and «justice» do not take as an assumption an archetypal bioethical subject different from a white – middle class – heterosexual male (that is, the very same archetypal subject assumed as *neutral* both by medical research and law). Actually,

«an intersectional perspective is also suited to make bioethics theory and research itself more relevant as it strengthens the aspect of social justice, encourages self-reflection, and analyses that are more complex. It therefore creates meaningful research results that comprehensively address the realities of research subjects and enrich bioethical scientific discourse» (Brünig, Kahrass, Salloch, 2024, 17).

3. Black and Queer Bioethics: The role of Intersectionality in contemporary Bioethics

What scope for application of the 4 «Pillars» of traditional Bioethics? Surely, this approach has been criticised over the last years, in particular by those scholars sustaining differing methods of analysis and implementation of bioethical reflections, such as those grounded on the concept of «vulnerability»⁶⁵. Nonetheless, traditional Bioethics, in the shape of so called «principalism» (use of the 4 «Pillars»), still constitutes the most widespread approach to bioethical debates and practices.

In this regard, as aforementioned, the presumed universal feature of bioethical principles turned out, in the decades, as a non-inclusive and, indeed, heteronormative approach, undermining the wide-breadth aspiration of bioethics.

This problem has become even more evident and urgent after the pandemics, as Keisha Ray and colleagues underlined in a 2023 paper titled «Black Bioethics in the Age of Black Lives Matter».

Ray and colleagues (2023) suggest that «#BlackLivesMatter» protests showed many people for the first time anti-Black racism and racially motivated violence. Similarly, the COVID-19 pandemic introduced many people to systemic racial inequities in healthcare due to poor access to vital resources like access to transportation, healthy foods, and clean air. For scholars whose work has always been at the intersection of anti-Black racism, health, and the social and political determinants of health, none of this was new. In brief, showing all the limits of traditional bioethics understood as biomedical ethics. As a matter

⁶⁵ On the notion of «vulnerability», widely understood and not exclusively referred to Bioethics, great work has been realised over the past years. See Pastore Baldassarre, *Semantica della vulnerabilità, soggetto, cura, cultura giuridica*, Giappichelli, Torino, 2021; Pastore Baldassarre, «Vulnerabilità, diritto, ragionamento giuridico», in *Teoria e Storia del Diritto Privato*, N° speciale, 2022, pp. 1-18; Dadà Silvia, *Etica della vulnerabilità*, Morcelliana, Brescia, 2022; Botti Caterina, *Vulnerabili. Cura e convivenza dopo la pandemia*, Castelvechi, Roma, 2022; etc.

of fact, exactly as it occurred when Crenshaw coined the concept of intersectionality, Ray and colleagues have not identified a new cultural or political phenomenon. On the contrary, the author has thoroughly demonstrated how a specific part of population has been overlooked in its interests, needs, and rights. Moreover, Ray and colleagues have stressed the relevance of intersecting points when it comes to health needs: Social structures, power relationships, and economic conditions greatly vary among black people, who has been neglected as a whole, but in their specificities as well. This is one of the core points when we deal with intersectionality and Bioethics: That is, to recognise how an interdisciplinary field of study and research, with relevant practical application, may claim (or *pretend*) to be universal and neutral, whilst covered in bias, misconceptions and quite restrictive viewing. These elements clearly violate the concept of «justice», as one of the main principles of traditional Bioethics. Actually, both **distributive** (degree to which healthcare services are distributed equitably throughout society – treating similar cases similarly) and comparative justice (how healthcare is delivered at the individual level, that is requiring disparate treatment of patients on the basis of age, disability, gender, race, ethnicity, and religion) cannot be considered achieved, if a specific part of population is overlooked as a whole and with reference to its peculiarities. Traditional «justice» principles proves to be inconsistent with effective life experiences, neglecting how overlapping identity categories shape patients' experiences when it comes to bioethical topics. In this view, the limits of the 4 «Pillars» of traditional Bioethics has already been objected,

«Biomedical research is necessary to develop knowledge of the prevention, identification, and treatment of medical problems. However, a biomedical approach that is uninformed about the interests and experiences of subordinate groups is unlikely to generate successful interventions if the research questions do not accurately reflect a working knowledge and understanding of the scope of the problem. [...] The Belmont Report moved health care research towards more ethical and just practices; however, it is limited in its scope, particularly as it relates to the social context of health. The consequence of failing to consider and address the oppression that exists within the social context of health contributes to social injustice. An intersectionality lens brings into focus an awareness of each person's social context» (Rogers, Kelly, 2011, 405)⁶⁶.

⁶⁶ As novelist Chimamanda Ngozi Adichie highlighted in her Ted Talk «The Danger of a Single Story» in 2009: «Stories matter. Many stories matter. Stories have been used to dispossess and to malign. But stories

Indeed, as Paola Parolari demonstrated, intersectionality has essentially two main merits: The peculiar caution on how to the intersecting identity categories are labelled (and therefore how law regulates itself on this basis) and the choice to analyse these intersections with specific reference to the *consequences* which may stem from them (notably, as forms of *discrimination*) (Parolari, 2014). In this perspective, Ray and colleagues stress out how Black Bioethics employs «responsible storytelling» to expose lived experience of being Black and, consequently, how racial identity intersects with institutions to create poor health outcomes (Ray, Fletcher, Martschenko, 2023). Whereas statistical information proves to be useful at a population level (to describe how Black population is *generally* excluded from bioethical discourse and implementation of tailor-made practices), stories clarify the relevance of individual experience. «Stories tell us what it means for Black people's health, livelihoods, and access to joy and happiness to be affected by institutions that would prefer we keep our stories quiet and ignore their starring role» (Ray, Fletcher, Martschenko, 2023, 255). In this perspective, Black bioethics, with its storytelling and intersectional approach, is one of the theoretical proposals counterposed to the traditional bioethical framework.

Anyhow, racial and ethnical discriminations are just one general group of the many examples we can have to show how traditional bioethical principles should be revised in an intersectional perspective, by taking as a theoretical reference not just white, hetero, cis-, able, middle class, and young men. Indeed, Tia Sudekkaarne in 2021 suggested that the fascinating – and even tempting – principlist approach in traditional bioethics overlooks not just racial, ethnical, gender and sexual variance, but all the depth of feminist and queer feminist questioning. Namely, cis- and heteronormative both affect bioethical analyses, undermining fairness, equity, that is justice in general. This analysis suggested to the Sudekkaarne to contemplate the need for a queer feminist framework for basic bioethical concepts, including principles. Actually, cis- and heteronormativity could confuse ethical analysis and, even if this confusion is often unintentional, due to the embeddedness of this normative construction, nevertheless it remains as essential as dangerous. In a genuine multidisciplinary approach, the role of ethics is attuned to

can also be used to empower and to humanize. Stories can break the dignity of a people. But stories can also repair that broken dignity».

dilemmas, which arise from the material realities of situated embodiment, beyond classical bioethical principlism. In other words, traditional Bioethics appears to be prone to consider more the theoretical framework (with an assumed *neutral* subject, who indeed is quite fully qualified as a white – cis- - heterosexual – middle class man), rather than the material folds of life experience of specifically embodied persons.

Therefore, the key idea, suggested by Sudenkaarne, consists in assuming a bioethical concept of vulnerability to correctly frame LGBTQI+ interests when it comes to medical ethics and bioethics. More specifically, the author suggests how both queer bioethics and intersectionality

«powerfully demonstrate that ostensibly objective methodologies are often inadequate to address socially sanctioned bias or unpack oppressive habits of mind. [Indeed,] intersectionality can interrupt narrative norms and disrupt easy binaries, such as male/female or homo/hetero. Because it is practice-oriented and has a social justice mission, it has been noted that intersectionality approaches analysis and advocacy as necessarily linked, and corresponding, according to Sudenkaarne, with a queer bioethics arising from LGBTQI+ activism» (Sudenkaarne, 2021, 115).

And, in last stance, granting real effectiveness to the concept of justice in bioethics.

Both Black Bioethics and the proposal for queer and intersectional bioethics are grounded on a common criticism towards traditional Bioethics, that is the *bioethical* aspects of peculiar practices and objects are not self-evident, but the product and the projection of the specific socio-political contexts and professional agendas of their time. That is, the presumption of universality of principlism is a weak framework wherein establish bioethical analysis. Just as an example, gender and sexuality matters have been traditionally overlooked by traditional bioethics, and this surely stems from peculiar socio-political contexts. Similarly, even LGBTQI+ issues have been marginalised (when not neglected at all), specifically due to the cis- and heteronormative bias in what is well-known as principlism and traditional Bioethics. Indeed, scholars have been claiming for a change of paradigm over the years, especially referring to the invisibility of LGBT people in Bioethics (Murphy, 2015) and to the need of an intersectional approach in clinical medicine (Wilson, White, Jefferson, 2019). «Unequivocally, this means a myriad of LGBTQI+ suffering has been ignored, forms of human flourishing violently

suppressed, and beautiful lives tortured and lost» (Sudenkaarne, 2021, 53; Sudenkaarne, 2020; Sudenkaarne, 2018).

To be clearer we must notice that socio-political contexts, bioethics and law are thoroughly intertwined. As María Casado and María Luisa Marín Castan noted in 2021, Bioethics and Biolaw are inevitably linked. On the one hand bioethics *moralizes* law, that is, bioethics assures a conceptual environment for free and independent moral agent to make autonomous moral decision and to reach common rational agreements on principles and values. These agreements are the very basis on which laws and legal rules are adopted. Vice versa, law *juridifies* bioethics by turning its principles into legal ones. For this reason, reflecting upon the cis- and heteronormative biases and structure of traditional Bioethics is essential in granting present and future justice, both for the sake of theoretical work, and, consequently, for the protection of liberties, rights and freedoms in law. Intersectionality is therefore the key for thoroughly renovating bioethical approaches and reflection and to found a new concept of justice.

4. Conclusions

Despite the demand for a paradigm shift in bioethics has been reiterated over the decades, this discipline has effectively proven itself as resistant to transformation (and criticism). Indeed, Bioethics still appears as a cis- and heteronormative discipline, assuming a supposed *neutral* subject as archetypal (while this subject continues to be a white – heterosexual – middle class – young man) for which an intersectional critical investigation would be essential. Indeed, an intersectional approach appears to be urgent to adopt, especially after the pandemics. Pandemics worked as an echo-chamber for discrimination-prone attitudes, research fields, and disciplines. In particular, Bioethics has thoroughly shown its failures in considering (and granting) social justice beyond theoretical frameworks, that is the failure to realise the effective application of its traditional principle of «justice». As a matter of fact, «justice» has been the neglected principle from the 4 «Pillars» of traditional Bioethics. Justice, both in its distributive (degree to which healthcare services are distributed equitably throughout society) and comparative nature (how healthcare is delivered at the individual level, where disparate

treatments must be granted to patients on the basis of age, disability, gender, race, ethnicity, and religion) is nowadays needing a through re-formation. Therefore, questioning Bioethics through a justice-oriented and intersectional approach is essential either for the sake of the discipline and for its social, ethical, and legal impacts on persons. Bioethics, as one the most interdisciplinary field of research and work, may prove in the future to be a perfect grow-medium to employ an intersectional lens, in order to grant real inclusion and non-discrimination to patients in healthcare systems, research fields, and clinical trials. Indeed, both Black Bioethics and Queer Bioethics are helpful examples of the how and whys such a discipline should urgently realise a paradigm shift, particularly in relation to «justice» principle. In this meaning, justice in Bioethics, for present and future days, should not disregard intersectionality both as a method and as a purpose.

References

Adichie Ngozi Chimamanda, *The danger of a single story*, TED talk, TED Global, 2009.

Anthias Floya, “Transnational Mobilities, Migration Research and Intersectionality”, in *Nordic Journal of Migration Research*, 2(2), 2012, pp. 102-110.

Beauchamp Thomas Lee, Childress James Franklin, *Principles of Biomedical Ethics*, Oxford University Press, Oxford, 1979.

Bello Barbara, *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Franco Angeli, Milano, 2020.

Bernardini Giulia, Orsetta Giolo (eds.), *Le teorie critiche del diritto*, Pacini Giuridica, Pisa, 2017.

Botti Caterina, *Vulnerabili. Cura e convivenza dopo la pandemia*, Castelveccchi, Roma, 2022.

Brünig Lisa, Kahress Hannes, Salloch Sabine, “The concept of intersectionality in bioethics: a systematic review”, in *BMC Medical Ethics*, 25(64), 2024, pp. 1-20.

Casado María, Marín Castan María Luisa, “Bioethics and Legal Philosophy: An Inevitable and Necessary Reflection”, in Iturmendi Morales José, Tella Falcón, María José *et al.* (eds.) *Challenges to Legal Theory. Essays in honour of Professor José Iturmendi Morales*, Brill, Boston, 2021, pp. 243-262.

Chebout Lucy, “Wo ist Intersectionality in bundesdeutschen Intersektionalitätsdiskursen? – Exzerpte aus dem Reisetagebuch einer Traveling Theory”, in Smykalla Sandra, Dagmar Vinz (eds.), *Intersektionalität zwischen Gender und Diversity. Theorien, Methoden und Politiken der Chancengleichheit*, Westfälisches Dampfboot, Münster, 2011.

Cho Sumi, Crenshaw Kimberlé, McCall Leslie, “Toward a Field of Intersectionality Studies: Theory, Applications, and Praxis”, in *Intersectionality: Theorizing Power, Empowering Theory*, 38(4), 2013, pp. 785-810.

Combahee River Collective, *A black feminist statement*, 1977, <https://www.loc.gov/item/lcwaN0028151> , last visited on 4 june 2024, pp. 269-277.

Crenshaw Kimberlé, “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics”, in *University of Chicago Legal Forum*, 8, 1989, pp. 139-167.

Crenshaw Kimberlé, “Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color”, in *Stanford Law Review*, Vol. 43, No. 6, 1991, pp. 1241-1299.

Dadà Silvia, *Etica della vulnerabilità*, Morcelliana, Brescia, 2022.

Degele Nina, Winker Gabriele, “Intersectionality as Multi-Level Analysis: Dealing With Social Inequality”, in *European Journal of Women s Studies*, 18(1), 2011, 51-55.

Faralli Carla, “Eguaglianza e differenza nel pensiero femminista”, in *Contemporanea*, 6, 4, 2003, pp. 697-701.

Ferrajoli Luigi, *Manifesto per l'uguaglianza*, Laterza, Bari, 2018.

Gabard Donald, Martin Mike, *Physical Therapy Ethics*, Davis Co, Philadelphia, 2003.

Giolo Orsetta, “Oltre la critica. Appunti per una contemporanea teoria femminista del diritto”, in *Diritto e questioni pubbliche*, 15, 2, 2015, pp. 62-81.

Giolo Orsetta, Pastore Baldassarre, *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci, Bologna, 2018.

Hankivsky Olena, “Women's health, men's health, and gender and health: implications of intersectionality”, in *Social Science & Medicine*, 74(11), 2012, pp. 1712 -1720.

Hill Collins Patricia, *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Hyman, US, 1990 (1st ed.).

Hill Collins Patricia, *Fighting words: Black women and the search for justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1998.

Hill Collins Patricia, “Reflections on the Outsider Within”, in *Journal of Career Development*, Vol. 26, Issue 1, 1999, pp. 85-88.

Murphy Timothy, “LGBT People and the Work Ahead in Bioethics”, in *Bioethics*, 29(6), 2015, II-V.

National Commission for the Protection of Human Subjects of Biomedical and Behavioral Research, *The Belmont Report: Ethical Principles and Guidelines for the Protection of Human Subjects of Research*, US, 1979.

Parolari Paola, “Identità, transdifferenza, intersezionalità: (con)vivere da eguali nella diversità”, in *Rivista di Filosofia del Diritto*, 2, 2014, pp. 470-493.

Pastore Baldassarre, *Semantica della vulnerabilità, soggetto, cura, cultura giuridica*, Giappichelli, Torino, 2012.

Pastore Baldassarre, “Vulnerabilità, diritto, ragionamento giuridico”, in *Teoria e Storia del Diritto Privato*, N° speciale, 2022, pp. 1-18.

Ray Keisha, Fletcher Faith, Martschenko Daphe, James Jennifer, “Black Bioethics in the Age of Black Lives Matter”, in *Journal of Medical Humanities*, 44, 251-267, 2023.

Rogers Jamie, Kelly Ursula, “Feminist intersectionality: Bringing social justice to health disparities research”, in *Nursing Ethics*, 18(3), 2011, 397-407.

Sudenkaarne Tiia, *Queering Bioethics: A Queer Feminist framework for vulnerability and principles*, Painosalama, Turku – Finland, 2021.

Sudenkaarne Tiia, “LGBTQI+ Bioethics: The Need and the foundation”, in *Journal of Ethics, Medicine and Public Health*, 13, 2020, pp. 1-8.

Sudenkaarne Tiia, “Considering Unicorns: Queer Bioethics and Intersectionality”, in *Journal of Society of Queer Studies in Finland*, 1-2, 2018, pp. 35-50.

Veenstra Gerry, “Race, gender, class, and sexual orientation: intersecting axes of inequality and self-rated health in Canada”, in *International Journal for Equity in Health*, 10, 3, 2011, pp. 1-11.

Walgenbach Katharina, “Intersektionalität. Eine Einführung”, in *Portal Intersektionalität*, 2012, <http://portal-intersektionalitaet.de/theoriebildung/ueberblickstexte/walgenbach-einfuehrung/>, last access on 4 June 2024.

Wilson Yolonda, White Amina, Jefferson Akilah, “LGBT People and the Work Ahead in Bioethics”, in *American Journal of Bioethics*, 19(2), 2019, pp. 8-19.

MOBILITÀ, GENERE E TRAIETTORIE RIPRODUTTIVE: UN APPROCCIO INTERSEZIONALE ALLA GIUSTIZIA RIPRODUTTIVA

Arianna Santero ed Ester Micalizzi

Abstract

Questo articolo esamina i vantaggi dell'approccio intersezionale nell'esplorare il nesso tra genere, tecnologie di riproduzione assistita e mobilità, e in particolare l'accesso delle persone migranti ai servizi riproduttivi. Adottiamo una lente intersezionale e di giustizia riproduttiva (Ross, Solinger 2017) e i concetti di riproduzione sociale globale (Kofman, Raghuram 2015) e di culture della genitorialità (Faircloth, Görtin 2018). L'articolo integra una revisione della letteratura, un'analisi secondaria quantitativa e interviste con testimoni qualificati in Italia per inquadrare questo fenomeno in crescita a livello internazionale e italiano. Sosteniamo che riposizionare la riproduzione attraverso l'intersezionalità e la mobilità nel panorama globale e post-umano (Braidotti 2013[2020]) ci permette di comprendere l'interdipendenza, le disuguaglianze e le contraddizioni tra migrazione, welfare e accesso alle cure riproduttive.

Parole chiave: Tecnologie di riproduzione assistita, Donne migranti, Mobilità riproduttiva, Intersezionalità, Giustizia riproduttiva.

This paper examines the advantages of the intersectional approach in exploring access the nexus between gender, Assisted Reproductive Technologies and mobility, and in particular the migrants' access to reproductive services. We adopt intersectional and reproductive justice lens (Ross, Solinger 2017), and the concepts of global social reproduction (Kofman, Raghuram 2015) and parenting cultures (Faircloth, Görtin 2018). The paper integrates literature review, quantitative secondary analysis and interviews with key informants in Italy to frame this growing phenomenon at the international and Italian level. We argue that repositioning reproduction through intersectionality and mobility in the global and post-human landscape (Braidotti 2013[2020]) allows us to understand the interdependence, inequalities and contradictions between migration, welfare and access to reproductive healthcare.

Keywords: Assisted Reproductive Technologies, Migrant Women, Reproductive Mobilities, Intersectionality, Reproductive Justice.

Indice

1.Introduzione

2. Prospettive teoriche: riproduzione sociale globale, culture di genitorialità e giustizia riproduttiva

3. Trattamenti di fertilità, mobilità, diritti e minoranze

3.1 Ricerche internazionali

4. Esplorare le esperienze delle donne migranti: dati e metodo

5. Risultati

5.1 Contesto internazionale

5.2 Contesto Nazionale

6. Discussione e conclusioni

Bibliografia

1.Introduzione

La globalizzazione della procreazione medicalmente assistita (PMA - trattamenti di fertilità omologhi e eterologhi) e delle tecniche di riproduzione assistita (ARTs– es. tecniche omologhe in vitro, terapie farmacologiche abbinate a trattamenti in vitro etc.) è cresciuta e ha cambiato le relazioni tra genitorialità, scienza e società. Questo contributo si propone di esaminare i vantaggi dell’approccio intersezionale per comprendere le pratiche e le esperienze dell’accesso alle tecnologie di riproduzione assistita e alle traiettorie riproduttive e migratorie. I concetti di “cure riproduttive transfrontaliere” e “turismo riproduttivo” (Hudson *et al.*, 2011; Inhorn e Görtin, 2011) hanno descritto il mercato in crescita in cui le persone cercano cure riproduttive al di fuori dei loro Paesi d’origine. Tuttavia, poca attenzione è stata rivolta all’impatto delle leggi e delle politiche per la famiglia e dell’immigrazione, sull’accesso ai servizi riproduttivi (Long, Naldini, e Santero, 2018) e sulla “riproduzione emarginata” (Culley, Hudson e Van Rooij, 2009;

Fairecloth e Grtin, 2018; Haukanes e Pine, 2021). In particolare le esperienze di PMA di donne e uomini migranti sono poco tematizzate e sono disponibili pochi studi e dati. Per colmare questo divario, adottiamo un approccio critico femminista, focalizzato sulla giustizia riproduttiva (Ross e Solinger, 2017; Quagliariello, 2021), al fine di esaminare la riproduzione sociale globale (Kofman e Raghuram, 2015). Inoltre, utilizziamo il concetto di “mobilit riproduttiva” per comprendere i movimenti che modellano desideri riproduttivi e possibilit di azione (Komorowsky, 2022; Ferrero, 2022). Nel nostro contributo integriamo una rassegna della letteratura, analisi di dati secondari e interviste con testimoni qualificati in Italia, per comprendere le principali caratteristiche del fenomeno a livello internazionale e nazionale. Proponiamo di riposizionare le conoscenze e gli studi sulla riproduzione attraverso l’approccio intersezionale e considerando la “mobilit” nel contesto riproduttivo globale e postumano (Braidotti, 2013 [2020]). Inoltre, l’adozione di metodi di ricerca creativi e partecipativi permette di comprendere meglio le disuguaglianze, le contraddizioni e l’interdipendenza, tra migrazioni, welfare e pratiche di assistenza sanitaria riproduttiva

2. Prospettive teoriche: riproduzione sociale globale, culture di genitorialit e giustizia riproduttiva

Questo contributo si basa sull’integrazione di tre principali lenti teoriche: quella che indaga la dislocazione su scala globale della riproduzione sociale in prospettiva intersezionale, quella delle culture della genitorialit e quella della giustizia riproduttiva. Soprattutto a partire dagli anni Dieci i concetti di “cura riproduttiva transfrontaliera” (*cross border reproductive care*) e “turismo riproduttivo” (Hudson *et al.*, 2011; Inhorn e Grtin, 2011) hanno acquisito crescente importanza. Questi concetti, sebbene impiegati entrambi per descrivere il crescente mercato in cui le persone si postano per cercare trattamenti di fertilit in Paesi diversi, sono in realt differenti. Il primo fa leva sul concetto di autodeterminazione, mentre il secondo si riferisce all’elemento edonistico delle motivazioni e pratiche legate alla ricerca di assistenza riproduttiva all’estero. Concettualizzare pi ampiamente il lavoro riproduttivo a livello globale (Kofman e Raghuram, 2015) consente di comprendere meglio i concreti luoghi e contesti di

riproduzione e stratificazione sociale, all'intersezione tra regimi di welfare, migratori, di cura e di genere (Williams, 2012; Galante e Santero, 2022; Garofalo Geymonat, Marchetti e Palumbo, 2023). Adottiamo questa prospettiva teorica per mettere in luce il valore della riproduzione sociale e della cura, intendendo la mobilità come processo "incorporato". La mobilità riproduttiva è infatti intesa come pratica di intimità che attraversa i confini (Haukanes e Pine, 2021). Questa prospettiva mette in luce mobilità stratificate di persone, saperi, materiale umano, non umano e postumano (Braidotti, 2013 [2020]; Balzano, 2021), che plasmano le intenzioni e le possibilità riproduttive. Gli studi di sociologia delle migrazioni finora hanno posto una residuale attenzione alla distribuzione mondiale del lavoro riproduttivo e all'effetto di status migratorio, disparità legali ed economiche e disponibilità di organi e tessuti nel plasmare i mercati riproduttivi (Speier, Lozanski e Frohlick, 2020).

La prospettiva delle culture della genitorialità in materia di riproduzione assistita permette di approfondire il tema dell'accesso ai servizi pubblici per la fertilità e la cura dei bambini in specifici contesti locali (Faircloth e Görtin, 2018). Secondo queste autrici, le culture della genitorialità globali sono: *riflessive* – soggette a forte moralizzazione delle scelte (Saraceno, 2016; Giuliani, Marletto e Martucci 2014), *asimmetriche* per genere (Courduriès e Herbrand, 2014; Naldini 2016; Dermott e Miller 2015; Crespi e Ruspini 2016; Musumeci e Santero 2018), *medicalizzate* e *stratificate* – con rappresentazioni dei genitori migranti come "difficili da raggiungere" (Santero, 2021; 2022) e "da potenziare" (Faircloth e Görtin, 2018). I/le bambini/e continuano a nascere e crescere in contesti locali, mentre la scienza è un'attività globale e questo gap contribuisce a creare aspettative insoddisfatte (Inhorn, 2003 tra naturalizzazione del desiderio di essere genitori, de-naturalizzazione della procreazione, e persistenti disuguaglianze).

L'approccio della giustizia riproduttiva, promosso da diversi movimenti sociali, tra cui l'associazione SisterSong⁶⁷, si è sviluppato per interpretare le esperienze riproduttive a partire da tre principi: il diritto di non avere figli; il diritto di avere figli; il diritto di crescere i propri figli in un ambiente sano e sicuro, nel rispetto di autonomia sessuale e libertà di genere (Ross e Solinger, 2017). Secondo questa prospettiva, ogni persona che attraversa esperienze di gestione della fertilità ha bisogno di un contesto di risorse comunitarie che permettano di

⁶⁷ Si tratta di un'organizzazione internazionale che fa leva sull'approccio della giustizia riproduttiva per le donne di colore e indigene. Ha sede ad Atlanta, in Georgia. Per maggiori informazioni si rimanda al seguente sito: www.sistersong.net.

vivere in modo sicuro e dignitoso questa fondamentale esperienza umana: cure sanitarie qualificate, abitazione, istruzione e fonti di sostentamento, e una rete di supporto nel caso alcune di queste risorse non siano sufficienti. Ross e Solinger (2017) hanno evidenziato come specifici gruppi sociali debbano affrontare vincoli socio-economici per realizzare le proprie intenzioni riproduttive. L'approccio della giustizia riproduttiva mira all'individuazione di tali ostacoli con l'obiettivo di proporre interventi e policies per limitarli.

Considerando questi approcci teorici, esaminiamo i principali risultati di ricerca che emergono da contributi empirici internazionali e dal contesto italiano.

3. Trattamenti di fertilità, mobilità, diritti e minoranze

3.1 Ricerche internazionali

Nella letteratura internazionale è possibile individuare tre principali filoni di studio sulle esperienze delle persone che si spostano tra Paesi nell'accesso a PMA e ARTs: il primo indaga i fattori macro economici e sanitari alla base delle cure riproduttive transfrontaliere; il secondo si concentra su aspetti istituzionali; il terzo sull'impatto di caratteristiche individuali e relazionali tra personale sanitario e pazienti.

La *cross border reproductive care* (CBRC) presenta diverse sfide e controversie, sia per chi affronta come paziente i percorsi di ARTs, sia per chi li gestisce o accompagna sul piano medico e legale, sia per chi studia questi temi nell'ambito di diverse discipline, che richiamano l'attenzione sulla necessità di una maggiore comprensione e regolamentazione (Martin, 2016; Long, Naldini e Santero, 2018). Gli studi sulla CBRC individuano fattori di spinta e di attrazione alla base dei movimenti per ricevere specifici trattamenti: caratteristiche del contesto di partenza e di arrivo, un clima legale più o meno permissivo, la qualità delle tecniche e dei servizi disponibili e il loro costo, le liste di attesa, le restrizioni di età e le limitazioni geografiche. La stessa letteratura individua i Paesi principalmente di partenza, i Paesi di destinazione, e in cui si verificano entrambi i processi (Martin, 2016; IFFS Surveillance, 2016; 2022). Tra le sfide principali vi sono questioni legate alla sicurezza e alla qualità dei trattamenti, alla tutela dei diritti dei pazienti e dei donatori, nonché alla gestione delle implicazioni etiche e legali che derivano

da tali pratiche (Sona 2020). Inoltre, la mancanza di armonizzazione delle normative tra i diversi Paesi può creare disparità nel trattamento e nell'accesso ai servizi, sollevando interrogativi sulla giustizia e l'equità nell'assistenza sanitaria riproduttiva (Martin, 2016). Le analisi comparative delle nozioni di genitorialità mostrano somiglianze e differenze tra norme che definiscono le relazioni verticali legali (Naldini, Long e Santero, 2018). Tra gli aspetti di convergenza tra Paesi emerge il progressivo riconoscimento giuridico di diversi modi di diventare genitori e il sostegno all'occupazione femminile e al benessere infantile come obiettivi dichiarati delle politiche di conciliazione. Tuttavia, permangono divergenze tra Paesi riguardo ai tipi di relazioni biologiche e non biologiche riconosciute tra bambini e genitori, così come sul tipo e la generosità del sostegno pubblico offerto ai genitori, ai/alle figli/e e più ampiamente per la “de-familiarizzazione” della cura (Keck e Saraceno, 2010).

Gli studi sull'impatto intersezionale delle differenze tra e all'interno degli Stati nel plasmare la genitorialità (Long, Naldini e Santero, 2018; Margaria, 2020a; 2020b) hanno messo in luce “riproduzioni marginalizzate” nell'accesso ai servizi riproduttivi (Cullen *et al.*, 2009; Faircloth e Görtin, 2018; Haukanes e Pine, 2021). Ricerche condotte in diversi Paesi hanno evidenziato che lo status culturale, religioso o etnico può avere un impatto nell'esperienza di infertilità e PMA. Emergono narrazioni dominanti e voci escluse, tra differenze culturali e svantaggi socio-economici (Culley, Hudson e Van Rooij, 2009), a causa di barriere economiche, geografiche, culturali e sociali (Komorowsky e Jain, 2022).

3.2 Studi sul caso italiano

Gli studi condotti in Italia sulla salute riproduttiva e sessuale delle donne migranti hanno riguardato prevalentemente la salute e l'accesso ai servizi perinatali (Tognetti Bordogna, 2012; Lombardi, 2016; Marchetti e Polcri, 2013; Della Puppa *et al.* 2018; Quagliariello, 2019; Grotti *et al.*, 2019; Musumeci), genitori migranti (Naldini, Caponio e Ricucci, 2019; Santero 2020; Santero e Naldini, 2020), contraccezione e IVG (Quagliariello, 2021; Gruppo salute donne immigrate della Società Italiana Medicina delle Migrazioni, 2023; Ghigi e Quaglia *forthcoming*; Quaglia e Pavolini *forthcoming*). Solo recentemente un limitato insieme di contributi ha riguardato anche PMA. Gli studi di Sona (2019; 2020; 2021) si sono concentrati sul legame tra infertilità, diritti e culture. In particolare le sue ricerche hanno indagato la

relazione tra pazienti e personale sanitario, le rappresentazioni delle donne musulmane da parte dei professionisti dei servizi e le prospettive delle associazioni islamiche. Tra le criticità individuate vi sono la mancanza di continuità nelle informazioni o nelle terapie tra Paesi, la disponibilità non sempre garantita di mediazione linguistico-culturale, la carenza di formazione del personale sanitario su tematiche religiose. Sona fa emergere anche negoziazioni delle relazioni di potere medici-pazienti e nelle coppie.

4. Esplorare le esperienze delle donne migranti: dati e metodo

In Italia, l'accesso alla PMA, regolamentato dalla legge 40 del 2004, ha suscitato diverse critiche sia dal mondo medico che giuridico (Balzano, 2015; Sona, 2020). Nonostante modifiche nel tempo da parte di sentenze che ne hanno evidenziato l'incostituzionalità, la legge è ancora in vigore nelle parti residue, dichiarate non incostituzionali. Per esplorare le esperienze delle donne migranti che accedono alla PMA abbiamo integrato un'analisi descrittiva secondaria di dati quantitativi IFFS Surveillance⁶⁸ (2022) e dal Sistema Sanitario Nazionale - Schede CEDAP⁶⁹ (2018; 2023) con testimonianze raccolte attraverso interviste semi-strutturate condotte in presenza, al telefono e online nel 2024 con 2 mediatrici culturali e 8 medici e personale sanitario che lavorava in servizi pubblici e del privato sociale per il supporto della salute riproduttiva delle donne in Italia. È importante sottolineare alcuni limiti riscontrati, come il vincolo di dover adeguare le domande a criteri prefissati e la difficoltà nell'accesso a dati quantitativi disaggregati per origine e paese di provenienza. Attualmente, non sono disponibili dati sugli accessi mancati ai servizi sanitari, né esistono fonti nazionali o internazionali che monitorano il tipo di utilizzo dei servizi sanitari da parte delle donne migranti o straniere. Questi fattori contribuiscono a un quadro incompleto della situazione e sottolineano la necessità di ulteriori ricerche e sforzi nel raccogliere dati accurati e dettagliati su questo argomento.

⁶⁸ The International Federation of Fertility Societies (IFFS) è un'organizzazione non governativa che collabora con l'Organizzazione Mondiale della Sanità finanziata dalla Cryos International Sperm & Egg Bank.

⁶⁹ Rapporti CEDAP (Certificato di assistenza al parto) pubblicati dall'Ufficio di Statistica del Ministero della Salute. Ringraziamo la Dott.ssa Luisa Mondo per reperire e analizzare i dati per la Regione Piemonte.

5. Risultati

5.1 Contesto internazionale

Negli ultimi dieci anni si è assistito a un forte incremento del numero di cliniche di fecondazione in vitro (FIV) e del numero di cicli di tecnologia riproduttiva assistita (ART) eseguiti a livello globale (IFFS Surveillance, 2022; Inhorn e Gürtin 2011). Nonostante in molti Paesi europei e extra-europei queste tecniche siano rese disponibili e in parte finanziate dai sistemi sanitari pubblici, come abbiamo visto, studi precedenti mostrano l'esistenza di persistenti barriere che spingono migliaia di persone ogni anno a cercare trattamenti all'estero (Inhorn, 2003; Komorowsky, 2022; Sona, 2019).

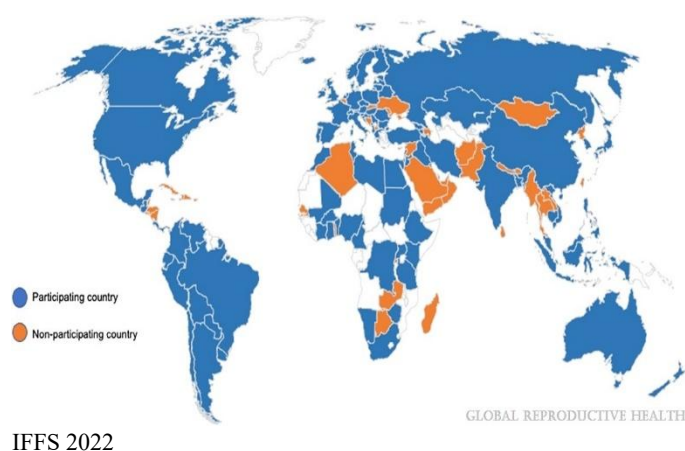
Per quanto riguarda i costi, i dati variano da clinica a clinica, e in base ai servizi richiesti e a quanto si ricompensa chi dona, ma informazioni di massima sono pubblicati sui siti delle agenzie e danno l'idea dell'ampiezza dei divari tra Paesi. Ad esempio per gestazione per altri se negli Stati Uniti i costi variavano tra quarantamila e centoventimila dollari, con compensi per la gestante tra i dodicimila e i trentacinquemila dollari, in India il costo complessivo era tra dodicimila e trentamila dollari e due-otto-mila dollari per la gestante, mentre in Ucraina i costi complessivi pre-guerra risultavano tra venti e trentamila dollari, intorno a undicimila dollari per le gestanti e in Gran Bretagna nello stesso periodo era previsto un massimale per coprire le spese intorno a ventimila dollari⁷⁰. In base alla disponibilità economica, dunque, le strategie di scelta del paese dove sottoporsi ai trattamenti cambiano notevolmente (IFFS Surveillance, 2016).

Per comprendere le esperienze di chi si sposta tra Paesi, è interessante quanto emerge dai dati IFFS. A partire dal 1998, infatti, l'IFFS ha avviato un progetto di raccolta dati internazionale ogni tre anni per censire numero di cliniche, servizi offerti, quadro normativo e legale in ciascun paese che volontariamente partecipa alla survey. Questo progetto ha fornito dati cruciali sull'espansione costante di PMA e ARTs, e sulle tendenze globali e nazionali nelle politiche e nelle pratiche riproduttive al fine di confrontarne i sistemi regolativi. Nonostante l'organizzazione non fornisca dati disaggregati in base al

⁷⁰ Fonti: <http://www.mother-surrogate.com/prices.php>; <https://www.surrogacyamerica.com/prospective-parents/surrogacy-cost-fees>

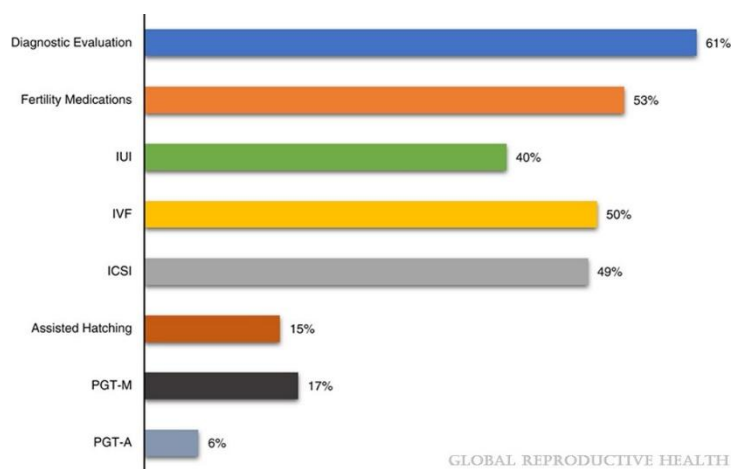
paese di origine dei pazienti, offre una interessante panoramica comparativa del contesto in esame. L'ultimo sondaggio disponibile, condotto nel 2022, ha coinvolto 93 Paesi in tutto il mondo.

Fig. 1 Paesi partecipanti e non partecipanti



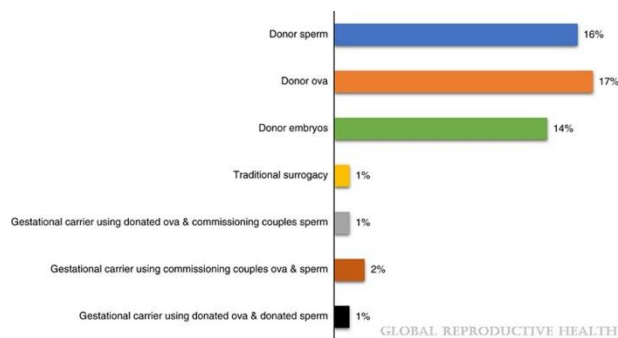
Un aspetto indagato riguardava il tipo di procedure e terapie rimborsate da finanziamenti pubblici e/o privati, inclusi valutazione diagnostica e farmaci per la fertilità (Fig. 2).

Fig.2. Cosa copre la copertura assicurativa o il finanziamento pubblico?



IFFS 2022

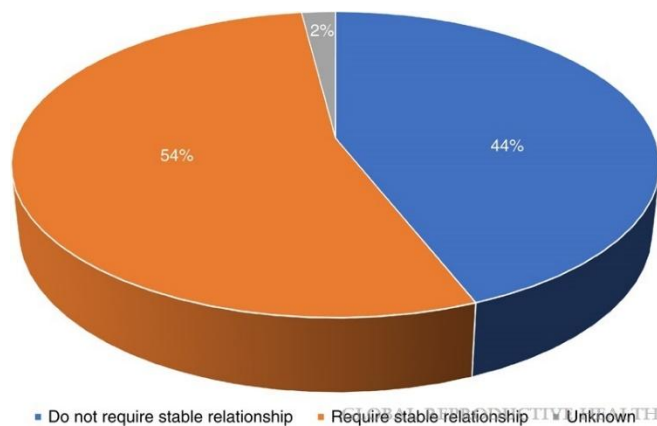
Fig 3 Cosa copre la copertura assicurativa o il finanziamento pubblico?



FFS 2022

Un'altra grande differenza tra Paesi riguarda il tipo di relazione richiesta per accedere a servizi di ART (fig.4):

Fig.4 Requisito di una relazione stabile o riconosciuta.

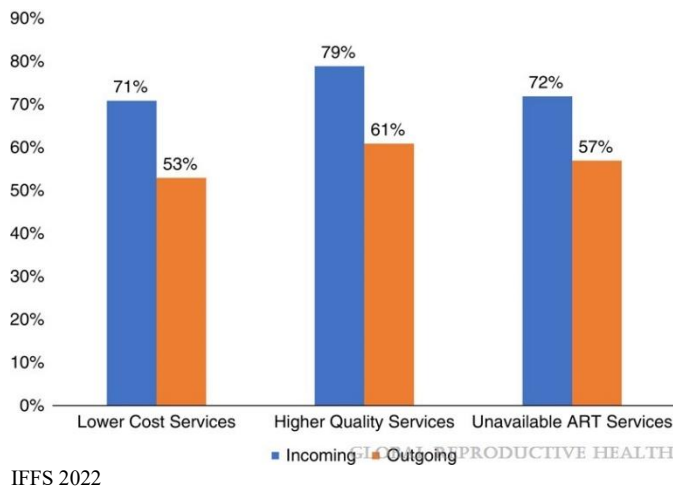


IFFS 2022

La maggior parte dei Paesi richiedeva che gli individui che desideravano usufruire dei servizi di tecnologia riproduttiva assistita (ARTs) dovessero attestare di avere una relazione eterosessuale stabile. Tale requisito doveva essere documentato mediante leggi o statuti, supervisione da parte di organizzazioni professionali o agenzie governative con giurisdizione pertinente.

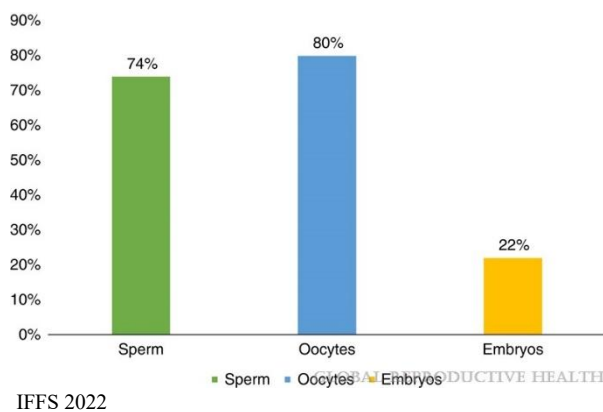
Come abbiamo visto la CBRC descrive la pratica in cui i cittadini di un paese viaggiano per ottenere terapie o servizi correlati alla riproduzione in un altro paese. Può anche riferirsi ai casi in cui gameti ed embrioni vengono importati o esportati oltre i confini nazionali. Si tratta di una pratica controversa e relativamente non regolamentata, il che rende la raccolta dei dati particolarmente complessa. Nel questionario IFFS è stato chiesto se le persone viaggiassero da o verso il paese rispondente per accedere ai servizi ART (Fig. 5) e, in caso affermativo, il motivo (Fig. 6):

Fig.5 Viaggi in entrata e in uscita per i servizi



Il risarcimento per i donatori di gameti è ampiamente diffuso, così come anche il compenso per la donazione di ovociti:

Fig.6 Percentuale di Paesi che consentono un compenso per la donazione di gameti o embrioni.



Secondo quanto rilevato dagli intervistati nel 2021, è stata percepita una maggiore percentuale di pazienti che hanno richiesto la donazione di ovociti, spermatozoi ed embrioni in altri Paesi rispetto a coloro che si sono recati nel proprio paese in cerca di tali servizi. Questo contrasta con il modello riportato nel 2018. Se confermati, tali risultati potrebbero riflettere cambiamenti nell'accesso, presumibilmente derivanti dalle restrizioni causate dalla pandemia di COVID-19. Più della metà degli intervistati ha segnalato l'assenza di normative riguardanti i pazienti che viaggiavano verso (59%) o viaggiavano da (67%) i propri Paesi in cerca di servizi CBRC. Questi dati suggeriscono

che una notevole quantità di CBRC viene effettuata, sebbene non siano disponibili dati sul volume effettivo o sulla portata della supervisione.

5.2 Contesto nazionale

In Italia nel 2021 i centri di PMA iscritti al Registro Nazionale e autorizzati dalle Regioni di appartenenza erano 340, di cui 221 privati, 100 pubblici e 19 privati convenzionati⁷¹ (Scaravelli *et al.*, 2021).

Secondo i dati del CEDAP del 2023, nel corso del 2022 si è osservata una media di 3,7 gravidanze ogni 100, evidenziando un quadro significativo dell'utilizzo delle tecniche di PMA nel contesto nazionale. Tra le tecniche più utilizzate, la fecondazione in vitro (FIV) si posiziona in cima alla lista, seguita dall'iniezione intracitoplasmatica dello spermatozoo (ICSI). I dati del CEDAP rivelano anche delle tendenze interessanti riguardo all'utilizzo delle varie metodiche a livello nazionale. Circa il 2,8% dei parti con PMA ha coinvolto un trattamento farmacologico, mentre la FIV con trasferimento di embrioni in utero rappresenta il 47,8% dei casi. Inoltre, la FIV tramite iniezione di spermatozoo in citoplasma coinvolge il 35% dei casi, mentre il 5,6% dei casi riguarda il trasferimento dei gameti maschili in cavità uterina. Nel corso del 2022, il 52,5% delle gravidanze con PMA ha richiesto un taglio cesareo. Dai dati CEDAP- emerge una maggiore incidenza di parti con PMA tra le donne con scolarità medio-alta e tra quelle con età superiore ai 35 anni. Questo fenomeno si amplifica con l'aumentare dell'età materna, raggiungendo una percentuale significativa del 18,1% tra le madri con età superiore ai 40 anni. Questi dati suggeriscono una complessa intersezione tra fattori socio-economici, demografici e di accesso ai servizi sanitari nella pratica della PMA, mettendo in luce la necessità di ulteriori ricerche volte a comprendere appieno il contesto in cui si inseriscono le donne migranti che accedono a tali servizi.

Uno dei compiti dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), in collaborazione con gli osservatori epidemiologici regionali, è raccogliere e divulgare tutte le informazioni pertinenti per garantire la trasparenza e la divulgazione riguardo alle tecniche di PMA e

⁷¹

<https://www.iss.it/documents/20126/6898329/17%C2%B0+Report+Attivit%C3%A0+PMA+dati+2021.pdf/2b5fda51-63d7-571a-c4b6-7986fc1e13d8?t=1700751053544> (Registro Nazionale Italiano Della Procreazione Medicalmente Assistita, 2021 a cura dell'ISS. 29 aprile 2024).

ai relativi risultati (art. 11, comma 3) (Sona, 2020), tuttavia i dati nazionali disaggregati per i singoli Paesi di origine non vengono immediatamente resi disponibili online. Anche a livello regionale si riscontra una situazione simile, ma è possibile reperire i dati disaggregati per cittadinanza italiana e straniera delle pazienti. In Piemonte, le donne italiane costituiscono l'87,1% di coloro che utilizzano la PMA, mentre le straniere rappresentano il restante 12,9% (CEDAP, 2018 Piemonte). I dati relativi alla PMA a Torino sono riportati nella tabella 1.

Tab.1 Percentuali di PMA a Torino tra italiane e straniere dal 2018 al 2022

	PMA	
anno parto	% italiane	% straniere
2018	86,1	13,9
2019	84,7	15,3
2020	86,9	13,1
2021	88,1	11,9
2022	88,7	11,3

Fonte CedAP- Piemonte 2022 (forthcoming Elaborazione di Luisa Mondo, epidemiologa Servizio di Epidemiologia - Asl TO3)

Purtroppo, sia a livello nazionale e regionale non esistono dati quantitativi disponibili online sui Paesi di origine delle donne migranti che accedono ai servizi di PMA nei servizi pubblici in Italia. Per questo motivo, abbiamo deciso di integrare i dati secondari raccolti con alcune interviste a esperti nel campo della salute riproduttiva. Da queste interviste esplorative emergono diverse sfide nel rilevare dati disponibili e dettagliati sulle donne migranti che accedono alla PMA. Le esperienze di infertilità delle donne migranti risultano essere “invisibili” a causa di diversi fattori sia sociali, strutturali, economici e culturali. Inoltre, si evidenzia che questo tema è difficile da affrontare poiché l'infertilità per le donne migranti può essere considerata un tabù, qualcosa di “inconcepibile”, come riferito da uno dei nostri intervistati. Inoltre, esistono diverse barriere che derivano dalla

precarietà lavorativa e economica che possono scoraggiare le donne migranti dall'intraprendere un percorso di PMA e/o limitare la loro possibilità di assentarsi dal lavoro, forme irregolari di occupazione, o dallo status migratorio irregolare. Inoltre, si rileva il peso delle aspettative di genere sul diventare madri da parte del proprio partner e della propria famiglia d'origine. L'insieme di questi fattori plasma le difficoltà che le donne migranti incontrano nell'accedere ai servizi di PMA facendo emergere l'invisibilità anche a livello dei dati dell'impatto di tali fattori, o di altri, sull'esito dei trattamenti.

6. Discussione e conclusioni

Dall'articolo emergono implicazioni per studi successivi sull'accesso delle persone migranti ai trattamenti di fertilità e riproduzione assistita. Dal punto di vista teorico, si evidenzia l'importanza di considerare questo tema e anche i saperi esperti e come vengono costruiti e comunicati alle pazienti, attraverso la lente dell'intersezionalità e della mobilità e della giustizia riproduttiva, per comprendere come le disuguaglianze socio-economiche si traducono in disuguaglianze di salute e scelte riproduttive e migliorare il benessere sia del personale medico sia delle pazienti.

Inoltre è emerso che, malgrado la crescente importanza del fenomeno, i dati disponibili sulle pratiche, l'esperienza e i vissuti delle donne che si spostano tra Paesi e accedono a trattamenti di fertilità restano lacunosi. Paradossalmente sono più ricchi, accurati, comparativi e accessibili i dati sul materiale biologico che transita su scala globale, che quelli su come si sentono le persone che affrontano i trattamenti e sulle concrete possibilità che hanno di realizzare le proprie intenzioni riproduttive. Per cogliere meglio questi aspetti, oltre a dati quantitativi sul fenomeno, pensiamo che sarebbero particolarmente auspicabili studi che integrino anche informazioni qualitative, e l'impiego di metodi di ricerca creativi e partecipativi, che nella prospettiva della giustizia riproduttiva possono contribuire a co-costruire conoscenze incorporate e situate a partire dalle esperienze e prospettive dei soggetti coinvolti, in un contesto di ricerca simmetrico e capace di mettere in discussione le tradizionali relazioni di potere tra chi fa ricerca e chi vi partecipa (De Cataldo e Russo, 2022; Giorgi, Pizzolati e Vacchelli, 2021; De Cataldi, 2012). Tali metodi di ricerca ci consentirebbero di comprendere meglio i vissuti e le

percezioni delle persone che usufruiscono delle tecniche di riproduzione medicalmente assistita, in relazione all'intersezione tra regimi di cura, mobilità e welfare.

Bibliografia

Abbatecola Emanuela, Bimbi-Franca "Introduzione: engendering migrations", in *Mondi migranti*, n.3, 2013, pp. 31-47.

Balzano Angela, *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele postumane*, Meltemi, Milano, 2021.

Balzano Angela, "Biocapitale e potenza generativa postumana. Per una critica delle biotecnologie riproduttive transpecie", in *La Camera Blu. Rivista Di Studi Di Genere*, n.11, vol.12, 2015, pp. 29-46.

Boldrini Rosaria, Di Cesare Miriam, Basili Fulvio, Campo Gaia, Moroni Rossana, Romanelli Morgan, Rizzuto Elvira, Trevisani Vito, *Analisi dell'evento nascita – Anno 2022. Certificato di assistenza al parto CeDAP*, Ministero della Salute, Roma, 2023.

Bonizzoni Paola, Leonini Luisa, "Shifting Geographical Configurations in Migrant Families: Narratives of Children Reunited with their Mothers in Italy", in *Comparative Population Studies*, n.2, v.38, 2013, pp. 465-498.

Braidotti Rosy, *The Posthuman*, Polity Press, Cambridge, 2013, (trad. it. *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma, 2020).

Cataldi Silvia, *La ricerca sociale come partecipazione. Il rapporto tra ricercatore e attore sociale nell'indagine sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

Cvajner Martina, *Sociologia delle migrazioni femminili*, Il Mulino, Bologna, 2018.

Courduriès Jérôme, Herbrand Cathy, “Genre, parenté et techniques de reproduction assistée: bilan et perspectives après 30 ans de recherche”, in *Enfances Familles Générations*, vol.21, 2014, pp. 1-24.

Crenshaw Kimberlé, “Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color”, in *Stanford Law Review*, n.43, v.6, 1991, pp. 1241–1299.

Crespi Isabella, Ruspini Elisabetta, *Balancing Work and Family in a Changing Society: The Fathers' Perspective*, Palgrave, London, 2016.

Culley Lorraine, Hudson Nicky, Van Rooij Floor (cur) *Marginalized Reproduction Ethnicity, Infertility and Reproductive Technologies*, Routledge, London, 2009.

De Cataldo Alessandra, Russo Concetta, *Metodologia e tecniche partecipative. La ricerca sociologia al tempo della complessità*, Person Italia, Milano-Torino, 2022.

Della Puppa Francesco, Pasian Pamela, Sanò Giuliana, Report finale. *Analisi dei bisogni Progetto MARI – Multicultural Actions Regional Immigration per servizio innovativo sulla salute 140 riproduttiva della donna immigrata e dei bambini*, Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI) 2014-2020, 2018.

Dermott Esther, Miller Tina, “More than the sum of its parts? Contemporary fatherhood policy, practice and discourse” in *Families, Relationships and Societies*, n.4, v.2, 2015, pp. 183-195.

Fairecloth Charlotte, Görtin Zeynep, “Fertile Connections: Thinking across Assisted Reproductive Technologies and Parenting Culture Studies”, in *Sociology*, n.52, v.5, 2018, pp. 83-1000.

Ferrero Laura, "Palestinian Sperm-Smuggling: Fatherhood, Political Struggle, and Israeli Prisons", in Isidoros Kostantine e Inhorn Marcia, (cur) *Arab Masculinities*.

Anthropological Reconceptions in Precarious Times, Indiana University Press, Bloomington, 2022.

Inhorn Marcia (cur.), *Arab Masculinities: Anthropological Reconceptions in Precarious Times*, Indiana University Press, Bloomington, 2022, pp. 211–228.

Galante Giorgia, Santero Arianna, *Il peso del colore. Lavoratrici afrodiscendenti in Italia: un'analisi intersezionale*, Gabrielli, Verona, 2022.

Garofalo Geymonat Giulia, Marchetti Sabrina, Palumbo, Letizia, “Sfruttamento e riproduzione sociale: donne migranti nel lavoro agricolo, sessuale”, in Benedetta Coccia, Ginevra Demaio e Maria Paola Nanni (cur), *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, IDOS, Roma, 2023. pp. 151-159.

Gruppo salute donne immigrate della Società Italiana Medicina delle Migrazioni, “Effetti del Covid-19 sulla salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti”, in Benedetta Coccia, Ginevra Demaio e Maria Paola Nanni (cur), *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, IDOS, Roma, 2023, pp. 227-232.

Ghiotti Paola, Maspoli Maria, Prina Gloria, *Nascere in Piemonte: percorso nascita regionale Anni 2006 - 2016. 2° Rapporto sui dati dei Certificati di Assistenza al Parto*, Piemonte, 2018.

Giorgi Alberta, Pizzolati Micol, Vacchelli Elena, *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*, Il Mulino, Bologna, 2021.

Giuliani Gaia, Galetto Manuela, Martucci Chiara (cur.), *L'amore ai tempi dello tsunami. Affetti, sessualità e modelli di genere in mutamento*, Ombrecorte, Verona, 2014.

Grotti Vanessa, Malakasis Cynthia, Quagliariello Chiara, Sahraoui Nina, “Temporalities of emergency: Migrant pregnancy and healthcare networks in Southern European borderlands”, in *Social Science & Medicine*, n. 222, 2019, pp.11-19.

Haukanes Haldis, Pine Frances, *Intimacy and mobility in an era of hardening borders: Gender, reproduction, regulation*, Manchester University Press, Manchester, 2021.

Hill-Collins Patricia, "Intersectionality's definitional dilemmas", in *Annual Review of Sociology*, n.41, 2015, pp. 1–20.

Hudson Nicky, Culley Lorraine, "Assisted reproductive travel: UK patient trajectories", in *Reproductive biomedicine online*, n.23, v.5, 2011; pp. 573-581.

IFFS Surveillance, *Global Reproductive Health*, 2016.

IFFS Surveillance, *Global Reproductive Health*, 2022.

Inhorn Marcia., Gürtin Zeynep, "Cross-border reproductive care: a future research agenda", in *Reproductive Biomedecine Online*, n.23, v.5, 2011, pp. 665-76.

Inhorn, Marcia C., *Local Babies, Global Science: Gender, Religion, and in Vitro Fertilisation in Egypt*, Routledge, New York, 2013.

Keck Wolfgang, Saraceno Chiara, "Caring for a Parent while Working for Pay in the German Welfare Regime", in *International Journal of Ageing and Later Life*, n.5, v.1, 2010, pp. 107-138.

Kofman Eleonore, Raghuram Parvati, *Gendered Migrations and Global Social Reproduction*, Palgrave, London, 2015.

Komorowsky Jain, "A review of disparities in access to infertility care and treatment outcomes among Hispanic women", in *Reproductive Biology and Endocrinology*, n.20, v.1, 2022, pp. 1-7.

Lombardi Lia, *Genere, salute e politiche sociali in Europa. La salute delle donne migranti tra diritti, accesso ai servizi, disuguaglianze*, Fondazione ISMU (Iniziative e Studi sulle Multietnicità), 2016.

Long Joelle, Naldini Manuela, Santero Arianna, “The Role of Reproductive Rights and Family Policies” in *Defining Parenthood*. in Knijn Trudie & Naldini Manuela (cur.), *Gender and Generational Division in EU Citizenship*, Interdisciplinary Perspectives on EU Citizenship series, Cheltenham, Edward Elgar, 2018, pp. 87-110.

Marchetti Michela, Polcri Chiara, “Gravidanza, parto e puerperio in un contesto d’immigrazione: un approccio antropologico per la calibrazione culturale dei servizi sociosanitari”, in *Rivista della società italiana di antropologia medica*, Fondazione Angelo Celli per una Cultura della Salute, Perugia, n.15, v.35-36, 2013, pp. 247-278.

Marchetti Sabrina, “Intersezionalità in Botti Caterina (cur.), “Le etiche della diversità culturale”, in *Le Lettere*, Firenze, 2013, pp.133-148. Disponibile da <https://scienze politiche.unical.it/biblioteca/archivio/materiale/1465/Genere%20e%20Sviluppo%202020-21/Materiali/Materiali%207.%20Marchetti.pdf>.

Margaria Alice, “Parenthood and Cross-Border Surrogacy: What Is ‘New’? The ECtHR’s First Advisory Opinion” in *Medical Law Review*, n.28, v.2, 2020a, pp. 412–425.

Margaria Alice, “Trans Men Giving Birth and Reflections on Fatherhood: What to Expect?”, in *International Journal of Law, Policy and The Family*, n.34, 2020b, pp. 225–246.

Martin Luren, “Traveling to the USA for Fertility Services: Push and Pull Factors”, in: Kilkey, M., Palenga-Möllenbeck, E. (cur.) *Family Life in an Age of Migration and Mobility. Migration, Diasporas and Citizenship*. Palgrave Macmillan, London, 2016.

McCall Leslie, “The Complexity of Intersectionality” in *Signs*, n. 30, v.3, 2005, pp.1771–1800.

Musumeci Rosy “Immigrati e servizi socio-sanitari nell’evento nascita: i risultati di una indagine empirica”, in Naldini Manuela, Caponio Tiziana, Ricucci Roberta (2020) (cur), *Famiglie in emigrazione. Politiche e pratiche di genitorialità*, il Mulino, Bologna, 2020.

Musumeci Rosy e Santero Arianna (cur), *Fathers, childcare and work. Cultures, practices and policies*, Emerald, Bingley, 2018.

Naldini Manuela e Solera Cristina, “Introduzione. Cambiano le famiglie, cambiano le istituzioni?”, in *La rivista delle politiche sociali*, n.1, 2020, pp.7-18.

Naldini Manuela (cur), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Bologna, il Mulino, 2016.

Quagliariello Chiara, “Birth models in and between Italy and Senegal: a cross-cultural inquiry on the risks related to childbirth and birth technologies”, in *Health, Risk & Society*, n.21, v.3-4, 2019, pp.207-225.

Quagliariello Chiara, *L’isola dove non si nasce. Lampedusa tra esperienze procreative, genere e migrazioni*, Unicopli, Trezzano, 2021.

Ross Loretta, Solinger Ross, *Reproductive Justice: An Introduction*, University of California Press, Oakland, 2017.

Santero Arianna, Naldini Manuela, “Migrant parents in Italy: gendered narratives on work/family balance”, in *Journal of Family Studies*, n.26, v.1, 2020, pp. 26-141.

Santero Arianna, *Portami con te lontano. Istruzione dei giovani e mobilità sociale delle famiglie migranti*, il Mulino, Bologna, 2021.

Santero Arianna, “Famiglie transnazionali e intersezionalità: prospettive di ricerca e intervento sociale”, in *Culture e Studi del Sociale*, n.7, v.2, 2022, pp.165-179.

Saraceno Chiara, *Mamme e papà. Gli esami non finiscono mai*, Il Mulino, Bologna, 2016.

Scaravelli Giulia, Bertini Anna, Bolli Simone, De Luca Roberto, Fedele Fabiola, Mazzola Monica, Speziale Lucia, Spoletini Roberta, Vigilano Vincenzo, *Registro nazionale della Procreazione Medicalmente Assistita: dati relativi all'attività svolta nel 2020*, Centro Nazionale per la Prevenzione delle Malattie e la Promozione della Salute, <https://www.iss.it/documents/20126/6682486/23-11+rev+web.pdf/fe7868e8-e42a-f20d-4e64-84887ada1b0f?t=1698408416939> (29 aprile 2024).

Sona Federica, “Islam, corpo e diritto: trattamenti di fertilità e nuove forme di filiazione”, in Luca Bossi, Stella Pinna Pintor, Wisam Zreg (cur), *L'islam plurale: percorsi multidisciplinari tra migrazioni, diversità e dialogo culturale*, Accademia University Press, Torino, 2021, pp. 138-156.

Sona Federica, *Nuove forme di filiazione e genitorialità: principi e prassi nelle realtà musulmane*, Collegio Carlo Alberto, Torino, 2020.

Sona Federica, *New parenthood and childhood patterns: principles and praxes in Muslim realities*, Collana del Laboratorio dei Diritti Fondamentali, Il Mulino, Bologna, 2019, <https://labdf.eu/wordpress/wp-content/uploads/2020/07/Sona-F.-NEW-PARENTHOOD-AND-CHILDHOOD-PATTERNS-complete.pdf>.

Speier Amy, Lozanski Kristin, Frohlick Susan, “Reproductive mobilities” in *Mobilities*, n.15, v.2, 2020, pp. 107–119.

Tognetti Bordogna Mara, *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

Vianello Francesca, *Genere e migrazioni*, Guerini, Milano, 2014.

INTERSEZIONALITÀ IN PSICOTERAPIA: LE APPARTENENZE MULTIPLE FRA TERAPEUTA E CLIENTE

Maddalena Vagnarelli

Abstract

«Cosa pensi della comunità LGBT?»

«Durante il liceo mi dicevano che non ero nera, qui possiamo iniziare dicendo che lo sono?»

«Ho cercato un terapeuta informato sulle tematiche queer e ho chiamato lei perchè un amico mi ha detto che una sua amica non si era sentita giudicata da lei.»

Queste sono solo alcune delle frasi che ho ascoltato durante i primi colloqui con persone razzializzate (Olivieri, 2020).

Usando la mia esperienza clinica come psicoterapeuta queer, attraverso la letteratura scientifica, vorrei mettere in luce alcune implicazioni che l'intersezionalità (Crenshaw, 1989) ha nel campo della psicoterapia.

Parole chiave: Intersezionalità, Psicoterapia, LGBT+, psicoterapeuta queer

«What do you think about the LGBT+ community?»

«During high school they used to say I wasn't black, can we start here saying I am?»

«I've looked for a queer aware therapist and called you because a friend of mine said their friend didn't feel judged by you»

Those are just some of the statements I've heard during the first sessions with racialized people (Olivieri, 2020).

Using my clinical experience as a queer psychotherapist, throughout scientific literature, I'd like to enlight some of the implications that intersectionality (Crenshaw, 1989) has in the field of psychotherapy.

Keywords: Intersectionality, Psychotherapy, LGBT+, queer psychotherapist

“But most of all, I think, we fear the very visibility
without which we also cannot truly live.”

(Audre Lorde)

Indice

- 1. Introduzione
 - 2. Psicologia, oppressione e privilegio
 - 3. Conclusioni
- Bibliografia

1. Introduzione

“Cosa pensi della comunità lgbt?”

“A scuola dicevano che non è vero che sono nera, qui possiamo partire dicendo che lo sono?”

“Ho cercato il contatto di qualcuno esperto di tematiche queer, ho chiamato lei perché un conoscente mi ha detto che un suo amico era stato da lei e non l’aveva fatto sentire giudicato”

Queste sono alcune delle frasi che ho ascoltato durante i primi colloqui con persone razzializzate (Olivieri, 2020) che desideravano avviare un percorso di psicoterapia.

Partendo dalla mia esperienza clinica, attraverso letteratura e ricerche, questo lavoro intende approfondire il concetto di intersezionalità (Crenshaw, 1989) nella pratica psicoterapeutica.

L’ottica intersezionale può risultare preziosa nella lettura delle dinamiche che si creano fra terapeuta e cliente: le appartenenze multiple di entrambi possono incontrarsi in modo proficuo, permettendo il reciproco riconoscimento e la co-costruzione di uno spazio sicuro, consentendo al cliente di esplorare il proprio mondo interno senza vedere scotomizzate o giudicate le molteplici dimensioni della propria soggettività che possono essere oggetto di discriminazione.

Contemporaneamente le appartenenze del terapeuta a categorie analoghe possono attivare nel terapeuta stesso riverberi emotivi (anche etici, valoriali, cognitivi) che, se da un lato possono facilitare l'accoglienza, la comprensione empatica, la sospensione del giudizio (Rogers, 1957), dall'altro, se non efficacemente elaborate ed integrate nell'immagine di sé, possono diventare ostacolanti o iatrogene nella relazione terapeutica.

2. Psicologia, oppressione e privilegio

Nel corso degli ultimi cinquanta anni molta letteratura ha affrontato il tema della psicoterapia come attività operata principalmente da bianchi, borghesi, eterosessuali e cisgender (Thomas, 1992; Gordon, 1993; Aslami, 1997; Downing, 2000; Altman, 2004; Morgan, 2008; Tummala-Narra, 2004; Ciclitira and Foster, 2012; Lowe, 2014).

La presenza di psicoterapeute è resa possibile dallo stereotipo della donna come relatrice d'aiuto e caregiver, ma l'accademia è stata e continua ad essere principalmente maschile. Inoltre, nella psicologia e nella psicoanalisi dei primi anni del ventesimo secolo è stato sviluppato un modello della psiche che rifletteva sostanzialmente la convinzione che esistesse una gerarchia razziale in cui si presupponeva una superiorità bianca anche per quanto concerneva il funzionamento psichico (Lowe, 2006).

Sappiamo che l'omosessualità è stata patologizzata e annoverata fra i disturbi mentali fino al 1987 e tutta la comunità scientifica è attualmente al corrente delle atrocità commesse dagli psicoterapeuti convinti di *trattare* questa malattia così come sono ancora presenti e note teorie pseudoscientifiche che avallano le cosiddette terapie riparative (Lingiardi, Nardelli, 2008; Lingiardi, Nardelli, 2014; Lingiardi, Nardelli, Tripodi, 2015; Capra, Ferracini, Irigaray, 2021)

Chi entra nella stanza di uno psicoterapeuta entra, dunque, in uno spazio intriso di privilegio e, va da sé, di possibile oppressione. Ma non va dimenticato che anche il terapeuta ha attraversato quegli stessi spazi di significato, assorbendone il potere venefico e, molto spesso, accettandone la violenza pur di appropriarsi della professionalità che desiderava. Richard Isay (1996) ha scritto in modo commovente di quanto abbia lavorato duramente per soddisfare l'aspirazione del suo analista di superare la sua omosessualità e di intraprendere una vita matrimoniale, comprendendo solo in seguito quanto avesse

accettato di vivere in una menzogna.

Quando una persona entra in uno studio di psicoterapia, dunque, tutta la storia passata delle scienze psicologiche è lì, fra le due poltrone, e contribuisce a co-costruire lo spazio della relazione fra terapeuta e cliente, a livello più o meno cosciente. Così come sono presenti le categorizzazioni sociali e culturali attribuite alle diverse soggettività nei sistemi di riferimento di entrambi gli attori della diade. Tradizionalmente il terapeuta è formato per aspirare ad una posizione neutra e riservata, in cui l'ascolto empatico, il non giudizio e la lucida comprensione del proprio stato mentale momento per momento (Rogers, 1957) forniscono al cliente la possibilità di esplorarsi liberamente e comprendersi con maggiore profondità, ma idealizzare questa posizione, forse, ci fa perdere di vista l'impossibilità di essere *oggettivi*. Lavorare come psicoterapeuti in una cornice culturale post moderna ci rende sempre più consci delle dinamiche intrapsichiche legate alla stigmatizzazione delle differenze e ci mette davanti alla realtà: né lo psicoterapeuta né il cliente sono neutrali nella relazione.

Per quanto concerne le identità sessuali, una ricerca italiana condotta ormai venti anni fa, la prima di questo genere (2005, www.modidi.net) rivelò che il 21,3% delle donne e il 21,6% degli uomini non eterosessuali non avevano mai fatto coming out con i propri psicoterapeuti.

Pochi anni dopo Lingiardi e Nardelli (2011, 2012) rilevarono che circa un quarto degli psicologi italiani ritenevano che l'omosessualità non fosse una normale variante della sessualità umana, che circa la metà dei professionisti partecipanti alla ricerca credevano che l'omosessualità derivasse dalla mancata identificazione col genere assegnato alla nascita e che il 60% del campione avrebbe trattato una presunta omosessualità *distonica*. Relativamente alle tematiche razziali nell'ultimo ventennio diversi autori anglosassoni (Dalal, 2002; Morgan, 2002; Lowe, 2008; Davids, 2011) hanno posto l'attenzione sull'impatto che la differenza culturale, e in particolare la differenza di colore, può avere nel contesto clinico, asserendo che queste differenze divengono una categoria potente per il terapeuta bianco, suscitando un'ansia inconscia che può condurre a risposte stereotipate.

Nonostante il numero degli psicoterapeuti neri stia aumentando, le persone nere restano comunque fortemente sottorappresentate sia tra i professionisti che fra i fruitori della psicoterapia (Lowe, 2006). In Italia questo è particolarmente vero, creando una relazione

circolare tra questa disparità (non soltanto numerica), la mancanza di risorse teorico epistemologiche nella formazione degli psicoterapeuti (ad esempio la scarsissima conoscenza e formazione rispetto al *race based traumatic stress*) e la difficoltà riportata da persone razzializzate nel reperire psicoterapeuti con le proprie origini.

Inoltre, le ricerche e la letteratura sulle questioni della razza in relazione al lavoro psicoterapico in Italia sono ancora sparuti e reperire lavori accademici in italiano su questi argomenti è stato fortemente difficoltoso anche nella stesura del presente lavoro, facendo risultare complesso capire lo stato dell'arte attuale nella comunità scientifica.

Gli psicoterapeuti devono, quindi, prestare attenzione ai propri livelli di razzismo, ai propri pregiudizi e alle proprie proiezioni relative a gruppi razziali e culturali diversi da quelli cui sentono di appartenere (Thomas, 1992; Lowe 2006).

Risposte frequenti ad aspetti percepiti come scomodi o imbarazzanti del Sé, quali possono essere le differenze relative all'identità sessuale o alla razzializzazione in senso ampio, sono la paura e la scotomizzazione e sembra esserci un ricorso all'uso della somiglianza e dell'appiattimento delle differenze stesse come difesa contro la dolorosa e, a volte, inaccettabile sensazione di diversità (Davids, 2011; Morgan, 2008).

L'invisibilità viene dunque a costituirsi come un'esperienza estremamente complessa nella diade terapeuta-cliente. Se la stigmatizzazione e il minority stress inducono le persone queer a rendersi invisibili, la ripetuta esperienza di invisibilità diviene a sua volta traumatica, dentro e fuori la stanza di psicoterapia: una pericolosa relazione circolare tra sentimenti di indegnità e vergogna, stigma, pregiudizio sociale e invisibilità che possono manifestarsi sia con azioni e parole violente ed esplicite, sia attraverso comunicazioni e comportamenti che negano l'esistenza, che invitano a nascondersi (Porzio Giusto, Vagnarelli, 2020). E questo vale sia per il cliente che per il terapeuta. "Non sono le differenze che ci immobilizzano, bensì il silenzio", scriveva Audre Lorde (1984), esprimendo la sofferenza paralizzante della segretezza e dell'indicibilità.

Tan (1993) scrive di questo meccanismo definendolo "un'incapacità ad accettare e consapevolizzare le diversità senza provare a controllare e dominare l'oggetto che viene percepito come diverso e separato" (pag.42).

In questa cornice essere psicoterapeuta e queer pone delle questioni degne di nota, che possono divenire utili strumenti o fungere da livello di distorsione ulteriore dello sguardo sul cliente.

Nell'ambiente professionale riscontro la tendenza ad inviare persone queer a terapeuti queer (qualora abbiano fatto coming out), probabilmente nella convinzione che appartenere alla stessa comunità o aver esperito vissuti immaginati come simili possa contribuire alla creazione di un ambiente relazionale facilitante.

È altrettanto degno di nota che la formazione degli psicoterapeuti, come mostrato dalla succitata ricerca di Lingiardi e collaboratori (2015) risulta spesso lacunosa, come riportato anche da Moon (2011) che ha mostrato come gli psicoterapeuti anglosassoni che si identificavano come queer riportavano che le narrative riguardanti le identità LGBTQ+ fossero inaccurate e patologizzanti. Questo ha almeno due implicazioni: che i professionisti eterosessuali e cisgender che si trovano ad accogliere nei propri studi delle soggettività queer lo fanno, nella migliore delle ipotesi, con strumenti non efficaci e che gli psicoterapeuti queer devono utilizzare la propria esperienza come strumento da mettere al servizio della relazione.

A differenza dei terapeuti eterosessuali e cisgender, i terapeuti queer entrano quindi nella relazione terapeutica con le proprie esperienze soggettive e conoscenze di prima mano sulla “crescita e sulla costruzione di una vita in una cultura eteronormativa” (Hodges, 2011, p. 30).

Burckell e Goldfried (2006), analizzando le preferenze dei clienti queer riguardo ai potenziali terapeuti, hanno scoperto che i clienti che cercano servizi per problemi legati all'orientamento sessuale sono più propensi a considerare la conoscenza specifica su lesbiche, gay e bisessuali come un tratto indispensabile e apprezzano i terapeuti con esperienza personale su questioni riguardanti lesbiche, gay e bisessuali. Anche se non è considerato essenziale per intraprendere una relazione terapeutica, è stato anche preferito avere un terapeuta che si identifichi specificamente come LGBTQ+, indicando che i clinici apertamente queer possono aumentare il comfort per i clienti queer nel cercare terapia (Burckell e Goldfried, 2006).

La preferenza per l'abbinamento terapeuta-cliente tra i clienti queer, pertanto, potrebbe essere dovuta in parte alla percezione che i terapeuti queer (o con strette relazioni con persone queer) abbiano una migliore comprensione delle preoccupazioni del cliente e si astengano dal patologizzare la sessualità o l'identità di genere di un cliente. Queste preoccupazioni non sono infondate poiché i pregiudizi eteronormativi nella terapia rappresentano una sfida significativa per i terapeuti interessati a soddisfare le esigenze

dei clienti queer (Israel, Gorcheva, Burnes e Walther, 2008). Sebbene la discriminazione deliberata nel contesto della terapia sia senza dubbio dannosa per i clienti queer, i ricercatori si sono anche concentrati sul ruolo che i pregiudizi non esaminati o le assunzioni eteronormative di terapeuti ben intenzionati possono avere nel creare distanza nella relazione terapeutica (Hodges, 2011).

Gran parte della letteratura attuale focalizzata sui clienti LGBTQ+, tuttavia, opera sotto la presunzione implicita che il terapeuta sia eterosessuale e cisgender. Gabriel e Monaco (2000) si riferiscono a questo come “assunzione eterosessuale”, per la quale i clienti, i colleghi e i supervisori presumono, a meno che non venga diversamente dichiarato, che il terapeuta faccia parte della maggioranza eterosessuale (ibid. pag. 166).

Nella letteratura sul lavoro con i clienti queer, questa presunzione posiziona il terapeuta all'esterno e localizza l'essere queer come qualcosa di altro dalla relazione e, più in generale, dall'immagine del professionista.

Pearlman (1996), riflettendo sulle sue stesse esperienze come terapeuta lesbica che lavora con clienti lesbiche, sottolinea come attingere alle sue esperienze personali plasmi il suo lavoro: “la mia identificazione con queste donne significa che posso comprendere profondamente e sono rapidamente in grado di chiarire sentimenti e il sottotesto di possibili significati degli eventi e delle interazioni. Sono anche in grado di convalidare e normalizzare le loro percezioni l'appropriatezza delle loro reazioni e risposte all'omofobia” (p. 78).

Inoltre, data l'identificazione condivisa con una o più dimensioni identitarie marginalizzate, i terapeuti queer possono anche avere la capacità unica di fungere da modelli per i clienti LGBTQ+, colmando un'importante lacuna per i clienti che hanno incontrato poche rappresentazioni positive nella loro vita (Glassgold, 2000).

A questo proposito, ad esempio, Huxley, Clarke e Halliwell (2014) identificano l'aspetto come un importante mezzo culturale per le donne lesbiche e bisessuali per esprimere e significare il loro rapporto con il genere, la sessualità e la comunità queer più ampia.

Allo stesso modo, il linguaggio della comunità, se esplicitamente condiviso, così come altre conoscenze culturali possono essere utilizzati dai terapeuti come modo per connettersi con i clienti queer e segnalare la loro appartenenza alla stessa dimensione sociale e culturale.

A questo proposito merita una riflessione proprio questa dimensione dell'appartenenza,

che può presentare una sfida per i terapeuti e i clienti che coesistono in piccole comunità queer sovrapposte. Kessler e Waelher (2005) osservano che le terapeute lesbiche potrebbero avere maggiori probabilità di incontrare i loro clienti in contesti sociali a causa della natura numericamente ristretta della comunità e questo potrebbe portarle a sentire la pressione ad isolarsi dalla comunità per evitare relazioni doppie con i clienti (p. 68).

In questo continuo gioco di piani identitari è anche importante tenere presente che i terapeuti queer non sono estranei al contesto sociale e strutturale che stigmatizza e decentra l'identità queer. La vergogna e lo stigma intorno all'identità per i terapeuti queer potrebbero anche giocare un ruolo nella decisione di rivelare o meno la propria identità sessuale. Gabriel & Monaco (2000), articolando i dilemmi affrontati da questi psicoterapeuti quando si trovano di fronte alla rivelazione di sé, affermano: “per molti terapeuti lesbiche e gay, la rivelazione di sé sul proprio orientamento sessuale rimane associata alla loro particolare e personale storia di vergogna relativa all'orientamento sessuale (pp. 165).”

Per lo psicoterapeuta essere out è una posizione di vulnerabilità, la cui intensità può variare in base alle caratteristiche personali; per i terapeuti che si identificano come queer ma non hanno (o non desiderano) fare coming out con la comunità professionale, la decisione di rivelarsi ai clienti potrebbe essere un processo difficile (Gabriel & Monaco, 2000).

Nella mia esperienza la selfdisclosure come terapeuta riguardo l'identità sessuale è stata ed è un tema centrale da affrontare e comprendere, così come il rischio, sempre presente, di sovrapporre le esperienze del terapeuta a quelle del cliente relativamente all'identità queer e a tutte le dimensioni del funzionamento inter e intra soggettivo ad essa collegate (Kronner & Northcut, 2015; Lykins, 2021). Infatti Glassgold & Iasenza (2000), Porter, Hulbert- Williams, Chadwick (2015) hanno evidenziato che psicoterapeuti che si identificano come queer e lavorano con clienti LGBTQ+ esperiscono specifiche difficoltà e affrontano specifici temi culturali, identitari e, di conseguenza, tecnici proprio in virtù della condivisione della marginalizzazione condivisa.

Pearlman (1996) ricorda che è importante non cercare “di universalizzare o di essenzializzare” l'esperienza di essere queer, ma di cercare di navigare attraverso varie dinamiche di somiglianza e differenza (p. 309). Le soggettività queer con molteplici identità minoritarie o stigmatizzate sono un esempio chiave di come queste dinamiche

possano emergere: Bridges, Selvidge e Matthews (2003) sottolineano che le donne lesbiche nere affrontano sfide che le narrazioni lesbiche bianche non prendono in considerazione, come sentirsi sotto pressione “per identificarsi con la propria razza o la propria orientazione sessuale per adattarsi a una cultura” (p. 115).

Igartua e Des Rosiers (2004), esplorando i vantaggi e gli svantaggi dell'identificazione nelle coppie terapeuta-cliente lesbiche, osservano che le psicoterapeute possono sperimentare una forma di “senso di colpa del sopravvissuto” quando le clienti affrontano discriminazioni o sfide che loro non hanno incontrato (p. 137) o, viceversa, clienti che sperimentano il rifiuto della famiglia, difficoltà nel fare coming out, vergogna o assenza di supporto sociale potrebbero toccare ferite del terapeuta.

3. Conclusioni

Un requisito fondamentale in una collaborazione che consente al terapeuta di occuparsi della comunicazione inconscia è quello di trovare la capacità di “orientamento” (Di Ceglie, 2013) verso la prospettiva del cliente, senza la quale la terapia non può essere vissuta come contenitiva. L’impatto che il mondo esterno può aver avuto deve essere riconosciuto, prima che diventi possibile un'esplorazione del mondo interno.

La dicibilità e la condivisibilità della propria narrativa, il riconoscimento di diversi aspetti della propria personalità e dei propri affetti, la soddisfazione dei bisogni di attaccamento, di essere sostenuti e visti per ciò che si è, sono aspetti fondanti per la promozione e la costruzione della salute mentale. Appare evidente che, per persone con molteplici aspetti identitari marginalizzati, questo aspetto sia fortemente a rischio (Porzio Giusto, Vagnarelli, 2020).

La possibilità di pensare e condividere la propria trama intrapsichica ed interpersonale, costellata di eventi potenzialmente traumatici, ma anche di risorse più o meno consce, passa attraverso la creazione di una relazione psicoterapica accogliente e validante, che permetta di ricostruire la propria visibilità, a se stessi e agli altri, “integrando tutte quelle parti eventualmente dissociate perché ritenute inconciliabili con un sé amabile e di valore” (Graglia, 2009, p.113).

Se l’esperienza dell’oppressione è intersezionale, una posizione etica per la teoria e ancor

più per la pratica della psicoterapia deve essere intersezionale (Nayak, 2020).

La sfida è quella di avere un'attitudine culturalmente attenta e responsiva e un assetto consapevole rispetto alle tematiche relative alle identità quando si lavora in psicoterapia con soggettività molteplici e marginalizzate, comprendendo che tale marginalizzazione si sovrappone ad iniquità sistemiche e lavorando su come entrambi questi aspetti impattino la vita e l'esperienza dei clienti (Adames, Chavez-Dueñas, Sharma, & La Roche, 2018).

Bibliografia

Altman Neil, "History Repeat Itself in Transference: Countertransference", in *Psychoanalytic dialogues*, 2004, 14, pp 807-815.

Downing D.L., "Controversies in psychoanalytic education: The issue of race and its relevance to psychoanalytic treatment", in *Psychoanalytic review*, 87, 2000, pp 355- 375.

Aslami Brian A., "Interracial Psychotherapy: A report of the treatment of an Inner City Adolescent", in *Journal of American Academics in Psychoanalysis* 25 (3), 1997, pp 347-356.

Bridges Sara K., Selvidge Mary M., Matthews Connie R., "Lesbian women of color: Therapeutic issues and challenges", in *Journal of Multicultural Counseling and Development*, 2003, 31(2), pp. 113-130.

Burckell Lisa A., Goldfried Marvin R., "Therapist qualities preferred by sexual-minority individuals", in *Psychotherapy: Theory, research, practice, training*, 2006, 43(1), pp. 32.

Capra Carolina., Ferracini Isabella, Irigaray Tatiana, "Reparative therapy and beliefs in the practice of clinical psychology: A systematic review", in *Psicologia - Teoria e Prática*. 2021, pp.23.

Ciclitira Karen and Foster Nena, "Attention to Culture and Diversity in Psychoanalytic Trainings", in *British Journal of Psychotherapy*, 2012, 28(3) pp.353-373.

Crenshaw Kimberlé, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum: Vol. 1989: Iss. 1, Article 8.

Dalal Farhad, *Race, colour and the process of racialization: New perspectives from group analysis, psychoanalysis and sociology*. Brunner, Routledge, London, 2002.

Davids Fakhry, *Internal Racism: A Psychoanalytic Approach and difference*, Red Globe press, London, 2011.

Drescher Jack, "A discussion across sexual orientation and gender boundaries: Reflections of a gay male analyst to a heterosexual female analyst", in *Gender & Psychoanalysis*, 1996 1(2) pp.223-237.

Gabriel Martha A., & Monaco Gail W., "Revisiting the question of self-disclosure", in *Lesbians and psychoanalysis: Revolutions in theory and practice*, 2000, pp. 161.

Glassgold Judith M., & Iasenza Suzanne, *Lesbians and psychoanalysis: Revolutions in theory and practice*, Simon and Schuster, New York, 2000.

Goffman Erving, *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*, Simon and Schuster, New York, 2009.

Gordon Peter, "Keeping Therapy White? Psychotherapy Training and Equal Opportunities", in *British Journal of Psychotherap*, 10 (1), 1993, pp. 44-9.

Gordon Peter, "A fear of difference, Some reservations about Intercultural therapy and counselling", in *Psychodynamic counselling*, 2 (2), 1996, pp. 196-208.

Graglia Margherita, *Le differenze di sesso, genere e orientamento. Buone pratiche per l'inclusione*, Tascabili Faber, Firenze, 2019.

Hodges Ian, "Queering psychoanalysis: power, self and identity in psychoanalytic therapy with sexual minority clients", in *Psychology & Sexuality*, 2(1), 2011, pp. 29-44.

Huxley Caroline, Clarke Victoria, Halliwell Emma, "Resisting and conforming to the 'lesbian look': The importance of appearance norms for lesbian and bisexual women", in *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 1, 2014, pp. 33-49.

Igartua Karine J., Des Rosiers Pierrette, "Transference and countertransference in therapy with lesbian patients: Contrasting views from lesbian and heterosexual therapists", in *Journal of Lesbian Studies*, 8(1/2), 2004, 123-141.

Israel Tania, Gorcheva Raia, Walther William A., Sulzner Jocelyne M., Cohen Jessye, "Therapists' helpful and unhelpful situations with LGBT clients: An exploratory study", in *Professional Psychology: Research and Practice*, 2008, 9(3), pp. 361.

Kessler Laura E., & Waehler Charles A., "Addressing Multiple Relationships Between Clients and Therapists", in *Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Communities in Professional Psychology: Research and Practice*, 36(1), 2005, pp.66.

Kronner Henry W., Northcut Terry, "Listening to both sides of the therapeutic dyad: selfdisclosure of gay male therapists and reflections from their gay male clients", in *Psychoanalytic Social Work*, 22(2), 2015, pp. 162-181.

Lane Jonathan, "Using queer phenomenology to disrupt heteronormativity and deconstruct homosexuality", in *Journal of homosexuality*, 2020, pp. 1-20.

Lingiardi Vittorio, Nardelli Nicola, Tripodi Emiliano, *The Attitudes of Italian Psychologists Towards Homosexuality and Lesbian and Gay Clients: Theoretical, Clinical, and Social Implications* / - STAMPA. -, 2014, pp. 27-28. (Intervento presentato

al convegno 45th International Annual Meeting Society for Psychotherapy Research tenutosi a Copenhagen, Denmark June 25-28, 2014).

Lingiardi Vittorio, Nardelli Nicola, Tripodi Emiliano, “Reparative Attitudes of Italian Psychologists Toward Lesbian and Gay Clients: Theoretical, Clinical, and Social Implications”, in *Professional Psychology: Research and Practice*, 2015, pp. 12-47.

Lorde Audre, *Sister outsider*. Crossing Press, NY, 1984.

Lowe Frank, “Colonial object relations: Going underground black-white relationships”, in *British Journal of Psychotherapy* 24(1), 2008, 20-33.

Lowe Frank, “Thinking space: The model”, in *Thinking space: Promoting thinking about race, culture, and diversity in psychotherapy and beyond*, The Tavistock Clinic Series. Karnac, London, 2014, pp. 11-34.

Lowe Frank, *Thinking Space: Promoting Thinking About Race, Culture and Diversity in Psychotherapy and Beyond*, Tavistock and Portman, London, 2021.

Lykins Corinne C., *Training while queer: an interpretative phenomenological analysis of the experiences of queer therapists-in-training*. Dissertation submitted to the Faculty of the Graduate School of applied and professional psychology of Rutgers, the State University of New Jersey, 2021.

Moon Lyndsey, “The Gentle Violence of Therapists: Misrecognition and Dislocation of the Other”, in *Psychotherapy and Politics International*, 9(3), 2011, pp. 194-205.

Morgan Helen, *Exploring racism in Journal of Analytical Psychology*, 47, 2002, pp. 567-581.

Morgan Helen, “Issues of Race in Psychoanalytic Psychotherapy: Whose Problem is it Anyway?”, in *British Journal of Psychotherapy*, 24, 1, 2008.

Newbiggin Janet, "Homosexuality and Psychoanalysis: Moving On", in *British Journal of Psychotherapy*, 2013; v. 29 (3), p276-292.

Newcomb Michael E, Mustanski Brian, *Internalized homophobia and internalizing mental health problems: a meta-analytic review*, Clin Psychol Rev. Tavistock And Portman Nhs Trust, London, 2010.

Olivieri Federico, "Dalla 'razza' alla razzializzazione. Una proposta teorico-metodologica per comprendere e contrastare i razzismi contemporanei", in *Teoria e critica della regolazione sociale*, 2. Mimesis, Milano, 2020.

Pachankis John E., Goldfried Marvin R., "Clinical issues in working with lesbian, gay, and bisexual clients", in *Psychotherapy: Theory, research, practice, training*, 41(3), 2004, pp. 227.

Parmenter Joshua G., Galliher Renee V., & Maughan Adam D., "*An exploration of LGBTQ+ community members' positive perceptions of LGBTQ+ culture*", in *The Counseling Psychologist*, 48(7), 2020, pp. 1016 1047.

Pearlman Sarah F., "Lesbian Clients/Lesbian Therapist: Necessary Conversations.", in *Women & Therapy*, 18(2), 1996, pp.71-80.

Porter James, Hulbert-Williams Lee, & Chadwick Darren, "Sexuality in the therapeutic relationship: An interpretative phenomenological analysis of the experiences of gay therapists", in *Journal of Gay & Lesbian Mental Health*, 19(2), 2015, pp.165-183.

Porzio Giusto Laura, Vagnarelli Maddalena, "Aspetti traumatici dell'in-visibilità nelle persone gay, lesbiche e bisessuali. Implicazioni teoriche e cliniche", in *Idee in Psicoterapia*, 10 (12), 2020, pp.123-138.

Rogers Carl R., "The necessary and sufficient conditions of therapeutic personality

change”, in *Journal of Consulting Psychology*, 21, 1957, pp. 95-103.

Tan Richard, *Racism and similarity: Paranoid schizoid structures*, in *British Journal of Psychoanalysis*, 10 (1), 1993, pp. 120-143.

Thomas Lennox, “Racism and psychotherapy: Working with racism in the consulting room-An analytic review”, in Kareem Jafar, Littlewood Roland (eds), *Intercultural Therapy*, Blackwood Scientific Publications, Oxford, 1992.

Tummala-Narra Pratyusha, “Dynamics of race and culture in the supervisory encounter”, in *Psychoanalytic Psychology*, 21(2), 2004, pp. 300-311.

Sezione 3

Razza, migranti e migrazioni

GENDER, VIOLENCE AND THE LAW. AN INTERSECTIONAL GAZE

Maria Borrello

Abstract

In this contribution I will investigate the feasibility and usefulness of the intersectional approach concerning judicial proceedings related to cases of violence against women. First, I will focus on the phenomenon identified by Miranda Fricker as *epistemic injustice*, highlighting the specific traits that characterize the cognitive mechanisms informing judicial evaluations and discursive practices that reinforce the gender-based power structures. Secondly, I will highlight how the intersectional approach, taking into account the multiple and intersecting identities that characterize individuals, can support in correctly defining agency, by clarifying the conditions of consent.

Keywords: Gender, violence, epistemic injustice, intersectionality.

Questo contributo intende investigare l'utilità dell'approccio intersezionale relativamente ai procedimenti giudiziari dei casi di violenza contro le donne. In primo luogo, l'analisi sarà concentrata sul fenomeno identificato da Miranda Fricker come ingiustizia epistemica: saranno quindi considerati i tratti specifici che caratterizzano i meccanismi cognitivi che informano le valutazioni giudiziarie, evidenziando come le pratiche discorsive rafforzino le strutture di potere basate sul genere. In secondo luogo, si metterà in evidenza come l'approccio intersezionale, tenendo conto delle identità molteplici e intersecanti che caratterizzano gli individui, possa costituire un valido, se non essenziale, supporto nella corretta definizione dell'agency, chiarendo le condizioni del consenso.

Parole chiave: Genere, violenza, ingiustizia epistemica, intersezionalità.

Table of contents

1. The relevance of an intersectional view

2. Epistemic Injustice

3. Comprehensive Justice

References

1. The relevance of an intersectional view

The considerations I propose in this paper aim to highlight the advantages of an intersectional approach within the legal space regarding gender issues. As we know, intersectionality indeed has multiple applications and fields of intervention (Likke, 2010): I will limit my inquiry to the feasibility and usefulness of the intersectional approach concerning judicial proceedings related to cases of violence against women.

In accordance with what Ange-Marie Hancock asserts (2011, 23), intersectionality, besides constituting the theoretical framework within which to frame anti-discrimination policies or reform strategies, represents a justice-oriented tool that can effectively chart directions for future paths. Intersectionality, in this sense, serves as a tool of justice insofar as it enables the reorganization and rearticulation of relationships among different categories of individuals.

Since its earliest elaborations⁷², the intersectional approach has indeed focused on the specificity of each gender and race identity without ever reaching assimilation or homogenization of differential planes. In this way, this approach has allowed and continues to unveil the interaction and complexity of power relations underlying human relations, proposing an inclusive reading of them: it indeed enables the emergence of inequalities that exist on different and multiple levels; this emergence represents, in particular, the first and fundamental step to overcome them and thus defuse their discriminatory impact (Bello, 2020).

The advantage of adopting the intersectional paradigm as a tool for understanding human relationships can be traced along a dual path: on one hand, insofar as it brings out the

⁷² See in particular Crenshaw (1989) and Collins (1990). Nonetheless, as Hancock pointed out, an intersectional approach was outlined with Sojourner Truth's emblematic speech, *Ain't I a woman*, in 1851.

multiple differential planes within a certain social community, it prompts a commitment to understanding differences within groups, aiming to mitigate or, ideally, eliminate the discriminations associated with them. On the other hand, it provides a fundamental framework for unveiling power structures present both at the individual and interpersonal levels and at the institutional level, thereby allowing the breaking and interruption of cognitive mechanisms that underlie those same discriminatory modalities that still deeply affect and mark the social dimension.

Among the various fields where this approach can be effectively employed (Mccall, 2005), one particularly relevant space is occupied by the dynamics inherent in gender relations and the violent modalities that arise therein. In particular, it appears extremely fruitful to integrate an intersectional perspective into the dynamics that, unfortunately, still too often govern the formulation and issuance of judgments regarding gender-based violence⁷³.

This is evidently a very broad field of inquiry: the forms of violence based on gender identity are indeed manifold, and although they are now recognized as a dramatically structural phenomenon, they still remain in many ways hidden, silenced, and relegated to the realm of irrelevance. This scotomization also reverberates within the courtrooms where, unfortunately, the demand for justice too often remains unmet. The main reason for this phenomenon - which indeed permeates the cultural dimension of society with often implicit, even unconscious, modalities - finds its matrix in the patriarchal structure that still supports our societies nowadays: it seems that the assumption recognizing gender-based violence as inscribed within the framework of power dynamics set by a social-political system that organizes women's oppression is no longer being questioned (Garcia, 2021; Manne, 2018). In other words, it is recognized that these specific forms of violence stem from (and are a consequence of) a predominant representation of gender, which relegates women to a subordinate position of inferiority and objectification⁷⁴. In these pages, I do not intend to dwell on this aspect: the persistence of this relational representation and the toxicity of its associated implications are indeed now attested by an extensive body of studies, research, and statistical investigations, allowing us to

⁷³ For an analysis of court ruling in Italy, see Di Nicola, 2018. See also Edwards, 1996.

⁷⁴ In this sense, Lakoff pointed out as women are considered like a *secondary being* (Lakoff, 1973, 62). Similarly, bell hooks states that women's role corresponds to: «the art of being a good servant. It's knowing what it's like to stay in one's place»; see b. hooks, 1996, 105.

assume patriarchy as a primordial given in any inquiry concerning gender-based violence (Brownmiller, 1976). On the other hand, it can be readily observed how this understanding of gender relations has been a constant in the history of thought (Cantarella, 1987 and 2021); although today there are undeniable achievements in terms of equality, this representation still remains, dramatically, finding its legitimacy within the space of public discourse. So, because of the breadth of this aspect, I will better focus my attention on the practical impact of these discriminatory conceptions, particularly within the judiciary sphere. My attention is therefore directed towards the discursive modalities found in judgments related to cases of violence against women, which perpetuate discrimination by reinforcing such gender-based power structures, revealing what in Foucauldian terms is defined as the «discursive production of subjectivity» (Foucault, 1976) ⁷⁵. This condemns women to a condition of subordination that excludes them from the possibility of having their right to obtain justice recognized.

Therefore, I intend to first present the ways in which such demands for justice are denied or ignored. In this regard, I will focus on the phenomenon identified by Miranda Fricker as *epistemic injustice* (Fricker, 2007). In this perspective, I will attempt to highlight the specific traits that characterize the cognitive mechanisms informing judicial evaluations. I will thus examine the discursive practices used to illustrate how they replicate power dynamics between genders, perpetuating a hierarchy where women consistently occupy a subordinate position. Focusing on this form of injustice will then allow me to address, in the second part of this reflection, the contribution—or more accurately, the necessity—of adopting an intersectional approach. This approach aims to overcome discriminatory modalities by taking into account the multiple and intersecting identities that characterize individuals (Collins, 2019). The thesis that animates these pages is that, through this path, it is finally possible to restore substance to the principle of equality, formally sanctioned and recognized as fundamental, yet still far from substantial operability.

⁷⁵ See also Butler, 1997, 137: « Language not only establishes the position of objects but also regulates and normalizes objects through such positioning ».

2. Epistemic Injustice

The courtrooms are, by definition, the places where Justice resides: they represent the space within which justice finds an opportunity to manifest, informing and qualifying the relationship of the parties involved in the trial and, through them, in society as a whole. However, it happens that in these spaces discriminatory modes take on legal form, substantiating injustice. A deplorable phenomenon in itself, which often materializes in cases of violence against women.

To illustrate the ways in which this phenomenon takes shape, it is particularly useful to refer to the reflection elaborated by Miranda Fricker in 2007, in the text *Epistemic Injustice*. This notion generally concerns discursive practices and revolves around the discrediting of statements made by an individual due to their belonging to a certain social group, unjustly considered subordinate. Fricker identifies how epistemic injustice manifests primarily through two modalities: an individual form, defined as «testimonial injustice», which involves not giving credence to a person's account, deemed unreliable due to prejudices held not against them personally, but against the social group to which they belong; and a social form, defined as «hermeneutical injustice», which corresponds to those cases where the injustice suffered is not perceived as such within the cultural context in which one is immersed (Fricker, 2007, 1). An additional form of epistemic injustice is also identified, defined by Kristie Dotson as «contributive injustice»⁷⁶ (Dotson, 2012, pp. 31-32) which occurs when, although individuals possess the cognitive tools to overcome prejudices, they uncritically adhere to the representation imposed by the dominant culture due to a sort of negligence. This involves distorted interpretations put forth by individuals who have the cognitive capacity to refine their listening skills, becoming critically aware of their own perceptual distortions and the tendency towards stereotypical reduction, yet fail to correct these errors to formulate a more balanced and objective judgment⁷⁷. This «active ignorance» (Medina, 2013, 34) can therefore be exercised by those who occupy positions of social dominance, such as judges.

⁷⁶ *Epistemic Injustice* has proven to be highly productive, giving rise to various interpretations. Within the analytical philosophy of language, for instance, it has been termed «discursive injustice». See Bianchi, 2021, 11.

⁷⁷ This concept corresponds to «testimonial injustice», as defined by Fricker, 2007, 89.

Epistemic injustice can indeed validly serve as a formulation to explain the cognitive mechanisms that shape judicial evaluations, where they result in a failure to respond to a request for justice that the legal system should instead ensure. It is therefore a deteriorating mechanism of justice-rendering activity where, instead of evaluating what the victim has stated by matching it with the actual events, the evaluation proceeds through the lens of negative stereotypes related to the victim's group membership⁷⁸. Fricker defines them «negative identity-prejudicial stereotypes», underlining how they operate as

«widely held disparaging associations between a social group and one or more attributes, where this association embodies a generalisation that displays some (typically epistemically culpable) resistance to counter-evidence owing to an ethically bad affective investment» (Fricker 2007, p. 35.).

In short, this phenomenon involves denying both the epistemic competence of the speaker and their credibility due to their social identity. What a particular individual says is not considered as a valid source of knowledge or is not believed to be true: belonging to a certain group - and, for the purposes here, the group of women - would thus result in a credibility deficit, unrelated to the actual reliability of the speaking subject (Bianchi 2021, 18).

The basic idea is that, during conversational interactions, there are individuals who enjoy an advantageous position, and they are therefore pre-conceptually accorded trust and an indulgent attitude, regardless of the objective findings of the facts. Opposing them are individuals who are a priori disadvantaged, as they are prejudicially - consciously or, more often, unconsciously - considered not credible and potentially insincere (Kukla, 2014, 441). These forms of injustice are extensively evident in judgments involving cases of sexual violence, leading not only to the devaluation of the victim's words (and thus the experiences those words seek to convey) but also achieving the indirect effect of discouraging the victim from seeking and therefore obtaining justice⁷⁹. This disablement of speech indeed affects the victim of violence twice: the “no” uttered not only has no effect in front of the aggressor but is also deemed irrelevant in the judgment: that

⁷⁸ On the incidence of stereotypes in sexual violence trials, see Saas, 2015. See also Borrello, 2022 (a).

⁷⁹ Bianchi (2021, 19) defines these two phenomena of discursive injustice distinctly as: «illocutionary distortion» and «reduction to silence». See also Sbisà, 2009.

«linguistic act is null, a shot in the dark» (Bianchi, 2021, 30) and the refusal becomes unspeakable (Langton, 1993, 321-322).

In these terms, a reversal of procedural positions emerges, according to a phenomenon defined as *secondary victimization*, where the victim becomes the accused: their words are scrutinized, starting from an attitude of distrust; every word is questioned, raises doubts; the victim's competence and ability to represent themselves are not recognized; their voice remains unheard.

This silencing depends on and, at the same time, expresses a justificatory mental attitude towards the conduct of the accused, which is thus greatly diminished. Kate Manne defines this attitude as *himpathy*: a neologism that combines the noun “sympathy” with the male pronoun “him”. Himpathy signals the excessive empathetic mode assumed towards men who commit violence, consequently leading to a strong reluctance to believe the testimony of women against them (Manne, 2018, 197); therefore, everything the victim asserts becomes questionable, debatable, insincere, whereas everything the man says becomes acceptable, justifiable, or more effectively, understandable. Thus, the moral disengagement (Bandura, 2016, 48-97) of the aggressor is facilitated: this involves the displacement and diffusion of responsibility, or the dehumanization of the victim, which leads, through the so-called *rape myths*, to her culpability (Gavey, 2005); indeed, it is the aggressor who is offered a justification that mitigates, even nullifies, awareness of the harm inflicted.

The reported violence is thus reduced to the representation of a seductive game in which the roles assumed by the partners correspond to the legacy of patriarchal paradigms, according to which men would be driven by their sexual desire to domination, and women are reduced to objects of male desire⁸⁰. Consequently, women are compelled to adhere to behavioural patterns characterized by submissiveness and subjugation, and non-compliance with these codes of behaviour is rigidly disqualified. In cases of violent sexuality, this non-compliance leads to victim-blaming, where the victim is held responsible for the violent behaviours enacted by the man. This guilt-inducing and

⁸⁰ Thus, the portrayal of women and, consequently, that of the *ideal victim*, is carefully crafted and delineated (Young, 1990, 171 ff.), narrowing down the instances of violence to only those - rare - cases where the typical rapist figure can be identified (Garcia, 2021, 11). On this point, Manne, 2018, 198, observes: «There is a mistaken notion about what rapists must be like: creepy, uncanny, and wearing their lack of humanity on their sleeve» but she concludes «Who rapes is a rapist». A statement, nonetheless, that struggles to be acknowledged in its fundamental truth.

misogynistic mode is brought back to the «asked for it idiom», for which it is precisely the woman who provokes the understandably violent reaction of the man (Harding, 2015). Victim-blaming essentially consists of redistributing responsibility according to a justificatory rhetoric reserved for men, corresponding to the blame - or condemnation - directed towards the woman for deviating from the socially accepted - implicit and unquestionable – mode (Ryan, 1976).

It is therefore evident that the formulation of these judicial reasonings is presided over by the stereotyping of roles, which invoke characteristics and specificities (real or presumed) of each group⁸¹. This is a point worth dwelling on. The only way to defuse this reductive mechanism, which transforms violence into a seductive game, where the role attributed to women is particularly established and reiterated by the legacy of patriarchal paradigms, is to highlight, to make visible, the specificities of the individuals involved. For the voice of the oppressed subject to be heard, it is necessary, first and foremost, to engage in restitution: it is indeed necessary to restore that voice to the identity from which it emanates, reconstructing and reconstituting the traits that characterize it within the multiplicity of its identity. Indeed, we know that the complexity of the concept of identity primarily depends on its resistance to reduction to a single plane⁸²: we are a composition of multiple identities that intersect and shape our entirety. According to Amartya Sen's thought, identity is not one-dimensional but consists of multiple facets, irreducible to a single aspect⁸³. Taking this premise into account can allow for the reorganization of relationality, particularly that which occurs between genders, according to principles and modalities that are factually congruent with the idea of justice. In this perspective lies the essential and relevant contribution of an intersectional approach.

⁸¹ For an in-depth look at the operating mechanisms of stereotypes, among others, see: M. Borrello, 2022(b), 24-30.

⁸² This aspect has been extensively developed in philosophical reflection. See, among others: Ricœur, 1990; Cotta, 1989; Benhabib, 1992; Remotti, 2021.

⁸³ See Sen, 2006. From a feminist perspective, see also: Braidotti, 2006, 31-32.

3. Comprehensive Justice

The significance of referring to intersectionality in a discussion on gender-based violence, manifested in the form of epistemic injustice, lies in what could be deemed as the core of this approach. Despite its wide-ranging theoretical frameworks and diverse applications, one consistent feature persists: intersectionality prompts us to question individuals concerning the boundaries shaping their identity, which emerge from the «cross-road» of different paths (Crenshaw, 1991). The merit, or rather, one of the greatest merits of the intersectional approach consists precisely in affirming the need to consider every profile, focusing specifically on those interstitial spaces that arise between different categories of belonging. Indeed, it is precisely in the interaction between the different profiles that compose each individual's identity that personality manifests itself, understood as the set of distinctive characteristics that properly make us knowable and recognizable. In other terms, the intersectional approach makes visible what is not immediately and evidently visible. Specifically, intersectionality is a concept that helps us to circumscribe, to frame certain life circumstances that depend on ways of delineating boundaries on subjectivities, but also allows us to articulate, connect these aspects in different ways, reversing the modes of subjection, the forms of inclusion and exclusion, the strategies of recognition and misrecognition; and proposing new forms of subjectivation that properly take into account the multiplicity of identities. Therefore, it is on the threshold of these multiple aspects that the identity of the person is reassembled, composing and decomposing itself⁸⁴. The threshold is indeed the boundary, the limit, but it is also the space to cross: it is the continuum that connects the different dimensions. So that

«Intersectional perspectives highlight how forms of oppression are institutionalized and experienced around different configurations of race, gender, class, sexuality, age, and ability, and they also help us to imagine and support practices of solidarity across these boundaries» (Stella et al., 2016, p. 9).

It then appears extremely useful to dwell in these liminal, reduced, interstitial spaces, where the different positions we assume meet and intertwine. The metaphor of the

⁸⁴ For this framework, see Butler, 2015. Undoubtedly, the concept of threshold is also extremely fruitful within philosophical inquiry. In this context, it seems useful to particularly reference Walter Benjamin's reflection. See Benjamin, 2000, 555, fragment O, 2a, 1.

interstice indeed seems particularly appropriate for understanding and interpreting cases of violence where epistemic injustice occurs. In fact, on one hand, we have to recognize as forms of injustice those that occur through the disempowerment of authority as speaking subjects, those modalities that silence the voice and the possibility of expressing one's will as members of a certain group; on the other hand, we have also to consider all the specificities that characterize the subject from which that will emanates. Being a woman, in other words, not only does not exhaust the identity plane of a certain subject, making it futile to attempt such reduction, but above all, it is composed and recomposed in relation to belonging to a certain ethnicity, a certain economic level, age, religion, health condition, education, etc (Collins, 2019). Rigidly determining the placement of an individual in one or more positions and power relations, capable of exhausting their definition, clashes with the continuous action of signification and re-signification, negotiation, and transformation carried out by each subject (Staunaes, 2003, 1-10). And since some of these combinations can result in an exacerbation of the discrimination experienced, it is necessary to focus our gaze on that tangle of positions and conditions that, all together, identify that specific and unique individual.

The intersectional approach, by focusing on the power differentials accompanying the definition of a certain subject, allows us to highlight within which positions that subject is entangled and what therefore is the extent and mode of discrimination they experience. It thus offers the possibility to defuse such discriminatory and violent mechanisms, starting from neutralizing their symbolic form - that is to say the symbolic violence that, according to Pierre Bourdieu's definition, is perpetrated through a series of mental and behavioral habitus «which, as universally shared, impose themselves on every agent as transcendent» (Bourdieu, 1998, 44) apparently leaving us unarmed.

The unveiling work carried out by intersectionality and the commitment of this approach to highlight the combinations of different affiliations that amplify discriminatory practices, can, on the other hand, constitute the response to be formulated, the defence to be enacted. And this seems to me particularly true with reference to the way in which judicial decisions regarding violence against women are formulated. I believe that intersectional epistemology can, in a sense, complement and support an epistemic action capable of achieving justice, insofar as it allows for the consideration of gender difference categories in all their complexity (Young, 1997). And, in particular, if assumed as an

analytical methodology that precisely rejects any form of categorical reduction, it can assist and help elucidate the issue of agency. As we know, the debate on sexual violence has now polarized around the question of consent⁸⁵. Certainly, consent is a fundamental requirement for just sexuality (Garcia, 2021; Kukla, 2021). Thanks to the impact of the #MeToo movement (MacKinnon, 2019), there is now a widely held position that recognizes it as an expression of sexual autonomy, believing that it can validly constitute the distinction between a consensual sexual act and rape⁸⁶. However, there are many shadows (Pateman, 1980) that persist even when adhering to the "yes means yes" model, particularly concerning the very complex issue of agency and the conditions under which it can validly be realized (Garcia, 2021, 7). And it is precisely with regard to the dimension of agency that using an intersectional epistemology becomes extremely useful, as it takes into account and weighs the different impact that each affiliation has within an individual's decision-making process. Therefore, it can highlight and adequately consider the vulnerability of individuals in relation to the choices they make⁸⁷. In this perspective, intersectionality could be very useful for detecting the correspondence between what is accepted and what instead is or would have been chosen⁸⁸ and between what is declared and what is desired (Caponetto, 2017).

In other words, it seems to me that the most impactful contribution that intersectionality can offer regarding the issue of gender-based violence and its legal (dis)qualification is not only to be noted in the light finally shed on the figures of oppression and domination⁸⁹;

⁸⁵ The issue of consent is a focal point of both public and scholarly discourse. Among the numerous reflections on this subject, in addition to the authors already mentioned, see West, 2009; Fraise, 2007; Cahill, 2014; Borrello, 2023.

⁸⁶ There is pressure to update legislation on the so-called "consensual model," where "only yes means yes." Within the realm of sexual negotiation, this conception of consent allows for overcoming the inefficiency of the so-called "limited model" ("no means no"), which interprets silence as consent and thus excludes from the rape scenario cases where the victim does not say "no" but reacts by freezing or dissociating. For further insight into the two models, see: Estrich, 1987; Schulhofer, 1998 and Caponetto, 2017.

⁸⁷ See Khader, 2011, 30. On the agency dilemma, see also: Pozzolo, 2017, 573-597. See also Dougherty, 2021.

⁸⁸ It is indeed necessary to consider the tendency of individuals in subordinated positions to accept what would have otherwise been a matter of choice. In this regard, refer to Sen, 1992, 83: «In situations of persistent deprivation, victims do not continually complain and lament, and very often they strive enormously (...) to reduce personal desires to modest, realistic proportions». On this topic, Khader (2011, 5) emphasizes how adaptive preferences imply that the behaviour of the subject who actively chooses, thereby confirming and perpetuating their own state of deprivation, can itself be questioned.

⁸⁹ On the condition of the oppressed, particular reference is made to Young, 1990. The author identifies five dimensions of oppression (exploitation, marginalization, lack of power, cultural imperialism, violence). These social processes, often barely visible, permeate the relational fabric, producing a systemic impact capable of persisting over time. Therefore, it is necessary to unveil them and consider their implications in order to effectively contain and overcome them.

the relevance of this approach is manifested precisely because, from a methodological perspective, it allows for an inclusive and constructive attitude.

Uncovering the differential dimension among the subjects involved in a sexual relationship can allow recognizing the different ways in which each manifests their consent, which indeed may not occur within a parity of relationality (Mathieu, 1991, 11). This unveiling can highlight the supererogatory cost that some choices entail for individuals who simultaneously belong to multiple "oppressed" groups (Minow, 1992). In other words, it can enable a reassembly of the overall picture, respecting the specificities (Nussbaum, 1999). In this sense, echoing some reflections by Hancock (2007, 251), one can then recognize intersectionality as a tool of *comprehensive justice*, namely «a justice of understanding», according to the stirring expression of Tullio de Mauro (2002, XVIII). An inclusive and essentially equitable justice, where antagonistic and agonistic positions among individuals can be reconciled according to an inventive, rather than purely conservative, order of social pluralities coexistence (Balibar, 2012). A justice, therefore, useful not only to marginalized individuals but to the community in its entirety, that is to say in its disjunctive and often fragmented wholeness.

References

Balibar Étienne, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

Bandura Albert, *Moral disengagement. How people do harm and live with themselves*, Macmillan, New York, 2016.

Bello Barbara Giovana, *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, FrancoAngeli, Milano, 2020.

Benhabib Seyla, *Situating the Self*, Polity Press, Oxford, 1992.

Benjamin Walter, *I "Passages" di Parigi*, Einaudi, Torino, 2000, (italian version).

Bianchi Claudia, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

Borrello Maria, “Consenso e violenza sessuale: tra normatività e problematicità”, in *Nomos. Le attualità nel diritto*, 1, 2023, pp. 1-24.

Borrello Maria, “Lasciando aperta la porta. Quando gli stereotipi entrano in tribunale”, in *Ordines. Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee*, 2, 2022 (a), pp. 353-376.

Borrello Maria, “Non arrendersi all’ovvio. Considerazioni sugli stereotipi di genere in margine alla sentenza della Corte Costituzionale n. 131 del 2022 sull’attribuzione del cognome” in *Stato, Chiesa e pluralismo confessionale*, 15, 2022 (b), pp. 19-46.

Bourdieu Pierre, *La domination masculine*, Le Seuil, Paris, 1998.

Braidotti Rosi, *Transpositions. On Nomadic Ethics*, Polity Press, Cambridge, 2006.

Brownmiller Susan, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Bompiani, Milano, 1976.

Butler Judith, *Notes Toward a Performative Theory of Assembly*, Harvard University Press, Cambridge, 2015.

Butler Judith, *The psychic life of power*, Stanford University Press, 1997.

Cahill Ann J., “Recognition, Desire and Unjust sex”, in *Hypatia*, XXIX, n. 2, 2014, pp. 303-319.

Cantarella Eva, *Le discriminazioni di genere: alla ricerca delle origini*, in *Notizie di Politeia*, 2021, 143, pp. 9- 12.

Cantarella Eva, *Tacita muta. La donna nella città antica*, Editori Riuniti Roma, 1987.

Caponetto Laura, "On silencing, authority and the act of refusal", in *Rivista di estetica*, 64, 2017, pp. 35-52.

Collins Patricia H., *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Routledge, 1990.

Collins Patricia Hill, *Intersectionality as a Critical Social Theory*, Duke University Press, 2019.

Cotta Sergio, *Diritto persona mondo umano*, Giappichelli, Torino, 1989.

Crenshaw Kimberlé W., "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics", in U. CHI. LEGAL F. 139, 1989.

Crenshaw Kimberlé, "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color", in *Stanford Law Review*, vol. 43, no. 6, 1991, pp. 1241-1299.

De Mauro Tullio, «Introduzione» in Bellucci P. (ed. by), *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Utet, Torino, 2002.

Di Nicola Paola, *La mia parola contro la sua. Quando il pregiudizio è più importante del giudizio*, HarperCollins, Milano, 2018.

Dotson Kristie, "A cautionary tale: On limiting epistemic oppression", in *Frontiers*, XXXIII, 2012, pp.24-47.

Dougherty Tom, Sexual Misconduct on a Scale: Gravity, Coercion and Consent, in *Ethics*, 131, 2021, pp. 319-344.

Edwards Susan, *Sex and gender in the legal process*, Blackwell, London, 1996.

Estrich Susan, *Real rape*, Harvard University Press, MA, 1987.

Ferrajoli Luigi, “La questione dell’uguaglianza di genere tra normatività e ineffettività”, *Notizie di Politeia*, 143,2021, 30-38.

Foucault Michel, *La volonté de savoir. Histoire de la sexualité I*, Gallimard, Paris, 1976.

Fraisse Geneviève, *Du consentement*, Le Seuil, Paris, 2007.

Fricker Miranda, *Epistemic injustice. Power & the Ethics of Knowing*, Oxford University Press, 2007.

Garcia Manon, *La conversation des sexes: Philosophie du consentement*, Climats, Paris, 2021.

Gavey Nicola, *Just sex? The cultural scaffolding of rape*, Routledge, London and New York, 2005.

Hancock Ange-Marie, *Solidarity Politics for Millennials: A Guide to Ending the Oppression Olympics*, Palgrave Macmillan, New York 2011.

Hancock Ange-Marie, “Intersectionality as a Normative and Empirical Paradigm,” in *Politics & Gender* 3, no. 2, 2007, pp. 248-254.

Harding Kate, *Asking for it. The alarming rise of rape culture – and what we can do about it*, Da Capo Press, Boston, 2015.

hooks bell, *Bone black: Memories of a Girlhood*, H. Holt & Co., New York, 1996.

Khader Serene J., *Adaptive preferences and women’s empowerment*, Oxford University Press, New York, 2011.

Kukla Quill Rebecca, “Performative force, convention and discursive injustice”, in *Hypatia*, 29, 2, 2014, pp. 440-457.

Lakoff Robin, “Language and Women’s place”, in *Language and Society*, vol 2, 1973, pp. 45-80.

Langton Rae, “Speech acts and unspeakable acts”, in *Philosophy & Public Affairs*, 22, 1993, pp. 293-330.

Lykke Nina, *A Guide to Intersectional Theory, Methodology and Writing*, Routledge, New York and London, 2010.

MacKinnon Catherine, “Ask a Feminist: sexual harassment in the age of #metoo”, in *Journal of women in culture and society*, vol. 44, n.4, 2019, pp. 1027-1043.

Manne Kate, *Down girl. The logic of misogyny*, Oxford University Press, 2018.

Mathieu Nicole-Claude, *L’anatomie politique. Catégorisations et idéologies du sexe*, Côté-femmes, Paris, 1991.

Mccall Leslie, “The Complexity of Intersectionality”, in *Signs. Journal of Women in Culture and Society*, 30, 3/2005, pp. 1771-1800.

Medina José, *The epistemology of resistance*, Oxford University Press, 2013.

Minow Martha, “Choices and constraints: for justice Thurgood Marshall”, in *Georgetown Law Journal*, 80, 1992, pp. 2093-2108.

Mohanty Chandra Talpade, “Under Western eyes: Feminist scholarship and colonial discourses” in *On humanism and the University I: the discourse of humanism*, vol. 12/13, no. 3/4, 1984.

- Nussbaum Martha, *Sex and Social Justice*, Oxford University Press, New York, 1999.
- Pateman Carol, “Women and consent”, in *Political Theory*, vol. 8, no. 2, 1980, pp. 149-168.
- Pozzolo Susanna, “Lo sguardo neutrale (del diritto) e le inspiegabili scelte delle donne. Riflessioni intorno a una sentenza della Cassazione”, in *Ragion pratica*, n. 2, 2017, pp. 573-597.
- Remotti Francesco (eds), *Sull'identità*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2021.
- Ricœur Paul, *Soi-même comme un autre*, Editions du Seuil, Paris, 1990.
- Ryan William, *Blaming the victim*, Random House, New York, 1976.
- Saas Claire, “L’appréhension des violences sexuelles par le droit ou la reproduction des stéréotypes de genre par les acteurs pénaux”, in *La revue des droits de l’homme*, n. 8, 2015.
- Sbisà Marina, “Illocution and silencing”, in Fraser B., Turner K (ed. by), *Language in life, and Life in language*, Emerald, Bradford, 2009, pp. 351-357.
- Schulhofer Stephen J., *Unwanted sex*, Harvard University Press, MA, 1998.
- Sciolla Loredana, *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma, 2010.
- Sen Amartya, *Identity and violence. The illusion of destiny*, Norton, New York and London, 2006.
- Sen Amartya, *Inequality reexamined*, Clarendon Press, Oxford, 1992.

Soujourner Truth, *Ain't I a woman*, speech delivered at Women's Rights Convention in Akron, Ohio, 1851, first appeared on the Women's Rights National Historical Park website.

Staunæs Dorthe, “Where Have All the Subjects gone? Bringing Together the Concepts of Intersectionality and Subjectification”, in *Nordic Journal of Women's Studies*, 11, 3/2003, pp. 1-10.

Stella Francesca – Taylor Yvette – Reynolds Tracey – Roger Antoine (eds), *Sexuality, Citizenship and Belonging. Transnational and Intersectional Perspectives*, Routledge, New York and London, 2016.

West Robin, “Sex, Law and Consent” in F. Miller, A. Wertheimer (ed. by), *The Ethics of Consent: Theory and Practice*, Oxford University Press, 2009.

Young Iris Marion, *Intersecting Voices: Dilemmas of Gender, Political Philosophy and Politics*, Princeton University Press, Princeton, 1997.

Young Iris Marion, *Justice and the politics of difference*, Princeton University Press, 1990.

L'INTERSEZIONALITÀ E I SUOI ALLEATI TEORICI: RIFLESSIONI SULL'INTERSEZIONALITÀ COME METODOLOGIA DI DIFFRAZIONE NELLA RICERCA SOCIALE

Desirè Gaudio

Abstract

Questo articolo propone una nuova formulazione dell'intersezionalità per svelare i «punti ciechi» e integrare i «pezzi mancanti» spesso trascurati nell'analisi delle dinamiche sociali. Esplora la sinergia dinamica tra l'intersezionalità e i suoi alleati teorici—postcolonialismo, studi decoloniali e teoria queer—orientati alla critica sociale, inquadrando l'intersezionalità come un quadro metodologico nella ricerca sociale. La metodologia proposta integra le prospettive anti-categoriali e intra-categoriali sulle categorie sociali come definite da Leslie McCall, a un processo di ricerca induttivo-deduttivo ispirato all'approccio «ibrido in due fasi» di Sirma Bilge. Inoltre, attinge da teorie postcoloniali, decoloniali e queer per analizzare criticamente l'intersezione delle dinamiche di potere delle categorie e le forme multistrato di oppressione sociale. Sintetizzando questi elementi, il paper dimostra come l'intersezionalità evolva in una metodologia di diffrazione, facilitando l'emergere di elementi e prospettive impreviste che plasmano la complessità delle esperienze individuali e delle disuguaglianze sociali.

Parole chiave: intersezionalità; migrazione; metodologie femministe; decolonialismo; teoria critica.

This paper proposes a novel formulation of intersectionality to uncover «blind spots» and address «missing pieces» often overlooked in the analysis of social dynamics. It explores the dynamic synergy between intersectionality and theoretical allies—postcolonialism, decolonial studies, and queer theory—oriented towards social critique, positioning intersectionality as a methodological framework in social research. The proposed approach integrates anti-categorical and intra-categorical perspectives on categories as defined by Leslie McCall, along with inductive-

deductive research processes inspired by Sirma Bilge's «two-step hybrid approach». Additionally, it draws upon postcolonial and decolonial and queer theories to critically analyze the intersection of categories, power dynamics, and multilayered forms of social oppression. By synthesizing these elements, the paper demonstrates how intersectionality evolves into a methodology of diffraction, facilitating the emergence of unforeseen elements and perspectives that shape the complexity of individual experiences and social inequalities.

Keywords: intersectionality; migration; feminist methodologies; decolonialism; critical theory.

Indice

1. Ricercare l'intersezionalità
2. Intersezionalità e i suoi alleati teorici nella ricerca sulla migrazione queer
3. Applicazione delle coalizioni intersezionali alle metodologie di ricerca sociale
4. Intersezionalità come metodologia di diffrazione

Bibliografia

1. Ricercare l'intersezionalità

«When I see something that looks racist, I ask, “Where is the patriarchy in this?” When I see something that looks sexist, I ask, “Where is the heterosexism in this?” When I see something that looks homophobic, I ask, “Where are the class interests in this?”» (Matsuda, 1991, 1189).

Questa famosa citazione illustra il metodo definito dalla studiosa Mari Matsuda «porre l'altra domanda» (Matsuda, 1991): a mio avviso, un punto di partenza cruciale per avvicinarsi e sviluppare la ricerca femminista intersezionale e un passo fondamentale per sviluppare un «pensiero intersezionale» (Bello, 2020, 14). L'atto di «mettere in discussione» si fonde con l'idea di intersezionalità come strumento di indagine e prassi critiche (Collins e Bilge 2020). Il carattere intrinsecamente critico del concetto fornisce quadri cognitivi alternativi per analizzare l'oppressione, la discriminazione e l'esclusione (Carastathis, 2016; Crenshaw, 1989): come suggerisce Carastathis, «il concetto provvisorio di intersezionalità» è una lente che «disorienta produttivamente le

consuetudini cognitive abituali» (2016, 108). Sotto questa luce, il concetto di intersezionalità è legato alla sua origine nelle rivendicazioni e nella produzione culturale dell'attivismo delle donne nere e di colore e rappresenta una costruzione sociale e uno strumento sempre legato a obiettivi di giustizia sociale. Tuttavia, alcune voci critiche hanno sottolineato che il concetto, a causa del suo «viaggio» dall'accademia americana all'Europa, sia stato diluito indebolendone l'orientamento verso la sfida e il sovvertimento delle prospettive e delle analisi tradizionali, specialmente nel campo delle disuguaglianze sociali. Il «viaggio» dell'intersezionalità e la sua integrazione nel mondo accademico, in particolare nel campo degli studi di genere, ha affrontato critiche significative per il suo sbiancamento e la depoliticizzazione (Bilge, 2019; 2014) così come per il suo uso «ornamentale» (Bilge, 2011). Inoltre, l'applicazione diffusa e mainstream dell'intersezionalità ha portato a un utilizzo superficiale, spesso ridotto a discussioni su inclusione e diversità attraverso un approccio «add-and-stir». Cosa comporta dunque un approccio intersezionale? Cosa osservare? Collins e Bilge (2020) nel loro libro sull'intersezionalità identificano sei idee fondamentali che compongono l'intersezionalità: disuguaglianza sociale, relazioni di potere intersecanti, contesto sociale, giustizia sociale, relazionalità e complessità. Analizzare questi elementi fornisce un'idea chiara di quali siano i principi guida chiave per impegnarsi nella ricerca intersezionale. La disuguaglianza sociale è un focus primario dell'intersezionalità, che cerca di comprendere come diverse relazioni di potere intersecate tra loro creino iniquità. Inoltre, un approccio intersezionale comporta l'integrazione di vari campi di studio come il decolonialismo, il femminismo e gli studi sulla disabilità per esplorare come molteplici forme di oppressione si intersechino. Il potere è un elemento centrale in questa analisi, poiché esaminare la sua natura dinamica e relazionale aiuta a svelare relazioni di potere spesso sottili o nascoste che contribuiscono all'ineguaglianza e all'oppressione. Collins e Bilge (2020) sottolineano due aspetti del potere nell'intersezionalità: la costruzione reciproca delle relazioni di potere e la necessità di esaminare i sistemi discriminatori di potere (come razzismo e sessismo) sia nelle loro intersezioni che attraverso diversi ambiti (interpersonale, culturale, disciplinare, strutturale). Un altro aspetto critico è il contesto sociale, che influenza come l'intersezionalità viene intesa dalle studioso in diverse località geografiche. Inoltre, l'intersezionalità è profondamente legata all'etica della giustizia sociale, collegando varie lotte e discorsi critici relativi a differenza, oppressione,

discriminazione ed esclusione, comprese le teorie queer, l'eco-femminismo e gli studi di genere e sulla disabilità. Infine, la relazionalità e la complessità sono temi centrali nell'intersezionalità, ed enfatizzano l'interconnessione e la natura multipla delle disuguaglianze sociali. La dimensione della relazionalità è profondamente radicata negli scritti, nella letteratura e nelle pratiche politiche dell'intersezionalità. Questa emerge chiaramente nell'articolo pionieristico di Crenshaw *Mapping the Margins*, nella discussione di Lorde sull'interdipendenza in *Sister Outsider* e nelle pratiche di coalizione e di solidarietà dei movimenti sociali globali. La relazionalità consiste in un quadro analitico che prevede la logica del *sia/e* piuttosto che del *o/o*, che tipicamente domina il pensiero eurocentrico. L'intersezionalità, quindi, serve come strumento per passare dal pensiero binario al pensiero relazionale (Parker, Samantrai e Romero, 2010 in Collins e Bilge, 2020), spostando l'attenzione dalle differenze opposizionali alle differenze relazionali. Infine, la complessità non è solo una caratteristica dell'intersezionalità, ma anche il prodotto delle interazioni tra gli altri fattori che la caratterizzano. A questi sei elementi costitutivi dell'intersezionalità come dispositivo euristico (Collins e Bilge, 2020) Bello (2020) aggiunge il concetto di agency. La studiosa italiana traccia la rilevanza dell'agency negli studi intersezionali poiché appare in diverse istanze: nel contributo di Collins e Bilge (2020) o Collins (2004) o, ad esempio, nell'articolo pionieristico di Kimberlé Crenshaw *Mapping the Margins: Intersectionality Identity Politics and Violence against Women of Color* (1991) dove la studiosa americana fornisce un interessante spunto riguardo alla discussione sui processi di categorizzazione e soprattutto sulla questione del potere. Crenshaw (1991) definisce la pratica della categorizzazione un esercizio di potere, evidenziando al contempo che gli individui emarginati possiedono un'agency che consente loro di sovvertire e riconfigurare le categorie imposte. Bello (2020) sostiene che l'agency, inquadrata criticamente e oltre le interpretazioni neoliberali, costituisca un aspetto sottile ma integrale dell'intersezionalità e delle teorie del femminismo nero. Questa prospettiva riconfigura i soggetti non come destinatari passivi delle oppressioni intersezionali, ma come agenti attivi che si impegnano e rispondono alle dinamiche di potere. Come strumento analitico, l'intersezionalità dimostra che categorie come razza, classe, genere, sessualità, nazione, (dis)abilità, etnia ed età sono interrelate e si influenzano reciprocamente (Collins e Bilge, 2020); pertanto, le prospettive intersezionali non prevedono una «gerarchia delle oppressioni» (Lorde, 1983; Martínez,

1993). Nello studio dell'intersezionalità la comprensione profonda e un attento utilizzo delle categorie sociali da parte del ricercatore sono fondamentali. Un contributo significativo è quello proposto da Leslie McCall nel noto articolo *The Complexity of Intersectionality* pubblicato in *Signs* nel 2005. Il lavoro di McCall delinea tre approcci chiave per navigare la complessità dell'intersezionalità: anti-categoriale, intra-categoriale e inter-categoriale. L'approccio anti-categoriale mira principalmente a decostruire le categorie che sono ritenute inadeguate per cogliere la complessità e la fluidità della vita sociale, delle sue strutture e dei suoi soggetti, rifiutando quindi il loro uso come strumenti analitici. L'analisi intersezionale intra-categoriale impiega le categorie da una prospettiva critica. Queste analisi, che possono essere definite «intra-gruppo» (Fraser, 2007, 31 in Bello, 2020, 291), considerano una sola dimensione all'interno di ogni categoria, e dunque, la «molteplicità» delle identità in questione, non si riferisce «a dimensioni all'interno delle categorie, ma tra le categorie» (McCall, 2005, 1781). Questo approccio e gli studi che ne derivano sono caratterizzati da una forte connessione con i primi studi e scritti intersezionali, condividendo un focus sulle esperienze individuali e sulla narrazione personale, consentendo un approccio immersivo alla complessità delle vite sociali dei singoli gruppi e/o «casi» (McCall, 2005). Il terzo approccio alla complessità descritto da McCall, il meno noto e utilizzato, è quello in cui la studiosa iscrive la sua ricerca ed è definito inter-categoriale. Concentrandosi sullo sviluppo delle relazioni tra vari gruppi sociali e le loro evoluzioni, questo approccio si basa sull'uso della categorizzazione ed è caratterizzato come multi-gruppo e comparativo (McCall, 2005). Naturalmente, come specificato più volte dalla sociologa nel testo, questa classificazione non deve essere intesa come rigida: può capitare che alcuni studi trascendano i confini tra i vari approcci o non si allineino completamente con nessuno di essi. Il tema delle categorie ha scatenato un intenso dibattito negli studi sull'intersezionalità. Sebbene Crenshaw riconosca la loro artificialità, la studiosa sottolinea la loro importanza nel contesto sociale, enfatizzando i significati e le conseguenze delle loro azioni (Crenshaw, 1991). De Maria (2016) inquadra le categorie come processi dinamici di categorizzazione, sostenendo che fare riferimento a esse sia inutile poiché non riescono a racchiudere le identità individuali. Sandoval (2000) decostruisce le categorizzazioni rigide, enfatizzando l'importanza del lavoro sui loro confini e sulla coscienza derivante dall'attraversare le categorie. Haraway utilizza le categorie in modo dinamico come

«punti nodali aperti» (Lykke, 2010), evitando definizioni fisse e riconoscendo il loro potenziale per comprendere varie forme di inclusione/esclusione sociale e culturale, dominanza/sottomissione e dinamiche di maggioranza/minoranza. Diversi approcci e metodologie, come osservato da McCall (2005), producono diverse forme di conoscenza. Tuttavia, in ciascun elemento dell'intersezionalità discusso, che si tratti dell'approccio alle categorie o dei suoi sei elementi caratterizzanti, emerge un orientamento alla critica di idee fisse e stabili della realtà sociale e, in particolare, delle dinamiche di oppressione. La componente critica dell'intersezionalità ha viaggiato dai movimenti sociali e dagli spazi di attivismo, all'accademia, diventando un'occasione di resistenza (Ferree, 2013) e uno strumento per sviluppare un «immaginario resistente» (May, 2015, 13).

2. Intersezionalità e i suoi alleati teorici nella ricerca sulla migrazione queer

Comprendere l'intersezionalità come concetto provvisorio (Crenshaw, 1991; 2016) apre la possibilità di reinventarla «in modi che sfidano la sua appropriazione da parte dei mandati istituzionalizzati di gestione della diversità, mercificazione e totalizzazione epistemica—abitando le coalizioni che essa genera—come l'orizzonte della nostra prassi collettiva» (Carastathis, 2016, 238-239).

La mia strategia per reinventare e praticare l'intersezionalità cercando di evitare il più possibile il rischio di appropriazioni, complicità e punti ciechi (Lykke, 2010; Davis, 2014) e affrontare questioni di responsabilità nella ricerca è stata di concepirla in coalizione con alcuni alleati teorici che condividono la sua prospettiva analitica critica. Un tale approccio si è rivelato particolarmente fruttuoso per una ricerca che ho condotto sulle percezioni dell'insicurezza di migrantə, rifugiatə e richiedenti asilo che hanno deciso di lasciare il proprio paese per motivi legati alla loro identità di genere e/o orientamento sessuale. Dato l'argomento della ricerca, la scelta è ricaduta su teorie postcoloniali, decoloniali e queer. Attraverso un approccio interdisciplinare e intersezionale, ho potuto mettere in conversazione diverse teorie e prospettive critiche, permettendo loro di contaminarsi, di problematizzare, di decostruire e di cercare nuovi significati.

Le teorie postcoloniali mettono in luce il legame dell'intersezionalità con questioni transnazionali come colonialismo, imperialismo e neoliberismo, riconoscendo la loro

influenza duratura sulle vite degli individui, sui processi di razzializzazione e sulle dinamiche di genere (Patil, 2013). Offrono spunti su come le eredità coloniali plasmino le strutture contemporanee e i modelli di pensiero, amplificando le voci dei «soggetti subalterni» e criticando le rappresentazioni prodotte dai sistemi coloniali (Loomba, 2005). Studiose come Chela Sandoval (2013), Gloria Anzaldúa (1987), Chandra Talpade Mohanty (2003) e Gayatri Chakravorty Spivak (1990), tra le altre, forniscono quadri teorici preziosi per la ricerca intersezionale all'interno del femminismo postcoloniale. La teoria postcoloniale favorisce un'indagine volta a decostruire la conoscenza, incoraggiando i ricercatori a esaminare la propria complicità nel perpetuare dinamiche e ragionamenti coloniali (Salskov, 2020). Inoltre, promuove la relazionalità, incoraggiando il dialogo tra le differenze e favorendo la solidarietà (Mohanty, 2003; Spivak, 1990). Questo approccio relazionale riduce i problemi di rappresentazionalismo e sottolinea l'interconnessione intrinseca all'intersezionalità (Collins e Bilge, 2020).

Le teorie decoloniali, similmente agli approcci postcoloniali, si concentrano sulla decostruzione e sulla disobbedienza epistemica. Mettono in evidenza le manifestazioni persistenti del colonialismo e della colonialità, esponendo la loro influenza pervasiva sulla vita quotidiana, le relazioni e la produzione di conoscenza (Borghi, 2020; Mignolo, 2000). Il pensiero decoloniale mira a smantellare le fondamenta coloniali eurocentriche della modernità, sfidando le gerarchie insite nei discorsi dominanti (Torre, Benegiamo e Dal Gobbo, 2020). Studiose come Maria Lugones (2010; 2007) propongono framework come il «sistema di genere coloniale-moderno», che enfatizza l'interconnessione delle oppressioni e la necessità di riconcettualizzare l'intersezionalità oltre le categorie fisse.

Gli studi queer, come le teorie decoloniali, adottano una posizione sovversiva nei confronti della produzione di conoscenza. Disgregano i quadri normativi, in particolare riguardo alla sessualità e all'identità, e sfidano l'eteronormatività e l'omonormatività (Warner, 1993; Duggan, 2003). Il rifiuto delle categorie fisse e delle opposizioni binarie da parte della teoria queer si integra all'analisi intersezionale, offrendo strumenti critici per comprendere l'interazione delle categorie sociali e delle dinamiche di potere (Carlin, 2011; Olive, 2015). In conclusione, gli approcci queer aiutano a svelare l'artificialità delle categorizzazioni e a disgregare l'ordine gerarchico, arricchendo la ricerca intersezionale con il loro potenziale destabilizzante (Carastathis, 2016).

3. Applicazione delle coalizioni intersezionali alle metodologie di ricerca sociale

Nella sezione precedente ho esplorato le sinergie risultanti dalla collaborazione tra l'intersezionalità e altre teorie critiche. Sostengo che, per considerare l'intersezionalità uno strumento di teoria e prassi critica (Bilge e Collins, 2020), sia essenziale riconoscere il suo allineamento con i principi fondamentali del postcolonialismo, delle teorie decoloniali e della teoria queer. Questa coalizione ha informato lo sviluppo di una metodologia intersezionale critica e interdisciplinare per il mio obiettivo di ricerca: decostruire, ribaltare e rimodellare il nesso migrazione-sicurezza che circonda i fenomeni migratori in Italia, concentrandosi sulla sicurezza delle persone migranti, rifugiate e richiedenti asilo SOGIESC.

La metodologia intersezionale che propongo è ibrida e integra metodi qualitativi con un approccio che combina prospettive anti-categoriali e intra-categoriali sulle categorie (McCall, 2005). Impiega, dunque, l'azione critica e decostruttiva dell'approccio anti-categoriale, sfruttando al contempo la prospettiva intra-categoriale per utilizzare provvisoriamente le categorie, concepite come costruzioni sociali non ontologiche. Questo approccio è appropriato al focus della ricerca su uno specifico gruppo sociale, all'utilizzo di metodologie qualitative, e consente, al contempo, di mantenere una prospettiva critica sulle categorie, come suggerito anche dalle teorie postcoloniali, decoloniali e queer. Inoltre, adottato un approccio induttivo-deduttivo ispirato al metodo ibrido di Sirma Bilge (2009), che prevede la compresenza di analisi data-driven e theory-driven per scoprire connessioni tra esperienze individuali, strutture sociali e dinamiche di potere.

Il metodo di ricerca che ho prediletto sono le interviste in profondità, poiché permettono conversazioni aperte e un'esplorazione approfondita delle prospettive dell'intervistato.

Il mio approccio al lavoro sul campo ha mirato a *queerizzare* la mia posizione di ricercatrice: ciò ha comportato una riflessione riguardo al mio posizionamento e ai miei atteggiamenti, per «trattare i rispondenti come co-produttori attivi di conoscenza e non solo come fonti di dati, aprendo così uno spazio per scrivere/parlare con loro piuttosto che scrivere/parlare di loro» (Akoro e Giametta, 2020, 150).

I risultati dell'osservazione partecipante all'interno di un gruppo di rifugiati queer in Italia

e di nove interviste in profondità con migrant* e rifugiat* SOGIESC hanno rivelato la natura precaria del «sentirsi sicuri» dentro e fuori il sistema di asilo. La percezione di sicurezza dipende dalle relazioni con la «comunità ospitante», la comunità di origine e altre comunità migranti, con confini sfumati tra questi ambiti. La lente intersezionale rivela come vari contesti e categorie identitarie influenzino l'esperienza soggettiva della sicurezza degli individui dello studio. In particolare, le persone migranti SOGIESC affrontano gradi e forme variabili di violenza e discriminazione, che risultano dall'intersezione tra diverse dimensioni identitarie e i contesti in cui le soggettività si trovano. La ricerca ha sottolineato che, nonostante sia percepito come un ambiente relativamente migliore rispetto ai loro paesi di origine, l'Italia non è un rifugio sicuro per migrant*, richiedenti asilo e rifugiat* SOGIESC. Utilizzando l'intersezionalità insieme a prospettive postcoloniali, decoloniali e queer, e integrandola in un approccio di ricerca induttivo-deduttivo, sono riuscite a evitare interpretazioni semplicistiche delle esperienze delle persone migranti SOGIESC. Questo approccio ha messo in evidenza la co-stituzione delle oppressioni e delle discriminazioni in diversi contesti sociali, rivelando la complessa interazione delle dinamiche di potere nella formazione delle identità sociali, delle esperienze e dell'agency delle soggettività in questione. Infine, ha rivelato il ruolo di categorie e dinamiche di potere impreviste ma cruciali, non considerate inizialmente, che sono emerse durante il lavoro sul campo e l'analisi dei dati: categorie come la posizione lavorativa e il livello di istruzione si sono dimostrate avere un impatto forte sulla percezione della sicurezza dei soggetti della ricerca. Utilizzata in questo modo, l'intersezionalità diventa una metodologia di diffrazione (Haraway, 2018; Barad, 2007), una metodologia rizomatica «che porta in direzioni diverse e mantiene l'analisi e la produzione di conoscenza in movimento» (Mazzei, 2014, 743) e consente la creazione di nuovi modelli, possibilità e prospettive in continua evoluzione.

4. Intersezionalità come metodologia di diffrazione

In questo capitolo ho esplorato l'arricchente conversazione tra intersezionalità, postcolonialismo, studi decoloniali e studi queer, guardando all'intersezionalità come un concetto «profondamente destabilizzante, produttivamente disorientante, che disaggrega

false unità, sovverte falsi universalismi e destabilizza falsi diritti» (Carastathis, 2014, 237). Sotto questa luce, l'intersezionalità è un progetto ontologico, epistemologico e politico capace di fornire un'ottica diversa, ciò che Barad (2007) e Haraway (2018, 1992) definiscono metodologia diffrattiva.

In diverse occasioni, studiose femministe hanno descritto come problematica la relazione tra intersezionalità e nuovo materialismo femminista (Tianen et al., 2020). Se da un lato è vero che queste teorie hanno origini teoriche diverse e quindi sono diverse in molti aspetti, dall'altro credo che un utilizzarle in modo diffrattivo (Barad, 2007) possa fornire intuizioni interessanti a livello metodologico, in particolare per quanto riguarda la ricerca qualitativa nelle scienze sociali.

Haraway teorizza l'idea della diffrazione per leggere la concettualizzazione della differenza di Trinh (1988), come alternativa alla metafora e alla metodologia della (auto)riflessione. Mentre la riflessione rispecchia la somiglianza, un'immagine e una posizione fisse, la diffrazione significa «frammentare in direzioni diverse» (Barad, 2014, 168). Partendo da Haraway, Barad attraverso una metodologia diffrattiva mira a fornire un approccio transdisciplinare che valorizza i dettagli delle teorie e dei loro campi, creando incontri fruttuosi tra i confini delle diverse discipline e valorizzando uno sguardo critico e ravvicinato piuttosto che un apprendimento a distanza della realtà (Barad, 2007). Barad legge «intuizioni provenienti da teorie scientifiche e sociali l'una attraverso l'altra»: il suo «approccio consiste nel mettere in dialogo tra loro le visioni generate da diverse pratiche interdisciplinari» (Barad, 2007, 92-93). Dunque, sostengo non solo che l'intersezionalità sia altamente compatibile, ma che possa prosperare ed espandere la sua analisi grazie al dialogo coalizionale con prospettive postcoloniali, decoloniali e queer, diventando una metodologia di diffrazione sulla realtà sociale.

Sotto questa luce, la predisposizione dell'intersezionalità a impegnarsi in visioni meno superficiali sulla realtà sociale, attraverso un focus sulle disuguaglianze co-costituite radicate nelle differenze, la rende una metodologia di diffrazione che apre le prospettive dei ricercatori sociali a questioni di oppressione e potere.

L'attenzione di Barad a «quali differenze contano» nella loro riproduzione iterativa nell'analisi dei fenomeni è al cuore della sua ontologia sull'agential realism (Barad, 2007). Similmente, in *Mapping the Margins: Intersectionality Identity Politics and Violence against Women of Color* Crenshaw sottolinea che «La lotta su quali differenze contano e

quali no non è né un dibattito astratto né insignificante tra le donne» e che è importante dedicare l'attenzione necessaria all'esperienza delle donne e comprendere in ogni caso, nelle parole di Crenshaw, «che differenza ha fatto la differenza» (Crenshaw, 1991, 1299). Esaminando più da vicino le peculiarità dell'intersezionalità e delle teorie del nuovo materialismo femminista, è possibile osservare come questi due corpi di letteratura accademica siano collegati. Entrambi mettono in conversazione diverse aree disciplinari e quadri teorici, e quindi tracciano connessioni tra diversi discorsi critici, lotte e idee, e tra indagine e prassi, impegnandosi con la complessità nei suoi intrecci e nelle sue intersezioni. Inoltre, i due filoni accademici tendono a proporre un approccio olistico attento ai dettagli che compongono la nostra realtà, dove la complessità è gestita e compresa in termini relazionali piuttosto che additivi, e dove la decostruzione è sempre accompagnata da una spinta alla ricostruzione attraverso diverse prospettive in un processo che implica attenzione all'etica e alla giustizia sociale.

Concepire l'intersezionalità come una metodologia di diffrazione ci ricorda l'importanza di comprenderla come uno strumento per l'analisi e la prassi critica, un concetto provvisorio ma allo stesso tempo euristico, una metodologia responsabile (Barad, 2007) e infine una metodologia che partendo dalla riflessione su di sé può condurci alla diffrazione per vedere il mondo da diverse angolazioni.

Bibliografia

Ahmed Sara, *Strange Encounters: Embodied Others in Post Coloniality*. London and New York: Routledge, 2000.

Akoro Joseph S. and Calogero Giametta, "Queering social research on sexuality, migration and asylum through co-authoring with participants". *Socioscapes: international journal of societies, politics and cultures*, 1,1, 2019 143-154. doi: [10.48250/1011](https://doi.org/10.48250/1011).

Anzaldúa Gloria, *Borderlands / La Frontera: The New Mestiza*. Aunt Lute Books, 1987.

Barad Karen, *Meeting the universe halfway: Quantum physics and the entanglement of matter and meaning*. Duke University Press, 2007.

Bello Barbara Giovanna, *Intersezionalità: teorie e pratiche tra diritto e società*, Franco Angeli, 2020. Permalink: <http://digital.casalini.it/9788835104384> - Casalini id: 4699114.

Bilge Sirma, "Smuggling intersectionality into the study of masculinity: Some methodological challenges." Paper presented at *Feminist Research Methods: An International Conference, University of Stockholm*, 4-9 February 2009.

Bilge Sirma, Doing Critical Intersectionality in an Age of Popular and Corporate Diversity Culture. Paper presented at the *International Colloquium on Intersecting Situations of Domination, from a Transnational and Transdisciplinary Perspective*, Université de Paris 8, Paris, June 8, 2011.

Bilge Sirma, "Intersectionality undone: Saving intersectionality from feminist intersectionality studies." *Du Bois review: Social science research on race* 10, n. 2, 2013, pp.405-424. doi: <https://doi.org/10.1017/S1742058X13000283>.

Bilge Sirma, "Whitening intersectionality." *Racism and sociology*, edited by Hund, Wulf D. and Alana Lentin, Vol. 5, 2014, pp.175-206. LIT Verlag Münster.

Braidotti Rosi, "A Theoretical Framework for the Critical Posthumanities." *Theory, Culture & Society*, 36(6), 2019, 31-61. doi: <https://doi.org/10.1177/0263276418771486>

Butler Judith, *Bodies that matter: On the discursive limits of sex*. Taylor & Francis. 2011
Carastathis Anna, "The concept of intersectionality in feminist theory," *Philosophy compass* 9, n. 5, 2014, pp. 304-314.

Carastathis Anna, *Intersectionality: Origins, contestations, horizons*. U of Nebraska Press, 2016.

Carlin Deborah, "The intersectional potential of queer theory: An example from a general education course in English." *New Directions for Teaching and Learning* 2011, n.125, 2011, pp. 55-64. doi: <https://doi.org/10.1002/tl.433>

Cho Sumi, Kimberlé Williams Crenshaw and Leslie McCall, "Toward a field of intersectionality studies: Theory, applications, and praxis." *Signs: Journal of women in culture and society* 38, n. 4: 2013, pp.785-810 doi: <https://doi.org/10.1086/669608>

Collins Patricia Hill, *Black Sexual Politics: African Americans, Gender, and the New Racism*, Routledge, 2004.

Collins Patricia Hill and Sirma Bilge. *Intersectionality*. John Wiley & Sons, 2020.

Crenshaw Kimberlé. "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", 1991, *Stanford Law Review*, 43 n.6, pp. 1241-1299.

Crenshaw Kimberlé. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. The University of Chicago Social Forum, 140: 139-167.

Davis Kathy, "Intersectionality as critical methodology." *Writing academic texts differently: Intersectional feminist methodologies and the playful art of writing*, edited by Nina Lykke, 2014, pp. 17-29. Routledge.

De Lauretis Teresa, "Eccentric Subjects: Feminist Theory and Historical Consciousness". *Feminist Studies*, 1990.

Demaria Cristina, "Intersezionalità e femminismo transnazionale tra costruttivismo, post-strutturalismo e performance epistemologiche." *Scienza & Politica* 28, n.54, 2016, pp. 71-85.

Duggan Lisa, *The twilight of equality? Neoliberalism, cultural politics, and the attack on democracy*. Beacon Press, 2012.

Eng David L., Halberstam, Jack and José Esteban Muñoz, What's Queer about Queer Studies Now? Introduction. *Social Text*, 23(3-4), 2005, pp. 84-85.

Ferree Myra Marx, Inequality and Intersectionality: Disentangling the politics of discourse. Lecture given at the workshop *Intersectionality – a cross-disciplinary exchange*, Free University Brussels, 16 December 2013.

Fotopoulou Aristeia, Intersectionality Queer Studies and Hybridity: Methodological Frameworks for Social Research. *Journal of International Women's Studies* 13, n.2, 2012, pp.19-32. Available at: <https://vc.bridgew.edu/jiws/vol13/iss2/3>.

Fraser Nancy, “Feminist politics in the age of recognition: A two-dimensional approach to gender justice”, *Studies in social justice* 1, n. 1, 2007, pp. 23-35.

Grosfoguel Ramon, “Entretien”. RED 1. Available at: <http://reseaudecolonial.org/2016/09/02/entretien/>, 2016.

Halperin David M., *Saint Foucault: Towards a Gay Hagiography*. New York: Oxford University Press, 1995.

Haraway Donna J., Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. In D. *Haraway: Simians, cyborgs and women. The reinvention of nature*, 1991, pp.183–201. London: Free Association Books.

Haraway Donna J., “The Promises of Monsters: A Regenerative Politics for Inappropriate/d Others.” In *Cultural Studies*, edited by Lawrence Grossberg, Cary Nelson, and Paula Treichler, 1992, pp. 295-337. New York: Routledge.

Haraway Donna J., *The Haraway Reader*, Psychology Press, 2004.

Haraway Donna J. and Thyrza Goodeve, *Modest_Witness@ Second_Millennium. FemaleMan_Meets_OncoMouse: feminism and technoscience*. Routledge, 2018.

Kerner Ina, Relations of difference: Power and inequality in intersectional and postcolonial feminist theories. *Current Sociology* 65, n. 6, 2017, pp. 846 866. doi: <https://doi.org/10.1177/0011392116665152>

Lander Edgardo, “Ciencias sociales: saberes coloniales y eurocéntricos”. In *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, edited by Edgardo Lander, 2000, pp. 38-70 Buenos Aires: CLACSO.

Loomba Ania, *Colonialism/postcolonialism*, Routledge, 2002.

Lorde Audre, “There is no hierarchy of oppressions.” *Bulletin: Homophobia and education* 14, n. 3/4: 9, 1983.

Lugones María, *Pilgrimages/peregrinajes: Theorizing coalition against multiple oppressions*, Rowman & Littlefield Publishers, 2003.

Lugones María, “Heterosexualism and the colonial/modern gender system.” *Hypatia* 22, n. 1, 2007, pp. 186-219. doi: <https://doi.org/10.1111/j.1527-2001.2007.tb01156.x>

Lugones María, “Toward a decolonial feminism.” *Hypatia* 25, n. 4, 2010, pp. 742-759. doi: <https://doi.org/10.1111/j.1527-2001.2010.01137.x>

Lykke Nina, *Feminist studies: A guide to intersectional theory, methodology and writing*. Vol. 1. Routledge. 2010.

Martinez Elizabeth, “Beyond Black/White: The racisms of our time.” *Social Justice* 20, n. 1/2 51-52, 1993, pp. 22-34.

Matsuda Mari J,” Beside My Sister, Facing the Enemy: Legal Theory out of Coalition.” *Stanford Law Review* 43, n. 6, 1991, pp. 1183–92. doi: <https://doi.org/10.2307/1229035>

May Vivian M, *Pursuing intersectionality, unsettling dominant imaginaries*, Routledge, 2015.

Mazzei Lisa A, “Beyond an easy sense: A diffractive analysis.” *Qualitative inquiry* 20, n. 6, 2014, pp. 742-746. doi: <https://doi.org/10.1177/1077800414530257>

McCall, Leslie. “The complexity of intersectionality.” *Signs: Journal of women in culture and society* 30, n. 3, 2005, pp. 1771-1800. doi: <https://doi.org/10.1086/426800>

Mignolo Walter, “Epistemic disobedience, independent thought and decolonial freedom.” *Theory, culture & society* 26, n. 7-8, 2009, pp. 159-181. doi: <https://doi.org/10.1177/02632764093492>

Mignolo Walter, “The geopolitics of knowledge and the colonial difference.” *The south atlantic quarterly* 101, n. 1, 2002, pp. 57-96.

Minh-Ha Trinh T., "Not you/like you: Postcolonial women and the interlocking questions of identity and difference." In *Cultural Politics* 11, 1997, pp. 415-419.

Mohanty Chandra Talpade, *Feminism without Borders: Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*. Durham & London, Duke University Press, 2003.

Nash Jennifer C., *The black body in ecstasy: Reading race, reading pornography*. Duke University Press, 2014.

Olive James L, “Queering the intersectional lens: A conceptual model for the use of queer theory in intersectional research.” In *Intersectionality in educational research*, Edited by Dannielle Joy Davis, James L. Olive, Rachelle J. Brunn-Bevel, 2015, 19-30. Routledge.

Parker Joe, Samantrai Ranu and Romero Mary, *Interdisciplinarity and Social Justice: Revisioning Academic Accountability*, Albany: State University of New York Press, 2010.

Patil Vrushali, From patriarchy to intersectionality: A transnational feminist assessment of how far we've really come. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 38, n. 4, 2013, pp. 847-867, doi: <https://doi.org/10.1086/669560>

Quijano Anibal, "Colonialidad del poder, cultura y conocimiento en América Latina." *Anuario Mariateguiano* n. 9, 1997, pp. 113–21. <https://www.jstor.org/stable/41491587>

Rahman Momin, "Queer as intersectionality: Theorizing gay Muslim identities." *Sociology* 44, n. 5, 2010, pp. 944-961. doi: <https://doi.org/10.1177/0038038510375733>

Salem Sara, Intersectionality and its discontents: Intersectionality as traveling theory. *European Journal of Women's Studies*, 25(4), 2018, pp. 403–418, doi: <https://doi.org/10.1177/1350506816643999>

Salskov Salla Aldrin, A Critique of Our Own? On Intersectionality and "Epistemic Habits" in a Study of Racialization and Homonationalism in a Nordic Context, *NORA - Nordic Journal of Feminist and Gender Research*, 28 n.3, 2020, pp. 251-265, doi: 10.1080/08038740.2020.1789218

Sandoval Chela, *Methodology of the Oppressed*, Vol. 18, U of Minnesota Press, 2013.

Smith Linda Tuhiwai, *Decolonizing Methodologies Research and Indigenous Peoples*, Bloomsbury Publishing, 2021.

Spivak Gayatri Chakravorty, *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, edited by Sarah Harasym, New York and London: Routledge, 1990.

Tiainen, Milla, Kontturi, Katve, Leppänen, Taru and Mehrabi, Tara. 2020. "Making Middles Matter: Intersecting Intersectionality with NewMaterialisms", *NORA – Nordic Journal of Feminist and Gender Research* 28, n.3, 2020, pp. 211–223. <https://doi.org/10.1080/08038740.2020.1725118>

Torre Salvo, Maura Benegiamo and Dal Gobbo Alice, "Il pensiero decoloniale: dalle radici del dibattito ad una proposta di metodo", *ACME: An International Journal for Critical Geographies* 19, n. 2, 2020, pp. 448-468. Retrieved from: <https://acmejournal.org/index.php/acme/article/view/1946>

Walsh Catherine, "Sono possibili scienze sociali/culturali altre? Riflessioni sulle epistemologie decoloniali". In *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, edited by Gennaro Ascione, 2014, Salerno, Edizioni Arcoiris.

Warner Michael, *Fear of a queer planet: Queer politics and social theory*, Vol. 6, U of Minnesota Press, 1993.

PEACEKEEPING PARADOXES: UNDERSTANDING PEACEKEEPER SEXUAL EXPLOITATION AND ABUSE THROUGH INTERSECTIONALITY

Emily Gee

Abstract

Sexual exploitation and abuse (SEA) committed by peacekeepers is rife throughout peacekeeping operations, but despite a strong preventative rhetoric from the United Nations (UN), allegations continue to be made. Unfortunately, the UN's peaceful intention does not translate effectively into practice.

The UN exists as a patriarchal, masculine structure meaning that the realities of its peacekeeping operations are heavily influenced by harmful forms of masculinities and imaginary racial hierarchies. The paper discusses the harms that these intersecting oppressions have upon the «peacekept» when enacted by peacekeepers. It then turns to previous contributions which have analysed these harms along the «continuum of violence», considering the pitfalls of such an application and offering an alternative theoretical perspective. This alteration provides a useful contribution for thinking about how the phenomenon of peacekeeper SEA might be understood holistically without succumbing to the quantification of harms.

Key words: peacekeeping; gender; race; masculinities; security.

Lo sfruttamento e l'abuso sessuale (SEA) commesso dai peacekeepers è diffuso in tutte le operazioni di mantenimento della pace, ma nonostante le forti raccomandazioni preventive delle Nazioni Unite (ONU), continuano ad essere riportate accuse. Purtroppo, queste intenzioni non si traducono efficacemente nella pratica.

L'ONU esiste come struttura patriarcale e maschile, nel senso che le sue operazioni di mantenimento della pace sono pesantemente influenzate da forme dannose di mascolinità e gerarchie etniche immaginarie. Questo contributo discute i danni che queste oppressioni intersezionali hanno sui «peacekept» quando vengono agite dai peacekeepers. Si rifà quindi a

contributi precedenti che hanno analizzato questi danni lungo il «continuum della violenza», considerando le insidie di tale applicazione e offrendo una prospettiva teorica alternativa. Questa modifica fornisce un contributo utile per riflettere su come il fenomeno della SEA dei peacekeeper possa essere compreso in modo olistico senza soccombere alla quantificazione dei danni.

Parole chiave: peacekeeping; genere; etnia; mascolinità; sicurezza

Table of contents

1. Background
2. Is Peacekeeper SEA Gendered and Raced?
3. The Continuum of Violence and Peacekeeping
4. Concluding Remarks

References

Sexual exploitation and abuse (SEA) committed by peacekeepers is rife throughout peacekeeping operations, but despite a strong preventative rhetoric from the United Nations (UN) allegations continue to be made. Peacekeeper SEA stands similarly, but apart from wartime sexual violence in that it is not committed by soldiers who are deployed to fight an enemy – it is committed by UN staff who are deployed to *prevent* conflict, seek *peace*, and *protect* civilians. Unfortunately, this peaceful intention does not translate effectively into practice. Prevention is a central pillar of the «Women, Peace and Security» (WPS) agenda, but a closer examination of the pillar reveals a paradox, as prevention is either an impossible utopian ideal or it collapses into a logic of security and militarism (Shepherd, 2020). Many peacekeepers come from a military background within a culture of masculine aggression (Tripodi, 2001). When examining peacekeepers and peacekeeping in such contradictory positioning, it is easier to begin to understand the conditions that accommodate peacekeepers to exploit and abuse the «peacekept».⁹⁰

⁹⁰ The term «peacekept» is used in this paper to refer to the populations of local people who live within peacekeeping operations.

Peacekeeper SEA is an overlooked topic in the world of security studies. There is a small pool of feminist security studies scholars who have made significant theoretical contributions to the topic. Notably, when scholars engage with the issue, they usually focus on one aspect of a multi-faceted problem (see, e.g., Puechguirbal, 2003; Kovatch, 2016; Kvinnesland, 2021). It is the belief of this author that if we wish to truly analyse why peacekeeper SEA continues despite UN action and academic interest, we have to consider the importance of intersecting oppressions. This paper takes an intersectional approach, using the ways that masculinities and racialised imaginary hierarchies interact as an analytical framework to help understand why peacekeeper-perpetrated SEA continues. Intersectionality is the perfect tool to use when addressing «intersecting systems of oppression» (Ackerly and True, 2008, 156), while also extending foci past the «women and politics» approach favoured by earlier contributions to the discipline (Weldon, 2006, 236).

The paper will begin by providing some context to the problem and my choice of terminology, followed by a review of the literature on gender, race, and peacekeeping. The paper then considers peacekeeper SEA as situated along the continuum of violence typified by Liz Kelly (1987) and the approach's compatibility (and necessary relationship) with intersectionality. By foregrounding intersections of oppression (in this case, of gender and race), this paper provides an alternate observation of the dynamics that shape the protector/protected dichotomy present in peacekeeping operations.

1. Background

The UN was created as a defender of global peace following the end of World War II and has since developed and diversified its role to face emergent challenges (Askin, 2016). Since the UN Transitional Authority in Cambodia (UNTAC) from 1992-1993, the UN has received mass allegations of peacekeeper SEA each year. Allegations made against peacekeepers have only been documented by the UN and made public since 2007. Before this point, concerns about the peacekept being maltreated were mainly raised by independent consultants and non-governmental organisations (Westendorf and Searle, 2017). For example, during the UNTAC mission, it was reported that around 25,000

children were fathered by peacekeepers (Fürer, 2017). The UN has introduced Security Council Resolutions (UNSCRs) as a part of the WPS agenda to address and respond to allegations of peacekeeper SEA (including UNSCRs 1325, 1889, and 2242). These interventions have not been implemented effectively, meaning that they have «failed to live up to [their] promise» (Irvine 2013, 21).⁹¹ This has been a common theme throughout the UN's approach to peacekeeper SEA.

The first instances of recorded peacekeeper SEA in Cambodia were accompanied by a spike in the number of sex workers active in the area. The amount of sex workers in Cambodia rose from 6,000 in 1992 to a high of 25,000 in 1993 (Mackay, 2011; Westendorf and Searle, 2017). As Ledgerwood (1994) notes, a mission field hospital treated more than 5,000 incidents of sexually transmitted diseases (STDs) during UNTAC. When UN action was finally taken in the form of an education campaign on sexual health for peacekeepers, the efforts were «clearly too little and too late» (Ledgerwood, 1994, 7). This lacklustre approach has proven to be another common theme throughout efforts to curtail harmful peacekeeper sexual practices. When informed about the STD crisis in UNTAC, head of mission Yasushi Akashi, noted in a staff meeting that «boys will be boys» (Martin, 2005, 4). No disciplinary action was taken against Akashi, and he went on to become the Secretary-General's Personal Representative for the war in the former Yugoslavia. This is one of the many sex scandals that have plagued peacekeeping operations which was not actioned appropriately.

Similarly, the United Nations Operation in the Ivory Coast ran from 2004-2017. In 2008, a *Save the Children* report noted that peacekeepers were regularly sexually abusing children. Most of the children were between the ages of fourteen to fifteen, but some were as young as six years old. Amongst other instances, the report claimed that a thirteen-year-old girl was gang-raped by ten peacekeepers in a field close to her home (Save the Children, 2008). Despite a promise from the UN to investigate the allegations, no formal action was taken against the peacekeepers on-mission. The report brought attention to the impact that peacekeepers in the Ivory Coast were having on the local population of women, and more specifically, the impact on underage girls. Even before the *Save the Children* report, the UN Operation in the Ivory Coast had been fraught with allegations

⁹¹ There is a significant literature on the failures of UNSCRs that relate to WPS, see, e.g., Kirby and Shepherd (2016); Newby and O'Malley (2021) and Moghadam (2023).

of peacekeeper SEA: in 2007, 800 Moroccan peacekeepers were confined to their barracks following reports of the sexual assault of a number of underage girls. Again, in 2011, sixteen peacekeepers from Benin were barred from UN service following an investigation which found peacekeepers had traded food to rape minors. The UN Operation in the Ivory Coast infamously overwrought with allegations of peacekeeper SEA, but it was not/is not the exception.

The UN now details all allegations they have received online. As of May of the 2024 calendar year, there have been 41 allegations of SEA made against UN personnel (15 cases of sexual abuse and 26 cases of sexual exploitation).⁹² In 2023, 100 allegations were made. Notably, there is a literature regarding the likely underreporting of these statistics with familial stigmatisation or the threat of peacekeeper retaliation being used as justification (see, e.g., Grady, 2016; Neudorfer, 2016; Vojdik, 2007). Peacekeeper SEA is evidently a problem for the UN and happens across time, location, and missions by separate individuals and groups. So, how do we begin to dissect such a multi-faceted problem?

Since the turn of the century, there has been an academic consensus that peacekeeper SEA is a continuing issue and that more could be done to combat it (see, e.g., Hudson, 2000; Rawski, 2002; Spencer, 2005). Willett (2010, p.153) argues that «the underlying causes that breed sexual exploitation» need to be addressed if the UN wants to safeguard the reputation of its missions. Moncrief (2017, p.716) agrees with this point, specifically arguing that peacekeeper SEA threatens the legitimacy of the UN as a peacebuilding organisation, a threat which directly undermines peacekeeping operations and the UN's mandate to enact peacebuilding in the first place. While there is no viable way to identify and begin to consider each and every contributing factor to the continuation of peacekeeper SEA, we can acknowledge two things: 1) an effort must be made to *try* to understand, and 2) studies may be undertaken on some undeniably relevant and widely researched contributing factors, namely, masculinities and imaginary racial hierarchies present during peacekeeping operations. The approach to undertaking such a task must be critical, ethical, and intersectional to the core.

The terminology chosen in this paper is used with a nod to the underpinning of my epistemic ethical approach: there is no such thing as non-violent research (Sjoberg, 2024).

⁹² Data provided using the “Conduct in UN Field Missions” website.

The choices we make in our scholarship contain harms and while it is the responsibility of the author to acknowledge these harms and share concerns around terminology, it is not always possible to avoid harm completely.

To that end, the paper uses the terms «women», «girls», and «women and girls». By repeating terminology that is, indeed, a norm within the literature and within language regularly used by the UN itself, the paper contributes further harm to a problem. Peacekeeper SEA is not only experienced by cisgender women and girls; there are reports of men and boys being violently sexually assaulted by peacekeepers (Bartels, King, and Lee, 2021). There is little-to-no record of trans*, non-binary, and/or genderfluid people either suffering from peacekeeper SEA or alleging that it took place. This is not to say that the SEA has not/is not happening to gender minorities. Rather, that there is a lack of attention paid to researching gender minorities in this context and/or there been no concerted effort to provide the means for accurate reporting.⁹³ This erasure creates limited conceptions of who can be affected by peacekeeper SEA whilst perpetuating the term «gender» as synonymous with «women» (Baldwin, 2022). The choice is made in-line with the available data which suggests that women and girls are proportionately affected more by peacekeeper SEA than men, boys, and gender minorities.

2. Is Peacekeeper SEA Gendered and Raced?

The UN was made *by men, for men*. It is dictated by a patriarchal, masculine structure which relies upon a social construction regarding «the “natural bond” between the “protector” and the “protected/victim”» (Gunnarsson, 2015, 214; Jennings, 2019). Terrell Carver (2008, 71) explains this as a «warrior/protector» narrative of masculinity, which is built on «competitive hierarchies of exclusion beyond that of gender, notable “race”/ethnicity, class, and any number of other cultural markers of “difference” and “superiority”/“inferiority”.» Patriarchy exists as a structural vehicle for masculinities and

⁹³ The UN’s reporting mechanism publicly shares information on «adult» or «child» victims only. Even within this dichotomy, where gender is seemingly removed as a unit of analysis, the reporting system has a sub-section which details «paternity claims by individuals». Here, we can at least assume that victims of peacekeeper SEA are women, girls, or people who can become pregnant, but this is the extent of any non-binary reporting apparatus.

helps to enact certain assumptions. These assumptions of masculinity inform peacekeeping realities which operate along the «protector/protected» hierarchical binary. Masculinities themselves are «multiple, dynamic, and contradictory – due to their being actively constructed» (Duncanson, 2009, 64) and as such are malleable within different contexts. Theorists of gender believe that masculinities should not be considered with a single logic but rather that they take different forms in different contexts (see e.g., Brod and Kaufman, 1994; Hooper, 2001; Young, 2003). Peacekeeping's relationship with masculinities is no different. Masculinities may be perceived by those they are acted out by and by those who witness them, are constructed by institutions (e.g., the UN, militaries) to frame their actors in a certain (positive) light as heroes and protectors, and are realised by those they eventually affect within hierarchies of assumed masculinities and femininities. The hierarchies which dictate who is the «protector» and who is the «victim» are of interest to this research as they link together a chain of who is considered «worth» protecting by those in the position of «protector» (Jennings, 2019).

Intersectionality is key here⁹⁴ – gender and race are interlinked in influencing *how* a peacekeeper treats those that they protect. If masculinities are contradictory, we must understand that this contradiction exists within an institution that is itself paradoxical. Since its conception, the UN has exported liberal modes of governance. Agathangelou and Ling (2003) argue that the UN is a tool of neo-liberal governance and power, as peacekeeping as a practice was developed from older traditions of colonialism which identify with white, male, and bourgeois orders. These traditions have permeated into the everyday inner workings of the UN, where the «North» makes decisions, and the «South» provides the means (the people) to enact these decisions in practice (Henry, 2019). When we understand peacekeeping and peacekeepers as working within a hierarchy of the Global North dictating to the Global South, we may begin to see how imaginary assumptions about race pervade peacekeeping practices. More specifically, we may use this intersectional lens to examine the ways in which peacekeepers view beneficiaries.

Hypersexualisation is prevalent throughout the literature on peacekeeper interactions with local populations. Popular media has influenced the way that local populations are framed

⁹⁴ The phrase «intersectionality» is understood as a reference to «the critical insight that race, class, gender, sexuality, ethnicity, nation, ability, and age operate ... as reciprocally constructing phenomena» of convergent oppressions (Runyan 2018, 11 citing; Collins and Bilge 1999). Please note, the named identifiers here are not the only ones applicable to peacekeeping contexts (e.g., religion is not included) but the quote provides a good foundation for the starting point of analysis.

to both peacekeeping forces and to the world more generally. Mertens (2019, 662) argues that the «media-aid» complex has represented sexual violence in the Democratic Republic of Congo as «an exceptional phenomenon beyond the experience and imagination of the West.» This complex depicts local populations within peacekeeping operations as hypersexual and therefore assumedly open to accepting sex as a legitimate bargaining tool with peacekeepers. Here, we see a hierarchy of harms (Swaine, 2015, 756), whereby these racist imaginaries are normalised by the UN's lack of countervailing media; there has been little work done to remedy the harmful depictions of local populations by the organisation. We can begin to understand why peacekeepers feel emboldened – or at least, feel there would be little consequence to their actions – when the institution itself maintains colonial tropes of who is worth protecting.

The intersecting nature of these oppressions allows peacekeepers to presume who is «worth» protecting. The ways that peacekeepers construct knowledges of the peacekept are informed by a multitude of interactions, not only with the peacekept themselves but in the training they receive from the UN, membership in group «schoolboy» mentalities within units, and the associated social identity that comes with being a part of a system that allows for misbehaviour. These problematic influences create exploitative and abusive spaces within peacekeeping operations. These spaces are enduring as they do not apply to one or two missions, but across peacekeeping as a whole. An intersectional continuum approach is preferable if one is to properly understand the conditions which create the space for the continuation of peacekeeper SEA.

3. The Continuum of Violence and Peacekeeping

Having established the UN as a patriarchal vehicle for masculinities and hierarchical assumptions about race, we shall turn to a possible conceptual theoretical framework for understanding the breadth of this issue: the continuum of violence.

The idea of a continuum of violence has been used by feminist theorists to delineate and understand everyday experiences of socially sanctioned male aggression (Women's Aid Scotland, 2022). First coined by Liz Kelly (1987) in relation to sexual violence, the continuum of violence originally pointed to a «common-sense» understanding of violence

against women. The continuum did not simply look at isolated acts of sexual violence, but rather «the extent of sexual violence in, and its impact on, women's lives» (Kelly, 1987, 1). Specifically, Kelly (1987, 48) defines the continuum as a tool to «highlight the fact that sexual violence exists in most women's lives, whilst the form it takes, how women define events, and its impact on them at the time and over time varies.» Cynthia Cockburn (2004) built on this structural approach by intersecting time, space, and place into her contribution. Cockburn (2004) evidences that violence against women presents itself differently in different contexts, e.g., the geopolitical locations of the violence. Relatedly, it is important to foreground the understanding that «women» do not exist as a homogenous group, much as they are considered as such within the WPS agenda.⁹⁵

The continuum of violence is a useful starting point in exploring violence against women as it explains a «constitutive relationship between different types of violence» (Yadav and Horn, 2021, 2), but the acts of sexual violence/exploitation/abuse that happen during peacekeeping operations cannot be separated from, nor should be considered without including observations of, the structural influences that have accommodated the continuation of these acts. Sjoberg (2024) presents four key principles of a *feminist* continuum of violence: acts of violence are not one-time events delineated by time; these violences should not be characterised as being «the same» as they may have similar logics but have different physical, material, and moral consequences; there is no such thing as absolute violence or absolute non-violence and; violence is distinguishable along a number of axes, including severity, intention, and impact. Using Sjoberg's principles, we do not have to rely upon a model (such as Kelly's early contribution) which positions violence along a spectrum where it is possible to quantify some types of sexual violence as «not-as-bad-as» other types based on the act itself with no contextualisation.

Sjoberg's four principles are applicable to peacekeeping contexts in that peacekeeper SEA (as evidenced through records kept by the UN Preventing Sexual Exploitation and Abuse database) has not existed as one-off isolated acts of violence; the instances of peacekeeper SEA are indisputably different in their characteristics (across time, location, and missions and being committed by individuals from across the world with no decipherable

⁹⁵ Despite being fundamentally about inclusion, the binary terminology of the *Women*, Peace and Security agenda protects cisgender women while excluding people based on their sexual orientation, gender identity/expression, or sex characteristics (Trithart, 2020). Feminist scholars have argued for a reconceptualization of the term as «Gender, Peace and Security» (Oxfam, 2020).

similarities between their demographic identifiers), while having similar logics (as outlined by Section 2) and; can be distinguished by severity, intention and impact. A continuum of peacekeeper sexual abuse and exploitation has not yet been formulated in feminist security studies. While the intention of this paper is not to establish a framework, it does intend to highlight this gap. Peacekeeper SEA is a complicated issue which requires a comprehensible format for analysis. Previous studies have advanced the literature by focusing on independent variables that contribute to the continuation of peacekeeper SEA, but such a multi-faceted problem requires a more holistic approach. Any feminist continuum should aim to provide a clear understanding of the complexity of the issue while avoiding the quantification of some sexual violence, abuse, and/or exploitation as «more» or «less» important than others. To this end, this paper argues against the use of models to explain why peacekeeper SEA continues, instead favouring an approach that foregrounds intersectionality and rejects quantification.

4. Concluding Remarks

Intersectionality is the only way in which we can truly begin to try to holistically understand why peacekeeper-perpetrated SEA continues. The UN has tried using bureaucratic methods of prevention but ultimately, this has fallen short of realising long-lasting action. By intersecting converging oppressions along a revised feminist continuum of violence, we can attempt to provide a clearer understanding of the multi-faceted nature of peacekeeper SEA.

There have been 71 peacekeeping operations since 1948, with 11 currently active. Across these active operations, there are 72,255 UN personnel with «troops» making up 53,567 of those individuals (United Nations Peacekeeping, 2024). Many of these individuals work within the UN Peacekeeping Code of Conduct and successfully enact their peacekeeping roles. Peacekeeping is a valuable and impactful intervention, but there are prevailing hierarchies and systems which allow for SEA to pervade what can be understood as «good» peace-abiding intentions. This paper has identified *some* of factors that contribute towards maintaining the systems which allow for the sexual exploitation

and abuse of peacekept populations: the power dynamics revealed through an intersectional study foregrounding masculinities and imaginary racial hierarchies.

References

Ackerly Brooke, and True Jacqui, “An Intersectional Analysis of International Relations: Recasting the Discipline”, in *Politics & Gender*, n.4, i.1, 2008, pp. 156–173.

Agathangelou Anna M., and Ling L. H. M., “Desire Industries: Sex Trafficking, UN Peacekeeping, and the Neo-Liberal World”, in *The Brown Journal of World Affairs* n.10, i.1, 2003, pp. 133–148.

Askin Kelly, “Global: Ending Impunity for Crimes Committed by UN Peacekeepers”, in *International Bar Association*, 2016, in <https://www.ibanet.org/article/CEBC5F69-A238-49BB-B85A-5E8D878FE485> (April 19, 2023).

Baldwin Gretchen, *Expanding Conceptions of Conflict-Related Sexual Violence among Military Peacekeepers*, International Peace Institute, New York, 2022.

Bartels Susan A., King Carla, and Lee Sabine, “‘When It’s a Girl, They Have a Chance to Have Sex With Them. When It’s a Boy ... They Have Been Known to Rape Them’: Perceptions of United Nations Peacekeeper-Perpetrated Sexual Exploitation and Abuse Against Women/Girls Versus Men/Boys in Haiti”, in *Frontiers in Sociology*, n.6, i.1, 2021, pp. 1–14.

Brod Harry, and Kaufman Michael (ed.), *Theorizing Masculinities*, Sage, London, 1994.

Carver Terrell, “The Machine in the Man”, in Parpart Jane L. and Zalewski Marysia, (ed.), *Rethinking the Man Question: Sex, Gender and Violence in International Relations*, Zed Books, London, 2008, pp. 70–86.

Cockburn Cynthia, “Continuum of Violence: A Gender Perspective on War and Peace”, in Giles Wenona and Hyndman Jennifer (ed.), *Sites of Violence: Gender and Conflict Zones*, University of California Press, Berkeley, 2004, pp. 24-44.

Collins Patricia Hill, and Bilge Sirma, *Intersectionality*, Routledge, New York, 1999.

Duncanson Claire, “Forces for Good? Narratives of Military Masculinity in Peacekeeping Operations”, in *International Feminist Journal of Politics*, n.11, i.1, 2009, pp. 63–80.

Fürer Céline, “Sexual Exploitation and Abuse by United Nations Peacekeepers: A Quantitative Analysis of Variation of Sexual Exploitation and Abuse in UN Peacekeeping Operations in Africa”. Thesis, University of Oslo, Oslo, 2017.

Grady Kate, “Sex, Statistics, Peacekeepers and Power”, in *Modern Law Review*, n.79, i.6, 2016, pp. 935–941.

Gunnarsson Hanna, 2015, “Accountability of the UN and Peacekeepers: A Focus Study on Sexual Exploitation and Abuse”, in *SOAS Law Journal*, n.2, i.1, 2015, pp. 207–229.

Heise Lori L., “Violence Against Women: An Integrated, Ecological Framework”, in *Violence Against Women*, n.4, i.3, 1998, pp. 262–290.

Henry Marsha, “Keeping the Peace: Gender, Geopolitics and Global Governance Interventions”, in *Conflict, Security & Development*, n.19, i.3, 2019, pp. 263–268.

Hudson Heidi, “Mainstreaming Gender in Peacekeeping Operations: Can Africa Learn from International Experience?”, in *African Security Review*, n.9, i.4, 2000, pp. 18–33.

Hooper Charlotte, *Manly States: Masculinities, International Relations, and Gender Politics*, Columbia University Press, New York, 200.

Irvine Jill A. “Leveraging Change: Women’s Organizations and the Implementation of UNSCR 1325 in the Balkans”, in *International Feminist Journal of Politics*, n.15, i.1, 2013, pp. 20–38.

Jennings Kathleen M. “Conditional Protection? Sex, Gender, and Discourse in UN Peacekeeping”, in *International Studies Quarterly*, n.63, 2019, pp. 30–42.

Kirby Paul and Shepherd Laura J., “The Futures Past of the Women, Peace and Security Agenda”, in *International Affairs*, n.92, i.2, 2016, pp. 373–392.

Kelly Liz, “The Continuum of Sexual Violence”, in Hanmer Jalna and Maynard Mary (ed.), *Women, Violence and Social Control*, Springer, London, 1987, pp. 46–60.

Kovatch Bonnie, “Sexual Exploitation and Abuse in UN Peacekeeping Missions: A Case Study of MONUC and MONUSCO”, in *The Journal of the Middle East and Africa*, n.7, i.2, 2016, pp. 157–174.

Kvinnesland Kristin, “Peacekeeper Training on the Prevention of Sexual Exploitation and Abuse: Adding a Gendered Perspective”, published master’s thesis, The Arctic University of Norway, Tromsø, 2021.

Ledgerwood Judy L., “UN Peacekeeping Missions: The Lessons from Cambodia”, in *Asia Pacific Issues* n.11, i.1, 1994, pp. 1–10.

Mackay Angela, “Sex and the Peacekeeping Soldier: The New UN Resolution”, *Peace News*, 2011, in <https://peacenews.info/node/3602/sex-and-peacekeeping-soldier-new-un-resolution> (April 30, 2024).

Martin Sarah, *Must Boys Be Boys? Ending Sexual Exploitation & Abuse in UN Peacekeeping Missions*, Refugees International, 2005.

Mertens Charlotte, “Undoing Research on Sexual Violence in Eastern Democratic Republic of Congo” in *ACME: An International Journal for Critical Geographies* n.18, i.3, 2019, pp. 662–687.

Moghadam Valentine M., “Women, Peace, and Security in the Middle East: An Agenda of Empty Promises?”, in *Journal of Peace and War Studies*, n.5, 2023, pp. 36–60.

Moncrief Stephen, “Military Socialization, Disciplinary Culture and Sexual Violence in UN Peacekeeping Operations”, in *Journal of Peace Research*, n.54, i.5, 2017, pp. 715–730.

Neudorfer Kelly, “Protecting against or Contributing to the Problem? Sexual Exploitation and Abuse in UN Peacekeeping”, in *Critical Quarterly for Legislation and Law* n.99, i.4, 2016, pp. 285–300.

Newby Vanessa F. and O’Malley Alanna, “Introduction: WPS 20 Years On: Where Are the Women Now?” in *Global Studies Quarterly*, n.1, 2021, pp. 1-13.

Oxfam 2020, *Transforming Power to Put Women at the Heart of Peacebuilding: A Collection of Regional-Focused Essays on Feminist Peace and Security*, Oxfam, Oxford.

Puechguirbal Nadine, “Gender Training for Peacekeepers: Lessons from the DRC”, in *International Peacekeeping*, n.10, i.4, 2003, pp. 113–128.

Rawski Frederick, “To Waive or Not to Waive: Immunity and Accountability in U.N. Peacekeeping Operations”, in *Connecticut Journal of International Law*, n.18, i.1, 2002, pp. 103–132.

Runyan Anne Sisson, “What Is Intersectionality and Why Is It Important?” in *Academe*, n.104, i.6, 2018, pp. 10–14.

Save the Children, *No One to Turn To: The Under-Reporting of Child Sexual Exploitation and Abuse by Aid Workers and Peacekeepers*, Save the Children, London, 2008.

Shepherd Laura J., “The Paradox of Prevention in the Women, Peace and Security Agenda”, in *European Journal of International Security*, 2020.

Sjoberg Laura, “Calibrating Violence in Critical Terrorism Studies” in Finden Alice E., Lopez Carlos Yebra, Ike Tarela, Gaudino Ugo, and Oando Samwel, (ed.), *Methodologies in Critical Terrorism Studies: Gaps and Interdisciplinary Perspectives*, Routledge, London, 2024, pp. 15–28.

Spencer Sarah W., “Making Peace: Preventing and Responding to Sexual Exploitation by United Nations Peacekeepers”, in *Journal of Public and International Affairs* n.16, i.1, 2005, pp. 167–181.

Swaine Aisling, “Beyond Strategic Rape and Between the Public and Private: Violence Against Women in Armed Conflict”, in *Human Rights Quarterly*, n.37, i.3, 2015, pp. 755–786.

Tripodi Paolo, “Peacekeeping: Let the Conscripts Do the Job”, in *Security Dialogue*, n.32, i.2, 2001, pp. 155–168.

Trithart Albert, “The Women, Peace, and Security Agenda Is Not Just for Straight, Cisgender Women”, in IPI: The Global Observatory, 2020, <https://theglobalobservatory.org/2020/10/the-women-peace-and-security-agenda-is-not-just-for-straight-cisgender-women/> (April 29, 2024).

Vojdik Valorie K., “Sexual Abuse and Exploitation of Women and Girls by U.N. Peacekeeping Troops”, in *Michigan State Journal of International Law*, n.273, 2007, pp. 157–168.

Weldon S. Laurel, “The Structure of Intersectionality: A Comparative Politics of Gender”, *Politics & Gender*, n.2, i.2, 2006, pp. 221–263.

Westendorf Jasmine-Kim and Searle Louise, “Sexual Exploitation and Abuse in Peace Operations: Trends, Policy Responses and Future Directions” in *International Affairs*, n.93, i.2, 2017, pp. 354–387.

Women’s Aid Scotland, “Equally Safe in Practice Framework: Continuum of Violence - Making the Connections”, Women’s Aid Scotland, 2022, in <https://womensaid.scot/wp-content/uploads/2022/12/ESiP-Continuum-of-Violence.pdf> (July 18, 2023).

Willett Susan, “Introduction: Security Council Resolution 1325: Assessing the Impact on Women, Peace and Security”, in *International Peacekeeping*, n.17, i.2, 2010, pp. 142–158.

Yadav Punam and Horn Denise M. “Continuums of Violence: Feminist Peace Research and Gender-Based Violence”, in Väyrynen Tarja, Parashar Swati, Féron Élise, and Confortini Catia Cecilia (ed.), *Routledge Handbook of Feminist Peace Research*, Routledge, London, 2021, pp. 105–114.

Young Iris Marion, “The Logic of Masculinist Protection: Reflections on the Current Security State”, in *Signs*, n.29, i.1, 2003, pp. 1–25.

INTERSEZIONALITÀ E TUTELA DELL'INFANZIA. IL CASO DEI FIGLI E DELLE FIGLIE DI *FOREIGN TERRORIST FIGHTERS* EUROPEI

Anna Micol Tropeano e Paola Maria Torrioni

Abstract

La tutela dei diritti dei bambini e dei minori coinvolti nei conflitti armati a livello europeo e internazionale è spesso un processo controverso, poiché l'appartenenza sociale, politica, culturale e religiosa dei bambini e dei minori continua a essere fonte di gravi discriminazioni. Rappresentativo della situazione è il caso dei giovani nati o cresciuti sotto lo Stato Islamico, figli o figlie di combattenti terroristi stranieri europei. Il loro rimpatrio, richiesto dal 2017, ha creato una nuova questione legata alla percezione della sicurezza nazionale dei Paesi appartenenti all'Unione Europea. L'obiettivo dell'articolo è applicare il concetto di intersezionalità alle zone di guerra post-conflitto e analizzare come la percezione mediatica e sociale europea del terrorismo islamico influisca sul riconoscimento dei diritti dei figli e delle figlie dei combattenti terroristi stranieri. I Paesi europei non garantiscono a questi bambini, già presumibilmente radicalizzati durante gli anni della costruzione dello Stato Islamico, un programma di smobilitazione, reintegro e riabilitazione (DDR) parallelamente a un percorso di recupero del trauma psico-sociale finalizzato al reinserimento nella società per evitare di diventare una possibile minaccia futura per sé stessi e per il mondo. La tesi di fondo è che l'esistenza di gerarchie sociali o di compartimentazioni causate dall'appartenenza a più gruppi e/o categorie come sesso, genere, classe, etnia, religione, età determina una discriminazione multipla per le figlie che hanno più difficoltà a rientrare nei programmi di DDR, a vedere riconosciuto il proprio trauma e a tornare nelle famiglie del Paese in cui sono nate loro o i loro genitori.

Parole chiave: tutela dell'infanzia, Foreign terrorist fighters, diritti, intersezionalità.

The protection of the rights of children and minors involved in armed conflicts at European and international level is often a controversial process as the social, political, cultural and religious affiliation of children and minors continues to be a source of serious discrimination.

Representative of the situation is the case of young people born or raised under the Islamic State, sons or daughters of European Foreign terrorist fighters. Their repatriation, required since 2017, has created a new issue related to the perception of the national security of the countries belonging to the European Union. The focus of the paper is to apply the concept of intersectionality to post-conflict war zones and to analyze how the European media and social perception of Islamic terrorism affects the recognition of the rights of sons and daughters of Foreign terrorist fighters. European countries do not guarantee these children, already allegedly radicalized during the years of building the Islamic State, a demobilization, reintegration and rehabilitation programme (DDR) in parallel with a psycho-social trauma-recovery pathway aimed at reintegration into society to avoid becoming a possible future threat to themselves and the world. The basic thesis is that the existence of social hierarchies or compartmentalization caused by belonging to multiple groups and/or categories such as sex, gender, class, ethnicity, religion, age determines multiple discrimination for daughters who find it more difficult to re-enter the DDR programmes, to see their trauma acknowledged and to return to the families of the country where they or their parents were born.

Keywords: child protection, Foreign terrorist fighters, rights, intersectionality.

Indice

1. La Convenzione sui diritti dell'infanzia e la tutela delle persone di minore età nei conflitti armati
2. La definizione di terrorismo e la sua percezione in Europa
3. Le conseguenze della guerra sulle persone di minore età e il caso della Siria
4. Dalla parte delle bambine

Bibliografia e sitografia

Database

Introduzione

A partire dal 2001, con l'attacco alle Torri Gemelle, il terrorismo jihadista ha spinto il mondo occidentale a cambiare visione rispetto a quella che era la percezione della

sicurezza. Nonostante ci fossero già stati precedenti di attacchi terroristici, come quello al *World Trade Center* del 1993⁹⁶ a New York ad esempio, «gli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti hanno segnato uno spartiacque: successivamente a essi, infatti, nessun attacco compiuto da gruppi (o individui) ispirati dall'ideologia jihadista è stato più considerato come accadimento sporadico, bensì una tra le sfide cardinali alla sicurezza della maggior parte dei paesi occidentali » (Vidino, Marone e Entenmann, 2017: 16). Anche l'Europa è stata sconvolta da una molteplicità di attacchi terroristici di matrice jihadista, prima per mano di al-Qaeda, nel 2005 con l'attentato a Londra e nel 2006 a Madrid, e poi dello Stato Islamico. Questi ultimi sono cominciati nel gennaio del 2015 con l'attacco alla sede del giornale satirico *Charlie Hebdo* a Parigi, e poi continuati in altre città europee: Bruxelles (2016), Nizza (2016), Berlino (2016), Manchester (2017), Londra (2017), Barcellona (2017) e Vienna (2020). Secondo il database dell'Uppsala Conflict Data Program (UCDP) il numero di morti in Europa per mano dello Stato Islamico (IS) dal 2015 fino al 2020 si è attestato intorno a trecento.

Il fenomeno del terrorismo jihadista si accompagna al fenomeno dei *Foreign terrorist fighters* (FTF), definiti dalla risoluzione n. 2178 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite come «individui che viaggiano in uno Stato diverso da quello di residenza o di nascita, con l'obiettivo di perpetuare, pianificare, preparare, prendere parte ad attacchi terroristici o per ricevere addestramento o fornire addestramento» (UNSC, 2014: 2). I *Foreign terrorist fighters* non sono una novità. Più volte nella storia si trovano riferimenti a mobilitazioni di individui che lasciano il loro paese d'origine per combattere altrove (Malet 2013), come coloro che si sono aggregati alle brigate internazionali durante la Guerra civile spagnola (1936-1939) o a compagnie di sicurezza private come *Executive Outcomes*, intervenuta in Sierra Leone tra il 1995 e il 1997. La portata dell'attuale ondata di combattenti è sicuramente notevole e forse da considerare senza precedenti. Si stima infatti che tra il 2014 e il 2020 siano partiti dall'Europa per combattere a fianco dell'Isis all'incirca 5-6.000 combattenti (Marone e Vidino, 2018), con significative differenze numeriche da un paese all'altro: la maggior parte di questi proviene dalla Francia (circa 1.900 individui), dal Regno Unito e dalla Germania (che ne contano poco meno di mille ciascuno). Con la caduta del Califfato nel 2017 si assiste al tentativo di invertire il senso

⁹⁶ Attentato terroristico di matrice islamica avvenuto a New York nel 1993. Un furgone bomba esplose nel parcheggio sotterraneo del *World Trade Centre* a Manhattan causando la morte di 6 persone e più di 1000 feriti.

di marcia: secondo uno studio dell'International Centre for Counter-Terrorism dell'Aia (2017), l'80% dei *Foreign terrorist fighters* di origine europea ha espresso il desiderio di rientrare in patria (Carenzi, 2017).

Un'aspirazione che si scontra con le ricadute sociali degli attacchi terroristici che hanno coinvolto l'Europa dopo il 2015: la percezione del FTF ha assunto un'accezione ideologica, sociale e politica negativa. Cresce la paura che la radicalità sia entrata nella mente dei combattenti e che la volontà del compiere atrocità non si sia esaurita nei territori stranieri in guerra, come l'Iraq e la Siria, ma si possa trasferire in azioni armate anche in Europa. Paura rafforzata dal timore che il terrorista possa essere un vicino di casa, un conoscente, nato e cresciuto in Occidente (Surace, 2020; Vidino, Marone ed Entenmann, 2017).

Affrontare il tema dei *Foreign terrorist fighters* permette di analizzare il caso dei cosiddetti «leoncini del Califfato», ovvero i bambini e le bambine nati/e sotto lo Stato Islamico o che sono stati/e istruiti/e per diventare la prossima generazione di combattenti e continuare l'eredità dei loro padri e/o madri (Hussein, 2017). Secondo stime risalenti al 2018, circa il 12% dei 40.000 affiliati stranieri dell'Isis sono minorenni. Molti sono bambini nati in Siria o in Iraq da almeno un genitore di origine straniera o trasferiti nelle zone del Califfato da genitori forestieri. La situazione si è ulteriormente aggravata con la ritirata dell'Isis nel 2017 quando i territori dello Stato Islamico hanno cominciato a ridursi e le donne, i/le bambini/e considerati/e affiliati al gruppo terroristico sono stati rinchiusi/e in campi profughi ai confini di Siria e Iraq. Nel solo campo di Al-Hol, al confine nord-est della Siria, si trovavano almeno 70.000 persone e secondo l'UNICEF (2021), circa 40.000 sono bambini che vivono in condizioni precarie, ulteriormente aggravate dalla pandemia di Coronavirus che ha coinvolto il mondo a partire dal 2020 (STC, 2021). La questione della tutela di questi bambini è molto complessa perché si intrecciano diverse criticità: si tratta di persone minori traumatizzate dalla guerra ma anche indottrinate dalla propaganda dell'IS. Persone di minore età spesso apolide se nati in Siria o Iraq con padri di nazionalità diversa se le madri si sono risposate dopo essere rimaste vedove. Minori senza diritti, senza accesso all'istruzione e alle strutture sanitarie e ai servizi di base. La dicotomia vittima-carnefice, che da sempre accompagna il coinvolgimento e il reclutamento di minori nei conflitti armati vale anche per loro ma in questo caso deve fare i conti con il problema della sicurezza dei paesi occidentali: la paura del terrorismo di ritorno provoca

il mancato rispetto del diritto internazionale, nello specifico della tutela dell'infanzia. Prevala una visione che li identifica spesso come potenziali minacce, perché cresciuti in un ambiente intrinseco di radicalizzazione, violenza e forte indottrinamento, azzerandoli come persone che hanno diritti. Diritti che dovrebbero essere rafforzati in quanto minori. I bambini e le bambine sono infatti molto vulnerabili nei contesti di conflitti armati perché possono essere esposti/e a vessazioni, violenza, violazioni sessuali, matrimoni precoci, schiavitù e spesso coinvolgimento in maniera diretta come soldati o combattenti. La creazione nel 2000 di un Protocollo Addizionale alla Convenzione sui Diritti dell'Infanzia specifico su queste particolari situazioni ne è una lampante dimostrazione. Si tratta di affrontare criticità non solo di carattere fisico ma anche mentale (Murthy e Lakshiminarayana, 2006; Betancourt e Khan, 2008), a cui si aggiunge, nel caso qui trattato, il fatto che la crescita in un ambiente di violenza, disillusione e privo di un'educazione adeguata causa, inoltre, una spinta ulteriore verso ambienti di radicalizzazione (Singer, 2005). Ma la percezione di questi bambini come «figli di Daesh» (Luca, 2020) ha influito sulla percezione pubblica del loro status. Un cambiamento confermato da dati (International Centre for Counter-Terrorism dell'Aia, 2021; Global Terrorist Database, 2021) e dalla letteratura (Byman, 2015; 72015; Panebianco, 2021): i figli degli FTF, rappresentati attraverso i media e la propaganda come la futura generazione di terroristi (Benotam e Malik, 2016; Hussein 2017; Morris e Dunning, 2020) sono percepiti come minaccia alla sicurezza dell'Europa invece di essere considerati secondo le norme internazionali e i diritti umani come vittime. Questa situazione non permette quindi di condurre con loro dei processi di smobilitazione, reintegro e riabilitazione (DDR) (Singer, 2006; Rosen, 2007; Brooks et al., 2021; Benotman e Malik, 2016) e causa reticenza da parte degli stessi paesi europei per un loro possibile rimpatrio. Per lo sviluppo di questo lavoro e arrivare quindi a comprendere in che modo è necessario intervenire sulla situazione in cui attualmente si trovano figli e figlie dei FTF europei sono stati utilizzati anche altri dati oltre quelli citati, tra i quali quelli prodotti dall'*Uppsala Conflict Data Program* e dal PRIO in collaborazione con Save the Children (STC). I rapporti di diverse Organizzazioni Internazionali, tra cui le Nazioni Unite, Unicef e Save the Children sono stati fondamentali per comprendere la situazione attuale dei bambini, delle bambine e degli adolescenti in Siria e in Iraq e di cercare di spiegare in che modo non sia una situazione gestibile ancora per lungo tempo. La paura di nuovi attentati

terroristici, di nuove problematiche legate all'integrazione e a interessi politici, hanno innescato un circolo vizioso che è necessario interrompere. La situazione delle persone di minore età figli/e dei *Foreign terrorist fighters* europei è estremamente complessa e delicata. La questione dei figli dei *Foreign Terrorist Fighters* europei è quindi un argomento complesso che richiede un'analisi intersezionale approfondita. L'intersezionalità, concetto teorico sviluppato dalla scrittrice e attivista statunitense Kimberlé Crenshaw, ci invita a considerare come le diverse identità e le relative esperienze si intreccino e si sovrappongano, influenzando le opportunità e gli svantaggi delle persone in modi unici e spesso interconnessi. In questo articolo, esploreremo la situazione dei figli dei FTF europei attraverso questa lente intersezionale, esaminando le implicazioni sociali, politiche e giuridiche di questo fenomeno complesso.

1. La Convenzione sui diritti dell'infanzia e la tutela delle persone di minore età nei conflitti armati

Nonostante il caso dei bambini e delle bambine figli e figlie dei FTF europei presenti diverse questioni cruciali da affrontare, risulta importante sottolineare la mancanza di un approccio basato sul rispetto dei loro diritti. La Convenzione sui Diritti dell'Infanzia del 1989 e il II Protocollo aggiuntivo del 2000 sottolineano come la priorità dovrebbe essere di garantire la protezione e il benessere di questi ultimi, assicurando loro accesso a cibo, cure mediche, istruzione e un ambiente sicuro e un supporto psico-sociale per superare i traumi e le violenze subiti durante il conflitto. Priorità che nasce dall'articolo 3 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (CRC – Convention on the Rights Of The Child, 1989):

«In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente.

1. Gli Stati parti si impegnano ad assicurare al fanciullo la protezione e le cure necessarie al suo benessere, in considerazione dei diritti e dei doveri dei suoi genitori, dei suoi tutori o di altre persone che hanno la sua responsabilità legale, e a tal fine essi adottano tutti i provvedimenti legislativi e amministrativi appropriati.

2. Gli Stati parti vigilano affinché il funzionamento delle istituzioni, servizi e istituti che hanno la responsabilità dei fanciulli e che provvedono alla loro protezione sia conforme alle norme stabilite dalle autorità competenti in particolare nell'ambito della sicurezza e della salute e per quanto riguarda il numero e la competenza del loro personale nonché l'esistenza di un adeguato controllo».

Sorvolando in questa sede sulla costruzione dello Stato Islamico⁹⁷ si ritiene centrale per procedere con l'analisi sottolineare come i recenti attentati terroristici e le continue minacce nei confronti dell'Occidente, amplificate dalla costruzione della paura e del terrore attraverso i media (con una narrativa specifica che Khoo e Brown (2021) definiscono «the narrative of brutality») abbiano fatto crescere un clima di tensione che ha portato a chiudere molti confini nazionali e aumentare la politica di sicurezza nelle città europee. La reazione dell'Occidente alla propaganda violenta dello Stato Islamico, dove spesso i carnefici più determinati erano proprio bambine e bambini, sembra aver condotto il mondo occidentale a ridimensionare la «visione vittimizzante» delle persone di minore età già da secoli coinvolte nei conflitti armati, per presentare invece una nuova visione di carnefici, di colpevoli senza poter, di conseguenza, essere più detentori e detentrici di alcun diritto (Khoo e Brown, 2021; Bentoman e Malik, 2016).

Resta anche da risolvere il problema del loro status giuridico: molti di questi bambini e queste bambine sono apolidi o non riconosciuti da alcun paese perché nati in una zona di conflitto e non registrati. Di conseguenza, anche se non sarà questo lo spazio dove discuterne, è necessario stabilire uno status giuridico che possa garantire diritti e protezione secondo il diritto internazionale, nel rispetto dell'articolo 7 della CRC:

«Il fanciullo è registrato immediatamente al momento della sua nascita e da allora ha diritto a un nome, ad acquisire una cittadinanza e, nella misura del possibile, a conoscere i suoi genitori e a essere allevato da essi. Gli Stati parti vigilano affinché questi diritti siano attuati in conformità con la loro legislazione nazionale e con gli obblighi che sono imposti loro dagli strumenti internazionali applicabili in materia, in

⁹⁷ L'Is è un gruppo islamista estremista armato originario dell'Iraq. Il gruppo fa la sua comparsa nel 2013, durante quella che viene considerata la terza fase del conflitto iraco-siriano, guerra civile cominciata sulla scia delle rivolte del 2011 in Tunisia ed in Egitto (le cosiddette Primavere arabe). Nel marzo 2011, infatti, manifestanti di e da tutto il paese scesero in piazza per chiedere un cambio di regime e rovesciare il presidente Bashar al-Assad. Il tentativo di repressione era guidato in modo violento con l'invio di migliaia di agenti delle forze dell'ordine, dalla polizia e dall'esercito ai servizi segreti e alle forze paramilitari. La risposta fu, di conseguenza, la presa delle armi anche da parte dell'opposizione, che a partire dallo stesso anno iniziò ad addestrare milizie. Il conflitto si trasformò in una guerra civile che continua ad imperversare tra la popolazione ed è oramai diventata di carattere internazionale visto l'enorme coinvolgimento di potenze straniere. La guerra civile siriana, secondo la terminologia dell'Uppsala Conflict Data Program, è una guerra interstatale altamente internazionalizzata.

particolare nei casi in cui, se ciò non fosse fatto, il fanciullo verrebbe a trovarsi apolide».

2. La definizione di terrorismo e la sua percezione in Europa

Il concetto di terrorismo rimane, tutt'ora, una questione controversa e soggetta a dibattiti sia nel contesto giuridico che in quello politico e ideologico (Dubuisson, 2017):

«Il terrorismo è allo stesso tempo reato e guerra. Questa singolare dicotomia scaturisce dalla natura dello stato moderno, che ha la duplice responsabilità di difendere la sicurezza nazionale e di mantenere l'ordine pubblico» (Gilbert 1995 in Dubuisson 2017: 5)

Quello che viene comunemente definito «terrorismo», può essere infatti ritrovato in diversi periodi storici sebbene apparentemente, nel corso del tempo, abbia subito un'evoluzione ha identificato i «bersagli» non solo più nella classe dominante ma anche nella popolazione civile⁹⁸.

Il terrorismo è un fenomeno che continua a manifestarsi in forme e obiettivi eterogenei, rendendone difficile una categorizzazione definitiva: si parla di terrorismo di matrice etnico-religiosa, etno-nazionalista, di sinistra, di destra e a tema unico. Non esiste, insomma, una definizione universale di terrorismo: Tirino (2021) parla infatti di «uso sistematico del terrore per influenzare la società» (che, insieme a quella di Gilbert citata in precedenza è quella usata dalle autrici⁹⁹). La Treccani parla invece di «uso di violenza illegittima, finalizzata a incutere terrore nei membri di una collettività organizzata e a destabilizzarne o restaurare l'ordine, mediante azioni quali attentati, rapimenti, dirottamenti di aerei o simili» (Treccani, 2021). La descrizione del Consiglio Europeo¹⁰⁰

⁹⁸ Cercando tra le varie definizioni di terrorismo, la Treccani (2021) parla infatti di un cambio di rotta del terrorismo degli ultimi due secoli, che, se in precedenza sembrava indirizzare la sua violenza verso coloro che assumevano ruoli di despota, al contrario sembra ora con lo sguardo rivolto alla società civile. La storia dell'Europa aiuta a dimostrare questa teoria. Se durante il periodo della Rivoluzione Francese venivano presi di mira i nobili, gli aristocratici, «gli affamatori del popolo» (Capra 2021), considerati despoti, dal Biennio Rosso in Italia e dagli attentati di estrema destra e di estrema sinistra, con bombe nelle piazze, nelle banche e nei treni (Detti e Gozzini, 2021) le vittime più colpite sono appartenenti alla società civile.

⁹⁹ La definizione è quella che risulta maggiormente affine a quelli che sono i principali confini del fenomeno stesso delineati anche dalle principali istituzioni europee, dall'Europol e dalle Nazioni Unite.

¹⁰⁰ Ai sensi del diritto dell'UE, i reati di terrorismo sono atti commessi allo scopo di: esercitare gravi intimidazioni sulla popolazione, costringere indebitamente i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto, destabilizzare gravemente o distruggere le strutture

sembra, invece, includere più i crimini diretti effetto del fenomeno stesso. In assenza di una definizione unica non può esserci un'unica risposta. Certo, negli ultimi anni sono state adottate misure di prevenzione e una ridefinizione di molte politiche di contrasto alla radicalizzazione e al reclutamento (un esempio è il trattato di Lisbona¹⁰¹, di cui si legge in nota) ma gli sforzi di coordinamento e di supervisione delle istituzioni e degli organismi europei non sembrano sufficienti a creare una risposta di lungo periodo, strutturata e comune (Argomaniz, Bures e Kaunert, 2015)¹⁰².

Il punto di partenza per un'eventuale definizione è la risoluzione 2016/206 del Parlamento Europeo che pone l'accento sull'importanza di rimpatriare, riabilitare e reintegrare i bambini e le bambine presenti sul territorio del precedente Califfato o nei campi profughi. Viene riconosciuta la gravità delle conseguenze profonde che la guerra causa sui bambini e sulle bambine e sulla loro crescita. Vengono anche affrontati i problemi del loro status sociale: alcuni paesi europei hanno iniziato a prendere misure per rimpatriare i figli e figlie degli FTF ma il processo è complicato. È necessario valutare attentamente i rischi e fornire programmi di reintegrazione adeguati a questi bambini e a queste bambine, inclusi sostegno psicologico e programmi educativi che permettano loro di allontanarsi dal rischio di radicalizzazione e alla continua esposizione al trauma che hanno vissuto all'interno dell'ambiente dove sono cresciuti e cresciute.

E poi ci sono i bambini-soldato. Il loro utilizzo da parte dell'ISIS sembra essere una pratica sistematica, complessa e dinamica, in cui diversi attori eseguono incarichi predeterminati e cooperano per raggiungere gli obiettivi immediati e transgenerazionali dell'organizzazione terroristica, crescendo in condizioni di violenza estrema (Almohammad, 2018; Huyghebaert, 2009). Molti sono testimoni o vittime di attacchi aerei, bombardamenti e altre forme di violenza. Sperimentare la morte, compresa quella dei membri della propria famiglia, così come la partecipazione a manifestazioni pubbliche

politiche, costituzionali, economiche o sociali fondamentali di un paese o di un'organizzazione internazionale (Consilium Europa 2021).

¹⁰¹ Con il Trattato di Lisbona del 2007, l'Europa ha concentrato molto sforzo nello sviluppo di capacità istituzionali e giuridiche interne, come ad esempio la creazione dell'*Europol* e dell'*Eurojustice* e il tentativo di un approccio più comune, basato su firme di accordi con paesi terzi e così via. Un altro elemento fondamentale di questa supervisione da parte del mondo occidentale è rappresentato anche dalla creazione di reti: ne è un esempio la creazione del RAN, Rete per la sensibilizzazione sulla radicalizzazione nel 2011, che introduce buone prassi, scambi di esperienze o di conoscenze comuni.

¹⁰² Si parla solo, in questa sede, del contesto europeo, lasciando per scelta fuori la politica della *war on terror* degli Stati Uniti, presentandosi come focus principale proprio la questione delle persone di minore età figlie e figli di FTF europei.

di violenza, come le punizioni e le esecuzioni pubbliche, sono nello stesso tempo traumi ma anche eventi «fondanti» del percorso di reclutamento dello Stato Islamico: gli atti di violenza possono essere considerati dai bambini e dalle bambine necessari per risolvere i conflitti sociali e ideologici anche in periodi successivi. L'indottrinamento dei bambini, delle bambine e degli adolescenti all'interno di un gruppo jihadista, di impostazione violenta, costituisce una trasgressione dei diritti dell'infanzia, ma anche una vera minaccia per il futuro di questi e queste giovani, soprattutto di quelli che hanno ricevuto e subito per lungo tempo una socializzazione jihadista all'interno dei campi profughi.

3. Le conseguenze della guerra sulle persone di minore età e il caso della Siria

Quando si parla di bambini reclutati da gruppi armati o terroristici, generalmente si identificano tre categorie: bambini che vengono rapiti o costretti all'uso delle armi; volontari e bambini che nascono all'interno dei gruppi armati (Capone, 2017). Per quanto riguarda il caso dell'Is, si aggiungono anche i figli dei *Foreign Terrorist Fighters* e gli orfani che vivevano nelle zone occupate e controllate dallo Stato Islamico, che saranno il focus dell'articolo. Per quanto riguarda i FTF sotto i 18 anni si possono dividere ulteriormente in due categorie: chi è partito da solo e chi lo ha fatto seguendo i genitori. Questi ultimi rientrano nella categoria di «family jihad», dove l'indottrinamento arriva primariamente dal nucleo familiare (Capone, 2017). A queste due categorie bisogna aggiungere i bambini che sono nati da combattenti stranieri dopo la caduta del Califfato, che per la maggior parte sono rinchiusi nei campi al confine nord-est della Siria (STC, 2021). Queste persone di minore età potrebbero rientrare nella categoria identificata da Capone come nati all'interno dei gruppi armati, anche se in quanto figli europei rappresentano una categoria a sé stante. Migliaia di bambini che si sono trasferiti con le loro famiglie in aree di attività terroristica o sono nati da combattenti terroristi stranieri all'estero sono oggi orfani, in detenzione o in situazioni estremamente vulnerabili e soggetti ad atroci violazioni (stupri, violenze, sparizioni) come risultato della loro presunta associazione con l'Is (Brooks et al., 2021). Per quanto poco significativo come dato numerico rispetto ad altri, all'interno di questa categoria sono identificati anche i

minori figli dei combattenti stranieri europei, che si trovano per la maggior parte rinchiusi nei campi nel Nord Est della Siria, come quelli qui studiati di *Al Hol* e *Roj*. I numeri sono variabili e non sempre affidabili, ma si stima che il numero di minori figli dei FTF europei nel 2020 si aggiri tra 610 e 680 persone (Renard e Coolsaet, 2020). Attraverso la radicalizzazione, i bambini adattano il loro comportamento per conformarsi alle norme e agli obiettivi collettivi, mentre sperimentano una dipendenza psicologica e una dipendenza dal milieu estremista e dal loro ambiente esistente (Koehler, 2020). Nonostante la radicalizzazione, il trauma e i problemi di salute mentale, molti bambini sono stati collocati in campi e prigioni (NU, 2022) senza ricevere alcuna forma di trattamento o supporto psicosociale che permetta loro di affrontare i traumi subiti. Senza dimenticare che in questa situazione continua il percorso di radicalizzazione. In particolare, sono da mettere in rilievo i campi di *Al Hol* e *Roj* che ospitano più di 60.000 persone e la maggior parte sono donne e bambini. La popolazione è composta principalmente da siriani e iracheni - molti dei quali sono arrivati sul campo in fuga dalle violenze e dai conflitti causati dall'IS - oltre a donne e bambini provenienti da altri 60 paesi del mondo (noti come cittadini di paesi terzi), che vivevano nelle zone controllate dall'IS e che sono stati trasferiti lì dopo la caduta dello Stato Islamico nel 2018 (Save the Children, 2021). Al Hol, fondato nel 1991 dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite (UNHCR) per sostenere gli iracheni sfollati dalla guerra del Golfo (STC, 2021) ha continuato a crescere durante l'invasione statunitense dell'Iraq nei primi anni 2000, periodo in cui più di un milione di iracheni ha cercato rifugio nella vicina Siria. Nel 2014, quando l'Is ha iniziato a prendere il controllo di ampie zone dell'Iraq e della Siria, il campo ha visto ancora una volta un afflusso di rifugiati, soprattutto provenienti da aree che erano state conquistate dallo Stato Islamico (TRT-WORLD Research Centre¹⁰³, 2021). Dopo cinque anni di pesanti combattimenti, che hanno devastato sia l'Iraq che la Siria, l'Is ha perso il suo ultimo territorio con la battaglia di Baghuz del 2019. Un totale di circa 40.000 membri dello Stato è stato costretto a fuggire e si è rifugiato ad *Al Hol*. Secondo Orwa Ajjoub, un analista senior di COAR Global che si concentra sul terrorismo e la Siria, è qui che la problematica denominazione di *Al Hol* come «campo di *Daesh*» ha avuto origine (TRT-WORLD Research Centre, 2021). La popolazione degli affiliati internazionali dell'Is si

¹⁰³ TRT-WORLD Research Centre è un centro di ricerca no-profit situato ad Istanbul in Turchia. Per ulteriori informazioni: <https://researchcentre.trtworld.com/about-us/>

concentra soprattutto negli annessi di *Al Hol* e *Roj*, dove su più di 2.500 persone (tra cui 1710 bambini), circa 2.150 sono cittadini stranieri. I campi sono sovraffollati, con servizi inadeguati e un livello molto alto di violenza e depravazione con un forte impatto sulla sopravvivenza, sull'educazione e anche sul benessere psicologico dei rifugiati. I problemi sono molti, come hanno dimostrato Francesca Mannocchi (2018), Anna Poirer (2021), France 24 (2019) e Human Rights Watch (2019), nei video report dai campi: l'accesso ai servizi di base non è costante, le ripercussioni sociali e la stigmatizzazione nei confronti di chi viene identificato come affiliato allo Stato Islamico non permettono la libertà di movimento, l'accesso alle scuole e alle strutture educative e sociali, ai punti di distribuzione di cibo o ai centri medici e anche il supporto psicologico. Soprattutto ad *Al Hol*, la situazione non è semplice: rischio di morte, incendi, nessun accesso all'acqua o all'elettricità adeguato. L'ambiente di violenza pervasiva e di insicurezza sociale, economica e sanitaria si trasforma in un senso quotidiano di paura e di ansia. Secondo le informazioni degli operatori di Save the Children (2021) il campo è inoltre gravemente sovraffollato. A *Roj*, l'altro campo che ospita cittadini stranieri, ci sono attualmente 943 bambini e 420 donne di paesi terzi. I bambini di nazionalità straniera, secondo gli ultimi dati di STC (2021), sono circa 700, quasi tutti europei. Come milioni di bambini e bambine siriani e iracheni, anche questi/e hanno vissuto conflitti, bombardamenti e gravi privazioni sin dalla primissima infanzia. La situazione quindi dei bambini e delle bambine che attualmente si trovano ancora all'estero è quella di una vita in campi per sfollati o in condizioni di detenzione che non soddisfano gli standard di base, come mostrano i rapporti delle Organizzazioni che lavorano sul campo (STC, 2021; OSCE, 2020; UNICEF, 2021; Medici senza frontiere, 2022): i loro genitori sono morti o detenuti, il che solleva particolari preoccupazioni per la loro protezione. Gli stati dovrebbero garantire, secondo il diritto internazionale, che i diritti dell'infanzia siano rispettati in ogni circostanza: nel caso di bambini come quelli presenti nei campi di *Al Hol* e *Roj* che attualmente non ricevono alcuna protezione o sostegno, gli Stati dovrebbero considerare la necessità del loro rimpatrio (e della riabilitazione e reintegrazione) alla luce dell'interesse superiore del bambino (Brooks et al., 2021). Le politiche europee di prevenzione del terrorismo hanno una prospettiva strutturata su tempistiche a breve termine, così come i processi di DDR, mentre sarebbe necessario risolvere queste problematiche adesso per non dover rispondere alle ripercussioni future. Se, come

mostrano i precedenti storici, i/le bambini/e sono sempre stati considerati/e vittime e trattati/e come tali, la percezione del terrorismo come minaccia alla sicurezza globale e in particolare al mondo europeo non permette di identificare i figli e le figlie degli FTF al pari delle altre persone di minore età. I numeri ridotti di minori figli/e di terroristi dell'Is, la loro percezione come terroristi e il costo del mantenimento dei programmi di sostegno psico-sociale e de-radicalizzazione, che non rientrano in alcun modo nell'agenda politica e nei bisogni delle campagne elettorali, non permettano di rimpatriare questi/e bambini/e. La loro reintegrazione nella vita civile è una parte essenziale per aiutarli a ricostruire le loro vite. L'indottrinamento dei/delle bambini/e e degli adolescenti all'interno di un gruppo come quello jihadista, di impostazione violenta, costituisce una trasgressione dei diritti dei bambini ma anche una vera minaccia per il futuro di questi giovani, soprattutto di quelli che hanno ricevuto e subito per lungo tempo una socializzazione jihadista all'interno dei nuclei familiari radicalizzati o nei campi di addestramento dell'IS (Hussein, 2017). L'uso terroristico dell'infanzia è orientato quindi a un preciso effetto psicologico. L'immagine di un nemico inflessibile, violento e brutale nel ruolo di un bambino fa crescere «l'isteria che i terroristi mirino a provocare cresce ulteriormente» (Singer, 2006: 129). L'idea che se persino i bambini rappresentino una minaccia, anche se europei, diffonde la paura su tutti i livelli. Gli approcci nei confronti dei bambini e delle bambine asserviti/e all'Is sono la rappresentazione della preoccupazione della minaccia del terrorismo dei paesi europei, dietro alla quale si mascherano questioni economiche e sociali che non dovrebbe però prevalere sulla garanzia dei diritti dell'infanzia. L'infanzia è un periodo cruciale nello sviluppo di una persona: nascere, crescere e socializzare in un contesto di conflitto crea problemi, pericoli e conseguenze sia a livello fisico che psicologico (Brooks, Honnovalli e Jacobson Lang, 2021). Come mostrano i vari studi presi in considerazione anche nel paragrafo precedente (Singer, 2006; Huyghebaert, 2017; STC, 2021; Mahmood, 2016; Almohamad, 2018), il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, che siano essi solamente vittime o attori, ha un impatto sul loro sviluppo (Swan, 2003; Brooks e al., 2021; Bloom e Warpinski, 2021). Come mostra lo studio di Sara Mahmood (2016), in accordo con gli autori Nyamutata (2020) e Brooks, Honnovalli e Jacobson Lang (2021), anche i bambini che sono cresciuti in un ambiente altamente radicalizzato tendono ad avere ricadute a lungo termine nel periodo del loro sviluppo. Gli effetti della guerra per i bambini e per i giovani

sono catastrofici, sia a causa della continua esposizione e spesso partecipazione ad atti di violenza, sia per le conseguenze che la guerra ha sulle strutture sociali, familiari e culturali (Betancourt e al., 2013). Il tempo di esposizione al trauma, l'età, la vicinanza geografica e il tipo di ruolo assunto all'interno del gruppo armato sono solo alcune delle variabili che influiscono a livello di conseguenze dei conflitti sui bambini e sulle bambine, secondo quanto sottolineato da Nathan Brooks e al. (2021). Ne è un esempio il fatto che la maggior parte delle ragazze tende a essere invisibile, nonostante sia esposta a traumi molto grandi che avrebbero sicuramente bisogno di essere seguiti negli eventuali programmi di DDR, da cui spesso sono escluse a causa del loro ruolo non combattente di «mogli», messaggere o cuoche durante il conflitto (Özerdem, 2019).

4. Dalla parte delle bambine

I rischi per la protezione dell'infanzia nei campi sono dilaganti: i rischi che i bambini e le bambine affrontano nei campi, e le loro esperienze più in generale, sono diversi. Ad *Al Hol*, molte ragazze adolescenti non hanno il permesso di uscire dalle tende, nonostante i genitori e gli assistenti riconoscano che il fatto di rimanere chiuse in casa influisca negativamente su di loro e crea ostacoli all'accesso ai servizi. Gli adulti ritengono che le ragazze abbiano bisogno di luoghi speciali per incontrarsi e apprendere abilità utili per loro, come imparare a cucire e disegnare, nonché di attività sportive per sole ragazze nell'Alloggio. Sebbene siano previste alcune sessioni per sole ragazze, la richiesta è sempre maggiore. Le ragazze sembrano essere più coinvolte nei lavori domestici - andare a prendere l'acqua, preparare il cibo, prendersi cura dei fratelli più piccoli - mentre alcuni dei ragazzi devono lavorare all'aperto o al mercato. Diversi bambini hanno detto che alcune ragazze vorrebbero imparare a leggere e scrivere, ma non possono accedere alle strutture scolastiche a causa delle limitazioni alla loro mobilità da parte dei genitori, e sia i bambini che gli adulti hanno detto che la mancanza di aree separate per sesso in cui far giocare le ragazze e i ragazzi è un ostacolo per le bambine. I bambini stessi hanno notato che le bambine vengono molestate e abusate e che i genitori limitano i loro movimenti per proteggerle. Sia le bambine che i bambini non hanno a disposizione attività sicure, accessibili e su misura per favorire il sostegno tra pari, sviluppare abilità di vita e di

fronteggiamento e acquisire conoscenze e apprendimento per prepararsi e aiutarsi a mantenere la speranza per il futuro (STC, 2021).

Conclusioni

L'analisi intersezionale della questione dei figli e delle figlie dei *Foreign Terrorist Fighters* europei ci offre una prospettiva ricca e complessa che tiene conto delle molteplici dimensioni di questa sfida. Per affrontare efficacemente le esigenze di questi bambini e giovani, è necessario adottare approcci inclusivi e sensibili alle loro identità ed esperienze uniche. Solo attraverso una comprensione intersezionale e un impegno congiunto per la giustizia sociale e i diritti umani possiamo sperare di mitigare gli effetti devastanti del coinvolgimento dei loro genitori nel terrorismo e di creare un futuro più luminoso per tutti i cittadini europei. Le politiche di intervento e le prospettive giuridiche in ambito europeo sulla questione dei figli e delle figlie dei *Foreign Terrorist Fighters* possono variare da paese a paese, ma esistono alcune linee comuni e iniziative che possono essere considerate. Studiare i figli/e di persone considerate terroriste dall'opinione pubblica e dal contesto sociale occidentale con la lente dell'intersezionalità permette di vedere come si venga a creare un'esperienza unica di oppressione per questo particolare gruppo, all'interno del quale la razza, il sesso, e l'essere bambini e bambine interferiscano tra di loro creando marginalizzazione all'interno della quale i diritti non vengono in alcun modo garantiti. Date le dimensioni transnazionali del fenomeno dei FTF però la collaborazione internazionale è essenziale per affrontare efficacemente le sfide associate attraverso lo scambio di informazioni, le buone prassi e la cooperazione tra paesi europei e altre nazioni interessate. Considerando quindi che la questione dei minori figli dei FTF è un problema complesso che richiede una risposta umanitaria, legale e politica coordinata da parte della comunità internazionale, le politiche di intervento e le prospettive giuridiche in ambito europeo sulla questione dei figli dei FTF dovrebbero innanzitutto concentrarsi sulla tutela dei diritti delle persone di minore età, che in questo caso è rappresentato da un reinserimento sociale e tutto ciò che ne comporta.

Bibliografia e sitografia

Argomaniz Javier, Oldrich Bures and Christian Kaunert, “A decade of EU counterterrorism and intelligence: a critical assessment”, in *Intelligence and National Security* 30.2- 3, 2015, pp. 191-206.

Almohammad Asaad, “ISIS Child Soldiers in Syria: The Structural and Predatory Recruitment, Enlistment, Pre-Training Indoctrination, Training and Deployment”, in *The International Centre for Counter-Terrorism - The Hague* 8, no. 14, 2018.

Byman Daniel, “Al Qaeda, The Islamic State, and the Global Jhadist Movement”, in *Oxford Press*, 2015.

Benotam Noman and Malik Nikita, “Children of Islamic State”, in *Fondazione Quilliam*, 2016, p. 7.

Betancourt Theresa Stichick e KashifTanveer Khan, “La salute mentale dei bambini colpiti da conflitti armati: processi protettivi e percorsi di resilienza” in *Rivista internazionale di psichiatria*, n.20.3, 2008, pp. 317-328.

Betancourt Theresa Stichick, McBain Ryan, Newnham Elizabeth, Brennan Robert T., “Traiettorie di problemi di interiorizzazione nei giovani della Sierra Leone colpiti dalla guerra: esame dei fattori di conflitto e post-conflitto, in *Bambino Dev.* n.84 (2), 2013, pp. 455-470.

Bloom, M., & Warpinski, K., “Children in Violent Movements: From Child Soldiers to Terrorist Groups”, in *Oxford Research Encyclopedia of International Studies*, 2021.

Brooks Nathan, Vaishnavi Honnavalli and Brian Jacobson-Lang, “Children of ISIS: considerations regarding trauma, treatment and risk”, in *Psichiatria, psicologia e diritto*, n.29 (4) 2021, pp.1-27.

Capone Francesca, “Children, Not Soldiers: Preventing the recruitment and use of children by armed forces and groups”, in C. W. Greenbaum, M. M. Haj-Yahia, & C. Hamilton (Eds.), *Handbook of political violence and children: Psychosocial effects, intervention, and prevention policy*, in Oxford University Press, pp. 443–473.

Capone Francesca, “Worse’ than Child Soldiers? A Critical Analysis of Foreign Children in the Ranks of ISIL”, in *International Criminal Law Review*, 17(1), 2017, pp. 161–185.

Capra Carlo, “Storia Moderna, 1492.1848”, Le Monnier Università, 2022, pp.371-374

Carenzi Silvia, “Al Qaeda e il Jihadismo a 20 anni dall’11 settembre”, in *ISPI*, 28 settembre 2021.

Conrad Nyamutata, “Young Terrorists or Child Soldiers? ISIS Children, International Law and Victimhood”, in *Journal of Conflict and Security Law*, Volume 25, Issue 2, July 2020, pp. 237–261.

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, risoluzione UNSC n. 2178, 24 settembre 2014.

Deti Tommaso e Gozzini Giovanni, *Storia Contemporanea*, Pearson Italia, Milano, Vol. 2, Il Novecento, 2021.

Dubuisson François, “La définition du « terrorisme »: débats, enjeux et fonctions dans le discoursjuridique”, in *Confluences Méditerranée*, 2017/3 (N° 102), p. 29-45.

Hussein Hasna, “Les “lionceaux du califat”: une analyse de la propagande djihadiste”, in *Les Cahiers Dynamiques*, n.72, 2017/2, pp.42-47.

Huyghebaert Patricia, “Les enfants dans les conflits armés: une analyse à l’une des notions de vulnérabilité, de pauvreté et de capacités”, in *CAIRN*, 2009.

Khoo Flora and Brown William J., “Innocence killed: Role of propaganda videos in the recruitment of children of the Islamic State of Iraq and Syria”, in *The Journal of International Communication*, 27:1, pp.79-105, 2021.

Koehler Daniel, “Violent extremism, mental health and substance abuse among adolescents: Towards a trauma psychological perspective on violent radicalization and deradicalization”, in *Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 31(3), pp. 455–472, 2020.

Luca Stefano, *I cuccioli dell'ISIS: L'ultima generazione dei bambini-soldato*, Edizioni Terra Santa, 2020.

Mahmood Sara, “Cubs of the caliphate: the Islamic state’s focus on children” in *Counter Terrorist Trends and Analyses*, vol.8, n. 10 in International Center for Political and Terrorism Research, 2016, pp.9-12.

Mannocchi Francesca, Romizi Alessio. “Isis Tomorrow, The lost soul of Mosul”, 2018.

Malet David, “L'esperienza europea con Foreign Fighter e Returnees. *Rimpatriati: chi sono, perché (non) stanno tornando e come dovremmo affrontarli*”, in *Oxford University Press*, 2013.

Marone Francesco, Vidino Lorenzo, “Destinazione jihad. I «foreign fighters» d'Italia” in *ISPI*, Ledizioni, 18 ottobre 2018.

Medici senza Frontiere, *Between two fires*, novembre 2022.

Morris James and Dunning Tristan, “Rearing Cubs of the Caliphate: An Examination of Child Soldier Recruitment by Da’esh”, in *Terrorism and Political Violence* 32(7):1-19, 2018.

Murthy R. Srinivasa and Lakshminarayana Rashmi, “Mental Health Consequences of War: A Brief Review of Research Findings” in *World Psychiatry*, 5, 2006, pp. 25-30.

Nyamutata Conrad, “Young Terrorists or Child Soldiers? ISIS Children, International Law and Victimhood” in *Journal of Conflict and Security Law*, Volume 25, Issue 2, July 2020, pp. 237–261.

Özerdem Alpaslan, Podder Sukanya e Quintoriano Eddie, “Identity, Ideology and Child Soldiering: Community and youth participation in civil conflict – A study on the Moro Islamic Liberation Front, Mindanao, Philippines”, in *Civil Wars*, 2010.

OSCE, *Repatriation of “Foreign terrorist fighters” and their families from conflict zones in Syria and Iraq – Summary Report*, 12 Febbraio 2020, Vienna, <https://www.osce.org/files/f/documents/9/0/453048.pdf>

Panebianco Angelo, *Democrazia e sicurezza*, Società editrice il Mulino, 2021, pp.169-212.

Parlamento Europeo, *Fatti e cifre sul terrorismo di matrice jihadista nell’UE*, 21 settembre 2021.

Renard Thomas and Coolsaet, Rik, *From bad to worse: The fate of European foreign fighters and families detained in Syria, one year after the Turkish offensive*, 2020.

Rosen David M., *Un esercito di bambini-soldato, Giovani soldati nei conflitti internazionali*, Raffaello Cortina Editore, 2007.

Roy Oliver, *Generazione Isis*, Giangiacomo Feltrinelli edizione “Serie Bianca”, 2017.

Save the Children, *I must live amidst the rubble*, 2021.

Save the Children, *Stop the war on children*, Rapporti del 2018, 2019, 2020, 2021.

Save the Children, *When am I going to start to live?*, 2021.

Save the Children, *Anywhere but Syria*, 2020.

Singer Peter Warren, *I signori delle mosche: l'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei*, Feltrinelli Editore, 2006.

Surace Valentina, "Il ritorno dei foreign terrorist fighters: l'evoluzione della disciplina giuridica per contrastare i rischi connessi ai returnees", luglio 2020.

Taraborelli Lidia, *La questione sociale dei bambini-soldato*, Prospettivaeditrice, 2015.

Tirino Nazzareno, "Terrorismo e rischi per l'interesse nazionale", in *Futuro del terrorismo di matrice jihadista: evoluzione della minaccia, strumenti di contrasto e strategie di prevenzione*. Milano: Ledizioni, 2021, pp. 107-114.

TRT-WORLD Research Centre, <https://researchcentre.trtworld.com/info-packs/the-un-children-rights-convention-and-its-application-to-the-integration-of-syrian-refugee-children-in-turkey/>

UNICEF, *Country Office Annual Report. Syrian Arab Republic*, 2021.

UN Doc. A/RES/44/25, "Convention on the Rights of the Child" (di seguito, CRC), adottata a New York in seno all'Assemblea Generale il 20 novembre 1989.

Vidino Lorenzo, Marone Francesco e Entenmann Eva, "Fear Thy Neighbor. Radicalization and Jihadist Attacks in the West", in *ISPI*, 2017.

Database

COAR, <https://coar-global.org/>

GDT, Global Terrorism Database, <https://www.start.umd.edu/gtd/>

ICSR, International Centre of Study of radicalization, <https://icsr.info/>

Start InSight, <https://www.startinsight.eu/>

Syrian Network for Human Rights, <https://snhr.org/>

PRIO – Peace Research Institute Oslo, <https://www.prio.org/>

Uppsala Conflict Data Programmhttps, [//ucdp.uu.se/](https://ucdp.uu.se/)

LA FIGURA MATERNA NELLA LETTERATURA ITALIANA DELL'IMMIGRAZIONE

Serena Vinci

Abstract

Spesso a carattere autobiografico, i romanzi di scrittori e scrittrici di origine straniera che hanno scelto l'italiano come lingua della loro produzione letteraria, hanno restituito al mondo uno spaccato della cultura d'origine, con una prospettiva che varia non solo in ragione del variare dell'incontro/scontro tra cultura italiana e cultura di appartenenza, ma anche in base al genere, all'orientamento sessuale, al colore della pelle, e cioè in base a istanze variabili e istanze fisse. A partire da questo tipo di autorialità, il mio contributo vuol mostrare la validità dell'analisi intersezionale applicata alla letteratura italiana dell'immigrazione e, viceversa, come essa possa essere strumento di indagine intersezionale.

Facendo riferimento agli studi riportati in bibliografia, soprattutto relativi all'educazione di tipo mother-oriented (prevalente nelle culture orientali) e children-oriented (prevalenti nelle culture occidentali), si intende analizzare quali risultati dal punto di vista tematico prevalgono nella produzione letteraria di coloro che hanno vissuto esperienze educative particolari. L'analisi si concentrerà sul ruolo della madre e sulla relazione che scrittori e scrittrici sviluppano con essa, in presenza e in assenza. Le opere di cui si analizzeranno i testi, selezionate in base ai criteri suddetti, sono: *A piedi scalzi nel kibbutz* di Masal Pas Bagdadi (Siria), *Figlie della Cina* di Bamboo Hirst (Cina), *Cuore di seta* di Shi Yang Shi (Cina), *Il marchio ribelle* di Nicolai Lilin (Transnistria).

Parole chiave: immigrazione, educazione, madre, intersezionalità, letteratura

Often autobiographical, novels by writers of foreign origin, who moved in Italy and use Italian for their literary production, show a cross-section of their culture, with a perspective that varies not only due to the meeting/clash with Italian culture, but also on the basis of gender, sexual orientation, skin colour, that is, on the basis of variable and fixed instances. Starting from this type of authorship, this paper aims to show the validity of intersectional analysis applied to Italian immigration literature and, vice versa, how it can be an instrument of intersectional investigation.

By referring to the studies reported in the bibliography, especially relating to mother-oriented education (prevalent in Eastern cultures) and children-oriented education (prevalent in Western cultures), I intend to analyze which role the education has in the literary production of those different authors. In particular, my analysis will focus on the role of the mother and the relationship that male and female writers develop with her, in her presence and absence. The works that will be analysed, selected for their aforementioned criteria, are the following: *A piedi scalzi nel kibbutz* di Masal Pas Bagdadi (Siria), *Figlie della Cina* di Bamboo Hirst (Cina), *Cuore di seta* di Shi Yang Shi (Cina), *Il marchio ribelle* di Nicolai Lilin (Transnistria).

Keywords: immigration, education, mother, intersectionality, literature

Indice

1. Letteratura italiana dell'immigrazione e intersezionalità: metodologie di indagine
2. Casi di studio
 - 2.1 *A piedi scalzi nel Kibbutz*, Masal pas Bagdadi (Bompiani, 2002)
 - 2.2 *Figlie della Cina*. Dove nascere donna può ancora essere una maledizione, Bamboo Hirst (Piemme, 1999)
 - 2.3 *Cuore di seta*. La mia storia italiana made in China, Shi Yang Shi (Mondadori, 2017)
 - 2.4 *Il marchio ribelle*, Nicolai Lilin (Einaudi, 2014)
3. Conclusioni

Bibliografia

1. Letteratura italiana dell'immigrazione e intersezionalità: metodologie di indagine

È il 1989 quando «la giurista statunitense Kimberlé Crenshaw introduce il termine di intersezionalità giuridica al fine di mostrare le discriminazioni e i soprusi vissuti dalle donne nere nordamericane in ambito lavorativo e che non riguardavano né le donne bianche né gli uomini neri» (Santoni, 2020, 255), aprendo così «un dibattito dagli esiti proficui in ambito giuridico ed accademico sulla discriminazione intersezionale, sui rischi di marginalizzazione e sulle forme di esclusione che le donne possono subire perché

opprese a causa di diverse condizioni che agiscono simultaneamente, in combinazione tra di loro» (Santoni, 2020, 255).

Ed è il 1989 quando, «nella provincia di Caserta, viene derubato e ucciso un giovane sudafricano di nome Jerry Masslo» (Comberiati, 2010, 27), che lavorava alla raccolta di pomodori, attività cui erano più o meno costretti gli immigrati irregolari. L'omicidio ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica, al punto da determinare un'interrogazione parlamentare alla quale fece seguito la cosiddetta legge Martelli¹⁰⁴ dal nome del suo ideatore Claudio Martelli, all'epoca vice-presidente del Consiglio. La legge regolava l'immigrazione e ridefiniva lo status di rifugiato, ma soprattutto era la testimonianza che questi individui erano finalmente presi in considerazione dalle istituzioni. Alcuni critici, Armando Gnisci per primo, «sono concordi nell'identificare gli avvenimenti accaduti nel 1989 come l'episodio che ha dato inizio alla produzione letteraria degli immigrati in lingua italiana» (Comberiati, 2020, 27).

Non è una casualità che eventi giuridici accompagnino l'evoluzione di una produzione letteraria fortemente militante e di notevole interesse dal punto di vista sociologico. Probabilmente, da una parte gli individui migranti hanno percepito che il tempo era maturo per far sentire la propria voce e l'editoria ha intercettato questa esigenza. Ma è evidente che la temperie culturale fosse diffusa a livello internazionale, se nello stesso periodo maturavano i tempi per il dibattito sulla discriminazione intersezionale.

In questo studio mi avvalgo quindi della prospettiva intersezionale per analizzare quattro casi esemplari, che mettono in relazione il genere, l'orientamento sessuale e la provenienza geografica, per verificare come questa intersezione influisca sulla rappresentazione della figura materna, sia come personaggio sia come metafora.

Il legame tra letteratura italiana dell'immigrazione e il rapporto tra la lingua madre e la nuova lingua di espressione letteraria è peculiare, in quanto sono rari i casi in cui la lingua italiana è percepita come lingua coloniale, a differenza di quanto avviene per le francofonie e anglofonie, conferendo al rapporto tra autori e L2 una connotazione non basata esclusivamente su dinamiche di potere.

Salman Rushdie per esempio dichiara che «to conquer English may be to complete the process of making ourselves free» (Rushdie, 1992, 27) e Abdelwahab Meddeb, con spirito altrettanto bellicoso, ammette che «l'écriture française nous “livre” à l'autre, mais on

¹⁰⁴ Legge No. 39 del 28 febbraio 1990.

défendra par l'arabesque, la subversion, le dédale, le labyrinthe, le décentrage incessant de la phrase et du language» (Mehrez, 1992, 123). Invece, «gli scrittori italiani si esprimono fin da subito in direzione più del riconoscimento del valore interculturale e interlinguistico della lingua letteraria che in termini di conquista, riscrittura e rivincita» (Quaquarelli, 2015, 67).

Molti sono i concorsi letterari che cercano di promuovere queste narrazioni, primo tra tutti *Lingua Madre ed Extra* «le cui preziose antologie, mai adeguatamente studiate pur rappresentando l'avvio nel 1995 di una produzione finalmente libera da condizionamenti, consentendo l'affermarsi di una schiera di autori tra i più significativi» (Pezzarossa, 2018, 313).

Alcuni studiosi (Wang e Fivush, 2005) si sono interrogati su quanto le strutture sociali di una determinata area geografica e il rapporto con la figura materna (genitoriale) siano interdipendenti. Si è notata una certa differenza nei metodi educativi al punto che le società occidentali sono state definite di tipo «child-centered-approach» (Conti, 2020, 66), in cui tendenzialmente il bambino viene «esortato a esprimere emozioni, interessi, opinioni e qualità personali», e quelle orientali «mother-centered/socially-oriented approach», in cui tendenzialmente è la figura genitoriale al centro del discorso e il bambino risulta parte integrante di una unità sociale già coordinata (Miller, Cho e Bracey, 2005). Anche la produzione letteraria e la caratterizzazione dei personaggi sono differenti in base alla percezione che ha l'individuo della sua collocazione all'interno della società (Nisbett, 2007).

Come altri studi hanno segnalato,

nel proporre uno studio intersezionale del testo letterario si esamineranno dunque i personaggi prendendo in considerazione sia l'istantanea letteraria che li ritrae al centro di uno specifico incrocio, nell'essenzialità di un dato momento, sia la fluidità del contesto intra ed extratestuale che fa da sfondo e da riferimento all'attimo fissato sulla pagina (Camillotti e Crivelli, 2017, 12).

Perché,

non si tratta soltanto, di individuare i tratti distintivi del personaggio o la molteplicità delle sue relazioni con il sistema; né di elencare o di sommare fra loro queste possibilità, o di valutarle contrastivamente, bensì di osservarle in modo, appunto, dinamico, ovvero di considerare ogni personaggio come un prodotto e

insieme un produttore di relazioni, in seno a una logica che non perda mai di vista i rapporti di potere (Camillotti e Crivelli, 2017, 10).

È possibile rintracciare nella letteratura italiana dell'immigrazione una differente rappresentazione della figura materna motivata da una diversa prospettiva pedagogica e il contributo prova a illustrarlo, attraverso l'indagine sulla tematizzazione dell'idea di madre che ciascun autore e ciascun autrice hanno attualizzato nelle loro storie.

2. Casi di studio

La selezione dei casi di studio è stata guidata dai temi e da un'attenzione alla qualità letteraria dei testi. Ho selezionato due romanzi dichiaratamente autobiografici, quello di Masal Pas Bagdadi e quello di Shi Yang Shi; poi un saggio narrativo ricco di aneddoti basato su strutture narrative finzionali, quello di Bamboo Hirst; infine, un romanzo di Nicolai Lilin che, indipendentemente dalla reale ispirazione autobiografica, ha uno stile narrativo finzionale. L'area geografica e la cultura di provenienza di autrici e autori ha giocato un ruolo fondamentale: Medio Oriente, Europa orientale, Estremo Oriente. Ai fini del presupposto della ricerca, e cioè verificare le modalità di tematizzazione del conflitto tra i sistemi educativi e sociali occidentali e quelli orientali, poiché tutti gli autori hanno in comune il confronto con la cultura italiana come modello di occidentalità, ho ritenuto necessario selezionare diverse culture per verificare come autrici e autori abbiano risposto a uno stesso elemento culturale oppositivo da punti di vista diversi. Inoltre, per mantenere la varietà ho individuato autrici e autori di età diversa, i cui testi però sono stati pubblicati in Italia sotto la stessa temperie culturale e la stessa etichetta critica della letteratura dell'immigrazione, due di essi all'inizio del fenomeno (Hirst e Bagdadi) e gli altri due in fase più matura (Lilin, Shi).

2.1 *A piedi scalzi nel Kibbutz*, Masal pas Bagdadi (Bompiani, 2002)

Masal pas Bagdadi, psicoterapeuta infantile, siriana di cultura ebraica nata a Damasco nel 1938, si inserisce nel contesto della diaspora ebraica avvenuta verso la metà del Novecento¹⁰⁵. Infatti, Bagdadi, all'età di cinque anni viene allontanata dalla famiglia a Damasco per crescere presso un kibbutz¹⁰⁶ in Palestina. Il romanzo narra l'esperienza di separazione affettiva ed educativa dalla famiglia d'origine, la sua giovinezza, fino l'arrivo della scrittrice in Italia in età adulta, la maternità. La sua produzione letteraria in lingua italiana inizia nel 1992¹⁰⁷.

Annoverabile tra le autrici della letteratura italiana dell'immigrazione, nonostante non risponda a tutti i requisiti attribuiti a questo fenomeno dalla critica specializzata¹⁰⁸, soprattutto per il periodo storico in cui è avvenuta la sua migrazione e per il luogo di provenienza, la testimonianza di Bagdadi è particolarmente pertinente ai fini di questo contributo perché lo sguardo dell'autrice offre il punto di vista di una terapeuta infantile al trauma della separazione dalla figura materna. Bagdadi infatti ricostruisce la sua esperienza di bambina e poi adolescente e donna a partire dalla posizione di un'adulta che ha già conquistato una sua collocazione e un suo equilibrio nella società italiana, ed è attiva come psicologa infantile da anni. Pertanto, il suo sguardo non può che essere filtrato e orientato, consapevolmente o non, dalla sua formazione. È forse per questo che la rappresentazione di sé stessa, proprio nell'incipit del romanzo, avviene nei toni dell'interpretazione delle emozioni e della loro contestualizzazione all'interno della famiglia e della sua cultura:

Sono nata nel ghetto di Damasco, in Siria, nel giorno di *Tisha be-av*, tempo di digiuno, di pianto e di lutto per il popolo ebraico che in quella data ricorda la distruzione del *Beth ha-mikdash*, il Tempio di Gerusalemme, compiuta dalle legioni romane del futuro imperatore Tito. Secondo il credo popolare, sarà

¹⁰⁵ Per approfondimenti: Foa Anna, *Diaspora: storia degli ebrei nel Novecento*, GLF editori Laterza, Roma, 2009.

¹⁰⁶ Sulle implicazioni del funzionamento del kibbutz sull'educazione infantile si vedano: Bettelheim Bruno, *The Children of the Dream*, Collier-Macmillan, London, 1969; Fox Akay, "Attachment of Kibbutz Infants to Mother and Metapelet", in *Child Development*, n. 48, 1977, pp. 1228-1239.

¹⁰⁷ Pas Bagdadi Masal, Nissim Momigliano Luciana, *Ti cuocio, ti mangio, ti brucio, e poi ti faccio morire: come genitori e educatori possono calarsi nei pensieri, nei giochi, nei sogni dei bambini e coglierne i messaggi profondi*, Sansoni, Firenze, 1992.

¹⁰⁸ Si veda: Meneghelli Donata, "Finzioni dell'io" nella letteratura italiana dell'immigrazione", in *Narrativa*, n. 28, 2006, pp. 39-51, <https://doi.org/10.4000/narrativa.2444>.

proprio quello il giorno in cui avverrà la speranza millenaria del nostro popolo e arriverà il Messia. [...] Da piccola ero allegra e sorridente e attiravo la benevolenza degli altri, familiari o estranei che fossero, ma allo stesso tempo piangevo con una tale facilità che mia madre mi aveva soprannominata *eikhah*, colei che piange, alludendo alla mia data di nascita e al legame con il libro di *Eikhah*, scritto dal profeta Geremia per esprimere il suo strazio dopo la distruzione del tempio (8).

Le parole della madre sono riportate in corsivo e costituiscono il lessico familiare, un misto di arabo ed ebraico, con il quale la protagonista dovrà confrontarsi nel corso della sua vita.

Con la stessa severità la mamma ci guidava quotidianamente a rispettare le norme alimentari, come, per esempio, il divieto di consumare carne e latte nello stesso pasto. [...] “Non ancora, Tune, non ancora...*Haram*, figlia mia!”. *Haram* è una parola araba traducibile con il termine di peccato, anche se in verità il concetto stesso di peccato è assai diverso da quello comunemente inteso dalla cultura occidentale. *Haram*, infatti, non rinvia a una colpa, a un'infrazione da espirare, ma è piuttosto un'azione non giusta, in quanto non in armonia con l'universo e le leggi di Dio (16).

La separazione dalla famiglia e l'ingresso nella nuova esistenza all'interno del contesto sociale comunitario del kibbutz è segnalato da un evento fortemente simbolico: l'attribuzione di un nuovo nome.

Ci iscrissero nel loro registro e ciascuno ebbe il suo nuovo nome, un nome ebraico, mia sorella mi comunicò che d'ora in poi mi sarei chiamata Masal: vuol dire fortuna ed è la traduzione dall'arabo di Tune (34).

Nonostante l'autrice si adatti alle abitudini della nuova comunità di riferimento, non più basata sui legami familiari, ma su quelli sociali, la crucialità del ruolo materno è ribadita dai confronti ricorrenti tra gli insegnamenti materni e i corrispettivi nel kibbutz.

L'educazione libera del kibbutz era in netto contrasto con i dettami che avevo ricevuto dalla mia famiglia, religiosa e osservante. D'estate, per esempio, vigeva l'abitudine di lasciare i bambini nudi a giocare con l'acqua e la sabbia. [...] Gli insegnamenti di mia madre che riguardavano pudicizia e vergogna erano così forti da farmi sentire quell'iniziativa delle maestre come un pericolo imminente. [...] Dovevo prendere una decisione: isolarmi o adattarmi, restare sola al riparo dei cespugli e forse morire o mescolarmi agli altri nel nuovo gioco (41).

Seppure con qualche resistenza, la nuova vita presso il kibbutz palestinese è abbracciata con gioia dalla bambina, il che genera un conflitto nel rapporto con la madre, espresso dal senso di colpa che l'autrice dichiara di provare per la povertà economica e l'ignoranza linguistica della madre.

Intorno agli otto o nove anni, finalmente ben integrata nel nuovo ambiente, la diversità sociale di mia madre cominciò a pesarmi. Le rare volte che riusciva a farmi visita nel kibbutz venivo tra volta da una tempesta di emozioni contrastanti, tra la felicità di averla vicina e l'imbarazzo che mi provocavano i suoi abiti lisi e malridotti, le sue mani gonfie per i reumatismi e per il troppo lavoro, la sua incapacità di imparare l'ebraico (51).

Più mi inserivo nella vita del kibbutz, e poi in quella del nuovo Stato di Israele, più mi accorgevo del suo smarrimento, delle sue difficoltà a entrare in questa realtà così diversa da quella che aveva lasciato, incapace di imparare la nuova lingua, le nuove usanze. Si muoveva con sicurezza solo nel suo quartiere (54).

L'intero romanzo, a partire dal titolo, si fonda sull'importanza dell'educazione e della formazione per ogni individuo e tale percorso è possibile solo se avviene in continuità e in parallelo a quello che la propria famiglia di origine propone, potenzialmente o concretamente, seppure allo scopo di emanciparsi e individuare lo stile di vita adeguato a sé stessi e alla propria condizione di individuo in movimento.

2.2 *Figlie della Cina. Dove nascere donna può ancora essere una maledizione*, Bamboo Hirst (Piemme, 1999)

Bamboo Hirst nasce a Shangai nel 1940 da padre italiano e madre cinese e si trasferisce in Italia a quattordici anni. Il ruolo delle figure genitoriali per Hirst si configura in *abstentia*. Infatti, l'autrice sarà allevata da altri *caregiver*, una condizione piuttosto comune nella comunità di appartenenza, che ha influenzato il suo punto di vista come autrice e che viene tematizzata in tutta la sua produzione letteraria

Ai fini di questo studio, si analizza il saggio narrativo¹⁰⁹ in cui Hirst descrive la situazione delle donne cinesi nel corso della storia. È interessante che non ci sia mai un riferimento

¹⁰⁹ Il tratto saggistico, autobiografico e il tono militante sono caratteristici della narrativa del Novecento in Cina, come si evince da: Idema Wilt, Half Lloyd. Letteratura cinese, Libreria Editrice Cafoscarina, 2008.

specifico alla relazione con le madri: sembra che le donne siano figlie del sistema politico e del più ampio sistema familiare, non di due genitori. Il testo è strutturato in brevi capitoli costituiti da racconti di momenti storici o ritratti di figure femminili ed è suddiviso in tre parti: le donne di ieri, cioè quelle che hanno vissuto la cultura del confucianesimo; le nuove donne, cioè le ribelli del periodo di transizione; le donne di oggi e di domani, cioè le figlie della rivoluzione maoista. Verrà analizzato un racconto esemplare per ogni parte.

Per quanto riguarda la prima parte, secondo Hirst, il confucianesimo è frutto di una interpretazione maschile della storia e per questo motivo viene descritto come un periodo positivo per la Cina. Per l'autrice invece non è così e non dovrebbe esserlo neppure per le donne. Probabilmente la diversa chiave interpretativa è determinata dall'influenza dell'Occidente e del femminismo. Infatti, Hirst giungendo in Italia adolescente negli anni Cinquanta, vive la sua vita adulta a contatto con la cultura occidentale e con i movimenti studenteschi e di liberazione sessuale.

La famiglia gerarchica che emerge dal confucianesimo prevede una figura femminile fortemente reificata. La sua funzione nella società è strettamente legata alla sessualità per la riproduzione e per l'appagamento sessuale. Le prassi educative hanno ragioni esteriori. Per esempio, la pratica della fasciatura dei piedi per mantenerli piccoli, determinando una deformazione, ha il duplice scopo di esaltare il feticismo e, simbolicamente, di impedire alla donna di camminare in modo sicuro e autonomo.

Anche lo sviluppo biologico della persona non è individuale ma determinato dal contesto. Nel caso delle femmine, è il numero sette - e i suoi multipli - a essere determinante: possono avere figli a quattordici anni, smettono di essere fertili e vengono messe ai margini della società a quarantanove anni.

La situazione di cui l'autrice ha parlato nella prima parte, resta sostanzialmente immutata fino alla fine dell'Ottocento, quando le condizioni sono mature per l'avvento della Repubblica (1911) per mano di donne a loro modo rivoluzionarie. Infatti, la seconda parte riporta le vicende esemplari di donne di potere rivoluzionarie: Qiu Jin, le sorelle Jong, Jiang Qin la compagna di Mao.

Alcune innovazioni culturali risultano determinanti: i viaggi all'estero cui le donne potevano finalmente accedere e che le mettevano in contatto con altre culture; la diffusione della traduzione della letteratura occidentale (come *Casa di bambola* di Ibsen:

qui le donne si riconoscevano in Nora, la donna-oggetto della famiglia, e iniziavano a sentire la necessità di reagire).

La prima conquista è fortemente simbolica: diventa illegale la fasciatura dei piedi, permettendo alle donne di poter camminare con più autonomia; poi l'accesso al voto, all'università, la proibizione della vendita delle spose-bambine, del concubinaggio, della prostituzione. Tutte queste richieste in effetti saranno accolte solo con Mao dal 1949 in poi.

La terza e ultima parte riguarda le donne della generazione successiva (figlie) alla rivoluzione. Il 16 maggio 1966, con una circolare del Comitato Centrale firmata da Mao Zedong e con l'investitura della studentessa Song Bin Bin che diventa simbolo della guardia rossa, la condizione femminile cambia ancora, in parte anche con una diversa e rinnovata forma di puritanesimo: le donne che potevano diventare soldatesse tendevano a reprimere i tratti femminili. Insomma, la donna non versava più in una condizione di reificazione sessuale, ma la negazione della femminilità sana appare all'autrice altrettanto mortificante. È interessante che sia la stessa Hirst a individuare moventi esterni e non interni nei cambiamenti delle donne che descrive, a testimonianza del ruolo della società nell'educazione degli individui.

La testimonianza di Hirst restituisce un quadro complesso del ruolo della donna, strettamente implicato con la condizione peculiare della maternità, spesso imposta dalla cultura dominante e raramente vissuta in modo libero e consapevole.

2.3 *Cuore di seta. La mia storia italiana made in China*, Shi Yang Shi (Mondadori, 2017)

Shi Yang Shi nasce a Pechino nel 1979 e giunge in Italia nel 1990 a 11 anni intraprendendo il viaggio con la madre, medico, nata nel 1949, una figlia della rivoluzione secondo Hirst. Il romanzo d'esordio dell'autore è autobiografico e ha al centro il tema della scoperta del suo orientamento sessuale, che risulta essere la chiave di ri-lettura di tutta la sua esistenza.

Una strategia narrativa ricorrente nel romanzo sono le menzogne: da quelle "a fin di bene" che il protagonista racconta su sé stesso, a quelle deteriori della propaganda cinese, come la narrazione demonizzante di Piazza Tienanmen. Le menzogne rappresentano l'identità frammentata del protagonista, dovuta sia alla migrazione sia al suo percepirsi femminile

(«avevo fianchi da donna»), nonostante l'etimologia del suo nome richiami il principio maschile, Yang, opposto o complementare al principio femminile, Yin.

Un punto di incontro/scontro con le abitudini occidentali riguarda la modalità di espressione dei sentimenti e delle emozioni. Come Bagdadi si era trovata a disagio a dover giocare nuda con i suoi coetanei, così Yang Shi è a disagio quando i suoi ospiti italiani si baciano sulle labbra¹¹⁰.

Il rapporto con la madre è idealizzato, molto intimo finché sono in Cina, ma una volta arrivati in Italia, inizia a incrinarsi, fino all'apice in cui il protagonista dichiara di odiarla. Il conflitto è esacerbato da una narrazione opposta: spesso viene rievocato il padre per il quale la figura materna è sacra, al punto che ha preferito non seguire la sua famiglia in Italia e restare in Cina per non abbandonare la madre anziana alla solitudine. Anche il rapporto negativo con la madre, quotidiano e reale, è confrontato con quello con il padre, a distanza e idealizzato. Sarà all'arrivo del padre in Italia che le relazioni saranno messe in discussione e ribaltate.

L'interdipendenza tra i membri di una famiglia in Cina è ancora più strutturale rispetto a quanto avviene in Occidente, e ciò è espresso anche dall'alto grado di specificazione dei termini, che l'autore rimarca nel corso del romanzo, utilizzando i termini cinesi e traducendoli con una perifrasi o un sintagma in italiano:

Mio padre aveva già sistemato ogni cosa direttamente in Cina l'estate prima, quando avevamo ospitato con generosità questa sua coppia di amici, che mi fecero chiamare *Yifù* e *Yima*, letteralmente “zio fratello di mamma e sua moglie” (26).

La seconda casa era uno dei due appartamenti comunicanti che l'ospedale aveva dato in usufrutto al mio nonno *L'oye*, “nonno da parte di mia mamma” (37).

Na'nai in cinese significa “nonna paterna”, ma il vero nome della nonna era *L'Rùolàn*: *Rùolàn*, il nome, significava “simile all'orchidea” (39).

La questione dei nomi è metafora del tema identitario che percorre tutto il romanzo. L'identità dell'autore/protagonista messa in discussione non solo dal termine Yang ma

¹¹⁰ Per un confronto dei due punti di vista, si veda: Spence Jonathan, *L'immagine della Cina agli occhi degli occidentali dalla fine del secolo XI a oggi*, in Ropp Paul (cur.), *L'eredità della Cina*, Fondazione Agnelli, Torino, 1994, pp. 31-39.

anche dal legame con il patronimico “Shi” che significa pietra: quando suo padre lo raggiungerà in Italia si farà chiamare Pietro. Non sembra un caso, anzi pare rappresentare da una parte la frammentazione del protagonista e dall'altra lo specchio delle aspettative paterne infrante, per il «tradimento» operato dal figlio ai danni della cultura di origine.

Per lui [il padre], comunista fino al midollo, l'omosessualità in Cina non esisteva, era una delle degenerazioni del capitalismo. La società occidentale aveva perso ogni valore, l'individualità aveva sopraffatto il bene della collettività, e questo era uno dei risultati (120).

In realtà il problema sollevato dall'omosessualità nella società cinese era di carattere biologico, dal momento che

Per il confucianesimo, compito di ogni essere umano - e in particolare dell'uomo - è portare avanti la stirpe [...] perché altrimenti il suo cognome scomparirà (118).

È quando Yang Shi si accorge della postura accogliente della madre rispetto alla sua vera identità, è quando lei lo accoglie «perché ha sempre saputo», che il conflitto si risana, guarendo anche dalla ferita della rottura con la cultura di origine. Nel ritrovato dialogo con la madre, e dunque con la lingua e la cultura madre, c'è spazio per una vita futura più completa, meno frammentata.

2.4 *Il marchio ribelle*, Nicolai Lilin (Einaudi, 2014)

Nato a Bender, nella regione della Transnistria nel 1980, Nicolai Verjbitkii, alias Nicolai Lilin, si trasferisce in Italia nel 2004. «Criminale onesto, tatuatore, soldato in Cecenia, scrittore: sono queste le identità diverse»¹¹¹ (Adam, 2013, 323) con le quali Lilin si presenta al pubblico italiano. Lo pseudonimo Lilin è un omaggio alla madre, Lilia: così ha dichiarato l'autore. Questa informazione è fornita dall'autore stesso, ma sappiamo (Adam, 2013, 323) che all'autore piace mescolare verità romanzata e finzione. Possiamo comunque constatare che, nell'immagine che lui vuole costruire di sé, questo elemento è coerente e vedremo perché.

Dei suoi romanzi Lilin rivendica il diritto di «raccontare una storia che molti hanno dichiarato volutamente falsa»¹¹² (Bond, 2013, 315).

In questo romanzo che andrò ad analizzare, il protagonista è consumato dall'odio dovuto alla frattura tra passato e presente. È il romanzo che racconta i postumi della guerra in Cecenia e del suo proposito per una nuova vita: trasferirsi in Occidente. Il romanzo si chiude proprio su questa apertura. Come già notava Bond (2013, 310) relativamente al romanzo d'esordio di Lilin, *Educazione Siberiana* (Einaudi, 2009), anche in questa narrazione non c'è particolare «enfasi sul tema della migrazione, ma piuttosto un interesse verso la scrittura come modalità di traslazione culturale», attualizzata attraverso «l'impiego quasi esauriente di frasi che funzionano da espedienti esplicativi» (Bond, 2013, 312), oppure nell'attribuzione «di un valore mobile *per* certe parole chiave che fungono da simboli dello sconvolgimento del valore 'normale'» (Bond, 2013, 312).

L'educazione è di tipo maschile, brusca, le condizioni di sopravvivenza caratterizzate da uno stato brado. La madre e la donna in generale è figura ancestrale, distante dalla vita quotidiana, che risveglia istinti, quasi divinizzata. È un motivo ricorrente nei romanzi di Lilin, nei quali spesso «l'io narrante chiede scusa alla madre per i dolori che le ha causato, vivendo in modo pericoloso» (Adam, 2013, 331).

Nel corso del romanzo oggetto di studio incontriamo quattro tipologie di madre.

La prima è la «Madre Patria»: è in questa accezione che compare per la prima volta nel testo, con un tono di risentimento verso ciò che «lei» ha richiesto ai suoi «figli». Una madre esigente che non dà nulla in cambio.

La seconda è la madre biologica dell'autore/narratore, che rappresenta il filo conduttore di tutta la sua ascendenza, fino a bisnonni e trisavoli. Di lei si parla dopo la madre patria dicendo che, come suo padre, era stata migrante, ma per una ragione diversa: lei per una vita più degna, lui per sfuggire alla polizia per associazione a delinquere. Da qui prende avvio la narrazione della trama dei legami familiari: il nonno, gli zii, la nonna di origini ebraiche, il suo legame con la comunità, l'episodio della circoncisione.

Poi ci sono le altre madri con cui il protagonista si trova a relazionarsi nel corso della narrazione. C'è una giovane donna incontrata per strada con il suo bambino, verso la quale il protagonista prova un istinto omicida, motivato dallo scarso istinto materno che le vede manifestare nei confronti del suo bambino. Il bambino, descritto come agito dall'istinto

di un animale, a sua volta intuisce i sentimenti del protagonista, con il quale stabilisce il contatto visivo. In effetti, è il bambino a proteggere la madre/Madre patria. Un'altra figura materna in *absentia* è la madre defunta di un amico di suo padre, un criminale descritto però come «sentimentale» perché dedito al culto della memoria della madre. Il protagonista sarà ospitato in casa della donna morta, in un crescendo di angoscia.

Infine, c'è la «Mamma», nome in codice della sezione deputata alla logistica dell'unità di servizi segreti, chiamata «casa», di cui il protagonista entra a far parte. Questa sezione si occupa di coordinare e rifornire le operazioni; poi c'è la sezione «zia» deputata alle intercettazioni; la «nonna» è invece la sezione del pronto intervento diretto. Il protagonista è un cecchino e viene selezionato come agente della «nonna».

Sembra quasi un gioco di ruolo tra adolescenti, ma finisce con un omicidio: giocare pericolosamente è la cifra narrativa dei romanzi di Lilin.

La figura materna risulta dunque pervasiva dell'opera di Lilin e viene rappresentata come qualcosa di incombente, irraggiungibile, esigente, distante, in una tematizzazione del rapporto tra il singolo individuo e le istituzioni russe.

3. Conclusioni

I casi di studio sembrano confermare quanto afferma Conti (Mimesis, 2020) e cioè che la natura collettivista delle società orientali promuova una concezione del sé interdipendente e compatibile con una visione del mondo più focalizzata sul contesto che sull'individuo. Invece, la natura individualista delle società occidentali enfatizza una concezione indipendente del sé e comporta una visione del mondo più focalizzata su singole entità isolate dal contesto.

È emerso anche che la struttura stessa della narrazione dipende dalla struttura di pensiero inerente alla tematica indagata e cioè alla figura materna e al modello educativo. Interessante risulta il momento in cui questi due modelli educativi si incontrano e si scontrano, soprattutto nel caso di Shi Yang Shi, in modo più o meno radicale in base alle circostanze in cui il protagonista si trova ad agire e alle risorse cui può attingere, individuali o sociali.

Bibliografia

Adam Viktoria, “Quando la pelle parla. La dimensione simbolica, intermediale e (trans-) culturale del tatuaggio siberiano nell'Educazione Siberiana di Nicolai Lilin”, in *Transkulturelle italophone Literatur: Letteratura italoфона transculturale*, Königshausen & Neumann, Würzburg, 2013, pp. 323-335.

Bond Emma, “Il corpo come racconto: arte e mestiere nell'Educazione siberiana di Nicolai Lilin e Bevette Cacao Von Hauten! di Ornela Vorpsi”, in *Transkulturelle italophone Literatur: Letteratura italoфона transculturale*, Königshausen & Neumann, Würzburg, 2013, pp. 309-323.

Bracey Jeana, Cho Grace, Miller Peggy, “Working-class children's experience through the prism of personal storytelling”, in *Human Development*, n. 48, 2005, pp. 115-135.

Camilotti Silvia, Crivelli Tatiana, *Che razza di letteratura è?*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2017.

Conti Valentina, *Per una narratologia interculturale. I confini millenari tra Occidente e Estremo Oriente*, Mimesis, Milano, 2020.

Comberiati Daniele, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Peter Lang, Bruxelles, 2010.

Crenshaw Kimberle, “Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics”, in *University of Chicago Legal Forum*, n.8, 1989, <http://chicagounbound.uchicago.edu/uclf/vol1989/iss1/8>.

Mehrez Samia, “Translation and the postcolonial experience: the francophone North African text”, in Venuti Lawrence (cur.), *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, Routledge, London & New York, 1992, pp. 120-138.

Nisbett Richard Eugene, *Il Tao e Aristotele. Perché asiatici e occidentali pensano in modo diverso*, Rizzoli, Milano, 2007.

Pezzarossa Fulvio, “Il 'dopo' che alcuni leggono e celebrano non è ancora arrivato. La breve parabola delle scritture di migrazione italiane”, in Carotenuto Carla, Cognigni Edith, Meschini Michela, Vitrone Francesca (cur.), *Pluriverso italiano: incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana*, EUM, Macerata, 2018, pp. 305-336.

Quaquarelli Lucia, *Narrazione e migrazione*, Morellini, Milano, 2015.

Rusdhie Salman, *Imaginary homelands, in imaginary homelands. Essays and criticism 1981-1991*, Granta books/Penguin books, London/NY, 1992.

Santoni Claudia, “Intersezionalità e complessità sociale. Una lettura della disparità lavorativa oltre il genere”, in *Culture e Studi del Sociale*, n. 7(2), 2022, pp. 253-267.

Wang Qi, Fivush Robyn, “Mother-child conversations of emotionally salient events: Exploring the functions of emotional reminiscing in European American and Chinese families”, in *Social Development*, n.14 (3), 2005, pp. 473-495.

Sezione 4

Diritti e aspetti giuridico-legali

SOGGETTI E FATTISPECIE DEL DIRITTO DEL LAVORO: FRAMMENTAZIONE E RICOMPOSIZIONE NELLA PROSPETTIVA DELL'INTERSEZIONALITÀ

Giulia Bandelloni, Cinzia Carta, Annamaria Donini, Marco Novella

Abstract

Nel saggio gli Autori si interrogano sull'opportunità di utilizzare l'approccio intersezionale nella ridefinizione della fattispecie applicativa delle discipline di protezione del diritto del lavoro. La frammentazione della fattispecie, secondo criteri che valorizzano le particolari esigenze soggettive di tutela, rischia di generare competizioni rivendicative tra gruppi identitari, con conseguente crisi della regolazione fondata sulla considerazione dell'interesse collettivo dei prestatori di lavoro.

Parole chiave: subordination, intersectionality, riders, safety.

In the essay the Authors evaluate whether it is appropriate to use the intersectional approach to overcome legal subordination as the criterion for applying the protection disciplines of labour law. The introduction of criteria that consider the particular subjective needs of protection can determine competition and conflict between identity groups, with a consequent crisis of regulation based on consideration of the collective interest of workers.

Keywords: subordinazione, intersezionalità, riders, sicurezza.

Indice

1. *Beyond subordination*: una rilettura intersezionale del diritto del lavoro
2. Tracce di intersezionalità nel vigente diritto del lavoro
3. Rimodellare il diritto del lavoro in chiave intersezionale: (molti) problemi e (poche) prospettive?

Bibliografia

1. *Beyond subordination*: una rilettura intersezionale del diritto del lavoro

Negli studi in materia di diritto del lavoro il concetto di intersezionalità ricorre soprattutto nelle indagini dedicate al diritto antidiscriminatorio¹¹³. Il suo impiego come strumento analitico è assai raro oltre questo ambito¹¹⁴. Se ne trova traccia esclusivamente in qualche studio che affronta il tema dell'oppressione e delle nuove forme di sfruttamento sul lavoro con l'obiettivo di mettere a fuoco i fattori identitari che, intersecandosi, determinano nuove figure di lavoratori sfruttati (Calafà, 2021, 193-213).

Eppure, gran parte della dottrina giuslavorista da tempo lamenta come non sempre la tradizionale, e ancora oggi codificata, dicotomia tra lavoratore subordinato e lavoratore autonomo riesca a cogliere l'effettivo bisogno di protezione sociale¹¹⁵. Entrambe le aree (subordinazione/autonomia) presentano, al loro interno, tratti di accentuata eterogeneità sotto il profilo dell'identità sociologica dei soggetti che ne fanno parte, del loro potere contrattuale, del grado di dipendenza economica alla controparte contrattuale (Perulli, 2020, 117-130). Una disciplina orientata a prestare tutela, esclusivamente e in modo indifferenziato, ai lavoratori in condizione di subordinazione giuridica non coglierebbe dunque la varietà dei bisogni di protezione espressi dai prestatori di lavoro.

In effetti, anche nel diritto del lavoro, i cambiamenti sociali hanno determinato «continui mutamenti nei criteri in relazione ai quali vengono definite identità e differenze, tanto che i modelli binari di differenza sono sempre più spesso messi in discussione» (Parolari, 2014, p. 478). E *in primis*, ad essere messo in discussione è il modello binario «subordinazione-autonomia» (Perulli e Treu, 2022).

Nella riflessione che intendiamo proporre l'intersezionalità è utilizzata in modo non ortodosso¹¹⁶. Di essa si fa uso, al di fuori dell'ambito del diritto antidiscriminatorio, come

¹¹³ V. *ex multis*: Barbera e Borelli, 2022; Barbera e Guariso, 2019.

¹¹⁴ Per un esempio di analisi in chiave intersezionale del lavoro precario, v. Buckingham, Fiadzo, Dalla Pozza, Todaro, Dupont e Hadjivassiliou, 2020.

¹¹⁵ Sul ruolo della normativa europea nella definizione di lavoratore v.: Freedland e Kountouris, 2011.

¹¹⁶ Su cosa sia, o possa essere, l'intersezionalità v. Hill Collins, 2022. Sul significato dell'intersezionalità nel diritto, v. Bello, 2020.

strumento analitico che consente di valutare se nell'ambito del diritto del lavoro sia opportuno procedere, parafrasando il titolo di questo convegno, «*beyond subordination*». In particolare, la domanda di fondo che ci siamo posti è se l'approccio intersezionale sia utile per individuare nuovi gruppi socialtipici o classi di prestatori di lavoro destinatari di specifiche discipline di protezione. Tali gruppi potrebbero essere definiti in ragione della considerazione incrociata di plurimi fattori che ne determinino vulnerabilità sociale, rischio di discriminazione, fragilità nel mercato del lavoro e sottoprotezione (Barbera, 2018, 418.).

Siamo consapevoli di un pericolo: l'attenzione alle differenze personali, se portata all'estremo, può comportare un'eccessiva frammentazione, perché «di differenze se ne possono individuare tante quanti sono i possibili criteri in relazione ai quali si decide di distinguere fra sé e gli altri» (Parolari, 2014, p. 471).

D'altra parte, però, come è stato rilevato, incentrare i criteri di attribuzione delle tutele sulla base di fattispecie ampie, omogenee, neutre e che astraggono dalle caratteristiche personali può esporre a un pericolo opposto: può significare, in concreto, finire per adottare a modello di riferimento un lavoratore-tipo coincidente con «un soggetto ben preciso, l'uomo bianco, adulto, sano» (Mancini, 2018, p. 12), italiano, appartenente alla classe media, dipendente a tempo indeterminato di una impresa medio grande, con conseguente obliterazione di ogni altra differenza rilevante¹¹⁷.

Sino ad oggi l'equilibrio nel diritto del lavoro si è fondato su un modello che combina da un lato la subordinazione giuridica, come principale macro-criterio di distinzione per l'attribuzione delle tutele a prescindere da altre caratteristiche del lavoratore, e dall'altro la disciplina antidiscriminatoria attraverso la quale si è cercato «di disegnare un diritto del lavoro che «calzasse» come un abito su misura a ciascun lavoratore lasciando spazio all'eguaglianza sostanziale (...) senza tuttavia abbandonare il proprio paradigma» (De Simone, 2001, p. 9).

L'approccio all'intersezionalità che si vuole sperimentare implica la frammentazione e la successiva ricomposizione delle fattispecie applicative delle discipline di protezione, con conseguente considerazione e integrazione di nuove caratteristiche personali e sociali indicative dell'esigenza di protezione all'interno di fattispecie altrettanto nuove.

¹¹⁷ Sulla considerazione delle differenze, secondo un approccio intersezionale, quale presupposto per «adottare misure specifiche per rimuovere gli ostacoli che si frappongono tra il soggetto e la sua uguaglianza effettiva e sostanziale» v. Bello, 2020, 143.

2. Tracce di intersezionalità nel vigente diritto del lavoro

Nell'attuale diritto del lavoro, sono presenti tracce di un modello regolativo di questo tipo?

Si possono anzitutto segnalare alcune vicende esaminate nell'ambito di recenti provvedimenti giudiziari. In determinati contesti, la concomitanza di fattori di genere, basso reddito e carico familiare, può far sorgere l'esigenza di una certa flessibilità oraria: nei limiti in cui non sia possibile per le lavoratrici, principalmente gravate dagli oneri di cura familiari, avvalersi di servizi di assistenza a pagamento, il rispetto di determinate articolazioni orarie potrebbe rendersi impraticabile ed esporle ingiustificatamente a sanzioni di natura disciplinare, oppure indurle a rinunciare all'occupazione. A queste peculiari esigenze protettive e di conciliazione tra vita e lavoro si è risposto ricorrendo agli strumenti del diritto antidiscriminatorio. Così, è stata ravvisata un'ipotesi di discriminazione indiretta nei confronti di lavoratrici madri su cui gravano particolari oneri di cura nell'introduzione di stringenti regole di orario e nella previsione di orari incompatibili con i ritmi dei servizi assistenziali ed educativi¹¹⁸.

Una diversa traccia si può rinvenire, a ben vedere, nella disciplina legislativa di tutela dei ciclofattorini contenuta nella l. n. 128/2019, in particolare nella parte che ha introdotto gli art. 47 *bis* e segg. nel corpo del d.lgs. n. 81/2015. Il campo di applicazione delle tutele è stato individuato attraverso la figura social-tipica dei *rider*. Non rileva la qualificazione del rapporto di lavoro, ma le modalità di svolgimento della prestazione: attività svolta in ambito urbano, uso di cicli e motocicli e condizioni di erogazione del servizio predeterminate dalla piattaforma digitale. Può senz'altro dirsi che le disposizioni abbiano l'obiettivo di assegnare un nucleo minimo di garanzie – una versione ridotta di quelle attribuite in caso di subordinazione – anche a prescindere dalla qualificazione del rapporto

¹¹⁸ Trib. Firenze 22 ottobre 2019, *Argomenti di diritto del lavoro*, 2020, 736, con nota di Recchia; Trib. Bologna 31 dicembre 2021, *Argomenti di diritto del lavoro*, 2022, 1087, con nota di Miracolini. Si segnala altresì un recente provvedimento che ha riconosciuto la concorrenza di una pluralità di fattori di discriminazione gravanti sugli stessi lavoratori (discriminazione multifattoriale), senza tuttavia registrarne l'eventuale intersezionalità, Trib. Ferrara 15 aprile 2021, <https://www.italianequalitynetwork.it/archivio/?id=81>; Trib. Palermo, 17 novembre 2023, <https://www.wikilabour.it/segnalazioni/rapporto-di-lavoro/tribunale-di-palermo-17-novembre-2023/>

come subordinato¹¹⁹, in una situazione caratterizzata da compresenza di elementi indicativi del bisogno di protezione sociale: condizioni di lavoro precarie; squilibrio economico-contrattuale; rischio derivante dalle caratteristiche dell'organizzazione del lavoro su piattaforma; esposizione ai rischi della strada.

In altre circostanze, invece, le discipline vigenti sembrano abbandonare la stretta correlazione tra subordinazione e tutela, estendendo quest'ultima ad altre situazioni o condizioni che egualmente appaiono meritevoli di protezione, ma senza individuare per tali situazioni soglie di tutela differenziate. Manca dunque la frammentazione o gradazione delle discipline, privilegiandosi invece l'assimilazione di più figure sotto la stessa disciplina.

Un esempio si trova nel d.lgs. n. 81/2008, TU salute e sicurezza sul lavoro. Il soggetto protetto (art. 2) è il «lavoratore», da intendersi come qualunque «persona che, indipendentemente dalla tipologia contrattuale, svolge un'attività lavorativa nell'ambito dell'organizzazione di un datore di lavoro pubblico o privato, con o senza retribuzione, anche al solo fine di apprendere un mestiere, un'arte o una professione, esclusi gli addetti ai servizi domestici e familiari». Al lavoratore così definito il d.lgs. n. 81 equipara il socio lavoratore di cooperativa o di società, anche di fatto; il soggetto beneficiario delle iniziative di tirocini formativi e di orientamento (art. 18 l. n. 196/1997); l'allievo degli istituti di istruzione ed universitari e il partecipante ai corsi di formazione professionale nei quali si faccia uso di laboratori, attrezzature di lavoro in genere, agenti chimici, fisici e biologici, ivi comprese le apparecchiature fornite di videoterminali (limitatamente ai periodi in cui l'allievo sia effettivamente occupato in tali attività); i volontari. La tutela prescinde dunque dalla ricorrenza della fattispecie «lavoro subordinato» ed è estesa a più figure ritenute allo stesso modo portatrici del rischio per la salute e sicurezza.

Per altro verso, lo stesso TU in materia di sicurezza dopo avere ricondotto al proprio campo di applicazione le figure eterogenee sopra elencate, impone al datore di lavoro di

¹¹⁹ Sono così state introdotte regole di definizione del salario paramtrate alla contrattazione collettiva, con l'obiettivo di impedire la fissazione di compensi troppi bassi slegati dai livelli praticati nel settore, in particolare non possono essere retribuiti solo in base al numero di consegna, ma deve essere garantito un compenso minimo orario parametrato ai minimi tabellari stabiliti da contratti collettivi per i settori analoghi (art. 47-*quater*); è stata resa esplicita l'applicazione della normativa antidiscriminatoria (art. 47-*quinquies*, co. 1), così come delle norme a tutela della salute e sicurezza dei lavoratori (art. 47-*septies*); infine è stata vietata una delle modalità tipiche di organizzazione del lavoro su piattaforma, ossia l'esclusione o la riduzione delle occasioni di lavoro a causa della mancata accettazione della prestazione (art. 47-*quinquies*, co. 2).

ottemperare agli obblighi di sicurezza in modo diversificato in ragione di differenze che intercorrono tra coloro che sono sottoposti a tutela: differenze capaci di modificare l'esposizione al rischio per la salute e sicurezza e che pertanto richiedono risposte diversificate.

Così, ad esempio, l'art. 28 del TU impone di effettuare la valutazione dei rischi tenendo conto anche dei rischi «connessi alle differenze di genere, all'età, alla provenienza da altri Paesi (...) e alla specifica tipologia contrattuale attraverso cui viene resa la prestazione di lavoro».

Allo stesso modo, si può ritenere, alla luce dell'art. 37 dello stesso TU, che il datore di lavoro nell'adempire agli obblighi di formazione a cui è sottoposto debba tenere in considerazione le conoscenze linguistiche del lavoratore, e d'altro canto che il lavoratore debba adempiere ai propri obblighi in materia di sicurezza «conformemente alla sua formazione» (art. 20).

Come si vede dunque, seppure *in nuce*, e in modo episodico, le misure di protezione dei lavoratori paiono talvolta conformarsi a seconda dell'incrocio – variamente combinato – di elementi differenzianti di volta in volta considerati dal legislatore.

3. Rimodellare il diritto del lavoro in chiave intersezionale: (molti) problemi e (poche) prospettive?

È possibile e auspicabile immaginare uno sviluppo del diritto del lavoro lungo la strada della frammentazione e ricomposizione delle fattispecie e delle tutele?

Senza dubbio la rilevanza numerica di lavoratori identificabili secondo caratteristiche socialtipiche (lavoratori stranieri, donne, ma anche poveri, poco istruiti, con carichi familiari), specialmente in determinati ambiti produttivi (pulizie, trasporti, edilizia, cura alla persona), segnala l'esistenza di esigenze specifiche di tutela che, più che essere direttamente discendenti dalla qualificazione giuridica del rapporto, possono dipendere dalla concomitante coesistenza e dalla commistione di più caratteristiche che innalzano il

rischio di vulnerabilità sociale¹²⁰. È, dunque, possibile che dalla considerazione incrociata di tali caratteristiche emergano ulteriori figure che reclamano ancor più specifiche discipline.

Occorre tuttavia procedere con adeguata prudenza.

Anzitutto perché i fattori di rischio e di vulnerabilità sociale sono sovente anche fattori vietati di discriminazione. E allora il pericolo, neppure troppo latente, è che la costruzione di trattamenti differenziati secondo tali fattori finisca per irrobustire perimetri identitari e, in fin dei conti, contribuire alla segregazione piuttosto che all'inclusione. L'equilibrato dosaggio tra le garanzie uniformatrici della fattispecie contrattuale e le aperture all'eguaglianza sostanziale derivanti dalla valorizzazione delle identità risulta particolarmente difficile. Ad essere in gioco è il principio di eguaglianza. Senza contare l'ulteriore rischio di uno scivolamento verso l'adozione di elementi differenzianti talmente ritagliati su particolarismi da determinare lo smarrimento dell'ancoraggio con i rischi realmente rilevanti sul piano della ricorrenza sociale.

Inoltre, si pone un problema relativo alla fonte competente a realizzare la ricomposizione degli elementi distintivi dei soggetti per l'accesso alle tutele giuslavoristiche. Ove le misure di protezione fossero di tipo assistenziale, o comunque a carico del welfare pubblico, la fonte non potrebbe che essere la legge. Ma certo quando l'intervento implichi la considerazione di elementi di organizzazione aziendale (orari, misure di sicurezza, modalità esecutive del rapporto) la fonte regolativa più adeguata parrebbe essere una combinazione di legge e contrattazione collettiva. Se non fosse che tale prospettiva rischia di essere eccessivamente ottimistica alla luce della difficoltà della legge e della contrattazione collettiva di interpretare e fare sintesi di interessi di gruppi e di categorie di lavoratori vieppiù ristretti, particolari e segmentati. L'esigenza di frammentazione delle fattispecie rischia insomma di non essere realisticamente compatibile con la vocazione della contrattazione collettiva a porsi come fonte di regolamentazione generale e, al pari della legge, tendenzialmente astratta dei rapporti di lavoro.

Si staglia, sullo sfondo, una tensione, assai difficile da sciogliere, tra l'emersione di identità meritevoli di considerazione e le fratture e i conflitti che presumibilmente si determinerebbero all'interno della complessiva categoria dei prestatori di lavoro. Più

¹²⁰ Nel diritto del lavoro, l'esistenza di rischi per la persona non ha soltanto valenza descrittiva ma talora orienta (e orienterà sempre più) le scelte legislative; così Loi, 2013, 577, che propone una «riscrittura delle diseguaglianze fondata sull'esposizione ai nuovi rischi».

difficili sarebbero le aggregazioni, le coalizioni e dunque le rivendicazioni unitarie nei confronti della controparte. Più diffuse sarebbero le frizioni tra gruppi identitari e più accentuata sarebbe la competizione tra gruppi beneficiati da misure e discipline e gruppi che lamentano scarsa considerazione.¹²¹

Le ragioni esposte inducono in conclusione a ritenere che una ricostruzione delle fattispecie distintive del diritto del lavoro sulla base di inediti incroci tra elementi identificativi di particolari condizioni soggettive sia operazione assai delicata e rischiosa, ma non certo impossibile. Per poter essere avviata, essa richiede una preliminare riflessione sulle possibilità di adeguata individuazione dei criteri di rischio, di bisogno, di vulnerabilità sociale e di sottoprotezione.

Bibliografia

Barbera Marzia e Borelli Silvia, “Principio di eguaglianza e divieti di discriminazione”, in *WP Massimo D’Antona*, n. 451, 2022, www.unict.it.

Barbera Marzia e Guariso Alberto, *La tutela antidiscriminatoria*, Giappichelli, Torino, 2019.

Barbera Marzia, “Impresa, lavoro e non lavoro nell’economia digitale, fra differenziazione e universalismo delle tutele”, in *Giornale di Diritto delle relazioni industriali*, n. 2, 2018, pp. 403-422.

Bello Barbara Giovanna, *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Franco Angeli, Milano, 2020.

Buckingham Sophie, Fiadzo Camille, Dalla Pozza Virginia, Todaro Laura, Dupont Claire e Hadjivassiliou Kari, “Precarious work from a gender and intersectionality perspective,

¹²¹ Per una riflessione sulla difficile coesistenza tra intersezionalità e politiche di classe v. Mezzadra, 2021, 1 ss.

and ways to combat it”, in *European Parliament*, 2020, <http://www.europarl.europa.eu/supporting-analyses>

Calafà Laura, “Per un approccio multidimensionale allo sfruttamento lavorativo”, in *Lavoro e diritto*, n. 2, 2021, pp. 193-213.

De Simone Gisella, *Dai principi alle regole. Eguaglianza e divieti di discriminazione nella disciplina dei rapporti di lavoro*, Giappichelli, Torino, 2001.

Freedland Mark e Kountouris Nicola, *The Legal Construction of Personal Work Relations*, Oxford University Press, Oxford, 2011.

Hill Collins Patricia, *Intersezionalità come teoria critica della società*, UTET Università, Torino, 2022.

Loi Piera, “Rischio e sicurezza nel rapporto di lavoro”, in *Rivista giuridica del lavoro*, n. 3, 2013, pp. 569-593.

Mancini Letizia, *La diversità culturale tra diritto e società*, Franco Angeli, Milano, 2018.

Mezzadra Sandro, “Intersectionality, identity, and the riddle of class”, in *Papeles del CEIC*, n. 3, 2021, p. 1-10.

Miracolini Marcella, “Discriminazione indiretta e orario di lavoro”, in *Argomenti di diritto del lavoro*, n. 5, 2022, pp. 1087-1107.

Parolari Paola, “Identità, transdifferenza, intersezionalità: (con)vivere da eguali nella diversità”, in *Rivista di filosofia del diritto*, n. 2, 2014, pp. 471-493.

Perulli Adalberto e Treu Tiziano, *“In tutte le sue forme e applicazioni”. Per un nuovo Statuto del lavoro*, Giappichelli, Torino, 2022.

Perulli Adalberto, “The legal and jurisprudential evolution of the notion of employee”, in *European Labour Law Journal*, n. 11, 2020, p. 117-130.

Recchia Giuseppe Antonio, “Discriminazione collettiva indiretta e risarcimento del danno in funzione punitiva”, in *Argomenti di Diritto del Lavoro*, n. 3, 2020, pp. 736-745.

IL PRIMO DIVIETO DI DISCRIMINAZIONI INTERSEZIONALI NEL DIRITTO DELL'UNIONE EUROPEA: IMPLICAZIONI E PROSPETTIVE

Daniela Izzi

Abstract

L'autrice analizza il divieto di discriminazione intersezionale stabilito per la prima volta in una fonte vincolante dell'Unione europea con la direttiva n. 2023/970 sul rafforzamento della parità retributiva di genere, spiegando come questa tappa rappresenti al tempo stesso un traguardo e un punto di partenza per l'ordinamento sovranazionale, con significative ricadute anche a livello interno.

Parole chiave: Diritto dell'UE, discriminazione intersezionale, nozione, applicazione giudiziale.

The author analyses the prohibition of intersectional discrimination established for the first time in a binding source of the European Union with Directive No. 2023/970 on the strengthening of the principle of equal pay for men and women. She explains how this milestone represents both an achievement and a starting point for the supranational legal system, with significant repercussions also at the domestic level.

Keywords: European Union Law, Intersectional discrimination, notion, Judicial enforcement

Indice

1. La direttiva n. 2023/970 sul rafforzamento della parità retributiva di genere come punto di arrivo nel contrasto europeo alle discriminazioni multiple e intersezionali
 - 1.1. La definizione di discriminazione intersezionale e le insidie della sua versione italiana

2. Il divieto di discriminazioni intersezionali come punto di partenza: l'ambito e i termini del riconoscimento normativo

3. L'impatto del nuovo divieto eurounitario sul diritto antidiscriminatorio nazionale

Bibliografia

1. La direttiva n. 2023/970 sul rafforzamento della parità retributiva di genere come punto di arrivo nel contrasto europeo alle discriminazioni multiple e intersezionali

Il divieto di discriminazioni intersezionali sancito dalla direttiva n. 2023/970 sul rafforzamento del «principio della parità di retribuzione tra uomini e donne per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore attraverso la trasparenza retributiva e i relativi meccanismi di applicazione» rappresenta il compimento di un percorso cominciato nell'Unione europea circa un quarto di secolo fa, quando con le direttive n. 2000/43 (cd. direttiva razza) e n. 2000/78 (cd. direttiva quadro) sono stati introdotti nell'ordinamento sovranazionale divieti di discriminazioni basate su fattori diversi dal genere (oltre che dalla nazionalità, fattore sul cui superamento poggia la disciplina sulla libera circolazione dei lavoratori nel territorio comunitario). Nel preambolo di tali direttive era infatti richiamata l'attenzione sulla dimensione di genere dei problemi affrontati, osservandosi che le donne sono spesso vittime di numerose discriminazioni e che occorre quindi tener conto dell'interazione tra i diversi fattori protetti dal diritto antidiscriminatorio.

Tale percorso è andato intensificandosi negli anni più recenti, grazie a diverse risoluzioni del Parlamento europeo che evidenziano lo “svantaggio moltiplicato” vissuto da certe categorie di donne (immigrate, disabili, musulmane ecc.) e alle affermazioni contenute nella Strategia europea sulla parità di genere 2020-2025, ove si afferma l'esigenza di promuovere una prospettiva intersezionale per tener conto delle esperienze di discriminazione specifiche derivanti dall'appartenenza simultanea delle persone al genere femminile e ad altri gruppi protetti.

Il fenomeno è stato studiato dalla dottrina europea che, seppur con variazioni terminologiche e diverse sfumature concettuali, ha di fatto per lo più proposto di distinguere le discriminazioni multiple, come categoria ampia comprensiva anche delle

discriminazioni di carattere additivo, dalle discriminazioni intersezionali in senso stretto. Nelle discriminazioni multiple additive i fattori protetti si cumulano per semplice sommatoria, come nel caso della lavoratrice penalizzata nella sfera retributiva in quanto donna e in quanto immigrata straniera; mentre nelle più complesse discriminazioni intersezionali i fattori tutelati si intrecciano tra loro, dando vita a una combinazione inscindibile senza tener conto della quale risulterebbe impossibile riconoscere l'esistenza di una discriminazione, proprio come era avvenuto nel caso giudiziale statunitense all'origine dell'elaborazione teorica sull'intersezionalità.

Questo caso concerneva una riduzione di personale della General Motors e la massiccia espulsione realizzata non a danno in generale delle donne o delle persone di colore, ma a danno in particolare delle donne di colore, con il mancato accertamento sia di una discriminazione di genere che di una discriminazione basata sulla razza, dato che né le donne bianche né gli uomini di colore erano stati colpiti dal licenziamento collettivo. Ciò aveva messo in evidenza la grave limitatezza dell'ottica mono-categoriale tradizionalmente seguita, che finiva per lasciare prive di tutela proprio le persone più svantaggiate all'interno dei diversi gruppi protetti.

Spostandoci nel contesto europeo dei nostri giorni, un altro esempio è fornito dalle politiche di neutralità aziendale che vietano di indossare simboli religiosi o ideologici e che penalizzano le donne di fede islamica ma non le donne non religiose o non musulmane, né i seguaci della religione islamica di sesso maschile. Com'è facilmente intuibile, quindi, sono le discriminazioni intersezionali in senso stretto a necessitare più delle altre di un adeguamento normativo, dal momento che restano del tutto invisibili muovendosi secondo la tradizionale logica mono-fattoriale. La direttiva n. 2023/970, con la definizione di discriminazione intersezionale delineata nell'art. 3.2, realizza tale adeguamento?

1.1. La definizione di discriminazione intersezionale e le insidie della sua versione italiana

La risposta alla domanda appena posta sulla capacità della direttiva n. 2023/970 di consentire di superare l'invisibilità dei pregiudizi patiti dalle donne più a rischio di

penalizzazione risulta purtroppo meno scontata del previsto. La risposta affermativa che ci si attende, infatti, pare smentita dalla lettura della definizione di discriminazione intersezionale contenuta nell'art. 3, par. 2, lett. *e*, della versione italiana della direttiva, ove si fa riferimento alla «combinazione di discriminazioni fondate sul sesso e su qualunque altro motivo di cui alla direttiva 2000/43/CE o alla direttiva 2000/78/CE», anziché alla combinazione tra il sesso e uno o più altri motivi protetti che sta alla radice della discriminazione. Questa formulazione, che lascia aperta la strada alle letture restrittive praticate nel caso *General Motors* (ma anche nel caso *Parris*, benché non concernente il genere ma l'orientamento sessuale e l'età, affrontato anni fa dalla Corte di Giustizia), può essere tuttavia corretta grazie al confronto con le definizioni presenti in altre versioni linguistiche della direttiva (come quella inglese, quella francese e quella spagnola), oltre che valorizzando l'affermazione (nel 25° considerando) sull'importanza dell'apertura alla prospettiva intersezionale proprio al fine del riconoscimento dell'esistenza di una discriminazione altrimenti non individuabile. L'esplicitazione di questo divieto da parte del legislatore eurounitario è dunque considerabile un non trascurabile punto di arrivo.

Nella dottrina, invero, varie voci si erano levate in precedenza per sostenere la possibilità di contrastare le discriminazioni intersezionali anche in assenza di una norma europea *ad hoc* recante uno specifico divieto in questo senso. In concreto, tuttavia, la Corte di giustizia non ha mai assecondato tale prospettiva quando – sempre a partire da controversie lavoristiche instaurate in diversi Stati membri – ne ha avuto l'occasione: cioè né nel già ricordato caso *Parris*, né nelle diverse sentenze sull'uso del velo islamico al lavoro, ove a ben guardare sono venute in rilievo ben tre caratteristiche soggettive protette (cioè l'essere donna, l'appartenenza a una minoranza etnica e l'appartenenza a una minoranza religiosa), attirandosi così robuste critiche.

A parziale discolpa della Corte di giustizia si può dire che essa non sia stata particolarmente aiutata a compiere un passo in tal senso dalle argomentazioni sviluppate nelle diverse cause appena richiamate dagli Avvocati generali. Ad ogni modo, posto che l'art. 3.2., lett. *e*, della direttiva n. 2023/970 rende oggi non riproponibile il ragionamento per cui se non è accertata la discriminazione basata su un fattore singolarmente considerato, allora non esiste alcuna discriminazione, occorre capire se casi come quelli affrontati finora dalla Corte di giustizia riceverebbero oggi una soluzione diversa e, più

in generale, in che senso il divieto espressamente stabilito dalla legislazione eurounitaria può rappresentare un punto di partenza nel contrasto alle discriminazioni intersezionali.

2. Il divieto di discriminazioni intersezionali come punto di partenza: l'ambito e i termini del riconoscimento normativo

Dato che la direttiva n. 2023/970, come si è già ricordato, riguarda la parità di genere in materia retributiva, sembra che allo stato la pretesa di far valere utilmente in giudizio la dimensione intersezionale della discriminazione sia assicurata solo entro questo specifico ambito, ovvero quando viene in rilievo (anche) il fattore del genere e quando la disparità riscontrata riguarda la sfera retributiva: nell'intraprendere una strada nuova e in qualche misura incerta, il legislatore europeo ha scelto dunque di muoversi entro il terreno più classico e più arato del diritto antidiscriminatorio dell'Unione.

Da questo terreno è ipotizzabile che il divieto di discriminazioni intersezionali si espanda abbastanza agevolmente all'interno della direttiva n. 2006/54 sulla parità di genere nelle condizioni di lavoro e di accesso al lavoro, mentre più impegnativo appare un passo di questo tipo nell'ambito di una disciplina, come la direttiva quadro n. 2000/78, che riguarda una pluralità di fattori soggettivi ma sconta ancora il limite di un raggio applicativo molto ristretto (circoscritto al rapporto di lavoro): limite che, com'è noto, rappresenta un elemento non trascurabile di disallineamento delle diverse discipline antidiscriminatorie europee e quindi un ostacolo al contrasto in concreto delle discriminazioni intersezionali.

Stando così le cose, se fosse riproposta alla Corte di Lussemburgo una domanda analoga a quella emersa nel caso *Parris*, si otterrebbe ora il riconoscimento della discriminazione intersezionale? Anche se simile esito non è da escludere del tutto (la controversia al centro di *Parris* riguardava l'accesso a un regime professionale di sicurezza sociale e aveva quindi – secondo la consolidata giurisprudenza eurounitaria – natura retributiva), la strada resterebbe ancora in salita, perché occorrerebbe mettere in risalto – accanto all'età – il genere anziché l'orientamento sessuale: un risultato che non è impossibile conseguire in via interpretativa, ma che non pare comunque a portata di mano, considerata l'esplicita attenzione legislativa ricevuta dall'orientamento sessuale come motivo di

discriminazione a sé stante, nonostante il supporto che l'art. 3.2, lett. e della direttiva n. 2023/970 può fornire a un'interpretazione di portata sistematica (anziché strettamente letterale) dei divieti di discriminazione dell'Unione europea.

Quanto ai casi concernenti la proibizione dell'uso di simboli religiosi sul luogo di lavoro, se si ipotizza che venga in rilievo non un licenziamento ma una sanzione disciplinare economica inflitta alla lavoratrice che indossa il velo islamico violando la regola aziendale di neutralità, la convergenza tra le diverse caratteristiche soggettive protette di cui sono portatrici le vittime della penalizzazione retributiva (le donne appartenenti a una minoranza etnica e di religione musulmana) dovrebbe essere valorizzata grazie al nuovo divieto e ciò dovrebbe rendere particolarmente attento e rigoroso l'accertamento degli elementi costitutivi della discriminazione denunciata dalle persone interessate.

Passando dall'ambito ai termini in cui è avvenuto il riconoscimento della discriminazione intersezionale, va detto che nel vietare la nuova figura la direttiva n. 2023/970 la riconduce alla discriminazione retributiva di genere, ancorando in sostanza la fattispecie illegittima al fattore protetto dalla direttiva stessa.

Tra le varie tecniche di contrasto alle discriminazioni intersezionali prospettate in dottrina e concretamente adottate in diversi contesti geografici, la direttiva sulla trasparenza retributiva pare quindi adottare quella dell'interpretazione estensiva del singolo fattore protetto, al cui interno riceve attenzione l'ulteriore fattore di rischio posseduto dal/dalla lavoratore/trice.

Questa tecnica legislativa, che pare in linea con le precedenti linee interpretative della Corte di giustizia, presuppone certo l'individuazione di un fattore *leader*, ma la scelta compiuta dal legislatore va de-ideologizzata, senza concludere quindi che in forza della stessa l'appartenenza a un certo genere conta di più dell'appartenenza, ad esempio, a una certa razza (anche se l'*input* politico pare essere andato in questa direzione). La si può considerare piuttosto come una scelta di strategia giuridica: che pare in effetti vincente, dato che il genere è protetto da più lunga data e in termini più robusti di altri fattori soggettivi, per il ristretto spazio lasciato a esenzioni e giustificazioni e per l'ampio raggio di operatività della tutela antidiscriminatoria; e date le semplificazioni che la tecnica adottata sembra comportare nell'individuazione del termine di comparazione, rendendo flessibile l'impostazione del confronto "in diagonale" (cioè con una persona portatrice delle caratteristiche opposte a quelle possedute dalla presunta vittima della

discriminazione). La questione della comparazione, aspetto da sempre estremamente problematico per le discriminazioni intersezionali e che non si ha la pretesa di risolvere qui in poche battute, è ad ogni modo sdrammatizzata dall'espressa ammissione di comparazioni ipotetiche effettuata per la prima volta a chiare lettere dalla direttiva n. 2023/970 (all'art. 19.3, che conferma quanto già prima veniva sostenuto in via interpretativa).

Dalla scelta legislativa compiuta deriva che sono le regole relative alle discriminazioni di genere quelle su cui basarsi per la prova e il contrasto giudiziale delle discriminazioni intersezionali, oltre che per ricevere il supporto degli organismi di parità competenti (sul piano giudiziale, ma non solo). A questi organismi si chiede però di tener conto delle situazioni di sovrapposizione tra il genere e altri fattori protetti, come emerge dall'art. 29 della direttiva sui compiti dell'organismo di monitoraggio sulla trasparenza retributiva. Emerge qui dunque il problema della separazione di competenze dei diversi soggetti legittimati a sostenere o promuovere le azioni di parità che si manifesta di fronte alle discriminazioni multiple/intersezionali, problema che negli ultimi anni è stato affrontato in alcuni Stati membri riorganizzando le istituzioni di parità secondo un approccio integrato e che interroga ora in modo più pressante l'assetto nazionale esistente in proposito.

Il riconoscimento della valenza intersezionale che presenta una presunta discriminazione retributiva di genere è destinato a incidere sulle valutazioni necessarie all'accertamento della sua effettiva ricorrenza, in particolare rendendo più rigorosa la verifica sulla giustificazione o sull'esimente dedotta e sul rispetto in proposito del principio di proporzionalità cui questa deve rispondere: come la direttiva n. 2023/970 pare suggerire nel suo preambolo (nel 25° considerando), in linea con tesi in tal senso già sostenute anche dinanzi alla Corte di giustizia e con le scelte di analogo tenore già compiute da qualche Stato membro. Dalla stessa direttiva, sia nel preambolo che nell'articolato normativo, pare trovare inoltre conferma la condivisibile idea che l'accertata portata intersezionale di una discriminazione incida sulla valutazione del grado di illegittimità della stessa.

3. L'impatto del nuovo divieto eurounitario sul diritto antidiscriminatorio nazionale

L'ordinamento italiano, pur contenendo alcuni generici riferimenti alle discriminazioni multiple all'interno di leggi adottate in attuazione di direttive europee o di ratifica di convenzioni internazionali, non contempla allo stato nessun divieto esplicito di discriminazioni intersezionali. La revisione del cd. codice delle pari opportunità tra uomini e donne realizzata dalla l. n. 162/2021, tuttavia, nel rivedere le definizioni di discriminazioni di genere nel lavoro fornite dal d.lgs. n. 198/2006 (recante appunto tale codice), ha introdotto all'art. 25, comma 2 *bis*, una fattispecie di discriminazione vietata – non qualificata né come diretta né come indiretta – che, seppur in modo assai pasticciato, pare contenere un'apertura alla dimensione intersezionale, dato che rende applicabile la disciplina sostanziale e processuale prevista per le discriminazioni di genere anche alle discriminazioni in cui il genere si sovrappone all'età e alle esigenze di cura personale o familiare (oltre che allo stato di gravidanza e alla maternità o paternità).

Questa norma, benché poco chiara e d'incerta coerenza con gli *standard* del diritto antidiscriminatorio dell'Unione, pare ispirata allo stesso approccio della costruzione di un divieto di discriminazione di genere “capiente”, capace di includere altri fattori soggettivi protetti, adottato dall'art. 3.2., lett. e, della direttiva n. 2023/970.

Senza poter qui sviluppare un'articolata riflessione sulle possibili ricadute interne della nuova previsione eurounitaria, ci si limita ad osservare conclusivamente che il recepimento di tale direttiva (che dovrà avvenire entro giugno 2026) offre un'importante occasione per riscrivere l'art. 25, comma 2 *bis*, del codice delle pari opportunità in termini più puntuali, introducendo un divieto di discriminazioni intersezionali in linea con quello ormai codificato a livello europeo ed esteso a tutti i fattori soggettivi protetti dalle direttive n. 2000/43 e n. 2000/78, ma auspicabilmente non limitato alla sfera retributiva dato che questo limite non è previsto dalla disciplina oggi vigente.

Bibliografia

Barbera Marzia, Borelli Silvia, *Principio di eguaglianza e divieti di discriminazione*, Biblioteca «20 maggio», C.S.D.L.E. “Massimo D’Antona”, 2022, n. 1.

Bello Barbara Giovanna, *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, FrancoAngeli, Milano, 2020.

Calafà Laura, *Equality bodies in attesa di riordino*, in *Lavoro e Diritto*, 2023, n. 1, 23 ss.

Crenshaw Kimberlé, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in *University of Chicago Legal Forum*, 1989, iss. 1, 139 ss.

De Simone Gisella, *Discriminazione*, in, a cura di Novella Marco, Tullini Patrizia (a cura di), *Lavoro digitale*, Giappichelli, Torino, 2022, 127 ss.

Donegan Cara, *Thinly Veiled Discrimination: Muslim Women, Intersectionality and the Hybrid Solution of Reasonable Accommodation and Proactive Measures*, in *European Journal of Legal Studies*, 2020, vol. 12, n. 2, 143 ss.

Fredman Sandra, *Intersectional Discrimination in EU Gender Equality and Non-Discrimination Law*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, 2016.

Gutierrez-Solana Ander, *Unveiling Complex Discrimination at the Court of Justice of the European Union: the Islamic Headscarf at Work*, in *Feminist Legal Studies*, 2021, vol. 29, 205 ss.

Izzi Daniela, *La discriminazione di genere rivisitata e il puzzle da ricomporre*, in *Lavoro e Diritto*, 2022, n. 3, 512 ss.

Militello Mariagrazia, Strazzari Davide, *I fattori di discriminazione*, in Barbera Marzia, Guariso Alberto (a cura di), *La tutela antidiscriminatoria*, Giappichelli, Torino, 2020, 85 ss.

Roccella Massimo, Treu Tiziano, Aimo Mariapaola, Izzi Daniela, *Diritto del lavoro dell'Unione Europea*, Cedam-Wolters Kluwer, Milano, 2023.

Schiek Dagmar, *On uses, mis-uses and non-uses of inter-sectionality before the Court of Justice (EU)*, in *Int. Jour. Discr. and Law*, 2018, vol. 18, 82 ss.

Xenidis Raphaële, *Multiple discrimination in EU anti-discrimination law: towards redressing complex inequality?*, in Belavusau Uladzislau, Henrad Kristin (eds.), *EU Anti-discrimination Law Beyond Gender*, Oxford, Hart Publishing, 2018, 41 ss.

Xenidis Raphaële, *Intersectionality from critique to practice: Towards an intersectional discrimination test in the context of 'neutral dress codes'*, in *European equality law review*, 2022, n. 2, 21 ss.

INTERSEZIONALITÀ, LEGGE E DIRITTI

Paola Martinatto Maritano

Abstract

L'approccio intersezionale appare adeguato alla necessità di riconoscere la persona umana secondo un modello relazionale anziché identitario-unitario.

L'«essere umano» come entità portatrice di diritti – mai ridotta a mero esemplare di un gruppo omogeneo – richiede di essere compresa attraverso un approccio dinamico, nel complesso di relazioni che intreccia con la realtà in cui vive.

Il mondo della giurisprudenza si è talvolta confrontato con il concetto di intersezionalità: tuttavia, questo è stato fortemente limitato nelle pronunce giurisprudenziali. Nel pronunciare sentenza, spesso le Corti escludono la rilevanza di un approccio intersezionale per i casi discussi.

Le istituzioni europee sollecitano una più decisa affermazione della realtà intersezionale nel mondo dei diritti. L'intersezionalità offre uno strumento euristico per la ridefinizione del pensiero giuridico concernente gli esseri umani. È opportuno tenerne bene a mente le implicazioni nel campo dei rimedi legali e nella definizione stessa dei diritti (legislazione; politiche sociali), nell'ottica di conseguire un riconoscimento pieno di coloro che ne sono titolari.

Parole chiave: intersezionalità, diritti, giurisprudenza, identità.

(Intersectionality, Law And The Rights)

The intersectional approach appears fit to the necessity to recognise the human being in accordance to a relation-centred model instead of an identity-singularity centred model.

The «human being» as entitled to rights - never reduced to a mere sample from a homogeneous group - has to be grasped through a dynamic approach in the complex reality of the relationships one lives in.

The world of jurisprudence sometimes engaged with the intersectionality concept: anyway, it has been strongly limited in judges' pronounces. When sentencing, judges often exclude the relevance of an intersectionality approach for the discussed cases.

European institutions encourage a stronger affirmation of the intersectionality in the world of rights.

Intersectionality offers a heuristic tool for a redefinition of legal thinking regarding human beings. It is worth keeping carefully in mind its implications in the field of legal remedies and through the very definition of the rights themselves (legislation; social policy), aiming at full recognition of all subjects holding these rights.

Keywords: intersectionality, rights, law, identity.

Indice

1. Intersezionalità

2. Intersezionalità e nuove frontiere dei diritti nella transizione digitale: spunti di riflessione

3. Equality strategy: la prospettiva intersezionale nell'Unione Europea

3.1 Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Un'Unione dell'uguaglianza: la strategia per la parità di genere 2020-2025

3.2 UE Action Plan Against Racism 2020-2025. Commissione Europea. Comunicazione. A Union of equality: EU anti-racism action plan 2020-2025

3.3 Parlamento Europeo. Risoluzione del 6 luglio 2022: discriminazione intersezionale nell'Unione europea

4. Considerazioni finali

Bibliografia

1. Intersezionalità

L'approccio intersezionale risponde alla necessità di riconoscere l'essere umano secondo un modello incentrato sulla relazione e non solo su una identità-singularità.

L'«essere umano» titolare di diritti – mai ridotto a mera figura esemplare di un gruppo omogeneo – si comprende attraverso l'approccio dinamico, nel complesso di relazioni che coinvolgono la realtà in cui vive.

L'Istituto Europeo per l'Eguaglianza di Genere (EIGE - European Institute for Gender Equality) definisce l'«intersezionalità» come uno strumento di analisi per studiare, comprendere e formulare risposte sulla questione di come sesso e genere interagiscano con altre caratteristiche personali e/o identità, e come tali interazioni diano origine a esperienze particolari e uniche di discriminazione:

«The European Institute for Gender Equality defines 'intersectionality' as an 'analytical tool for studying, understanding and responding to the ways in which sex and gender intersect with other personal characteristics/identities, and how these intersections contribute to unique experiences of discrimination'. This definition applies equally to any form of discrimination¹²²» .

«Intersectional discrimination refers to a situation in which several grounds of discrimination operate and interact with each other, for example gender with other grounds of discrimination, such as race, colour, ethnic or socio-economic status, age, sexual orientation, gender identity and expression, sex characteristics, genetic features, religion or belief, nationality, residence status, migrant background, or disability, among others, in a way that is inseparable and produces specific types of discrimination¹²³».

Per «discriminazione intersezionale» si intende una situazione in cui operano diversi piani di discriminazione, in modo tale da interagire reciprocamente e che ne risulti una configurazione in cui tali fattori siano inscindibili, così producendo nuovi tipi specifici di discriminazione, non riconducibili esclusivamente ai singoli fattori in atto, ma all'effetto prodotto dalla combinazione di essi.

In ciò si distingue la discriminazione intersezionale dalla cosiddetta discriminazione multipla – nella quale sono presenti più fattori di discriminazione, contemporaneamente, ma ciascuno di essi attua indipendentemente una situazione discriminatoria, che esisterebbe anche in assenza degli altri fattori compresenti.

Il caso della discriminazione intersezionale è delicato, perché è facile incorrere nell'errore di esaminare singoli fattori indipendentemente, a prescindere dagli altri compresenti, e, in tal modo, non riconoscere l'effettiva situazione discriminatoria¹²⁴.

In ambito europeo è stato svolto dalle istituzioni dell'Unione Europea un lavoro imponente, tuttora in corso, sulle questioni di inclusione e parità (Equality strategy plan 2020-2025), adottando un deciso approccio intersezionale.

122 Cfr. la Comunicazione della Commissione Europea - A Union of equality: EU anti-racism action plan 2020-2025.

123 Cfr. la Risoluzione del Parlamento Europeo 6 luglio 2022 sulla discriminazione intersezionale.

124 <https://eige.europa.eu/thesaurus/terms/1263>.

Ne esporrò in questo intervento gli elementi salienti nell'ottica di sviluppo di una cultura intersezionale.

Le politiche sociali e le produzioni normative sovranazionali trovano attuazione concreta attraverso la normativa interna e la sua applicazione giurisprudenziale. Gli strumenti di «soft law» che l'Unione Europea adotta sono la base per improntare tale cultura giuridica, anche nell'orientamento delle normative interne.

Il mondo della giurisprudenza, anche in Italia, si è confrontato con il concetto di intersezionalità; tuttavia, questa è stata fortemente limitata, di fatto, allorché applicata nelle pronunce dei giudici. Nel pronunciare sentenze, spesso si esclude la rilevanza dell'approccio intersezionale per i casi discussi. Invito ad esaminare attentamente al riguardo gli interventi di Maria Spanò e di Daniela Izzo.

Verdremo in questo contributo come le istituzioni europee incoraggiano una più forte affermazione della realtà intersezionale nel mondo dei diritti, a tutti i livelli, incluse non solo le politiche sociali, ma così pure la produzione di atti normativamente vincolanti, europei e nazionali, e la loro applicazione, e in tutti gli ambiti della realtà, non solo in settori specifici, coerentemente con il criterio di intersezionalità adottato.

In questo senso le istituzioni europee denunciano ambiti di particolare sensibilità per le questioni di inclusione e parità, includendo i settori di maggiore evoluzione e trasformazione sociale in corso, quali «transizione verde», «transizione digitale» (in particolare Information and communication technologies - ICTs e intelligenze artificiali – IA/AI), «cambiamento demografico».

Mi concentrerò brevemente sul punto della «transizione digitale» quale esempio di un settore in cui la riflessione sui diritti umani, inclusa la questione di inclusione, parità e discriminazione, necessita speciali riflessioni.

2. Intersezionalità e nuove frontiere dei diritti nella transizione digitale: spunti di riflessione

Richiamo brevemente in riferimento alla transizione digitale la riflessione di Luciano Floridi, dalla prefazione del lavoro *The onlife manifesto* (Luciano Floridi, *The onlife*

manifesto: being human in a hyperconnected era. 2015), condotto collettivamente con un ampio gruppo di studiosi europei.

Secondo Floridi lo sviluppo delle ICTs nelle società odierne incide in modo radicale sulla condizione umana anche perché tocca il rapporto dell'essere umano verso se stesso, verso i propri simili e verso il mondo nel suo complesso:

«The deployment of information and communication technologies (ICTs) and their uptake by society radically affect the human condition, insofar as it modifies our relationships to ourselves, to others and to the world. The ever-increasing pervasiveness of ICTs shakes established reference frameworks through the following transformations:

- i. the blurring of the distinction between reality and virtuality;
- ii. the blurring of the distinctions between human, machine and nature;
- iii. the reversal from information scarcity to information abundance; and
- iv. *the shift from the primacy of entities to the primacy of interactions*»

La realtà delle ICTs coinvolge pervasivamente i punti di riferimento di senso significativi per l'esperienza umana. Floridi rintraccia quattro direttrici principali di trasformazione: rapporto tra reale e virtuale; rapporto tra umanità, macchina e natura; passaggio dalla scarsità di informazioni all'abbondanza di informazioni; passaggio dal primato degli enti al primato delle interazioni¹²⁵.

Nel rapporto tra antroposfera e infosfera, il quarto punto evidenzia più di tutti il capovolgimento di paradigma per la comprensione dell'esperienza umana. Lo spostamento «*dal primato degli enti al primato delle interazioni*» tocca la nozione abituale di soggetto e identità (dall'«*id*», qualcosa che «*è*») e sposta l'attenzione da un sistema organizzato per «enti», individualità determinate, a un sistema organizzato per «interazioni», attività, accadimenti, relazioni reciproche che interessano chi le vive.

Questo *focus* di attenzione interessa anche lo strumento conoscitivo e di metodo dell'intersezionalità: il principio al quale l'«intersezionalità» risponde è che non si possa ragionare sulla persona umana per modelli di categorie e nozioni identitarie precostituite, ma si debba procedere a riconoscere ciascuna identità a partire dal complesso intreccio di percorsi plurali che ne costituiscono l'esperienza di vita.

125 Luciano Floridi, *The onlife manifesto: being human in a hyperconnected era.*(2015); nella Prefazione.

L'intersezionalità offre anche in questo senso uno strumento euristico utile a ridefinire il pensiero giuridico concernente gli esseri umani.

3. Equality strategy: la prospettiva intersezionale nell'Unione Europea

La strategia per l'uguaglianza nell'Unione Europea copre cinque aree di attenzione: genere; identità di genere e orientamenti sessuali; etnie e razzismo; gruppi etnici Rom; disabilità.

L'UE impiega l'intersezionalità come principio ispiratore, di metodo e giuridico, in tutti gli ambiti specifici, come approccio indispensabile per trattare la questione di inclusione e parità. Cerca nel principio di intersezionalità non una «parola d'ordine» alla moda per un'operazione svecchiamento di facciata, ma uno strumento operativo e parametro di valutazione delle politiche da attuare.

Lo schema di metodo ricorrente nei filoni d'intervento pone l'intersezionalità anche quale parametro di valutazione sui progressi di lavoro e lo stato dell'arte nelle varie materie; evidenzia gli aspetti in cui il principio viene adeguatamente impiegato e rispettato, e, pure, quelli in cui il principio propugnato viene nei fatti disatteso; esorta a trovare modi di attuazione effettiva, fuggendo il rischio di ricadere negli stereotipi di partenza.

Ci concentriamo su alcuni strumenti di *soft law* di Commissione e Parlamento per le politiche di inclusione e parità. Dalla Commissione europea (1) la Comunicazione 5.3.2020 «Un'Unione dell'uguaglianza: la strategia per la parità di genere 2020-2025» sul contrasto alla discriminazione di genere e (2) la Comunicazione «A Union of equality: EU anti-racism action plan 2020-2025» sul contrasto alla discriminazione su base etnica. Dal Parlamento europeo (3) la Risoluzione 6 luglio 2022, «Discriminazione intersezionale nell'Unione europea», sul contrasto alla discriminazione intersezionale, con riferimento specifico – ma non esclusivo, in coerenza con l'aspirazione all'intersezionalità – al genere e all'etnia, che riguarda in modo esplicito le donne di origine africana, mediorientale, latinoamericana e asiatica.

La chiave intersezionale evidenzia anche aspetti critici interni, in cui l'attuazione della politica propugnata viene disattesa dalle medesime istituzioni europee.

Le Comunicazioni della Commissione trovano risposta nella Risoluzione del Parlamento Europeo in materia di intersezionalità, genere e discriminazione su base etnica.

Ci si dovrà qui limitare al contenuto rilevante ai fini dell'*esemplificazione dell'approccio intersezionale*, in rapporto con la concezione di *quale realtà umana vi si delinei*, a titolo di *portatrice dei diritti affermati* e di *parte destinataria della loro difesa*.

3.1. Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Un'Unione dell'uguaglianza: la strategia per la parità di genere 2020-2025

Nella comunicazione 5 marzo 2020 la Commissione delinea una strategia per la parità di genere e adotta un innovativo *stile intersezionale*.

La strategia deve procedere sulla duplice via della *parità* e dell'attenzione combinata verso una *maggiore integrazione della dimensione di genere in tutti i livelli di azione UE*, anche al di fuori degli interventi specifici in chiave di genere¹²⁶.

Richiede di *inserire «sistematicamente una prospettiva di genere in ogni fase dell'elaborazione delle politiche in tutti i settori di azione dell'UE*, sia interni che esterni».

Richiede programmaticamente ed espressamente che nell'attuazione *sia utilizzata «come principio trasversale, l'intersezionalità»*: «la combinazione del genere con altre caratteristiche o identità personali e il modo in cui tali intersezioni contribuiscono a determinare esperienze di discriminazione specifiche».

Adotta la definizione di «*intersezionalità*» dell'istituto europeo per la parità di genere (EIGE): «strumento analitico per studiare, comprendere e rispondere ai modi in cui sesso e genere si intersecano con altre caratteristiche/identità personali e i modi in cui tali intersezioni contribuiscono a determinare esperienze di discriminazione specifiche».

Rammenta che secondo il Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (art. 10) «nella definizione e nell'attuazione delle sue politiche e azioni, l'Unione mira a combattere le

126 «The implementation of this strategy will be based on the dual approach of targeted measures to achieve gender equality, combined with strengthened gender mainstreaming. The Commission will enhance gender mainstreaming by systematically including a gender perspective in all stages of policy design in all EU policy areas, internal and external. The strategy will be implemented using intersectionality – the combination of gender with other personal characteristics or identities, and how these intersections contribute to unique experiences of discrimination – as a cross-cutting principle».

discriminazioni fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale¹²⁷».

Oltre all'approccio intersezionale in tutte le politiche di genere, evidenzia l'importanza di uno studio di genere anche in relazione alle *tecnologie informatiche, l'intelligenza artificiale, i mezzi di comunicazione*.

Nell'ambito delle intelligenze artificiali d'importanza strategica e trainante per il progresso anche economico, in ottica di parità, è necessario che siano incluse le donne a «partecipare al suo sviluppo» in ogni veste (ricercatrici, programmatrici, utilizzatrici). Si osserva che «se è vero che l'intelligenza artificiale può trovare soluzioni per molte sfide sociali, essa rischia tuttavia di aggravare le disparità di genere. Gli algoritmi e l'apprendimento automatico ad essi correlato, se non sufficientemente trasparenti e robusti, rischiano di riprodurre, amplificare o contribuire a pregiudizi di genere di cui i programmatori possono non essere a conoscenza o che sono il risultato di una specifica selezione di dati». Si richiamano i lavori avviati con il Libro bianco della Commissione sull'intelligenza artificiale e il programma Orizzonte Europa per la ricerca e l'innovazione, che includono i valori di non discriminazione e di parità. È cruciale che in aderenza al modello intersezionale propugnato essi elaborino concrete «idee e soluzioni per affrontare i pregiudizi di genere potenzialmente connessi all'intelligenza artificiale e per sfatare gli stereotipi di genere in tutti gli ambiti sociali, economici e culturali, sostenendo l'elaborazione di politiche scevre da pregiudizi e basate su dati comprovati»¹²⁸.

Analoga considerazione riguarda i mezzi di comunicazione in genere e i settori culturali in quanto capaci di influenzare «le convinzioni, i valori e la percezione della realtà della gente», e che sono perciò «canali chiave per cambiare gli atteggiamenti e combattere gli stereotipi»¹²⁹.

127 Prosegue la Commissione: «According to Article 10 TFEU, when «defining and implementing its policies and activities, the Union shall aim to combat discrimination based on sex, racial or ethnic origin, religion or belief, disability, age or sexual orientation».

128 «Artificial Intelligence (AI) has become an area of strategic importance»; «women have to be part of its development as researchers, programmers and users. While AI can bring solutions to many societal challenges, it risks intensifying gender inequalities. Algorithms and related machine-learning, if not transparent and robust enough, risk repeating, amplifying or contributing to gender biases that programmers may not be aware of or that are the result of specific data selection».

129 «The media and the cultural sectors have considerable say in shaping people's beliefs, values and perception of reality».

La Commissione dichiara che «avvierà una campagna di *comunicazione* a livello dell'UE *per combattere gli stereotipi di genere* in cui *prenderà in considerazione tutti gli ambiti di vita, con un approccio intersezionale*¹³⁰».

Ribadisce che tutte le principali sfide che impegnano l'Unione Europea hanno una «dimensione di genere» e tra queste, oltre a transizione verde e cambiamento demografico, nomina espressamente la dimensione della transizione digitale.

Si può sintetizzare il principio intersezionale ispiratore dell'intervento in questi termini: «L'inclusione di una prospettiva di genere in tutte le politiche e i processi dell'UE è essenziale per raggiungere l'obiettivo della parità di genere¹³¹».

3.2. UE Action Plan Against Racism 2020-2025. Commissione Europea. Comunicazione. A Union of equality: EU anti-racism action plan 2020-2025

Nel contrasto a qualsiasi forma di razzismo, «tutte hanno in comune la stessa realtà: il valore dell'individuo è sminuito dagli stereotipi basati sul pregiudizio. Il razzismo può associarsi a una discriminazione o a un odio fondati, oltre che sulla religione e sulle convinzioni personali, anche su altri motivi, tra cui il genere, l'orientamento sessuale, l'età e la disabilità o la provenienza da un contesto migratorio. Si tratta di un aspetto che occorre prendere in considerazione adottando un approccio intersezionale¹³²».

La strategia della Commissione mira a garantire applicazione della Carta dei diritti fondamentali, inclusi uguaglianza e non discriminazione, per tutti e con piena, reale effettività.

Anche in questo caso, si adotta espressamente la definizione EIGE di «intersezionalità». Si riconosce l'impatto del razzismo strutturale, altrettanto profondo e lesivo quanto il razzismo individuale; al fine di rilevarlo e affrontarlo mediante politiche proattive, è

130 «The Commission will launch an EU-wide communication campaign combatting gender stereotypes [...] with an intersectional approach».

131 «The core challenges affecting the EU today – including the green and digital transitions and demographic change – all have a gender dimension. The inclusion of a gender perspective in all EU policies and processes is essential».

132 «There are different forms of racism [...] All share the reality that the value of a person is undermined by stereotypes based on prejudice»; «racism can also be combined with discrimination and hatred on other grounds, including gender, sexual orientation, age, and disability or against migrants. This needs to be taken into account through an intersectional approach».

necessaria *una prospettiva intersezionale, che migliori la comprensione* del razzismo strutturale e renda più efficaci le risposte¹³³.

La discriminazione per motivi specifici interseca altri motivi di discriminazione, (es. sesso, disabilità, età, religione, orientamento sessuale) – e va combattuta con azione integrata in tutte le politiche, gli atti legislativi e i programmi di finanziamento dell'UE, con una apposita *task force* interna per garantire piena copertura di tutti i settori¹³⁴.

L'azione deve riguardare ogni fase, coinvolgendo anche le organizzazioni per la tutela delle minoranze, lungo tutto il ciclo di elaborazione politica.

Particolare attenzione all'intersezionalità va posta nell'orientamento e formazione, al fine di realizzare parità e inclusione nella diversità, con «misure supplementari per promuovere una cultura dell'inclusività».

Interventi mirati di formazione e campagne di comunicazione devono riguardare tutti i livelli, dai ruoli apicali dei dirigenti in posizione elevata e intermedia, ai responsabili di servizio, a tutti i membri del personale. Formazioni periodiche vengono previste a rimedio dei pregiudizi inconsci, compresi quelli connessi all'origine razziale ed etnica, e in collegamento con altri motivi di discriminazione¹³⁵.

3.3. Parlamento Europeo. Risoluzione del 6 luglio 2022: discriminazione intersezionale nell'Unione europea

Nel preambolo della Risoluzione i numerosi *considerando* esplicitano l'approccio intersezionale.

«Molte donne si trovano ad affrontare disuguaglianze e discriminazioni intersezionali nell'UE»; «per discriminazione intersezionale si intende una situazione nella quale

133 «As the impact of structural racism can be as profound and harmful as individual racism, its existence needs to be acknowledged and it must be addressed through proactive policies. An intersectional perspective deepens understanding of structural racism, and makes responses more effective».

134 «The Commission will seek to ensure that the fight against discrimination on specific grounds and their intersections with other grounds of discrimination [...]is integrated into all EU policies»; «Guidance and training on mainstreaming will be developed to support all involved in the integration of an equality perspective into every stage of EU interventions»; «active consultation of organisations representing people with a minority racial or ethnic background will be promoted throughout the Commission's policy cycle».

135 «The Commission will implement additional measures towards a culture of inclusiveness. The pivotal role of senior and middle managers will be underlined»; «All staff will be offered regular training on unconscious bias, including in relation to racial and ethnic origin, including in intersection with other grounds of discrimination».

intervengono diversi motivi di discriminazione che interagiscono tra loro», per esempio genere con altri motivi, razza, colore della pelle, *status* etnico, socioeconomico, età, orientamento sessuale, identità. espressione di genere, caratteristiche sessuali, genetiche, religione, credo, nazionalità, residenza, contesto migratorio, disabilità, o altri, così da «essere indissociabili» e «produrre tipologie specifiche di discriminazione»¹³⁶.

Il Parlamento accoglie la distinzione tra discriminazione intersezionale e discriminazione multipla, che riguarda ciascun fattore di discriminazione dimostrabile e trattabile in modo indipendente. Nel caso della discriminazione intersezionale i motivi di discriminazione sono, come visto all'inizio, intrecciati, creano «una tipologia unica di discriminazione». La prospettiva di intersezionalità permette di riconoscere l'impatto complessivo delle diverse situazioni anche qualora i singoli fattori, indipendentemente, non appaiano significativi. Riconosce così «la multidimensionalità delle esperienze e delle identità delle persone»¹³⁷ e impone di modificare il pensiero dell'identità, dell'uguaglianza e degli squilibri di potere.

Rende conto di un necessario approccio sistemico alle disuguaglianze sociali, esclusione, discriminazione, perché la discriminazione origina da preconcetti sistemici e strutturali.

Il Parlamento denuncia che le politiche dell'UE fino ad oggi non si sono occupate di un approccio intersezionale. Si sono concentrate sulle sole dimensioni individuali della discriminazione. Questo sminuisce la realtà della persona umana e trova fondamento negli aspetti istituzionali, strutturali e storici, che è necessario inquadrare intersezionalmente¹³⁸.

La chiave intersezionale obbliga a riconoscere che una singola caratteristica della persona non giustifica il raggruppamento secondo identità monoblocco: «le donne non sono una categoria omogenea e (...) la comprensione della loro diversità è fondamentale per

136 Cfr. *considerando* A «many women face intersecting inequalities and discrimination in the EU»; «intersectional discrimination refers to a situation in which several grounds of discrimination operate and interact with each other, [...] in a way that is inseparable and produces specific types of discrimination».

137 Cfr. *considerando* B «intersectional discrimination differs from multiple discrimination, which occurs when each type of discrimination can be proved and treated independently»; «in the case of intersectional discrimination, the grounds of discrimination are intertwined, which creates a unique type of discrimination»; «intersectionality allows a perspective that accounts for intersecting grounds without prioritising one over the other»; «an intersectional approach caters to the multidimensionality of people's experiences and identities»; «an intersectionality approach in analysis and policies requires thinking differently about identity, equality and power imbalances».

138 Cfr. *considerando* C «an intersectional analysis allows us to address and understand social inequalities, exclusion and discrimination from a comprehensive, systemic and structural perspective, while overcoming a single-axis approach to discrimination»; «EU policies have not involved an intersectional approach thus far»; «they have focused only on the individual dimensions of discrimination».

garantire che l'elaborazione delle politiche non continui a discriminare in modo diretto o indiretto e/o a rendere invisibili determinati gruppi di donne»¹³⁹.

La chiave intersezionale evidenzia come ogni settore deve tenere conto del carattere complesso e composito dell'esperienza umana. Per esempio, nel settore penale, «I sistemi di giustizia penale e le forze dell'ordine dovrebbero tenere conto di un approccio intersezionale come concetto giuridico nelle loro pratiche e decisioni onde evitare di acuire la discriminazione»¹⁴⁰»

Date queste premesse definitorie di metodo, il Parlamento passa a delineare i punti di intervento per le politiche di inclusione e parità con approccio intersezionale (Policy making) e rileva gli aspetti critici in cui le istituzioni europee stesse disattendono in pratica il principio.

Accoglie favorevolmente le recenti strategie adottate dalla Commissione, che prevedono l'approccio intersezionale. Riscontra che significativamente in documenti recenti è più spesso menzionata esplicitamente l'intersezionalità come valore di metodo, per esempio in materia retributiva e di contrasto alla violenza. Tuttavia rileva che una più netta prospettiva intersezionale è da integrare per prevenire effetti negativi indiretti che portano ad ulteriore emarginazione e segregazione di gruppi a rischio di discriminazione.

Inoltre, biasima varie occasioni in cui il proposito è disatteso: «deplora profondamente [...] la mancanza di una dimensione intersezionale nel nuovo patto dell'UE sulla migrazione e l'asilo»¹⁴¹; «sulla trasparenza retributiva [...] si rammarica della mancanza di una definizione chiara di obiettivi, indicatori e azioni per attuarla»¹⁴²; «sottolinea che la proposta di direttiva sulla lotta alla violenza contro le donne e alla violenza domestica menziona l'approccio intersezionale, ma si rammarica che questo non sia stato

139 Cfr. *considerando* F «women are not a homogenous category and understanding their diversity is key to ensuring that policymaking does not continue to directly or indirectly discriminate and/or render certain groups of women invisible»; «women [...] are more often subject to multiple and intersectional forms of discrimination».

140 Cfr. *considerando* AF «criminal justice systems and law enforcement should take into account an intersectional approach as a legal concept in their practices and decisions to avoid exacerbating discrimination».

141 Cfr. punto 10 «Welcomes the different recent relevant strategies from the Commission [...] which [...] include an intersectional approach»; «deeply regrets, in this regard, the lack of an intersectional dimension in the EU's New Pact on Migration and Asylum».

142 Cfr. punto 11 « Welcomes the increasing mention of intersectionality in EU documents, including in the proposal for a pay transparency directive but regrets the lack of clearly defined targets, indicators and actions to implement it».

adeguatamente integrato¹⁴³»; «si rammarica della mancanza di obiettivi in materia di diversità e della scarsa diversità generale nelle istituzioni dell'UE; sottolinea a tale riguardo l'importante funzione di ruolo guida delle istituzioni e dei servizi pubblici¹⁴⁴».

Tra i settori critici, le «nuove tecnologie», compresa «l'intelligenza artificiale», possono aggravare disuguaglianze discriminazioni, soprattutto discriminazioni intersezionali e invita la Commissione e gli Stati a garantire misure preventive verso la discriminazione attuata nell'ambito di sistemi di intelligenza artificiale e tecnologie digitali¹⁴⁵.

Ciò mi spinge a sottolineare di nuovo l'importanza, sulla quale ci siamo intrattenuti (par. 2), di integrare l'impegno per l'affermazione dei diritti, in chiave di inclusione e parità, anche con lo studio dell'impatto tecnologico sull'esperienza umana a tutti i livelli e, in prospettiva intersezionale, porre particolare attenzione alle evoluzioni nei significati relazionali della persona umana.

Nell'accesso alla tutela dei diritti, il Parlamento osserva che la giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione europea ha recentemente rispecchiato in qualche misura l'approccio intersezionale, con l'interpretazione estensiva di alcuni principi antidiscriminatori¹⁴⁶.

Nel voler garantire parità di accesso e pari diritti, si invitano gli Stati membri «ad applicare un approccio globale e intersezionale a tutte le fasi del sistema di giustizia penale e a garantire l'accesso alla giustizia per le donne, in tutta la loro diversità, che subiscono discriminazioni intersezionali, compreso l'accesso a un'assistenza giuridica di qualità¹⁴⁷».

143 Cfr. punto 14 «Highlights the need for a comprehensive directive on gender-based violence with an intersectional approach»; «in the proposal for a directive on combating violence against women and domestic violence the intersectional approach is mentioned but regrets that it has not been adequately mainstreamed».

144 Cfr. punto 22 «Welcomes the Commission's commitment to reach gender parity at all levels but regrets the lack of diversity targets and the lack of overall diversity in the EU institutions».

145 Cfr. punto 20 «new technologies, including artificial intelligence, can exacerbate and compound existing inequalities and discrimination»; «recalls the potential risks of these technologies for women in all their diversity facing intersectional discrimination»; «calls on the Commission and the Member States to [...] to prevent [artificial intelligence systems] from exacerbating discrimination».

146 Cfr. punto 12) «in recent years, case-law of the Court of Justice of the European Union has reflected an intersectional approach to some extent, based on a capacious interpretation of some of the existing grounds under the EU anti-discrimination legislation [...] including intersections of disadvantage».

147 Cfr. punto 43 «Calls on the Member States to apply a comprehensive and intersectional approach to all stages of the criminal justice system and to ensure access to justice for women in all their diversity facing intersectional discrimination».

Alla luce della breve disamina, l'approccio intersezionale appare ben rappresentato nella formulazione programmatica. L'intersezionalità come metodo viene largamente incoraggiata nell'ambito delle istituzioni europee e si coglie un buon livello di attenzione al monitoraggio di reticenze e difficoltà nella sua attuazione e la necessità di aumento della consapevolezza per renderla effettiva.

L'intersezionalità promossa in ambito UE rispecchia la necessità di riconoscere piena dignità a ciascuna persona umana, riconoscendone come valore le differenze e promuovendone la parità giuridica e di fatto.

4. Considerazioni finali

Nell'ambito delle istituzioni europee, «intersezionalità» significa un progetto di riforma culturale, sociale, politica e giuridica. Indica, di volta in volta, un metodo, un approccio, uno strumento, una prospettiva di senso e si potrebbe arrivare a parlarne alla stregua di «principio» da rendere operante nel quadro europeo.

Il progetto UE è trasversale e omnidirezionale, per l'«Unione nelle diversità» secondo il motto ufficiale «United in diversity» (*In varietate concordia*), attraverso una «Unione dell'uguaglianza».

In tema di parità e inclusione l'intersezione con l'evoluzione digitale e tecnologica, comprese ICTs e AI, rileva nella formazione di una cultura sociale condivisa. Apre spazio alla discussione integrata sui presupposti filosofici della concezione contemporanea dell'essere umano. La sua evoluzione coinvolge impianti concettuali tradizionali dell'apparato giuridico dell'Unione e della tutela dei diritti.

Nelle parole della Commissione europea, si tratta di stabilire una realtà nella quale le persone «in tutta la loro diversità siano uguali e libere di perseguire le proprie scelte di vita e di esprimere pienamente le loro potenzialità, abbiano pari opportunità di realizzazione personale e possano partecipare e avere, in ugual misura, un ruolo di guida nella nostra società»¹⁴⁸.

148 Comunicazione 5 marzo 2020.

L'ambizioso progetto dell'Unione impone di superare uno tra gli stereotipi più potenti: un «essere umano» rispecchiante storicamente solo una piccolissima parte dell'umanità. Mira a realizzare in chiave intersezionale una garanzia piena dei diritti della persona umana, perché ciascuna possa trovare autenticamente riconoscimento, espressione, conoscenza, creazione e attuazione di sé, sia individualmente sia collettivamente e attraverso, in tutte le sue dimensioni, l'esperienza reale di vita.

Bibliografia

Floridi, Luciano. (2015). The onlife manifesto: being human in a hyperconnected era. Cham, Switzerland: Springer Open.

Commissione Europea. Comunicazione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Bruxelles, 5.3.2020 COM(2020) 152 final

Un'Unione dell'uguaglianza: la strategia per la parità di genere 2020-2025

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX%3A52020DC0152>

Commissione Europea. Comunicazione. A Union of equality: EU anti-racism action plan 2020-2025.

[https://commission.europa.eu/system/files/2020-](https://commission.europa.eu/system/files/2020-09/a_union_of_equality_eu_action_plan_against_racism_2020_-2025_en.pdf)

[09/a_union_of_equality_eu_action_plan_against_racism_2020_-2025_en.pdf](https://commission.europa.eu/system/files/2020-09/a_union_of_equality_eu_action_plan_against_racism_2020_-2025_en.pdf)

Parlamento Europeo. Risoluzione del 6 luglio 2022: discriminazione intersezionale nell'Unione europea.

[https://eur-lex.europa.eu/legal-](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52022IP0289&from=EN)

[content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52022IP0289&from=EN.](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52022IP0289&from=EN)

Per i collegamenti web: data di ultimo aggiornamento 29.04.2024.

L'INTERSEZIONALITÀ NELLA GIURISPRUDENZA ANTIDISCRIMINATORIA: PROFILI CRITICI

Maria Spanò

Abstract

Il presente contributo si propone di affrontare le discriminazioni intersezionali anche nel mondo del lavoro e di stimolare una riflessione sulle fattispecie che, nell'ottica mono-fattoriale, rimarrebbero prive di tutela. Data la complessità dell'identità personale, si rifletterà sulla necessità di una adeguata tutela non solo per singoli fattori di rischio, ma anche per una più estesa tutela della personalità umana globalmente intesa.

Sebbene la Dottrina abbia accolto questo approccio, la giurisprudenza stenta a riconoscerlo. In ambito comunitario verrà offerta una lettura critica di alcune sentenze e, in particolare, della sentenza CGUE del 24/11/2016 C-443/15, che ha negato l'intersezionalità tra età e omosessualità rivendicata dal ricorrente. Verranno poi approfondite le difficoltà sostanziali e procedurali poste dalla discriminazione intersezionale ed esaminati alcuni casi pratici.

A livello nazionale non esistono sentenze che confermino espressamente la discriminazione intersezionale, nonostante la questione sia affrontata e, in alcuni casi, di fatto riconosciuta.

Parole chiave: Intersezionalità, tutela, giurisprudenza.

The purpose of this contribution is to address intersectional discrimination in the world of work and to stimulate reflection on cases that, from a mono-factorial perspective, would remain unprotected. Given the complexity of personal identity, we will reflect on the need for adequate protection not only for individual risk factors, but also for a broader protection of the human personality as a whole.

While legal experts has accepted this approach, case law is far from recognize it.

A critical analysis will be provided of some judgments within the EU legal framework, in particular the CJEU judgment of 24/11/2016 C-443/15, which denied the intersectionality between age and sexual orientation claimed by the applicant. The substantive and procedural

difficulties posed by intersectional discrimination will then be explored, and some practical cases will be examined.

At a national level there are no rulings that expressly confirm intersectional discrimination, despite the issue being addressed and, in some cases, *de facto* recognized.

Keywords: Intersectionality, legal protects, law case.

Indice

1. L'intersezionalità tra attivismo, dottrina e giurisprudenza
2. Le discriminazioni nella giurisprudenza della Corte di Giustizia UE
 - 2.1. Il caso *Parris*: un'occasione mancata
 - 2.2. Il velo islamico e le regole di neutralità
3. L'indagine intersezionale nella giurisprudenza italiana.

Bibliografia

1. L'intersezionalità tra attivismo, dottrina e giurisprudenza.

L'ottica intersezionale nel diritto antidiscriminatorio è relativamente recente nel panorama giurisprudenziale sia italiano che euro-unitario, essendo stata tradizionalmente poco esplorata dagli operatori, contrariamente a quanto accaduto per gli attivisti e per i cultori dei diritti civili. La riflessione dei giuristi, infatti, è stata fortemente condizionata dal principio di tassatività dei fattori di rischio avendo prevalso l'opinione secondo cui il Legislatore (nazionale e, prima ancora, sovranazionale), ha puntualmente elencato le categorie protette contro le discriminazioni, senza spazi per interpretazioni estensive, neppure in via analogica¹⁴⁹.

Tuttavia, già da tempo la dottrina ha elaborato una lettura teleologica del diritto antidiscriminatorio, che considera l'elencazione dei fattori di protezione meramente esemplificativa, ciò in particolare con riferimento ad alcune categorie, quali «condizioni personali» oppure «ogni altra condizione», previste dalle norme di riferimento. Ma anche

¹⁴⁹ Per la tassatività dell'elenco contenuto nell'art. 19 TFUE si è espressa anche la Corte di giustizia (Chacon Navas, C-13/05).

ove si volesse accedere alla tesi della tassatività dei fattori di protezione, la dottrina ha rilevato come il diritto antidiscriminatorio, per sua stessa natura, tende ad adeguarsi alla complessità dell'identità personale, alla molteplicità di possibili lesioni, articolate esse stesse in plurime sfaccettature e combinazioni.

Si tratta, dunque, di riconoscere una tutela da ogni possibile forma di discriminazione, non sempre direttamente riconducibile ad uno dei fattori tipizzati o non sempre adeguatamente garantita attraverso i rimedi riferiti a singoli fattori di protezione, distintamente scrutinati.

Si impone, in questo senso, un mutamento di prospettiva che conduca ad un esame trasversale e composito dei fattori di rischio e prenda atto dell'esistenza di *discriminazioni multiple e intersezionali*: ciò che, dunque, muta non è l'elencazione, tassativa o meno, delle categorie di protezione, ma il punto di vista dell'interprete nell'indagine di tutte le possibili combinazioni tra di esse¹⁵⁰. Come è stato acutamente osservato, «contrastare la discriminazione multipla diventa una necessità per realizzare una maggiore eguaglianza sostanziale delle persone» (Bello, 2015, p.1).

Come noto, le indagini *multiple e intersezionali* sono state elaborate negli Stati Uniti d'America sin dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso e hanno trovato i primi spazi di interesse in Europa soltanto alla fine degli anni Novanta e, poi più massicciamente, negli anni Duemila, anche grazie agli studi di Timo Makkonen¹⁵¹. Negli Stati Uniti l'esigenza di tutela intersezionale si era avvertita, in particolare, con riferimento alle donne di colore, portatrici di peculiarità non adeguatamente tutelate né dalle sole politiche antidiscriminatorie di genere (concepite per lo più per le donne bianche, istruite, di ceto medio, eterosessuali, ecc.), né dalle politiche contro le disuguaglianze razziali (che avevano come obiettivo l'uomo di colore con caratteristiche propriamente 'maschili').

Pur a fronte dei numerosi ed approfonditi studi degli attivisti dei diritti civili e della dottrina, tuttavia, non si sono registrate corrispondenti spinte nella produzione giurisprudenziale.

La scarsa risonanza dei tali approcci nelle aule di giustizia va ricercata, da un lato nell'impianto difensivo delle parti, che non sempre prospettano un'indagine

¹⁵⁰ I fattori «si fondono, così come il bronzo è composto da stagno e rame» (Bello, 2015, che cita Solanke, 2010).

¹⁵¹ Makkonen 2002 ha elaborato la tripartizione terminologica «discriminazioni multiple, additive e intersezionali» ancora oggi punto di riferimento nel contesto giuridico europeo.

intersezionale, dall'altro nella cautela – se non, addirittura, chiusura - con cui istanze di tutela intersezionale, quando presenti, sono state scrutinate.

Ciò ha lasciato, allo stato, non risolti alcuni dubbi applicativi che la chiave intersezionale, comunque, pone: oltre alla compatibilità con il sistema di tipicità dei fattori di protezione di cui sopra, l'aspetto più critico risulta ancora il giudizio di comparazione e l'individuazione del *gruppo di riferimento*; oppure il regime dei mezzi di prova e la ripartizione del relativo onere tra le parti processuali; o, infine, il rimedio ripristinatorio più efficace, se cioè si debba immaginare un rimedio *per sommatoria* o un *cumulo giuridico* tra quelli ammessi per i singoli fattori.

Oggi la Direttiva 970/2023/UE, in materia di *gender pay gap*, oltre ad introdurre per la prima volta esplicitamente il concetto dell'intersezionalità¹⁵², sembra suggerire prime risposte a molte delle sopradette questioni, individuando la «combinazione» di discriminazioni fondate sul «sesso» e su «qualunque altro fattore» previsto dalle Direttive 2000/43/CE e 2000/78/CE, come strumento utile «a fini sostanziali e procedurali, compreso riconoscere l'esistenza di una discriminazione, decidere quali siano i lavoratori che devono servire da termine di paragone appropriato, valutare la proporzionalità e determinare, se del caso, il livello del risarcimento concesso o delle sanzioni imposte»¹⁵³. Quanto al regime ripristinatorio e sanzionatorio, la Direttiva sulla parità retributiva impone la valutazione della intersezionalità nella liquidazione del danno¹⁵⁴ e la qualificazione della stessa quale fattore aggravante della violazione, utile ai fini dell'individuazione della sanzione più efficace¹⁵⁵.

¹⁵² Art.3 «Definizioni. (...) lett. e) la discriminazione intersezionale, ossia la discriminazione fondata su una combinazione di discriminazioni fondate sul sesso e su qualunque altro motivo ...».

¹⁵³ Così testualmente il Considerando 25 Dir. 970/2023, ultimo capoverso.

¹⁵⁴ Cfr. art. 16, par. 3.

¹⁵⁵ Cfr. art. 23, par. 3.

2. La giurisprudenza euro-unitaria.

2.1. Il caso *Parris*: un'occasione mancata.

Le disposizioni della Direttiva 970/2023/UE potranno fungere da volano per una nuova stagione giurisprudenziale e consentire di superare l'attuale chiusura della giurisprudenza euro-unitaria.

Sino ad oggi, infatti, non si sono registrate pronunce positive in tal senso, e i casi portati all'attenzione della Corte di Giustizia sono stati decisi o negando ogni ipotesi di discriminazione o con l'accertamento di una discriminazione mono-fattoriale o al più plurima, di talché ciascun fattore di rischio è stato esaminato e, se del caso, tutelato singolarmente.

Una carrellata, per quanto parziale, di alcune tra le più significative sentenze, potrà aiutare a chiarire meglio la riflessione.

Invero, un espresso esame della discriminazione intersezionale, si rinviene soltanto nel caso *Parris c. Irlanda*¹⁵⁶, per il quale con le proprie conclusioni l'Avvocata Generale ha prospettato, per quanto qui di interesse, un'autonoma fattispecie discriminatoria nella combinazione dei fattori età e orientamento sessuale.

Sul punto – con motivazione, invero, particolarmente sintetica – la Corte ha escluso, non solo che ricorresse nel caso concreto, ma addirittura che si possa parlare in termini generali di discriminazione intersezionale, in quanto «se è vero che una discriminazione può essere fondata su più di uno dei motivi indicati all'art. 1 della direttiva 2000/78, non esiste, tuttavia, alcuna nuova categoria di discriminazione che risulti dalla combinazione di alcuni di tali motivi (...) e che possa essere constatata quando sia stata esclusa una discriminazione sulla base dei medesimi motivi, considerati in modo separato»¹⁵⁷.

Ora però, a ben vagliare il caso concreto, proprio la chiave intersezionale avrebbe consentito di coprire quella *zona d'ombra* lasciata dall'esame dei singoli fattori: il sig. Parris, docente del *Trinity College* irlandese, nel 2009 all'età di 63 anni e dopo lunga e stabile convivenza, aveva sposato il *partner* del suo stesso sesso, nel Regno Unito, ma aveva potuto registrare tale unione in Irlanda soltanto dopo l'entrata in vigore del *Civil*

¹⁵⁶ CGUE C-443/15 del 24/11/2016, commentata da Bruno, 2017.

¹⁵⁷ Cfr. CGUE 24/11/2016 C-443/15, cit., Punto 80.

Partnership Act, nel gennaio 2011. Il Regolamento del *Trinity College* (regola 5), peraltro, prevede per i coniugi o i *partners* uniti civilmente superstiti, il diritto alla pensione di reversibilità purché il matrimonio o l'unione civile siano stati contratti o registrati prima del compimento del 60° anno di età dell'affiliato poi pensionato.

Prima del compimento di tale età, tuttavia, il sig. Parris non avrebbe potuto unirsi civilmente al proprio *partner*, né registrare l'unione del 2009, proprio perché l'ordinamento giuridico irlandese non lo prevedeva.

Il giudice remittente, dunque, ha posto tre diverse questioni pregiudiziali per sapere se il Regolamento determini una discriminazione per orientamento sessuale, oppure per età, o ancora per l'interazione dei due fattori. Questioni pregiudiziali sostenute dalle conclusioni dell'Avvocata Generale.

Posta in questi termini la questione, per verificare l'esistenza di una discriminazione, risulta quanto mai rilevante l'individuazione del gruppo di comparazione: esso, infatti, non può essere composto solo avuto riguardo all'orientamento sessuale, perché la regola 5 si applica agli omosessuali come agli eterosessuali, né può essere composto solo dalle persone nate prima del 1951 (che non avevano, cioè, compiuto 60 anni di età al momento dell'entrata in vigore del *Civil Partnership Act*), essendo anch'esse destinatarie della regola 5, purché unite in matrimonio. Il gruppo di riferimento, per contro, deve essere esteso a tutte le persone, eterosessuali e omosessuali nate prima e dopo il 1951, solo da tale combinazione può emergere lo svantaggio in cui si sono trovate le sole persone omosessuali nate prima di quell'anno, perché solo a loro era preclusa la possibilità di contrarre matrimonio o unirsi civilmente prima del sessantesimo anno di età.

Esclusivamente accedendo alla chiave intersezionale, pertanto, si può apprezzare la discriminazione patita dal sig. Parris (e da tutti i docenti omosessuali del Trinity College nati prima del 1951) per essersi trovato nell'impossibilità di tutelare il *partner* superstite con la pensione di reversibilità.

Se si fosse superata l'impostazione iniziale, volta a considerare l'intersezionalità come una deroga alla tipicità dei fattori di protezione e tentativo di introdurre di nuovi in via ermeneutica, non si sarebbe persa un'occasione particolarmente favorevole per dare pienezza alla tutela discriminatoria ed estenderla, non già oltre i confini normativi, ma all'interno di questi, alle varie possibili combinazioni di fattori noti.

2.2. Il velo islamico e le *regole di neutralità*.

Meno esplicitamente, ma con pari risultato, l'indagine intersezionale è stata esclusa nelle note fattispecie relative al «velo islamico», in cui la combinazione – addirittura *strutturale* – coinvolge i fattori religione e genere. I casi sono quelli di aziende, pubbliche o private, che, applicando la c.d. *regola di neutralità*, vietano al personale dipendente di portare copricapi e, in genere, segni distintivi di convinzioni personali, filosofiche, politiche, religiose, ecc. e, dunque, non assumono donne musulmane o, se assunte, impongono loro di non usare il velo islamico.

Anche nello scrutinare tali casi, i giudici del Lussemburgo hanno scelto un approccio mono-fattoriale, incentrato sulla religione, obliterando di fatto e totalmente il genere, con importanti ricadute anche in merito alla problematica legata al gruppo di riferimento per il giudizio di comparazione.

In particolare, con la sentenza *LF*.¹⁵⁸, la Corte, ribadendo il principio secondo cui la religione va considerata un aspetto del più ampio fattore «convinzioni personali», ha comparato la posizione della donna musulmana con quella di un gruppo di persone composto da tutti coloro che manifestano una qualsivoglia convinzione personale, religiosa o meno; in tal modo, la tutela della stessa è risultata ridotta sia rispetto a chi non professa alcuna religione, che rispetto a chi professa una religione che non imponga segni visibili all'esterno, che, infine, rispetto ad un uomo musulmano, ma che non è tenuto ad indossare alcun segno distintivo.

Su tale strada la Corte ha ritenuto, da un lato che la norma di neutralità applicata dalla Società indistintamente ad ogni segno distintivo di qualsivoglia credo religioso, filosofico o spirituale, escluda la discriminazione diretta basata sulla religione (in quanto i dipendenti aderenti ad un credo religioso sono trattati allo stesso modo di chi non professa alcun credo o ne professa uno diverso da quello islamico), e dall'altro – quanto alla possibile discriminazione indiretta – che la regola di neutralità risponda alla finalità legittima di non condizionare utenti e clienti dell'azienda e che il divieto generalizzato di segni distintivi possa rappresentare un mezzo appropriato, laddove trovi effettiva giustificazione in relazione all'attività imprenditoriale svolta e i mezzi siano

¹⁵⁸ CGUE C-344/2020 DEL 13/10/2022, commentata da IZZI, 2023.

proporzionati, cioè limitati allo stretto necessario: sono stati ritenuti adeguati, ad esempio, i divieti limitati ai soli dipendenti che operino a contatto con il pubblico¹⁵⁹.

In nessun punto della sentenza, tuttavia, si rinviene un esame circa la peculiare e composita posizione in cui si trovano le sole donne islamiche, diversamente non solo dalle persone non musulmane, ma anche dai musulmani di genere maschile.

Tale peculiarità è rimasta nell'ombra anche nel più recente caso deciso con la sentenza *O.P.*¹⁶⁰, nella quale la combinazione dei fattori religione e genere, pur proposta dal giudice remittente¹⁶¹, non è stata in alcun modo vagliata dalla Corte di Giustizia che si è arrestata sul punto ad una pronuncia di rito: la questione pregiudiziale *in parte qua*, infatti, è stata dichiarata irricevibile, in quanto posta non già con riferimento alla Direttiva 2006/54/UE, norma quadro in materia di discriminazioni fondate sul genere, ma nell'ambito di applicazione della Direttiva Lavoro 2000/78/CE, in materia di discriminazione sul lavoro per tutti gli altri fattori di rischio diversi dal genere.

La medesima motivazione di rito, d'altra parte, aveva impedito già un'indagine intersezionale circa la portata discriminatoria del divieto di portare il velo islamico in presenza di regole di neutralità, anche nella più nota sentenza *CGUE MH Handels e Wabe e Müller*¹⁶².

In tale precedente, la Corte ha esaminato distintamente e mai cumulativamente i diversi fattori di discriminazione portati alla sua attenzione, per dichiarare *a)* non discriminatoria la regola di neutralità (purché rispondente in concreto ad una finalità legittima, perseguita con mezzi proporzionati), e *b)* irricevibile la questione legata al genere proprio, perché il giudizio si muoveva nell'ambito di applicazione della Direttiva Lavoro.

Le pronunce *demolitorie* di rito che la Corte ci ha consegnato, lasciano tuttavia aperto il quanto mai delicato tema dell'armonizzazione degli strumenti processuali nell'ambito delle discriminazioni intersezionali e dell'effettività della tutela a fronte di binari

¹⁵⁹ Cfr., per contro, C-341/19 *MH Müller Handels*, ove la Corte ha ritenuto mezzo non appropriato il divieto dei soli segni visibili di grandi dimensioni.

¹⁶⁰ *CGUE*, C-148-2022 del 29/11/2023, commentata da Fernandez Sanchez, 2023.

¹⁶¹ Con la seconda questione pregiudiziale, infatti, il giudice belga chiedeva «Se l'articolo 2, paragrafo 2, lettera a) e b) della direttiva [2000/78] possa essere interpretato nel senso che autorizza una pubblica amministrazione a organizzare un ambiente amministrativo totalmente neutro e a vietare pertanto a tutti i membri del personale, a prescindere dal fatto che siano o meno a diretto contatto con il pubblico, di indossare segni [che possano rivelare convinzioni] benché tale divieto neutro sembri colpire in maggioranza le donne, potendo dunque costituire una discriminazione dissimulata fondata sul genere»

¹⁶² *CGUE* 15/7/2021, cause riunite C- 804/18 e C -341/19, annotata da Picco, 2022.

processuali necessariamente diversi e altrettanto differenti provvedimenti rimediali con riferimento ai singoli fattori di protezione.

3. L'indagine intersezionale nella giurisprudenza nazionale.

Anche a livello nazionale si registra un significativo ritardo nell'approccio intersezionale alla tutela discriminatoria. Risulta, infatti, un numero decisamente contenuto di cause nelle quali è stata prospettata la discriminazione per combinazione di più fattori e un numero ancor più ridotto di pronunce con cui la prospettazione è stata accolta; in tal caso, peraltro, le decisioni sembrano aver avuto un approccio intersezionale di fatto, senza enunciazioni esplicite e senza affrontare *expressis verbis* le problematiche sostanziali e processuali che esso pone.

In tale ottica si ritiene possa essere letta l'ordinanza del Tribunale di Ferrara del 2022¹⁶³, con cui è stata accertata una discriminazione indiretta per convinzioni personali e genere ai danni di alcune agenti donne di Polizia Locale obbligate a portare e, in caso di necessità, usare le armi in servizio, per effetto di una modifica del Regolamento del Corpo intervenuta in costanza di rapporto di lavoro.

Il Regolamento aveva, infatti, disposto l'armamento obbligatorio per tutti gli agenti, senza possibilità di manifestazione di obiezione di coscienza e con l'esclusione d'ufficio dal Corpo di quegli agenti che avessero già manifestato obiezione di coscienza in occasione della chiamata al servizio militare obbligatorio.

Su ricorso di un'Organizzazione Sindacale di categoria, promosso ai sensi dell'art. 28 d.lgs. 150/2011, il Tribunale ferrarese ha riconosciuto che le agenti donne, essendo da sempre escluse dall'obbligo di leva militare, non hanno mai avuto occasione di manifestare la loro convinzione personale circa l'uso delle armi.

Nella medesima posizione si trovano, invero, anche gli agenti uomini nati dopo il 1985, anch'essi esonerati dall'obbligo di leva dalla L. 226/2004, e discriminati per effetto dell'intersezione dei fattori età e convinzioni personali: tale profilo, tuttavia, benché

¹⁶³ Trib. Ferrara, ord. 15/4/2022, est. De Curtis, in <https://www.wikilabour.it/segnalazioni/rapporto-di-lavoro/tribunale-di-ferrara-15-aprile-2022>. combinazione dei fattori «convinzioni personali» e «genere».

sollevato dalla ricorrente, non è stato scrutinato dal giudice in quanto, nella fattispecie concreta non erano presenti agenti uomini nati dopo quella data.

Nell'accertare, viceversa, la discriminazione indiretta subita dalle agenti donne, il Tribunale ha di fatto riconosciuto che la lamentata lesione esiste solo valutando unitariamente la combinazione delle due categorie nelle quali esse si trovano, e cioè la convinzione personale e il genere. Se fosse stata esaminata, per contro, soltanto la prima, il giudizio di comparazione avrebbe coinvolto tutti gli agenti, anche uomini (e anche i nati prima del 1985), che, viceversa, avevano avuto occasione di esprimersi al riguardo in occasione della chiamata alla leva: l'obiezione di coscienza in sé non ha, dunque, rappresentato il discrimine. D'altra parte, neppure il genere, singolarmente considerato, avrebbe consentito di mettere a fuoco lo svantaggio subito dalle agenti donne, discriminate proprio in quanto obiettrici di coscienza e non in quanto donne *tout court*. Soltanto la combinazione inscindibile di tale fattore con il genere ha potuto disvelare la disparità di trattamento.

Rimane da domandarsi, invero – e il Tribunale di Ferrara non lo ha chiarito – come la chiave di genere abbia potuto essere affrontata, e addirittura considerata risolutiva, in un procedimento avviato ai sensi dell'art. 28 d.lgs. 150/2011: la norma processuale richiama, infatti, ed espressamente gli art. 4 dei d.lgs. nn. 215 e 216/2003¹⁶⁴ e, quanto al genere, solo l'art. 55 *quinques* d.lgs. 198/2006, in materia disparità di trattamento nell'accesso a beni e servizi e nella loro fornitura.

I medesimi dubbi interpretativi ed applicativi rimangono irrisolti anche dalla lettura di un decreto del Tribunale di Milano del 2023¹⁶⁵, relativo ad una fattispecie di discriminazione per combinazione dei fattori genitorialità e disabilità.

Il caso riguarda un lavoratore dipendente di una grande società di trasporto locale, padre di una minore affetta da grave disabilità, il quale subisce una modifica nell'articolazione dell'orario di lavoro che incide significativamente e sfavorevolmente sui doveri di cura; ricorre, dunque, al Giudice del Lavoro con la procedura sommaria di cui all'art. 38 d.lgs.

¹⁶⁴ Come noto, il d.lgs. 215/2003 mira a contrastare le discriminazioni basate sulla *razza* e sull'*origine etnica*, mentre il d.lgs. 216/2003 si occupa delle discriminazioni in materia di occupazione e condizioni di lavoro per «religione, delle convinzioni personali, degli handicap, dell'età, della nazionalità o dell'orientamento sessuale».

¹⁶⁵ Trib. Milano, decreto 17/7/2023, est. Chirieleison, in <https://www.italianequalitynetwork.it/archivio/?id=105>. Combinazione dei fattori «genere» e «disabilità», con commento di Rizzi, 2023.

198/2006, per denunciare il carattere discriminatorio del provvedimento datoriale con riferimento al fattore «genitorialità» e chiedere misure ripristinatorie e risarcitorie.

Il Tribunale di Milano, richiamando le «esigenze di cura familiare», tutelate dall'art. 2 c. 2*bis* del d.lgs. 198/2006, come modificato dalla L. 162/2021, ha accertato la sussistenza della discriminazione, valorizzando la grave disabilità della minore e il particolare rilievo di tali esigenze di cure nel caso specifico; disabilità che rende non sufficienti le misure di parità pur adottate dall'azienda a tutela della genitorialità.

Il lavoratore-padre, dunque, è risultato discriminato non in quanto genitore di figli minori, né in quanto *caregiver*, ma soltanto per effetto della combinazione inscindibile delle due categorie di protezione.

La pronuncia, che pur giunge a conclusioni apprezzabili e di particolare rilievo nell'applicazione del diritto antidiscriminatorio, in verità, lascia aperti più problemi interpretativi di quanti ne abbia inteso risolvere. La condizione di disabilità, infatti, è stata valorizzata per riconoscere le peculiari necessità di cura parentale e la posizione di particolare vantaggio di quel lavoratore-padre, rispetto agli altri dipendenti della medesima azienda (siano essi non genitori o genitori di figli minori non disabili); proprio questo fattore di rischio, dunque, è stato centrale nel ragionamento del giudicante e ciò, benché il procedimento fosse stato avviato ai sensi dell'art. 38 d.lgs. 198/2006 e ci si muovesse nel campo di applicazione del contrasto alla sola discriminazione di genere e per genitorialità. La tutela dei soggetti portatori, direttamente o indirettamente, del fattore di protezione disabilità, – viceversa e come detto – è assicurata con il diverso rito previsto dall'art. 28 d.lgs. 150/2011.

Come rilevato in Dottrina¹⁶⁶, le due strade processuali sono non soltanto diverse, quanto ad esempio alla disciplina dei mezzi di prova¹⁶⁷ e alla legittimazione attiva degli organismi collettivi di parità¹⁶⁸, ma addirittura incompatibili sotto il profilo della competenza territoriale: competente a conoscere la discriminazione per genitorialità e genere è, infatti, il giudice del luogo del comportamento svantaggioso, mentre le

¹⁶⁶ Cfr. ancora Rizzi, 2023 cit..

¹⁶⁷ Per la prova della discriminazione per genitorialità l'art. 40 d.lgs. 198/2006 ammette le presunzioni «precise e concordanti», ma anche non gravi, a differenza di quanto già previsto dagli artt. 4 del d.lgs. 216/2003 e del d.lgs. 215/2003 (oggi abrogati) e dall'art. 28 c. 4 d.lgs. 150/2011.

¹⁶⁸ L'art. 38 d.lgs. 198/2006 riconosce ai Consiglieri di Parità, Nazionali e Regionali, la legittimazione ad agire contro le discriminazioni per genere e genitorialità; per contro, il procedimento *ex* art. 28 d.lgs. 150/2011 può essere avviato da Organizzazioni Sindacali e altri enti ed organismi espressamente indicati in appositi elenchi.

discriminazioni per disabilità e per tutti gli altri fattori di rischio diversi dal genere, sono scrutinate dal giudice del luogo di residenza della vittima.

Una motivazione in chiave apertamente intersezionale avrebbe forse consentito una presa di posizione più chiara sulla portata e i limiti dei due riti e sulla necessità di prevalenza dell'uno sull'altro; d'altra parte, avrebbe potuto altresì condurre il giudicante a chiarire la natura dell'intersezione di più fattori quale elemento costitutivo della fattispecie discriminatoria o circostanza aggravante, come sembra suggerire oggi la Dir. 970/2023/UE.

Infine, nell'ambito della presente riflessione, è di interesse anche l'ordinanza *ex art. 28* d.lgs. 150/2011 resa dal Tribunale di Milano nel 2020¹⁶⁹ che ha riconosciuto il carattere discriminatorio della delibera della Giunta Regionale, la quale, nell'ambito del Piano nazionale di erogazione di benefici a favore dei disabili gravissimi, ha limitato l'accesso alle misure assistenziali ai soli residenti nella Regione da almeno due anni.

Il Tribunale ambrosiano, nel sottolineare la tutela di rango costituzionale della persona con disabilità, *sub specie* di diritto inviolabile ad una vita dignitosa, ha – condivisibilmente – ritenuto irragionevole il criterio della residenza di lungo termine per individuare i beneficiari della misura, in quanto non giustificato dalla *ratio* sottesa al riconoscimento della prestazione¹⁷⁰.

L'ottica mono-fattoriale, incentrata sulla sola condizione di disabilità degli interessati, non ha tuttavia consentito al giudice di affrontare apertamente l'intersezionalità – pur prospettata dalle associazioni ricorrenti – per la combinazione del fattore disabilità con quello della razza-etnia e basata sulla considerazione, di carattere statistico, per la quale gli stranieri hanno maggiori probabilità di non rispondere al requisito residenziale, in quanto maggiormente propensi a cambiare la propria residenza. Il rilievo è stato, infatti, ritenuto assorbito a fronte dell'accertamento generalizzato dell'irragionevolezza del criterio della residenza di lungo termine per il riconoscimento del beneficio e della discriminazione per disabilità in un contesto di tutele di diritti di rango primario, riconosciute indistintamente ai cittadini e agli stranieri, siano o no residenti di lungo termine.

¹⁶⁹ Trib. Milano, decreto 23/11/2023, est. Palmisani, inedito. Combinazione dei fattori «disabilità» e «razza e origine etnica».

¹⁷⁰ Il beneficio economico previsto dal Piano nazionale e gravante su apposito Fondo istituito dalla L. n. 296/2006, mira a tutelare il diritto delle persone con disabilità ad una vita indipendente e autonoma.

Ancora una volta, tuttavia, la prospettiva mono-fattoriale ha lasciato irrisolti alcuni problemi processuali: in particolare, la giudice milanese, pur limitando di fatto l'indagine e la pronuncia alla sola discriminazione per disabilità, non ha preso posizione sulla legittimazione ad agire di alcune delle associazioni ricorrenti, statutariamente volte alla tutela contro le discriminazioni legate appunto alla razza e all'origine etnica delle persone. In chiusura, e nell'ambito della lettura critica qui proposta, merita di essere richiamato un recente arresto dei giudici di legittimità¹⁷¹ che, nell'affrontare una vicenda per così dire *di confine*, ha negato l'esistenza di una discriminazione per orientamento sessuale e genere, nel diniego della pensione di reversibilità in favore di una donna superstite alla *partner* omosessuale pensionata, pur a fronte di una lunga relazione ma in assenza di unione civile, essendo il decesso della *partner* avvenuto prima dell'entrata in vigore della L. 76/2016 che consente anche alle persone dello stesso sesso di unirsi civilmente.

La Corte di Cassazione, richiamando la propria tradizionale giurisprudenza, ha escluso la ricorrenza di una discriminazione per orientamento sessuale, non ritenendo di valorizzare la stabile e duratura relazione (omo o eterosessuale che fosse).

Invero, la conclusione cui sono giunti i giudici di legittimità sconta ancora una volta la chiave di indagine mono-fattoriale della discriminazione. Come acutamente osservato in Dottrina (Moramarco, 2022), esaminando il caso con riguardo al solo orientamento sessuale, non si è potuta apprezzare la particolare e composita posizione in cui si è trovata la denunciante che, oltre ad essere legata ad una *partner* dello stesso sesso, era anche donna e che, pertanto, rientra proprio in quella categoria che la normativa in materia di pensione di reversibilità ha inteso tradizionalmente tutelare¹⁷². Tra le finalità dell'istituto vi è, infatti, proprio la necessità di intervenire sullo «squilibrio di ruoli e potere (economico, anzitutto)»¹⁷³ tra uomini e donne. Di fatto, come ricordato dall'Autrice, secondo coerenti dati statistici, ancora oggi le pensioni di reversibilità determinano una riduzione del divario di genere, dal momento che il 90 per cento dei *partners* superstiti

¹⁷¹ Cass. n. 8241 del 14/3/2022, Rel. Lamorgese, in <https://dejure.it>. Combinazione dei fattori «orientamento sessuale» e «genere».

¹⁷² Nel suo scritto l'Autrice ricorda e riporta dell'indagine OCSE del 2018 che dava conto di come la pensione di reversibilità, al momento della sua introduzione, è stata un supporto per le vedove. Il modello prevedeva, infatti, un uomo lavoratore coniugato con una donna casalinga, in un matrimonio che durava tutta la vita, fino al decesso, il più delle volte, del partner maschile.

¹⁷³ Cfr. Moramarco, cit. pag. 5.

sono donne¹⁷⁴; mentre nella povertà pensionistica ad essere maggiormente penalizzate sono proprio le donne¹⁷⁵.

Anche in tal caso, pertanto, un approccio multifattoriale e trasversale avrebbe permesso un'indagine su ogni caratteristica del caso concreto e, probabilmente, una valorizzazione dell'inscindibile collegamento tra i fattori di rischio in gioco, come miglior apprezzamento dello svantaggio patito dalla denunciante.

Bibliografia

Barbera Marzia e Borelli Silvia, *Principio di eguaglianza e divieti di discriminazione* Biblioteca '20 Maggio', C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona" 1/2022.

Bello Barbara Giovanna, *Discriminazione multiple e intersezionalità: queste sconosciute!* in www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/05/Approfondimento-Barbara-Giovanna-Bello_-Maggio-2015.pdf

Bello Barbara Giovanna. *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Angeli, Milano, 2020.

Bruno Paolo, *La Corte di Lussemburgo precisa le condizioni per il riconoscimento della pensione di reversibilità al partner civile*. IUS Famiglie, fasc., 1° febbraio 2017.

Fernandez Sanchez Sonia, *La-neutralità religiosa nella pubblica amministrazione secondo la sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea del 28 novembre 2023 C-148-22*. Disponibile in <https://www.labourlawcommunity.org/international-community/>

Izzi Daniela, *Il velo islamico al lavoro e le discriminazioni per «religione o convinzioni personali» secondo la corte di giustizia*. Rivista Italiana di Diritto del Lavoro, fasc.1, 2023, pag. 165.

¹⁷⁴ Così uno studio del *Centre for Economic Performance* di Londra del 2019, cit. dall'Autrice.

¹⁷⁵ Cfr. Rapporto annuale INPS 2022, cit. dall'Autrice.

Makkonen Timo, *Multiple, Compound and Intersectional Discrimination: Bringing the Experiences of the Most Marginalized to the Fore*, Turku, Finland, 2002;

Mancini Letizia e Bello Giovanna, *A proposito di discriminazioni multiple, composite e intersezionali*. Disponibile in www.italianequalitynetwork.it Dicembre, 2, 2021.

Moramarco Loretta, *La pensione di reversibilità al partner omosessuale superstite in un approccio multilivello*, Resp. Civile e Previdenza, 2022, 5, pp.1555-1573C.

Papa Veronica, *Dentro o fuori il mercato? La nuova disciplina del lavoro stagionale degli stranieri tra repressione e integrazione*, Diritto delle Relazioni Industriali, 2017, 2, pp.363-397.

Picco Gianluca, *La Corte di giustizia ancora sui simboli religiosi sui luoghi di lavoro dopo i casi Achbita e Bougnaoui. La necessità di un bilanciamento*, Diritto delle Relazioni Industriali, fasc.1, 2022, pag. 346-352.

Rizzi Francesco, *L'impresa riorganizzata dai divieti di discriminazione (nota a Trib. Milano 17.07.2023)*. Disponibile in www.italianequalitynetwork.it Novembre, 16, 2023.

AUTRICI E AUTORI: CENNI BIOGRAFICI

GIULIA BANDELLONI

Giulia Bandelloni è Ricercatrice di Diritto del lavoro presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Genova.

FRANCA BIMBI

Franca Bimbi, già professoressa di sociologia all'Università di Padova, ha contribuito agli Studi delle donne e agli Studi di genere, e ai dibattiti sul pensiero femminista. Le sue ricerche portano l'attenzione sui campi dei conflitti tra forme di dominio, forme di agency e trasformazioni delle soggettività, nelle dinamiche tra contingenze storico-sociali e vita quotidiana. Di recente si interessa alle narrazioni demografiche nazionaliste che diffondono i pregiudizi dell'ageismo e dell'irrazionalità riproduttiva femminile.

MARIA BORRELLO

Maria Borrello è professoressa associata presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Torino, dove tiene gli insegnamenti di: Filosofia del diritto I, nel corso di laurea Magistrale in Giurisprudenza e Law and Justice in the European Context, per il corso di laurea in European Legal Studies. Si è occupata del rapporto tra diritto, forza e violenza; del tema della sicurezza nella prospettiva dell'inclusione sociale, così come del tema della sostenibilità. Negli ultimi anni, i suoi interessi di ricerca si sono concentrati sulle questioni di genere nella prospettiva giuridica, con particolare attenzione alla dimensione del linguaggio stereotipato.

NICOLE BRAIDA

Nicole Braida ha un dottorato di ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale. È attivista transfemminista e assegnista presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. I suoi principali interessi di ricerca riguardano

la costruzione sociale di generi, sessi e sessualità e del concetto di salute a partire da un posizionamento transfemminista e antiessenzialista.

CINZIA CARTA

Cinzia Carta è Ricercatrice di Diritto del lavoro presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Genova.

GIADA CASCIO

Giada Cascio è una dottoranda di ricerca in “Diritti Umani. Evoluzioni, tutele, limiti”, presso l'Università degli studi di Palermo, facoltà di giurisprudenza.

La sua ricerca indaga il tema della gestazione per altri, dal punto di vista dell'autodeterminazione del corpo, in una chiave filosofica e transfemminista.

Giada Cascio è anche operatrice legale e socia presso l'associazione Cledu (Clinica legale per i diritti umani), che insieme all'Università degli studi di Palermo dà vita alla Clinica Legale Migrazioni e Diritti, che si impegna a offrire assistenza legale gratuita alle persone richiedenti asilo.

Classe 1997, si laurea a Palermo, presso la facoltà di giurisprudenza, nel 2021.

ANNAMARIA DONINI

Annamaria Donini è Ricercatrice di Diritto del lavoro presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Genova.

DESIRÈ GAUDIOSO

Desirè Gaudio, after a degree at the University of Trento in International Studies, has completed a two-year master's degree in Global and Local Development at the University of Bologna with a thesis on the perceptions of safety of queer migrants in Italy. She is currently a PhD candidate in Political Science and Sociology at Scuola Normale Superiore in Florence. Through an intersectional perspective and methodology, her PhD project investigates the experiences of violence and resistance of migrant women in Italy and Spain through an intersectional approach. She has collaborated in various projects concerning migration, women and LGBTIQ+ rights and the revitalisation of rural communities.

EMILY GEE

Emily Gee is a PhD researcher and seminar leader at the University of Leeds. Her work is informed by a decolonial feminist perspective and focuses on sexual exploitation, abuse, and violence. Her research interests lie broadly in gender, security, and International Relations.

REBECCA GRAZIOSI

Dottoranda in “Global Studies. Justice, Rights, Politics” presso il Dipartimento di Scienze politiche, Comunicazione e Relazioni Internazionali dell’Università di Macerata.

NICOLETTA GUGLIELMELLI

Nicoletta Guglielmelli è una dottoranda in Sociologia al Dipartimento di Scienze della formazione presso l’Università di Genova. Il suo progetto di dottorato mira ad esplorare la relazione tra le costruzioni delle maschilità e la salute mentale su Tiktok attraverso l’etnografia digitale informata da un approccio femminista. Tra i suoi interessi di ricerca vi sono gli studi digitali, il post-strutturalismo femminista, la teoria queer, la fenomenologia critica e gli studi critici sulla bianchezza.

NICOLÒ MARIA INGARRA

Dottorando in “Global Studies. Justice, Rights, Politics” presso il Dipartimento di Scienze politiche, Comunicazione e Relazioni Internazionali dell’Università di Macerata.

DANIELA IZZI

Daniela Izzi, Professoressa ordinaria di Diritto del lavoro nel Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università di Torino, ove tiene anche l’insegnamento di Diritto del lavoro dell’Unione europea.

FRANCESCA MAIORANO

Dottoranda in Diritto, Persona e Mercato presso l’Università di Torino.

PAOLA MARTINATTO MARITANO

Esercita l'Avvocatura presso il Foro di Torino, con *focus* professionale sul diritto penale della persona fisica. È componente della Commissione Giovani presso il Consiglio dell'Ordine. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Diritto a Torino, indirizzo Filosofia del diritto. Fa parte del Centro Interdisciplinare CIRSDe (Comitato Scientifico).

LUCREZIA ALICE MOSCHETTA

Lucrezia Alice Moschetta è una dottoranda in Scienze Sociali presso l'Università di Padova. Ha conseguito una laurea triennale in Lingue, specializzandosi in Russo e Spagnolo, seguita da una laurea magistrale in Welfare e Politiche Pubbliche, entrambe conferite all'Università Ca' Foscari di Venezia. Il fulcro del suo attuale progetto di ricerca dottorale si trova all'intersezione dell'invecchiamento, della cura, del genere e della migrazione.

ESTER MICALIZZI

Ester Micalizzi, PhD in Sociologia, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. I suoi principali interessi di ricerca sono: invecchiamento e caregiving; disuguaglianze di salute e supporto sociale; equilibrio lavoro-famiglia in contesti di malattia; prospettiva del corso di vita; metodi narrativi; studi critici e femministi sulla disabilità; epistemologie femministe.

MARCO NOVELLA

Marco Novella è Professore Ordinario di Diritto del lavoro presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Genova.

MARIA NOEMI PARADISO

Maria Noemi Paradiso, Psicologa, Dottoranda in Scienze Psicologiche presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino e componente del Comitato Scientifico del CIRSDe. I suoi interessi di ricerca includono la genitorialità, il periodo della perinatalità, le problematiche legate alla violenza domestica e all'intimate partner violence, in

particolare durante la gravidanza e i temi legati agli orientamenti sessuali e alle identità di genere.

LUISA PASSERINI

Luisa Passerini è Emerita presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, dove ha diretto per il Consiglio di Ricerca Europeo il progetto "Bodies Across Borders" (2013-2018), sulla memoria visuale delle migrazioni verso e attraverso l'Europa negli ultimi decenni (*Conversations on Visual Memory*, <http://hdl.handle.net/1814/60164>). Ha studiato i soggetti del cambiamento sociale e culturale nel ventesimo secolo, dai movimenti di liberazione africani ai movimenti operai e a quelli delle donne e degli studenti, usando fonti di memoria orali, scritte e visuali. Ha indagato il rapporto tra il concetto di identità europea e quello di amore romantico. È tra le fondatrici del CIRSDe (Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere, 1991).

TULLIA PENNA

Tullia Penna, Ricercatrice in filosofia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino. Fa parte del Comitato scientifico del CIRSDe ed è autrice di diverse pubblicazioni, soprattutto in materia di diritti riproduttivi e rapporto tra scienza e diritto. Ha conseguito il dottorato in Diritti e Istituzioni tra Torino e Parigi (Sciences Po), dove ha svolto due anni di ricerca.

LUCA ROLLÈ

Luca Rollè è Professore Associato di Psicologia Dinamica, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicologia della Salute presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino e componente del Comitato di Gestione del CIRSDe.

ARIANNA SANTERO

Arianna Santero, PhD in Sociologia, è Ricercatrice in Sociologia presso l'Università di Torino, Dipartimento di Culture, politica e società. Ha partecipato a ricerche locali, nazionali e internazionali in tema di famiglie, relazioni di genere e tra generazioni, carriere delle donne e conciliazione tra famiglia e lavoro, processi migratori e politiche sociali. Ha competenze in metodi qualitativi longitudinali e mix methods. Ha collaborato

alla valutazione di policies e interventi sociali per enti pubblici e privati in tema di inclusione e disuguaglianze sociali. Nel 2018 è stata selezionata come esperta per l'Italia nel Mutual Learning Programme in Gender Equality della Commissione Europea.

FABRIZIO SANTONICCOLO

Fabrizio Santoniccolo è Psicologo, Dottorando in Scienze Psicologiche presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino e componente del Comitato Scientifico del CIRSD. I suoi interessi di ricerca includono la salute delle persone LGBTQIA+, il minority stress, l'immagine corporea, il comportamento alimentare, e l'attaccamento.

MARIA SPANÒ

Maria Spanò è Avvocata giuslavorista del Foro di Torino. Si occupa da anni di diritto del Lavoro, Sindacale e di diritto Antidiscriminatorio. È relatrice in convegni su tali materie e ha pubblicato scritti sulla tutela delle persone transgender, sull'uso di un linguaggio rispettoso dei generi, sui costi del processo del lavoro e sul diritto di sciopero.

PAOLA MARIA TORRIONI

Paola Maria Torrioni è professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il dipartimento di Culture Politica e Società. Tra i suoi temi di ricerca vi sono i processi di socializzazione familiare, le dinamiche di genere nella cura verso bambini e anziani, la violenza maschile contro le donne. È responsabile scientifica del progetto *V.A.R.CO. – Violenza contro le donne: Azioni in Rete per prevenire e Contrastare* e coordina l'Osservatorio MU.S.I.C – Mutamento sociale e Innovazione Culturale. Ha recentemente pubblicato, con Loredana Sciolla, la quarta edizione del *Manuale di Sociologia dei Processi Culturali. Cultura, Individui e società* (Il Mulino, 2020).

TOMMASO TROMBETTA

Tommaso Trombetta, PhD, è Psicologo, Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino e componente del Comitato Scientifico del CIRSD. I suoi interessi di ricerca includono la violenza tra partner, compresa la Same-Sex Intimate Partner Violence (SSIPV), focalizzandosi sulla interazione di fattori psicologici e sociali

nel predire il benessere individuale e di coppia sia delle persone eterosessuali che delle minoranze sessuali.

ANNA MICOL TROPEANO

Anna Micol Tropeano è assegnista di ricerca sul progetto di ricerca *S.O.S. Orfani Speciali* presso il Dipartimento di Culture Politica e Società dell'Università degli studi di Torino. Tra i suoi temi di ricerca vi sono la tutela delle persone di minore età sul territorio italiano, nello specifico sulla questione degli orfani e delle orfane di femminicidio, e in ambito internazionale, sulla questione dei figli e delle figlie dei *Foreign Terrorist Fighters* europei.

MADDALENA VAGNARELLI

Maddalena Vagnarelli, Istituto dell'Approccio Centrato sulla Persona.

Psicologa, psicoterapeuta, docente nei corsi di specializzazione in psicoterapia centrata sulla persona, attualmente coordina un Centro per le Famiglie del Comune di Roma.

SERENA VINCI

Serena Vinci si è laureata con lode in Letteratura, filologia e linguistica italiana all'Università di Torino ed è attualmente dottoranda all'Università di Modena e Reggio Emilia, in cotutela con l'Université Paris Nanterre. Si occupa *Gender Studies* e *Migration Studies* in relazione alla letteratura italiana. Le sue attività e pubblicazioni scientifiche sono consultabili qui: <https://orcid.org/0000-0002-9128-1703>